IL TEATRO MODERNO APPLAUDITO

OSSIA

RACCOLTA

DI

TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE

che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XLIII.

IN VENEZIA

IL MESE DI GENNAIO L'ANNO 1800,

CON PRIVILEGIO.

ARATO

TRAGEDIA

INEDITA.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

NICOCLE.

ARATO.

ECDELLO.

ALCESTA.

SOSO.

ZENOCLE.

CAPESIA.

GUARDIE.

La scena è in Sicione.

ATTO PRIMO.

Atrio con porte che si posson chiudere; da un lato piccola tomba.

Notte avanzata.

SCENA I.

ARATO, ZENOCLE *che s'incontrano.*

ARA. Oh, santi Numi, io vi ringrazio! Oh quanto
Giungi atteso, o Zenocle; ormai due lune
Fra il dubbio palpitar, in queste infami
Mura trassi i miei dì; già vuote, e vane
Mie speranze credea, spargea dolenti
Lagrime ormai sulla cadente impresa;
Sol triste nuove al suo levar recava
Il dì, Zenocle, e ricadea più mesto.

ZEN. So che vuoi dir; la trascurata fede
D'Antigon forse mi rammenti, e forse
Di Tolomeo le mal attese squadre.
Arato, io nulla ignoro, e tutto ancora
Fin da quel dì previdi, che ti sorse
La cura in sen, di liberar Sicione
Dal giogo infame di Nicocle, e il sangue
Da tiranni versato di tuo padre,
E l'usurpata sede, e la rapita
Libertà vendicar; nè meno in petto
Mi venne ardir perciò, che in te ben viddi
Quel foco degli Dei, ch'umano accende
Desio per l'alte sovraumane imprese,
E te conobbi onnipossente mano
Fuor d'Argo trascinar... Ma come, oh dio!

Te qui ritrovo avvolto in seno appunto
De' tuoi nemici, e delle frodi?.. forse
Bollor d'incauta gioventù..

ARA. Sospendi
D'oltraggiarmi, Zenocle, arrischiai tutto,
Per tutto assicurar; qui Tolomeo,
Antigon quivi può mancar, non mai
D'Arato il braccio, e il cor; a fianchi appunto
Di quest'empio m'aggiro, e s'è pur vero
Che n'abbia parte il Cielo, un punto solo
Basta ch' egli mi doni.

ZEN. Ah, tu non sciogli
Tutti i sospetti miei: perdona, amico,
All'amor che mi spinge, un primo istante.
Ch'ho di teco parlar dopo sì lungo
Tratto di giorni, io vorrei tutta in lui
Svelar la serie di mie cure, e tutti
Tuoi casi risaper ... Calma tu prima
D'un agitato cor le smanie, e poi
Molto anch'io ti dirò... Come...

ARA. T'appago.
Tu mi vedi in Sicion, mentre in Nemea
Esser doveva co'miei fidi, in questa
Reggia de'miei nemici allor mi vedi,
Quand'essi sol cercan mia morte; inerme,
Indifeso mi scorgi; a ragion temi:
Ti scuso; or m'odi. I primi dì rammenta,
Que' primi infausti dì, che la spirante
Libertà della patria, da Abbantina
E Nicocle, in Timoclida, e nel padre,
Soli sostegni, si svenò; rammenta
Che del paterno sangue, a me vibrato
Dall'inulte ferite intriso e lordo,
Inseguito da barbari sicarj,
Un lustro scorso appena, io mi correa
Chiedendo invan pietà per le deserte
Vie tumultuose di Sicion; rammenta

Come Soso m'accolse; oh ben pietosa
Tenera Soso, al scellerato a torto
Sorella; ella m'accolse, ella ch'avèa
Con Clinia il padre mio, sacri legami;
Ella m'ascose, ella m'addusse in Argo,
Ella femmi educar, dessa prestommi
Generosi soccorsi, ed essa appunto
Ora m'asconde con mentito nome
In questa reggia, e al par co' Numi attende
Il mio dover, e la comun vendetta.

ZEN. Come! che di'? fra queste mura ancora
Dell'estinto tiran la suora alberga?
Il nuovo usurpator dunque non sparse
Tutto il sangue di lui?

ARA. Spirò Abbantina,
E chi la man dell'uccisor guidasse
Noto è a tutta Sicion, nè duopo è certo
Ch'io ti rammenti, con qual arte il trono
Salir seppe Nicocle; oh dio! risparmia
A questo sen tante profonde piaghe
Nella funesta rimembranza della
Lacerata mia patria; or sol ti giovi
Saper come il tiran, da cui disgiunto
Mai timore non è, nel scellerato
Truce colpo fermossi, e l'innocente
Sangue di Soso, e di sua figlia, forse
Sazio di tanti sacrifizj, o forse
L'ira temendo suscitar de' troppo
Inorriditi cittadin, guardossi
Troppo fiero versar; ma in suo cor fermo
D'innocenza avvilir, fra queste soglie
D'un luttuoso fasto or ne le chiude,
E chi sa mai per qual funesta scena
Le meschine riserbi. Un desio sacro
Di gratitudin, che nel sen parlando
Di Soso in traccia mi traeva, femmi
Al di lei fianco l'infelice Alcesta,

La saggia figlia rincontrar immersa
In tristo pianto; i non dispari casi,
Le comuni vicende, i rassegnati
Teneri accenti, che pel cor passando
M' inteneriro dolcemente i sensi,
Fecer che 'l pianto mio, col suo mischiassi.
Invan cercammo allontanarsi; avea
Desolazion d' incognita violenza
Legati i nostri cor, scegliemmo alfine,
Nome cangiando, un' amistà di sangue
Simular fra di noi; sicch' io Crisippo,
Non Arato, son ora in questa reggia.

ZEN. Ti rammenta, o signor, perchè in Sicione
Ti conducesti, ah per pietà non sorga
Altra fiamma in tuo cor; scusa, nol credo...
Ma ...

ARA. So che mi vuoi dir. Schiava Sicione
Non curo Alcesta, e in libertade è mia.
Ma le catene di Sicion fin quando
A nostro scorno dureran?

ZEN. Se il Cielo
In questo giorno, a nostre brame arride,
Sarà spento Nicocle; e pria ch' s' apra
Il seno della notte, a' tuoi compagni
Leggerai, se ti piace, in fronte impresse
Le glorie tue. Là fra l' annose piante
Di Polignoto alla vicina torre,
Sull' imbrunir del dì scorta lasciai
Aristomaco, e Ecdello a fidi nostri,
Ch' io seguendo Tecnon pel basso muro
Che n' additò; co' pochi miei qua venni;
Per varie strade, in varie case sparsi
Presso que' cittadin, che ligi sono
A' voler nostri, e a nostre pari han voglie.
Brevi momenti, e non più lunghi incerti
Funesti giorni stapporansi...

ARA. Arresta,

Zenocle, i detti tuoi ... d'incerti passi
Sento il lieve calcar ... chi fia che giunga? [*si ritirano*]

SCENA II.

Ecdello *pauroso*, e detti.

Ecd. Qui v'era alcuno, ii sospesi accenti
Udir mi parve, o m'ingannai? pavento
Più de'nemici miei, l'orror di questa
Sì tenebrosa soglia... Ah! troppo insulto,
E troppo sfido il mio destin ... Qui certo,
S'egli non m'ingannò, scortò Zenocle
Il vecchio Mnesiteo, nè lo rivide
Più di quinci sortir ...

Ara. [*a Zenocle avanzandosi*] (Taci non erro.)
[*a Ecdello*]
Chi ricerchi, o stranier?

Ecd. Perchè mel chiedi?

Ara. Deggio saperlo.

Ecd. Io dirlo a te non deggio.

Ara. Oh dio! qual voce?

Zen. Ecdello!

Ecd. (Ah son scoperto!)

Ara. Tuo figlio io son, ed hai Zenocle al fianco.

Ecd. Coraggio, amici.

Ara. Ah, l'importuna affrena
Gioia del cor, siam fra nemici; il giorno
Ch'è presso all'apparir vi scaccia, o fidi,
Da queste mura perigliose, tutto
Ei ti dirà per me, noto poc'anzi
Mi fe già il venir tuo. Solo mi cale
Saper se sorte vi scortò sicuri,
Se l'alma in voi lo stesso ardir conserva,
Se parla amor di patria, in seno ancora
De'seguaci compagni.

Ecd. E in dubbio sei?

Il pie non san ritrar l'anime grandi,
Ove la patria, e i cittadin le chiama;
Siam pochi è ver, ma in sacra causa, e giusta,
Più che non grande, la prudenza dona
E il dritto di ragion vittoria; ormai
Compiuta è per metà, se periglioso
Cammin più non frapponsi, e non ci resta
Più di stentato arrivo esito incerto;
Il tuo cénno s'attende, il nome tuo
Basta i lor cori ad animar, ch'è sprone
L'altrui valore a coraggiosi, e lievi.
Mostra i perigli alla virtude il Cielo.
Già le deluse guardie, il lume ascoso
Al giunger nostro dell'argentea luna
Che ci scortò fin di Sicion sul muro,
L'indolenza degli empj, e cento augurj
Che fin dall'are ci prediro i Numi,
Diconti, aprendo l'avvenir, sei certo
Che il fin dei mali alla tua patria è giunto;

ARA. Oh lusinghiera forza de' presagi
Non ingannar quest'anima ripiena
Del tuo sommo favor. Zenocle, Ecdello,
Ite a' compagni miei, su le lor spade
Abbian pronta la man, i cittadini
Al gran colpo animate; in questo foglio
I nomi avrete di chi all'uopo estremo
Mi promise soccorso; in breve anch'io,
Fra voi sarò, quivi mi resta ancora
Poco a compir, non si ritardi, andate.

ECD. Vada intanto Zenocle, io con te deggio
Ad ogni rischio favellar, già poco
Noto io son fra costoro, il giorno è questo,
Che libertade la mia patria s'abbia,
Ed il sangue di Clinia. E se Sicione
Da un debol vecchio attender può soltanto
La forza de' consigli, ei non risparmi
I suoi languenti dì, nè il grand' arcano

Più celi entro il suo cor, che parte cela,
Arato, del tuo sangue.

Ara. Ah troppo chiedi;
Io sol per te pavento, e negar nulla
Io posso a Ecdello, e alla pungente cura
Che mi risvegli in cor; tu va, Zenocle;
Tu parla, o padre, e i dubbj miei cancella.

Zen. [*parte*]

SCENA III.

Ecdello, Arato.

Ecd. Permetti pria, che per l'estrema volta
Col caro nome di mio figlio, io possa
Chiamarti ancora, e tante cure, e tanti
Pensier, che su tuoi dì finor sacrai,
Io possa rimembrarti; ora t' accingi
A staccarti da me per sempre; or porti
I primi passi in sconosciuto mondo;
Quei primi passi, che i venturi giorni
O illustrar denno, o ricoprir d'orrore.
Depongo ormai quel mal ambito nome
Di custode d'un grande, e lo depongo
Senza rimorsi in cor. Te lascio accinto
Alla più grande dell'imprese, a quella
Che di te, di Sicion, di noi decide.
Tu cominci a pugnar col nome in fronte
Di padre della patria; ah questo nome,
Che d' una immensurabile distanza
Con quello di tiranno si misura,
Un breve passo sol con esso il cangia:
Voce di più esecrabile delitto
Quel nome avrà, che di virtù più pura
Ora si veste, se un straniero affetto
Possa aver parte, o figlio. Io t' educai
Dal dì ch' in Argo la virtuosa Soso
A mia fe ti commise, e temer certo

Tanta disgrazia dal tuo cor non posso:
Ma nuovo stato, oh quanto spesso cangia
I più ben fermi petti! odio dall'una,
Dall'altra parte adulazion avrai,
Nel mezzo come passerai sicuro,
Se virtù non ti scorti? Ah pensa, o figlio,
Che solo inalterabile saggezza
Dee gli affetti frenar, stringer gli affetti.

ARA. Ah questo caro, e rispettabil nome
Di padre, invan tenti levarmi. Ah! frena
Questo pianto sì ingiusto; e qual mai colpa
D'Arato a paventar, induce Ecdello?

ECD. Ah! che a cadenti dì concede il Cielo
Di molto preveder, di temer molto,
O per sè stessi consumar, o forse
Perchè il mortal dalla pesante idea
Di tanti mali, con men cupo orrore
S'affretti ad incontrare il colpo estremo.

ARA. Deh! mio signor...

ECD. . . . Già dissi assai; ben sento
Ch'altro a morir tranquillo or non mi resta,
Ch'il palesar come il tuo sangue ancora
In altra parte aura di vita spiri,
Forse per opra mia. Clinia tuo padre
Un'altra figlia al suo cader avea,
Allor non ero in Argo, ero in Sicione
E del mio dolce amico a fianchi, oh dio!
Seppi morte sfidar, non ottenerla;
Ei chiuse i lumi, io la bambina in collo,
Ch'ancor non conscia di suo mal gemea
Forse per opra di natura, accolgo.
Ella stringea co' fanciulleschi vezzi
L'ispido mento, e parea quasi, ch'ella
Me conoscendo di pietà cercasse...
Dolce innocenza!.. Io mi fuggiva incerto
I teneri singulti... il caldo pianto
E l'interrotte ... Oh dio! lascia ch'il varco

Apra a quel duolo, che m' inonda il seno...
Tento invan proseguir ... Morte già sento
Che l' anima mi strappi; oh dio! rispetta
Questa vittima ancor finch' ella possa
Compiere al suo dover. [piange]

ARA. Deh siegui, Ecdello,
Il tuo dolor più fiera, e più pesante
Rende l' acerba nuova. E' in vita ancora
L' infelice germana?

ECD. Ora mi toglie
Destin saperlo.

ARA. E cura tal avesti
Del sangue mio?

ECD. Non ingiuriarmi, io dessa
Con te cangiai, nè rammentar tel puoi,
Che sol un lustro avevi, e immerso troppo
Nello spasmo di morte eri infelice,
Qualor presso di Soso io te trovai.

ARA. Salvo ero pur?

ECD. E forse errai? dovea
Custodia aver d' una donzella io, solo
All' armi avvezzo, e non dovea piuttosto
In te serbar alla mia patria un figlio,
Essa lasciando a più opportuna cura?
Forse, ingrato! m' accusi?

ARA. Ah no, perdona,
Ma l' esponesti a nuovo rischio.

ECD. Altrui
Celai suo stato, e qual mia figlia solo
All' altrui mano l' affidai.

SCENA IV.

NICOCLE, GUARDIE, e DETTI.

NIC. [alle Guardie] Qui venga
Soso, ed Alcesta.
[ad Arato] Io mi credea di lungo

Crisippo prevenir, ma al par col sole
Trovo lui desto, e in grave affar lo trovo
Fuor dell' usato immerso.

ECD. (O inopportuno.)

ARA. [*ad Ecdelle*]
(Come il sospetto è de' tiranni al fianco!)

NIC. Nulla risponde? Ah, se i secreti vostri
Turbo col mio venir, parlate; il passo
Altrove io volgerò.

ARA. T'inganni, e troppo
Nicocle abbonda in gentilezza; a lui
Nulla s'asconde, e nulla osar potrebbe
Un suo vassallo, che sottrar dovesse
Da sua presenza.

NIC. (Oh come finge!) E quello
Che teco ragionò, qual tema mai
Par che da me l'asconda?

ECD. Io tema? ah tema
Chi macchia ha nel suo cor, non mai chi serba
Al Ciel sua fede, ed i rimorsi ignora.

NIC. Ti lodo; e donde sei?

ECD. Son d'Argo.

NIC. E quale
Cura ti guida entro Sicion?

ECD. Di poco
Peso sono così le cure, ond'io
Venni carco, o signor, ch' ingiuria fora
A te narrarle.

NIC. (Ah non m'appaga, forse
Scopro così quella mordace tema
Che mi divora il sen.) Scusa, Crisippo,
S'io dubitai di te; godo che scevro
Da pensieri tu sia, perchè tu possa
Meco goder di quella pompa, ond'io
Bramo Sicion che si rivesta; il giorno
Più felice per lei giammai non sorse.

ECD. (Forse predisse il ver.)

ARA. Saggio consiglio
La patria ravvisar lassa, e gemente
Dall'aperte ferite. Il credi, e il giuro
Invidio il tuo pensier.
NIC. Del sangue sparso
Chiese vendetta il Ciel, s'abbia la pace.
ECD. (Ah no ch'invan non parleranno i Numi.)
ARA. Pace dal Cielo? e non l'avesti? e quale
Sangue grida su te? qual ti contrasta
L'assoluto poter?
NIC. Nulla, ma pace
Bramo fin da sospetti, aura tranquilla
Cerco goder.
ECD. (La cerchi invano.)
ARA. E quale
Te l'appresti, o signor.
NIC. [*mostrando Alcesta*] Vedila.
ARA. (Oh dio!)

SCENA V.

SOSO, ALCESTA, *e* DETTI.

SOS. Qual t'induce a sturbar, Nicocle, il nostro
Lamentoso ritiro? I nostri affanni
Non son bastanti ancor? Siam tanto avvezze
A' mali, ch'aspettar sappiam soltanto
Nuovi disastri.
NIC. Il fin è giunto, o Soso,
De' sdegni nostri, se pur sdegni mai
Fra noi vi furo, o a cancellarli almeno
I larghi doni, e le serbate vite
E gl'agi porti, ed il regale asilo
Con voi diviso non bastaro.
ALC. Dona
Nicocle tutto ciò, che torre altrui,
O struggere non puote.
ECD. [*ad Arato*] (E quella è Soso?)

Ara. (Appunto.)

Ecd. (Deh non tradite mie speranze, o numi.)

Nic. Ah tu non cessi d'insultarmi, ed io
Non so cessar d'amarti, e mentre sfidi
Li sdegni miei, nel petto a me non parla
Che tenerezza.

Alc. Tenerezza! Ah questa
Via sola ancor non v'avvisaste, o Numi,
Per flagellarmi.

Sos. Qual pur sia, Nicocle,
Nuovo pensier, che in sen t'hai posto, ascolta
D'Abbantina il desio, le voci mie
Quelle son d'Abbantina. Ei di sua morte
Cesserà d'incolparti; al Ciel soltanto
Punitor de' delitti, a lui ch'innalza
Colpa contro la colpa, ei la dovea.
Pace! ti darà pace allor soltanto
Che nuovi oltraggi al sangue suo non porti,
Allor che solo di lavar non osi
L'are sacre a Imeneo, col sangue istesso
Che l'orrende di Dite un dì lavasti.
Forse di troppo t'hai spiegato; ingiuria
D'ogni ingiuria maggior forse fia questa.

Nic. Tu adombri il vero, e di versato sangue,
O d'ingiurie non ha colpa, o rimorso
Questo mio core, e questa man. Riparo
Non a' miei falli a' vostri mali io cerco.

Ara. Se il loro dir tu non intendi o infingi,
Crisippo il ridirà, male più grande
La tua sola pietade è de' lor mali.

Nic. Stranier, ringrazia di tua sorte il Cielo,
Che Nicocle le stragi abbia deposte;
Ringrazia lui, che te non cura, e aduna
Più fermo il cor di quel, ch'il cerchi. In questa
Reggia ti tollerai, ma pari altrui
Darti sorte è in mia man; con te non parlo,
Tuoi detti io sdegno, ti conosci, e taci.

Ara. Tu m'imponi tacer?

ECD. [*trattenendolo*] (Lascia alla forza
La guerra degl' insulti.)

ALC. Ah per pietade,
S'è ver ch'in odio a te non sono, accetta
Queste lagrime mie, deh non funesti
Nuovo cordoglio i giorni miei. Tu stesso
Inquietezza t'appresti, a te nimica
Sacro dovere mi terrebbe; al fianco
Come tu avermi, e riposar tranquillo?

NIC. Vani pensier per ritener Nicocle.

ALC. Ah no, rispetta almeno i voti miei,
Quei voti che dal giorno offersi al Cielo,
Che principiaro d'Abbantina i mali!

NIC. Voto ch'opponsi de' sovrani al dritto,
Nè accetta il Ciel, nè merta fede; e tenti
Con mendaci pretesti in van sottrarti
Dal mio voler.

SOS. Sempre a sè stesso altrui
Compagno crede, chi al mentir è avvezzo.

NIC. Perdono un odio ingiusto, che ti pinge
Di nere macchie il mio favor; ma forse
Conoscerai, se più maturo ascolti
Consiglio, il comun ben; l'intero giorno
Ti lascio, Alcesta, a ponderar quel passo
Che nuovo stato t'assicuri, e faccia
Che alfin la grande riconciliazione
Col sangue d'Abbantina oggi si compia. [*parte*]

ALC. Arato. Ahi manca al nuovo colpo il core.

ARA. Non tormentar quest'anima dolente,
I dolci lacci nostri invan Nicocle
Infranger tenta, e pria che cada il sole,
O sarem salvi, o periremo insieme. [*parte*]

ECD. Accelerate il colpo estremo, o Numi;
E il mal ch'io temo dispergete. [*parte*]

SOS. Alcesta,
Andiam soccorso ad implorar dal Cielo.

ALC. Gran Dio, sospendi de' tuoi sdegni il peso. [*partono*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

Soso, Alcesta.

Alc. La debolezza mia deh scusa, o madre,
E soffri il mio dolor, ch' ei troppo è giusto.
Allo scroscio de' fulmini, ch' io sento
Sul mio capo strisciar, fra tanti mali,
De' quai l' orrenda imago agli occhi oppressi
S' affaccia spaventosa, e qual potria
Mai cor mortale non tremar? Fra queste
Di velen tinte scellerate mura,
Ove spazia il furor d' irati numi,
Ove regna il delitto, e dall' insidia
Si raddoppia la forza, ove la morte
A gran passi s' inoltra, e che mi resta
Se non sfogarmi almen co' gridi, e il pianto?

Sos. E con i pianti, e con i gridi opporti
De' numi all' ira spererai?

Alc. D' oppormi?
O giusti Numi, e quando mai m' opposi
A' voler vostri? il pianto, il pianto ancora
Sarà delitto a un' infelice? Ah madre
Quanto mal leggi in questo cor! dagli anni
Non misurar la sua costanza; ei trema,
Ma il ben maggior per lui saria la morte.

Sos. Forse men basterà; non son sì fieri
Contro d' un innocente in cielo i Numi,
Nè tirannide mai tanto grandeggia
In onta lor; tremi Nicocle ancora,
Che, scosso un giorno il lor soffrir non sorga...

Alc.

Alc. Ogni terror del Cielo, all'empio è vano.
Sos. Ma non è vana mai la sua vendetta.
Alc. Ah se pur lusinghevole speranza
Vuoi ch'in questo mio sen s'insinui, e passi
A dinebbiar l'orror ch'il serra e preme,
Gl'estremi detti del diletto amico
Tu mi ridici, tu mi spiega; ah dimmi,
Qual nuova impresa entro il suo cuor s'aggira,
Qual salvezza ci presta, ah dimmi, dimmi,
Quale da' nostri fianchi or l'allontana
Pungente cura; e perchè mai non viene
A terger questo pianto, e perchè lungi
Da questa reggia a lui perpetuo asilo
Nel maggior uopo egli rivolge i passi?
Sos. Forse t'è nuovo il gran progetto? forse
Ignori tu, che ne' perigli estremi
Risolve l'uomo oltre i confin dell'uomo?
Che l'ardue imprese in cor d'onor capace
Dan coraggio è valor? ch'altero e forte
Il braccio muove, chi nel seno ascolta
La pura voce d'una causa giusta?
Sai pur che un solo figlio in lui non conta
Questa, quantunque lacerata patria;
Ch'altri vegliano ancor suoi figli attenti
L'aura a seguir, che amica spira. Al fianco
Non vedesti di lui novello amico?
Il bianco crine, il sospettoso sguardo
Or sagace, ora torvo, a te non mostra
Ch'egli le piaghe un dì viste non abbia
Della sua patria, e sul rimedio ancora
Egli inutil non dorma? Ah serba il cielo
Il domator, a ogn'indomabil petto.
Alc. Oh dio! tu accresci li spaventi, o madre,
A questa sbigottita alma dolente.
A qual periglio mai s'inoltra, e spinge
Il caro amante! a questo prezzo dunque
M'è concesso il sperar? Maggiore affanno

A tanti affanni miei rimedio è solo?

Sos. Ah! sì industriosa in tormentar te stessa,
Non esser, figlia; chi ha ragion per guida,
Chi estingue un mal comune, ed i malvagi
Punisce, invano dagli Dei soccorso
Non mai sperò, ch' agl' innocenti spirto
Ministran ne' bisogni.

Alc. Eterni Numi,
Ah se dunque giammai saliro a voi
Quelle fervide preci, all' are vostre
Dal mio innocente cor sparse da' primi
Istanti di mia vita, un puro affetto
Se vi fu grato mai, se di Sicione
Non vi scordaste, e dell' inulto sangue
De' suoi fidi sostegni, il caro amico,
Ch' in faccia vostra io scelsi, or mi serbate;
Voi gli cingete il brando, in faccia a lui
N' atterrate i perigli; ah! perchè mai
Di questi molli fregi inutilmente
Io carca son, perchè non posso al fianco
Spirar di lui, perchè non posso aitarlo?
Ditegli almen la pena mia; mi dite
Dove spinto da voi quel braccio ei porti;
Dite dov' è il mio ben.

SCENA II.

ARATO, e DETTE.

Ara. [*con entusiasmo*] Eccola.

Alc. Oh numi!

Ara. Coraggio, Alcesta, il più terribil giorno
Non vide mai Sicion; giorno di pianto.
Al suo apparir d' alto terror circonda
L' anime nostre, ci minaccia, e mostra
L' imminente rovina; ma tramonti
Espiator delle colpe, ultor severo
De' cittadin traditi, e dell' insidie

Struggitor. Questa reggia in cui s'appresta
La strage, la rovina, or tu abbandona;
Seguimi; ogni ritardo il passo chiude
Alla salvezza nostra.

Alc. Oh dio! seguirti?
Come? dove? perchè?

Ara. Vani consigli
In sì torbidi istanti or non han loco.

Sos. Cieco trasporto, ove di tutto un punto
Decider può, fia il seguitar funesto.

Ara. Ah, Soso, non voler troppo severa
Sì grand'opra impedir.

Sos. Felici eventi
Seguono i saggi, e mal sfida fortuna
Chi a rispettarla non apprese. Il foco,
Un giovanil ardor, l'amor violento
Chiudono a te della ragion le luci,
Ma non di Soso abbaglierà giammai
Mostra di facil via, l'anima avvezza
Della sorte agl'insulti.

Alc. Ah madre! e vuoi?..

Sos. Veder salva Sicion.

Ara. Salvarla forse
Non si potrà senza il periglio vostro,
Senza sfidarne il fato?

Sos. E come speri
Celar dell'empio al sospettoso sguardo
La fuga nostra? e qual sicuro asilo
Apprestar puoi fra il popolar tumulto
A due femmine imbelli? e come vuoi
Le vie trascorrer di Sicione in questi
Sì fatali momenti, e a tanti aguati
Nasconder l'alto, che ravvogli in mente,
Formidabil progetto? Ah no, ten vola
L'opra piuttosto a terminar.

Ara. Vorrai
La sua, la tua, la vita mia medesima.

Lasciar esposta all'indistinto e cieco
Furor de' brandi, desïosi solo
Di strugger questa reggia, e quanti oggetti
In essa son dal cittadin ardore
Reputati nemici? e tal mercede
Ti renderò della serbata vita?
Tale all'amor della mia dolce Alcesta?
Ah no, cangia pensier; t'unisci o sposa
A calmar della madre il cor pauroso,
Deh colle preci tue, co' tuoi consigli
Piega quell'alma di virtù superba.

ALC. Io co' consigli, e colle preci oppormi
A' suoi voler potrò? Deh mi perdona,
Opra materna è il consigliar; fin'ora
Da lei la legge ciecamente apprese
Questo de' suoi dover ben conscio petto.
S'io t'ami, e se quest'alma ancor divelta
Dal mio sen ti seguisse in braccio a morte,
S'ogni periglio al fianco tuo tentassi,
Se indivisibilmente a te compagna
Sarei fra il foco, e l'armi, oh dio! tel dica
Questo che caldo per le gote scorre
Pianto affannoso, e questa forza estrema
Ignota ancora all'obbedienza mia,
Con cui richiamo la virtù cadente.
Torcerò i lumi al tuo partir, lo spasmo
Mortal vedrai su le mie membra steso,
Vedrai, sì, mi vedrai vittima, oh dio!
Dell'acerbo dolor; ma forza è pure
Che te costringa ad ubbidirla io stessa.

ARA. Oh dio! come mai l'armi in questa reggia
Vuoi che sterminator porti il mio braccio,
Se i miei più cari pegni in essa io serbo?
Deh se per la tua patria ancor tu senti,
Gloriosa donna, quell'amor che trasse
Me salvo da' perigli, e il zelo ardente
Per cui gli appresti in me la sua risorsa,

Non m'arrestar con tanto obbietto il passo,
O non voler, ch'ingratamente a lei
Porga la libertà mista col pianto.

Sos. Braccio in difesa della patria armato
Non ha ritegno, che scusar lo possa,
Nè dee cercar ch'un'altro cor compagno
Commetta una viltà. Noi salve, in rischio
E' riposta Sicion; se per salvarti
Tutto arrischiai, per lei salvar ancora
E' di dover, che la mia vita esponga.
Tu i primi affetti a debellar comincia;
Se invidia hai del mio onor, a lui t'unisci
E cogliamlo nel par, o lo sorpassa,
S'ei non ti basta; io t'insegnai la strada.

SCENA III.

ZENOCLE, *e* DETTI.

Zen. Vieni, o signor, già la metà del giorno
E' scorsa ormai; nè all'opra manca un solo
De'tuoi seguaci. Ah se veduto avesti
Cauto passar fra fidi tuoi nimici, pronto
Salir fra fidi tuoi, sagace i detti
Misurar, pien di foco il vigil vecchio
Clinia, la patria, i Numi, i dover loro
Rammentar a paurosi, i figli oppressi
Mostrar a'padri, e l'insidiate figlie
Alle madri gelose, i vilipesi
Talami a sposi, e le sostanze estorte
De'crescenti bambini, alle ritrose
Contradicenti spose; un nume certo
Che l'animasse avresti detto. Allora
Tremando sotto gli anni i vecchi istessi
Gl'oziosi ferri ricercar, le madri
Cinger le maglie a'giovani focosi,
E pianger fino, e supplicar le spose
I mariti a seguirli, e aizzarli all'armi,

Veduto avresti. Avresti il nome tuo
Fra mille bocche risonar sentito.
Essi te chiedon sol, di Clinia il figlio
Voglion solo seguir, se il sangue suo
Devono vendicar; ti chiama invano,
Invan ti cerca lo smanioso Ecdello;
E piange dispettoso, e le man caccia
Nel crin canuto, indi si pente, e teme
I suoi sospetti ad altri cor palesi;
Mi sospingo alla reggia, il passo suo
D'ogni periglio in onta, e d'ogni danno
Se sollecito il tuo meco non porti
Egli trarrà; d'ogni vergogna, e scorno
Arato fia cagion? Arato istesso
Ch'ambizioso d'onor li petti nostri
Qui trasse ai stenti, ed alla morte incontro?

ARA. Ah, sì son teco... [*risoluto, poi s' arresta*]
ALC. Arato... [*alzando le mani per staccarsi da lui*]
SOS. [*con costanza*] Ebben...
ZEN. Che pensi?
ARA. Ah senza lei!.. [*irresoluto*]
ALC. No, vola, o sposo.
ZEN. Affretta...
ARA. No; non fia mai... [*risoluto*]

SCENA IV.

ECDELLO *entra smanioso*, *e* DETTI.

ECD. Seguimi incauto. [*prendendo per mano con forza Arato*]
ARA. Ah! Tanta
Strana virtù chi sa quanto ti costi!
ECD. Tale alla patria, ed al gran Clinia è il figlio?
ARA. Alcesta. [*scostandosi*]
ALC. Addio forse per sempre.
ARA. Addio. [*parte con Ecdello e Zenocle*]

SCENA V.

Soso, Alcesta.

Sos. Costanza, o figlia; i suoi presagi ormai
La dea Sicionia ad avverar comincia.
Sollecita ben più l'alta provegga
Suprema mano a' mali nostri il premio,
A' sforzi che proviamo. Or che sommesse
Apprestiam l'alme a' suoi gran colpi; ah vieni,
Alcesta, al seno mio; tranquilla posi
Speme nel tuo; la sospirata impresa
O godrem liete, o resterà per noi
Gloria perenne alle venture etadi.
Alc. Madre...
Sos. Che! tremi?
Alc. Ah cerco invano al pianto,
Ed al terrore d'impor leggi, oh come
Versa tutto il velen nell'alma mia
Voce presaga di maggiori affanni!
Oh dio! la morte, sì, la morte, o madre,
Sanguinosa m'insegue. Il caro sposo,
Cupa mi grida, hai tu perduto; innonda
Di duolo il core, e me lo squarcia..
[*vedendo Nicocle*] Oh dio!
Mira l'empio tiran... Miralo.
Sos. Arresta
Per pietà il tuo terror; ei non s'avvegga
Di quanto il nostro petto, e spera, e teme.

SCENA VI.

Nicocle, Guardie, *e* dette.

Nic. L'ultimo è questo de' sospetti miei.
Vanne, Capesia, e nell'interno tempio
Di questa reggia le nuziali faci,

E i sacri arredi fa che pronti sieno. [*una Guardia parte*]

ALC. Nel tempio!

SOS. (Oh dio! che pensa?)

ALC. Ah madre!

NIC. Alcesta,

Calma i pianti, e le smanie, alfin la sorte
Non d'un tiran, ma d'un amico in braccio
Ben scorger puoi che ti condusse; il sangue
D'Abbantina io non sparsi, anzi il suo sangue
Io veglio a vendicar; da quattro lune
Io calco questo trono, e quattro lune
Ospite riveristi, e non mai schiava
Te ben vedesti. Io non usurpo il soglio
Alla Sicionia terra, ella raminga
Senza un sostegno ad un straniero giogo
Costretta fora assoggettarsi; il primo
A salirlo io non fui su le rovine
Della distrutta libertà; serbai
Di vero cittadin l'innata fede,
Perfin ch'utile a lei serbarla appresi.
Ma poichè il trono in più rubelli braccia
Vagar io vidi, ed il german di Soso
Cader da lui vittima inulta io scorsi,
Cercai mia sorte assicurar, cercai
Così frequenti disunion lontane
Tener da' cittadini miei; lo premo,
E non ignoro io già ch'alcun m'accusi
Ingiustamente di tiran; tu il sai,
Tu dir lo puoi come n'usai del fasto
E del poter del scettro mio; t'accolsi,
Da' tuoi nemici ti difesi, e pompe
Ed agi, e onor, e quanto dar poteva
Il tuo gran zio medesmo, io t'apprestai;
Il trono solo io per me tenni, e il trono
Le mordaci a calmar lingue nimiche
Oggi a divider meco, Alcesta, io chiamo.

Alc. Il trono e quando vagheggiai? Lo scettro
Lordo di sangue, e di delitti in mano
Dello stesso Abbantina io rimirai
Sempre d'orror compresa, e non da fasto,
O da invidiosa leggerezza punta
Piansi la morte sua, ma acerba meno
Della mia patria i da lui porti mali
Me la resero allor; giurai vendetta,
Contro del suo uccisor, ma la giurai
Perchè da braccio cittadin non scese
Il colpo infame, perchè sol lo spinge
Altro di scelleragini ministro
Perfido braccio. Nè piangeva Alcesta
Se al suo cader, questo crollar vedea
Trono pur anco sovra il mesto alzato
Cener di libertade; egli torreggia
Invece contro lui, fu vano il pianto,
Io ricadei nel pianto, e in questo pianto
Inutilmente ancor m'immergo e pasco;
Pace sol dammi, se fia ver che vanti
Meco pietoso cor, pace ti chiesi,
E pace parve sebben mista al duolo,
Che tu finor mi concedessi; alzaì
Forse mai voce contro te? lagnarmi
M'udisti mai del mio destin? qual colpa
Ho, s'altro piange su miei casi, o s'altro
Sia per torto, o ragion t'accusa, ond'io
Perderla debba, e tu ritor ti possa
Quel don, misero don ch'un dì mi desti?

Nic. T'apponi al ver; non ti ritolgo io pace,
Te l'assicuro. Incerta, al tuo destino
In braccio sempre gireresti. Sola
Che può mai donna della sorte incontro
I terribili insulti?

Sos. Alcesta sola
Finor non è. Dentro al suo cor compagna
Fermezza ha tal, che non li teme. [*ironica*] Scaccia

Sì pietoso pensier, lasciaci in preda
Di buona sorte, o ria; chi non la cura
Il tuo favor non segua.

NIC. Io ben credea
Che Soso avvezza della corte agli usi
Fatta maestra de' perigli; cauta
Più fosse in consigliar, pronta d'assai
Più ragione a seguir, che forza.

ALC. [*con collera*] Infame!
Forza.

SOS. [*ad Alcesta*] (Difficil cosa il soggiogar co' detti
Chi spera solo nella spada.) [*a Nicocle*] A torto
T'armi d'ira, o signor; troppo soltanto
Sollecita credea tua cura, il tempo
Forse potria, più che violenta forza
L'alma dispor della mia figlia ancora
Abbattuta tremante, il tuo soccorso
Utile forse più conoscer puote
Ed opportun, se più tranquilla, e chiara
Posi in essa ragion.

NIC. (Ah tutto io sento
De' miei sospetti il peso!) Io l'util mio
Al suo piacere non pospongo. Unita
E' mia sorte alla sua, dessa raminga,
Io sospetto a' vassalli; è vano ormai
Ch'io celi, o copra il mio pensier. Mi siegui.

SOS. Ferma, Nicocle; se i Sicionj brami
Che depongan di te la mal concetta
Idea, questo ti sembra, incauto, il mezzo?
Orror ne' petti la violenza desta;
Il cammin di virtù preceda il grande
Per insegnarlo altrui, sola virtude
Il disinganno appresta.

NIC. Or cessa, è vano,
Che tu a me la rammenti, apprendi prima
Tu a seguitarla, e a rispettar apprendi
D'un sovrano le leggi; ella è la sola

La più grande virtù! Violenza abborro;
Ma con la forza, i diritti miei sostengo.
ALC. E qual hai tu su questa man diritto?
Qual sul mio sangue? e su miei voti?
NIC. Questo. [*l' afferra per la mano*]
SOS. Ferma, Nicocle, a questo pianto,
A questo mio dolor cedimi Alcesta,
Lasciami la mia figlia; immergi prima
Nel seno mio quel ferro... Oh dio! non m'odi?
ALC. Madre!
SOS. Figlia! Tiran perfido... [*vuol trattener Nicocle*]
NIC. Arresta
Il passo, o forsennata.
ALC. Oh dio! [*sviene, e cade sulle braccia di Nicocle che la trascina dentro*]
SOS. Crudeli,
Scellerati, mia figlia, empj... la morte
Venga pur senza lei, venga la morte. [*parte*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Soso *scapigliata*.

Sps. Mi scaccian gli empj, e invan resisto. Oh Numi!
Tal'è scherzo per voi l'umana sorte?
Dunque il seguir le vostre leggi, altrui
Di ben sorgente, è per me sola un danno?
Dunque la voce, che in mio sen parlava
Non era vostra, e per sedurmi solo
Questa lusinga entro il mio cor si pose?
Non vi fu grato per salvar la patria,
Ch'io me stessa esponessi, o dentro al core
Non mi leggeste voi, ch'estinta prima,
Che veder preda l'infelice Alcesta
Dell'infame tiranno, io mi sarei?
Io sol per opra vostra amarla tanto,
Tanto arrischiar potei; voi là traeste
Alle mie braccia, e voi l'oracol vostro
A me parlar faceste, e di Sicione
Indivisa la sorte a me mostraste
Dal suo destin; dunque più speme ancora
Per Sicione non v'è, s'ella è perduta.
Arato sfortunato, oh numi! quanto
Accuserà l'asprezza mia! Suo padre
Il desolato padre allor che rieda,
Questo avrà cambio de' sudor che sparse?
L'ultimo dì, l'ultimo dì dovea
L'apparato di morte alzar fra noi?

SCENA II.

Arato, *e* detta.

Ara. Ov'è Alcesta? ov'è Alcesta?
Sos. Oh dio!
Ara. La sposa;
Ov'è la sposa mia? Tu non rispondi?
Tu tremi?.. e a me sottraggi il tuo carco
Di lagrime?.. (Oh ben troppo infausta voce
Sei vera!) E' viva sei, nè al fianco tuo
Teco è la figlia? Ah parla, Soso; ah dimmi,
Svela l'orror di mie sventure; è forse
Perduta, o Soso, la preziosa Alcesta?
Sos. No, no perduta...
Ara. Ebben dov'è? rispondi...
Sos. Nol so...
Ara. Nol sai?..
Sos. Nicocle...
Ara. Segui...
Sos. Ei stesso...
Ara. L'involò da Sicion...
Sos. No...
Ara. Dove?
Sos. Al tempio...
Ara. Quando? come? perchè? Numi tremendi,
L'ire vostre non temo. Ah questo ferro,
Questo vendicator ferro ch'a voi
D'Argo sull'are consacrai, ritormi
Saprà la cara sposa; invan celaste
Sì orribil tradimento, invan lontano
Da questa reggia mi traeste; mostra,
Mostrami Soso, qual sentier...
Sos. (Che feci?)
Ara. Parla, più non tacer.
Sos. (In qual periglio
Io mai l'avvolgo!)

ARA. O ch'io m'uccido, o dillo. [*in atto di ferirsi*]

SOS. Ah! no, sospendi

ARA. Ebben risolvi.

SOS. E' quella. [*mostra la strada*]

ARA. O tu diva Limnea, se non fuggisti
Dall'interno delubro a questa reggia,
Se a tante scelleraggini reggesti,
Di cui l'empio macchionne il puro asilo,
A questo ancora reggerai? Se fermo
Stassi sull'ara ancor l'alto colosso,
Se non crolla sull'empio, e s'ancor muta
Tu resti a tal delitto; io l'ara tua
Io verrò ad atterrar, col sangue io solo.
L'impuro foco estinguerò; la strage
Avrai nel tempio, se ricetto in lui
Tu pur presti alla colpa. [*in atto di partire*]

SOS. Ah ferma.

ARA. Il braccio
Tu mi trattieni?

SOS. E dove corri?

ARA. Al tempio.

SOS. Che vuoi?

ARA. La sposa.

SOS. Che ti trae?

ARA. Vendetta.

SOS. E che mai speri?

ARA. Morte.

SOS. Oh dio! Deponi
Sì disperato ardir, il ciel t'addita
Strada più certa alla vendetta; mille
Pendon da cenni tuoi spade guerriere;
Rispetta il tempo periglioso tanto
Nè cozzar contro lui; per poco ancora
Egli scorre in favor de' tuoi nimici,
Purchè tu il voglia.

ARA. Ho già risolto.
Sos. Oh dio!
Ferma, deh ferma, oh figlio! [*vuol trattenerlo*]
ARA. [*inoltrandosi*] Invan lo speri.
Sos. Per la tua sposa ti scongiuro. [*come sopra*]
ARA. Il nome
Mi trascina di lei.
Sos. Per la tua patria.
ARA. Io son sua vita.
Sos. Per il sangue sacro
Del tuo gran genitor.
ARA. Egli mi caccia
A vendicarlo: t'allontana. [*la rispinge e parte*]
Sos. Io manco. [*cade svenuta*]

SCENA III.

ECDELLO, e DETTA.

ECD. Alfin le rive dell'Asopo io lascio
Securo in cor; e l'una, e l'altra sponda
Arride alla grand'opra; ancor l'estremo
Duopo egli è pur, che de' perigli affronti.
Questo, ch'ancor m'avanza ultimo istante,
Clinia, al tuo nome io lo consacro. Accogli
Questo dell'amistà puro tributo,
Che sulla tomba tua, mio pianto io verso.
Non fia ch'invano alzato abbian ministro
Dell'impostura loro al cener tuo.
Quest'avello dolente; oggi glorioso
A' suoi dovuti onor sorga, li colga
Non da finta politica di regno
Ma da' suoi cittadin. Tuo figlio ornarti
Vedrai la tomba, e s'in mio cor non manca
La concetta speranza, i puri incensi
T'offrirà la tua figlia... Ah m'accompagna
Nell'intrapresa mia... Soso... [*sorpreso*]

Sos. Chi schiude
Dal sonno della morte i lumi miei?
Ecd. I mali nostri son comuni, è vano,
Che a te li chiegga. La mia figlia, dimmi,
Come, dove, mi serbi?
Sos. [*sorpresa e confusa*] Oh dio! tua figlia?
Ecd. Nè mi ravvisi ancor?
Sos. Quale nell'alma
Turbamento tu scuoti, ah di quel volto
Rileggo i segni. Ah sì tu sei... tua figlia...
Ecd. E' viva?..
Sos. Sì.
Ecd. Poss'io vederla?
Sos. E vista
Non l'hai tu al fianco mio?
Ecd. Quale?
Sos. D'Arato.
La pura fiamma, or dal tiranno all'ara
Barbaramente tratta.
Ecd. All'ara?
Sos. Ignori
Sì orribile sventura? Arato istesso
Or l'insegue. Chi sa...
Ecd. Per dove?
Sos. Al tempio
Della diva Lemnea.
Ecd. Numi possenti,
Tutto è perduto, ah di maggiori mali
La strage a prevenir traete in tempo
Questo misero avanzo, e il pie reggete. [*parte*]

SCENA IV.

Soso.

Sos. Eneiò Giove, o dell'umana vita
Primiero autor, di libertà custode;
Salva le vite de' tuoi fidi, accogli

Que-

Queste supplici mie languenti voci;
Tre lustri ormai di pianto... Oh dio! qual sento
Nuovo d'armi fragor? qual questa reggia
Inonda stuol di disperate spade?..
Arato, Alcesta... Incauta, ove il terrore
Ti trascina... Ferite in questo petto
Empj ferite. [*si avventa contro i Soldati che inseguono Arato*]

SCENA V.

ARATO *traendo* ALCESTA, *inseguito da* GUARDIE, *poi* NICOCLE, *e* DETTA.

ARA. Ah fuggi! [*respingendo i Soldati*]
ALC. Oh dio! [*sviene*]
NIC. Superbo,
Scellerato rubel, l'infame ferro
Deponi, o morte avrai.
ARA. Lo speri invano,
Perfin ch'un Dio, spavento de tiranni
Arma questa mia man. Pria ch'io mi renda
Agli obbrobriosi lacci tuoi, vedrai
Da mille piaghe sanguinosa l'alma
Disperata sortir. S'ancor non basta
Quell'ostil sangue, ch'io versai, s'ancora
I rovesciati altari, e i semivivi
Sacrileghi custodi, ed il sicuro
Passo ch'alla vendetta egli s'aperse
Non t'insegnan qual sia; t'avanza, o vile;
Meco pur ti misura, in questo ferro
Sì, in questo ferro la tua morte è scritta.
NIC. Ebben, ferite. [*alle Guardie*]
SOS. Ah ferma.
NIC. Or non arresta
Vano femminil pianto i sdegni miei.
Quel Dio, ch'a modo tuo chiami compagno
De'tuoi delitti, e del tuo ardir, ti salvi.

ALC. Ah numi! Ah v'arrestate, il sangue mio. [*scuo-tendosi*]
Eccovi il sangue mio. Le tue ginocchia
Stringo, Nicocle; in questo sen ti presto
Onde saziar quel ferro; a questi miei
Lumi fermati da terribil spasmo;
A questo spirto attonito perduto,
A questo d'atro orror, che ti circonda
Spettacolo funebre, il sdegno piega,
Dona pace, o perdon; fia tua la vita
Che ci lasci.

NIC. Ei la chiegga.

ARA. Infin ch'il brando
Io stringer posso, libertà non merco.

NIC. Ebben ei pera.

ARA. [*si mette in difesa*]

SCENA VI.

ECDELLO *condotto ferito*, *e* DETTI.

ECD. Ah ferma o figlio.

ARA. O numi!
Ecdello.

ECD. Sì: del tuo furor contempla
La vittima infelice... Io tardo troppo
Il rovinoso tuo pensier correa
Per arrestar; già cieco il ferro tuo
Tornava ingordo di vendetta...

ARA. Io!.. questo ferro — Io!.. questa mano — Ah voi
Castigatemi, voi datemi morte. [*con entusiasmo getta il ferro*]

ALC. Oh quanti orrori! Oh quante stragi!

SOS. Il giorno
Sorse più orribil mai? lanciate, o Numi,
L'ira vostra sul capo de' mortali
Con più tremanda, e spaventevol forza?

ARA. Il ferro — il ferro mio — datemi il ferro;

In quest' infami viscere s' immerga. [*fuori di sè*]

Ecd. E tardo omai tuo pentimento — io moro —
Dammi la man — di questa aperta piaga —
Le palpitanti ancor fibre ricerca;
Senti il violento soffio — e dentro al sangue
Che s' ingorga, l' immergi — I spaventosi
Ultimi sforzi della morte — apprendi —
Opra è di questa man quel velo eterno,
Che stendi su miei lumi — Oh dio! — ricusi
Fissar su lui l' inorridito ciglio? —

Ara. [*vuol fuggire*]

Ecd. Vieni, m' ascolta — io cesserò — m' ascolta —
Di rinfacciarti la mia morte — il grande —
Il terribile arcano — Oh dio! Nicocle,
Il tiranno l' udrà? Ciel tu l' imponi —
Ella è sorella tua.

Ara. Sorella!

Sos. Oh numi!

Alc. Arato...

Nic. Arato! — infami — Oh quante frodi
In sì terribil giorno il Ciel discopre!
Parla, palesa.

Ecd. Sì — di Clinia il sangue
Tutto è in tua man; ti sazia; Arato, Alcesta...
Più che l' aperta piaga, il duol m' uccide
De' mali vostri — e que' venturi affanni,
Che nel tetro avvenir contemplo, e leggo —
Già la morte mi preme — inutil vita
Inutilmente io perdo — Or vieni — in questo
Ultimo amplesso — il mio perdono —

Ara. Un empio
Son che nol merta. [*rifugge*]

Ecd. Ah non fuggirmi — io... moro.
[*si sforza d' arrestarlo*]

Nic. Sieguimi, Alcesta; ei s' incateni.

Alc. Ah ferma.

Sos. Oh dio! Nicocle...

ALC. Il mio german ...
NIC. La forza
S'adopri.
ALC. Arato ...
ARA. Barbari, crudeli
Seppellitemi seco; io moro in pace.

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

SOSO, ALCESTA.

ALC. Non ho più madre. Oh fiero orribil giorno
Tu me la togli, e libertade, e sposo
Mi rapisci per sempre; un sol fratello,
Un sol fratello tu mi mostri, e questo
In man di morte su miei lumi istessi
Tu inflessibil consegni. Errante, e sola
Io pur l'invoco, e della negra notte
Nel cupo sen la cerco, un nudo orrore
Sol l'anima m'afferra, un terror denso
Il piè incatena, ed il pesante passo
Dentro la tomba trascinarmi io sento,
E della tomba sol non ho la pace.

SOS. Ah no, mai madre non perdesti, Alcesta;
Nè d'esser figlia cesserai, mio dritto
E' questo nome, io mel comprai co' stenti,
E con le cure mie, s'un' altra madre
A te diè vita, io la serbai; se grave
Ingiusta sorte te la rende, e teco
I tuoi tormenti soffrirò, se morte
Te l'insidia, con te verrò l'estremo
Colpo contenta ad affrontar; perduto
Lo veggo sì, tutto è perduto; e vuoi
Perder la gloria ancor di spirar grande?
Vengan pur contro noi, sorgan dal fondo
Dell'abisso crucioso i duoli, e i pianti,
Il formidabil braccio alzi vendetta
A flagellarci; de' tiranni i ferri

Stridan sull'ossa nostre, il nome almeno
Il nome nostro a lor resista. Ah forse
Arrossiran sul lor trionfo, e forse
Qualch'alma amica di virtù risorga
A vendicarci — Non m'ascolti?..

ALC. Ascolto,
Sì, ascolto; e dove son questi tormenti,
Dove son questi ferri? Orror più grande
M'è l'aspettarli, che il sentirne il peso.
Ma un'altra volta ancor stringerlo al seno,
Sì stringere il fratello almen potessi.
Oh di sventure immenso mar, che innonda
L'anima sbigottita; un solo istante,
Un punto sol t'arresta; e queste voci
Che mi parlan nel sangue, in lui seconda.
Cederò poi sotto il tuo peso, e tutto
Avida assorbirò l'amaro tosco.

SOS. Vieni fra le mie braccia; a mescer vieni
Le tue con le mie lacrime, germano
Arato, a te non men ch'a Soso è figlio,
E il sangue vostro in queste vene istesse
Scorrer mi sento; a Peripanto sposa
Un giorno fui, sol d'Abbantina suora
Per detestar sue colpe all'infelice
Fui necessaria madre. Il Cielo, il Cielo,
Credi, veglia su noi, lungi da' petti
De' servi suoi disperazion, non speme,
Non lusinga al tuo cor, costanza sola,
Rassegnazion a lui mostra, e consiglio.

ALC. Tutta ei la sente, altro pensier non lascia
Al desolato spirto mio, l'intero
Abbandon de' miei sensi; ahi piega, e incurva
L'oppresso fianco alla stanchezza enorme
Che lascia l'aspro de' violenti affetti
Sostenuto contrasto; un vuoto nulla
Mi circonda la luce, e ignara è l'alma
Di lusinga, o timor. Sul seno tuo

Lascia ch'io fermi il corpo mio cadente,
Questo freddo sudor tu tergi, o madre,
E il grave capo mi sostenta ... [*osservando di lontano*] Oh dio!
Qui pur Nicocle? Ah pace dunque in seno
Fin della madre egli mi turba?.. Ancora
A rinnovar nell'affannoso petto
Sento gli urti terribili di sdegno,
Di terror, di vendetta; e vieni, e vieni
Tu ancor feroce ad insultarmi?

SCENA II.

NICOCLE, *e* DETTE.

Nic. Io credo
Che un' interna di torbida coscienza
Sincera voce, in me ti mostri un giusto
Vendicator de' scellerati torti,
E de' facinorosi tradimenti.
La conculcata maestà del trono
Il vilipeso de' sacrati Numi
Tremendo asilo, e le congiure accese,
E l'ospitalitade infamemente
Da voi tradita, han contro voi deciso
Della perdita vostra ormai segnata
A sanguinose note, e da voi stessi
E' prevenuta la sentenza estrema.
In voi medesmi, a tai delitti, in voi
Minor castigo cerchereste invano.
Dal tiran di Sicion sperar mai come
Più dolcezza si può? Questo tiranno
Che v'insidia la vita, e in poter suo
Tutto ha di Clinia il delinquente sangue,
Come nol verserà? come non colga
Questa propizia a suo dover fortuna?
Tale pur fia ne' vostri sen che parli
Figlia al delitto timorosa voce;

Ma pur nel mio tutt'altro grida; è stanca
D'alzar suo regno questa man sul fumo
Del sangue cittadin; fidi, od infidi
Mi fur compagni un dì d'Egiale i figli;
Non nacqui ad immolarli, a regger solo
Il fren di loro leggi io sorsi, e quanto
Essi temon di me, tant'io m'adopro
I lor timori a discacciarne, e il pianto.

ALC. Oh come è ben di simular maestro
Tuo labbro ingannator! come nascondi
Quella feroce man, che fatta un giorno
D'Abbantina compagna entrò del sangue
Lavossi di mio padre, e traditrice
Del tradimento istesso in lui si volse
Nimica fatta; quella man ingorda
Che non lasciò senza di lei versarsi
Pur una stilla del passato sangue.
Versa pur questo avanzo; uopo non hai
Di ricoprir con ricercati eccessi,
O con mentita dispiacenza il colpo,
Che a scagliar sovra noi pur or t'appresti:
Morte dammi, io l'aspetto; i suoi colori
Non alterar per comparir pietoso.

NIC. Lo sdegno mio tu sfidi, ed io perdono
Ad una cieca prevenzion nimica.
Tu aspetti scempio, io non l'appresto, morte
Tu sul capo al german pender ben vedi,
Ed io t'armo la man, se vuoi salvarlo.

ALC. Salvarlo?

NIC. Sì persin ch'ascoso, e ignoto
Erami vostro stato, e l'amor vostro,
Colpa non era s'io m'ardea d'affetto
Pe' seducenti lumi tuoi; la forza
S'io m'adoprai, scusar pur dei; di forza
Difficil cosa non usar se il chiede
Sprezzato amore, allor che s'abbia. Un sfogo,
Ben giusto sfogo, il riconosco, allora,

Era il ribrezzo tuo, so compatirlo.
Ma poich' amor di sposa in quel si cangia
Di natura, e germana, e degli affetti,
E del don di tua man, libera sei
Credo prezzo maggior per lei non ponga
Che quiete, trono, e libertade, e vita.

Sos. Oh dio! qual prezzo?

Alc. Questa mano? questa?
Unir potrassi all' uccisor del padre?
Nozze fra tanto duol? Nozze mi chiedi?

Nic. Questa, ch' ormai s' inoltra è sol la notte
A seppellir propizia i torti miei.
Solo, che spunti il dì, sol che palese
A miei vassalli il gran delitto sia
Dell' incauto german, giustizia chiede
Ch' io l' onta mia per raffrenar altrui,
Ed a terror de' rivoltosi petti
Pubblicamente a vendicar m' accinga.
Tempo non evvi ad esitar; risolvi,
A vita, a morte un sol tuo detto il spinge.

Alc. Oh dio!

Nic. Non parli?

Alc. Orrenda troppo sdegna
D' uscir la voce sì fatal; dall' una
Parte fumar del padre mio le piaghe
Inorridita io veggo; il ciglio bieco
E lo squallido volto minaccioso
Mori mi grida, anzi che oltraggio tanto
Porti sul cener mio. Languente, e presso
All' ultimo respiro Arato, ingrata
Tu mi lasci morir, per te la morte
Grida, vado a incontrar; la fioca voce...
L' esanimato labbro... Oh dio! Nicocle
Cangia, cangia pensier... s' è ver ch' ascolti
Pietosa entro il tuo cor l' alma parlarti
Sacrifica gli affetti, e nuova scegli
Alla salvezza nostra amica strada.

Abbi pietà di questo pianto, ascolta
D'una sorella, e d'una figlia il crudo
Invincibil contrasto... Ah scegli... scegli...

Nic. T'abusi troppo, e troppo offendi, Alcesta,
La mia condiscendenza, eppur è forza
Ch'io ceda all'amor mio. Teco il germano
La sua sorte bilanci, o vita, o morte
Sceglíete insieme; allo spuntar del giorno
Compiuta sia quella sentenza istessa,
Ch'il vostro labbro, e il voler vostro accetti. [parte]

SCENA III.

Soso, Alcesta.

Sos. Io per te raccapriccio, oh quanto infame
Egli è nell'opre sue!

Alc. Legge... natura...
Orror — spavento — Oh fulmini celesti
Ove siete — ove siete? — Ogni pensiero
Mi rende infame, o disumana. Io deggio...
Io deggio questo cor docil pietoso
Indurire, inasprir — Sordo, inaccesso
Rendere ad ogni voce. O miei tremendi
Giuramenti — riflesso vorticoso,
Con cui mi sento ribollir nell'alma
Tutti i paterni torti. Alternamente
Odio, ed amor mi volve, e mi raggira
Fra le pene d'inferno: è quella — è quella
La tomba di mio padre — io sento — io sento
Le voci di vendetta — il mugghio orrendo
Rimbombar sento, e replicar fra queste
Mute, squallide volte. Ah no, Nicocle,
Questa man non avrà — No, padre, torna
A riposar de' figli tuoi sicuro.
Pria che il sanguigno orror di questa notte
Ceda a' raggi d'un sol, ch'infamia nostra
Mostri al restante de mortali; aprirlo

Sapran le nostre alme dolenti, strada
Si squarcieranno a' regni della morte
Fra la caligin densa. Al fianco tuo
Fra l'ombre inulte de' Sicionj ancora
Le nostre pure aspetteran vendetta.

Sos. Hai scelto morte?

Alc. Ho scelto:

Sos. Ed il germano?

Alc. Morrà.

Sos. Tu il vuoi?..

Alc. Io?.. sì... mio padre...

Sos. E come
Avrà poscia vendetta?

Alc. Il ciel...

Sos. La patria
Chi sorgerà a salvar?

Alc. [*vedendo Arato*] Numi! nol vedi?
Eccolo carco di catene. Oh come
Alla sua vista entro il mio cor s'è scosso
Tutto il primo vigor! Soavemente
Par che lusinga di salvarlo e i senta;
Ah no lusinga, egli è rimorso all'alma
Sospesa, combattutà: io ben risento
Ch' ubbidir non ti posso ombra crucciosa.
Ahi lassa! Oh padre! Oh giuramento! Oh sangue!

SCENA IV.

Arato *incatenato*, e dette.

Ara. Dunque deggio morir? ne' miei verd' anni
Nulla curo il cader; dovuta è morte
All'imprudenza mia. Ma invendicata.
Lasciar la patria, il padre, il caro Ecdello...
Preda al nemico mio la mia germana.
Un colpo... un colpo solo in lor difesa
L'inonorato braccio mio scagliato
Che mai non abbia? Ah chi mi rende il ferro,

Chi rompe i lacci miei? guidanmi forse
Quest'empj al mio supplizio, ed io mi sento
Che ben lieto vi corro. Eppur tal forza
V'è sol che mi respinge...

ALC. Arato.

ARA. Alcesta.
Ah! sì, clemente Ciel, men aspra rendi
La morte mia, se d'abbracciar concedi
La sventurata mia sorella. Ah forse
Poss'io sperar, ch'i spenti lumi chiuda
Questa pietosa man.

ALC. Mano infelice
Cui sol serbato è fra angoscioso affanno
O sì funebre atroce ufficio, o vita
Donar fra il tempestoso assalto orrendo
Di pentimenti, e di rimorsi.

ARA. Vita!
T'intendo! oh turpe vita, oh prezzo immondo
Che diverria questa ch'io bacio, e serro
Preziosa man! Ah mel dicea funesta
Voce, che morte il sol de'mali nostri
Ancor non era. Ah dubitasti forse?
Pendesti irresoluta? Oppur ancora
Tu non hai scelto? Orrenda colpa, Alcesta,
Inescusabil colpa, che ti copre
D'ignominioso vel del mondo in faccia,
Che ti rende al cospetto de'possenti
Numi, creatura vil, abbominosa,
Spergiura, parricida, è il dubbio solo.
Che!.. raccapricci?.. Tremi... Odiarti ancora
Io dovea in questo giorno?

ALC. Oh dio! sospendi...
Morte vuoi?.. morte chiedi?..

ARA. E non ti sembra
Che morte io merti? Io questa vita in dono
Ebbi da'Numi per la patria, il dono
Sprezzai de'Numi, mi scordai la patria,

In cieco amor mi persi, amor ch'invano
Tento dal cor scacciar, all' imprudenza
In braccio mi lanciai; mia mano immersi
Nell'innocente sen di chi per padre
Loro mi diero, e tolsi vita io stesso
A chi la vita mi serbò, d'un mostro,
D'un sì schifoso mostro ancor vorrai
Vita serbar, e per serbarla il sangue
Scorderai di tuo padre, i giuramenti,
La vendetta, la patria, e l'onor tuo?

Alc. Oh dio! german, qual compassion mi sveglia
Lo stato che mi pingi! oh come invece
Di destar odio in questo sen, tu scuoti
Tutto il violento amor! come trascini
Su'miei lumi le lacrime, e dileguì
Ogni costanza mia; tanto infelice
Arato sei? tanto t'insegue, e preme
Inclemente destin? nelle tue braccia
Cado german; inseparabilmente
Teco m'avrai, s'hai da morir, la morte
Senza me non t'uccida; avvinte, e strette
Volin l'anime nostre a'regni suoi. [*s'abbraccia*]

Sos. O cari figli, o dolci cure un giorno
Del mio tenero amor, solo conforto,
E sola speme ne'travagli miei
Non ricusate ch'il mio pur vi mesca
Col pianto vostro, e vostra sorte io corra.
Breve spazio al pensar, già già v'incalza
Un'affrettata, oh dio! furia di morte.
Sul crepolar dello squarciato nembo
La folgor striscia a incenerirci, ah prima
Ch'una disperazion ciechi ci spinga
Nell' aperta voragine, fermate
Su'casi nostri i conturbati lumi;
Meglio sceglete...

Ara. Oh dio! Soso consiglia
Forse sì orribil passo? Ah no, più Soso
Io non conosco.

SCENA V.

NICOCLE, *e* DETTI.

NIC. [*ad Alcesta*] Ebben che hai scelto?
ARA. Morte.
NIC. E morte avrai.
ALC. No ... non è ver ...
ARA. [*ad Alcesta*] Che' dici!
NIC. Inganni ancora ha da soffrir Nicocle?
ARA. No non li soffra ... Ella t'inganna
Ti delude ... ella mente ... ella ritarda
La morte mia, nè ten'avvedi. Io morte,
Io morte ho scelto, o scellerato: invano
Col sangue mio di farti scudo al trono
Tu sperasti; sì vil di Clinia il sangue
Giammai non fu; non riderai superbo
Sull' oppresso suo nome; io ti disfido
La tua sevizie, e l'accanita rabbia
In questo petto a disfogar.
NIC. [*ad una Guardia*] S'uccida ...
ALC. Ah no ... fermate ... un sol momento. Oh dio!
Chi mi consiglia? ... Chi lo salva! ... infami ...
Pietà Nicocle ... Io moro. [*si getta a sedere*]
NIC. Io tempo, e mezzi
Ben troppi vi prestai, vani ritardi
Son or tue smanie ... l'uccidete. [*alla Guardia che mostra ferire*]
ALC. [*alzandosi furiosamente*] Ah ferma.
SOS. Io più non reggo.
ARA. [*alla Guardia*] E ancor tardate?
NIC. Uccidi.
ALC. Ah no, son tua ... fermate ... Oh dio! qual forza
Il respiro m'opprime, Ahi qual di gelo
Mano mi sento trascinar pel crine!
Qual dall' aperta tomba il cener freddo
Manda vampe d'intorno! Ah tu mi scacci,

Non son più figlia tua. Di qual delitto
Mi macchiai! Quanto orror! Soso mi fugge,
Il fratel mi rispinge... Ebben, Nicocle,
Ecco la man, son tua.

Ara. Spergiura.
Alc. Oh dio!
Ara. E vuoi?
Alc. Salvarti.
Ara. [*sbalordito*] Ah morte...
Nic. Ebben,
Alc. Son tua!
Nic. Giura fede.
Alc. La giuro.
Nic. Eterna pace.
Alc. Pace.
Nic. Difesa, amor.
Alc. Lo giuro.
Sos. Oh, dio!
Quale tremendo sacrifizio!
Nic. [*ad Arato*] Or vanne;
Libertade t'è resa; e i nostri nodi
Canto rispetta, o in loro appaga, e pasci
La gloria tua. [*parte*]
Ara. Si pascerà il mio brando.
Alc. Oh dio, rammenta i giuramenti miei.
Ara. Se tu incauta giurasti, io non giurai. [*partono*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

ZENOCLE, SOSO.

ZEN. Fama mendace io mi credea, ch'i ferri
Di Clinia al nome sfoderati avesse
Per far ripor quest'avveduto mostro
Sagacemente sparsa. Arato ucciso
Più non era per lui ch' un urto estremo
All'odio popolar, ma in libertade
Lo sperar nol poteva. Oh come spesso
S'abbaglia in torto cal sempre raminga
La mente de tiranni. Alma tremante,
E dissoluto cor s'adunan sempre
In chi lordarsi del materno sangue
Poteo della sua patria; i timor suoi
Forse sperò calmar, saziando l'empia
Passion brutale, e il suo furor far pago,
Con quest'onta ingiurioso vulnerando
Il puro nome, che rinfaccia a lui
Barbarie, e tradimento. Ei non rispetta
Il nudo orror perfin di queste notte,
E par che sforzi accelerar del sole
Fin la risorsa, o che prevegga quanto
Inquiete contro lui trascorran l'ore.
Fra l'equabil silenzio, io mi credea
Cercar sicuro dell'amico i casi;
Ma l'inquietezza che vi regna, e il sonno
Interrotto sospeso, il passo mio
Spingono lungi, in altra parte forse
Più necessario egli si trae, t'appresta
Forse a seguir più lieta sorte. Alcesta

Cer-

Certa sia pronta' al fianco tuo, nel core
Io penetro al german; se tutto a lui
Potè mancar, non mancherà Zenocle.

Sos. Oh qual ravvivi in questo sen speranza!
Ah ch'un'aura di pace in questo seno
Dopo tante sciagure il sol Zenocle
Potè introdur. Le sue parole il Cielo
Con la possente forza sua accompagna.
Ah vola, ormai troppo vicino il sole
Puote l'opra sturbar... Fra il dubbio lume
Di queste faci, alcun sembra che volga
A questa parte lentamente il passo.
Corri, troppo in tal di fortuna avversa
Ci fe bersaglio d'incautezza.

Zen. Addio. [*parte*]

Sos. Ella è la figlia, io non m'inganno, oh quanto
E' desolata l'infelice! Oh dio!
Dove mai gira di se stessa incerta?

SCENA II.

ALCESTA, e DETTA.

Alc. [*concentrata ed ottusa senza mirar Soso*]
Ombra del padre mio sulla tua tomba
Dell'indegna tua figlia il pianto accetta.
Io t'ho tradito (oh rimembranza orrenda!)
Appena io ti conobbi; oimè compiuto
E' il fallo detestabile. Nicocle
Il tuo nimico a questa mano impera,
E i giuramenti miei fatti rubelli
Di lor medesmi hanno firmato, e stretto
Sì ingiurioso legame. Il cener mio
Più non riposerà dentro il tuo seno,
O vilipesa tomba. Il tuo perdono
Io forse invano imploro; ombra dolente...
A' regni della morte i miei singulti,
I miei rimorsi — giungeranno?

Sos. Alcesta!

Alc. [*come sopra*]
Mortal, rispetta il pianto mio, miei falli
Lasciami detestar...

Sos. Non vedi, Alcesta,
Chi ti richiama?

Alc. Oh dio! funesti oggetti
Che rinfacciate il fallo mio, fuggite,
Fuggite da' miei lumi. — Io ti fui figlia,
Or sarò forse l'odio tuo — chiedea
Da me sì orrendo sacrifizio il sangue
Di mio german, ed io dovea da voi
Odio in cambio ritrarne?

Sos. Ah, tu avveleni
L' anima tua con un sospetto ingiusto.

Alc. Che... Tu non m'odj?..

Sos. Odiarti!

Alc. Oh numi!
V' è pur ancor sopra la terra un' alma
Che sente compassion del pianto mio!
Oh quanto ti son grata!.. Orror — è vero —
Non ti fa il mio delitto?

Sos. Ah no, delitto
Non é in tuo cor, non è mai tal quell' opra
Che salva la sua patria.

Alc. Io l'ho salvata?..
E poi ver?.. L'ho salvata?..

Sos. Ah forse il braccio
Tu non armasti invan del tuo germano.

Alc. Egli dunque ... ma allor ... Nicocle allora ...

Sos. Perirà.

Alc. M'è pur sposo?..

Sos. Ah, ma qual sposo!

Alc. E' ver; ma pur giurai...

Sos. Qual giuramento!
E fia delitto se ragion l'infrange?

Alc. E che? mancar di fè non è delitto?

Sos. Chi fia ch'astringa ad un tiran serbarla?
Alc. Chi fia che scioglier giuramenti possa?
Sos. Dunque il tuo primo giuramento ancora
Avrai fermo nel cor. Vendetta dunque
Aspetterai tu pur? Questa vendetta
Tu non giurasti, il primo dì, che queste
Soglie premesti su quel sasso istesso?
Alc. Oh dio! qual turbamento; è questa forse
Virtù, dover, che mi sospende i sensi?
Spero! temo! che scielgo?.. Oh dio! più figlia
No, non sono più figlia, or sposa io sono.
Sos. Come! il padre? la patria? il tuo germano!..
Alc. Tutto per me cangiò sopra la terra.
Il pianto sol non cangierassi mai.
Perdè il padre ogni dritto, ed il germano
Ben ebbe assai da me, s'ebbe la vita
A costo ancor di sacrifizio tanto.
La patria ad altre braccia ad altri petti
Chieda la libertà, che sposa io sono.

SCENA III.

Nicocle, e dette.

Nic. Soso lasciaci soli.
Sos. [*parte*]
Nic. Ormai tu oltraggi
Troppo, o donna, il tuo sposo; alla sacrata
Marital fede, onta ingiuriosa è il pianto.
Ogni ignoto pensier, che nel tuo petto
Scorra i passati casi, un pentimento,
Un sol rimorso, una memoria sola
Offesa inescusabile diventa
A quel talamo ch'io con te divisi;
Se al dover tuo non miri, e non cancella
Sì sacro nodo ogni passato sdegno,
Se all'onor mio non miri, alla tua gloria,
Al tuo nome ti volgi, io troppo lessi

Ferma virtude entro il tuo cor; se giunsi
A non dubbiar di lei, se in lei riposi
E mia quiete, e mia gloria, or la mia vita
V'è pur riposta, e sol può lei serbarla.

ALC. Crudel, pur troppo t'usurpasti un dritto
Su miei pensier. Ma se violenza, e ferro
Può dal ciel trar un religioso nodo,
Tu lo rapisti a'Numi istessi. Ignoro
S'essi il credano tal, se le lor leggi
M'astringan'ora a fedeltà. Ma sia
Il peso pur di queste leggi, o sia
Voce del core, o di virtù ch'io senta,
Sento ch'a te pur son vittima, e sposa.
Un giuramento orribile strappato
Dalla morte, di cui fu testimonio
La livid'ombra di mio padre, e il freddo
Sasso che serra de'delitti tuoi
La lacrimevol opra, a un Nume fatto
Ch'io non seppi invocar, e allor fuggito,
Ch'in me stessa io non era, alcun potria
Fors'ora richiamar. Ma il giuramento,
Sì, il giuramento è fatto, ed io non cerco
Qual nume l'abbia accolto, io tel ridico,
Non posso il pianto discacciar; non posso
Nè potrò amarti mai; ma alla memoria
In mezzo di tue stragi, in mezzo al pianto
Sento, che a te pur son vittima, e sposa.

NIC. Oh sensi sparsi di quel fel maligno,
Ch' un odio ingiusto animator d'insulti
Contro me sempre in tua famiglia accese,
E che col manto di comun vendetta,
E di pubblico ben sagace sempre
Seppe coprirsi. Io ben ti leggo in fondo
Del tuo medesmo cor, come serpeggi
E tradimento, e infedeltade, e come
Scusar lo voglia...

ALC. Ah cogli almen crudele
Il sacrifizio mio senza oltraggiarmi.

Nic. Ebben, s'è vera la virtù che vanti,
M'odi e seconda i miei pensier. Ormai
Sotto al giogo è Sicion, lo scorso pregio
Di libertà non è che nudo, e vuoto
Sprezzabile fantasma. Un qualche raggio,
Un languido barlume appar soltanto
Che risorga talor nel sangue tuo.
Quel fanatico zel del spento Clinia
Ch'affascinò de' cittadin le menti
In que' critici dì, par che lasciato
V'abbia un debole seme, il nome suo
De' figli suoi la vista anima ancora
Contro al trono alcun petto; indarno forse
Al tuo germano io ridonai la vita;
Ma con la pace, e non col sangue elessi
Rassodar mio poter. Fin che di Clinia
Io non temea la prole, e fin che figlia
Io ti credeva d'Abbantina, il sai,
Ch'io t'avea scelta; ne' vassalli allora
Del tumulto credea sola sorgente
La rimembranza sua, ma il vel cadeo
Da' lumi miei, dell'inquietezza mia
All'apparir di voi la causa io lessi.
Io volli l'amor tuo, per lui lasciai
La vendetta del soglio, e maggior dote
Io non chiesi da te. Tu mi sei sposa,
Tu per tal mi ti vanti, al sorger primo
Della nascente aurora al fianco mio
Di tutti in faccia i cittadin verrai
Il nostro nodo a raffermar; la pace
Pubblica rendi, e con l'esempio tuo
Co' tuoi consigli, m'assicura il trono. [*parte*]
Alc. Oh dio! che chiedi?

SCENA IV.

SOSO, e DETTI.

Sos. Alcesta, ah vieni,
Vieni non esitar; un solo istante
E ci perde, e ci salva: ormai decisa
E' nostra sorte, o vincitore, o vinto
Che ritorni Nicocle, o del suo ferro
Le vittime saremo, o sotto il foco
De' nostri cittadin, non cerche, o grate
Inutil ostie spireremo. Alcesta,
Uopo è d'ardir, s'io ti trattenni il passo
In altro istante, or l'accompagno, e il guido.
Seconda il Cielo e i voti miei.

Alc. No, madre,
Salvezza io più non chiedo, ormai son giunti
All'estremo i miei mali. Ah! questa ancora
Virtù mi sento in cor, che fin sull'orlo
Del precipizio, a cui mi lancio in seno
Posso morte fissar senza temerla.

Sos, Oh dio! morte tu cerchi?

Alc. E morte forse
Non m'insegnasti a disfidar? Uop'era,
Che men virtude in questo sen cercassi
Tu d'introdur, se poi da lui lontana
Un punto solo la cercavi.

Sos. Oh figlia, —
E non vedi l'orror, che ti circonda?
Egli è il fratello tuo, tuo padre istesso
La tua patria medesma, che trascina
Te lungi al suo furor. Senti qual s'alza
E s'avvicina più terribil suono!
La morte è inevitabile.

Alc. Deh fuggi,
Fuggi tu; me qui lascia. Ah questo istante
Quanto non invocai! Schivarlo adesso

Potrò che m'esaudisce? oh fortunato
E caro sacrifizio; io spirar posso
Non infida, non vile; ah ti consola
Del destin de' tuoi figli, e il pianto tuo
Il riposo non turbi all'ombra mia.

Sos. Ah no, ch' io moro teco.

SCENA V.

Nicocle, e dette.

Nic. Olà, chiudete
Queste porte, difesa questa reggia
Fia sin al sangue estremo. Empia Sicione,
No non cadrò terribil men dal trono
Di quel che in lui m'assisi; i miei nemici
Non rideran sul pianto mio; lor sangue
Col mio si mesca. Ah sì, tremare ancora
Io li vedrò pria di spirar. Oh sola
Speme che fermi nelle sue vendette
Quest' infrenabil braccio. Oh prezzo solo
Che mi rendi invidiabile la morte,
E insensibil mi lasci a' scorni miei;
Precederammi la vendetta, il ferro
Ingordo almen potrò saziar nel sangue
D'un de' figli di Clinia.

Alc. Ah, sì, ferisci;
Eccoti inerme il petto, a' piedi tuoi
La vittima è già pronta.

Sos. Oh dio! Nicocle,
Deh cessa ormai d'incrudelir, ritorna
Figlio alla patria, al tuo perdon può forse
La strada aprir purchè tu il chieda al Cielo.
Senti come s'incalza il fiero assalto,
Senti il furor, che ne circonda, ah pensa
Salvar la tua, le nostre vite.

Nic. Io morte
Non so temer senza del trono, e vita

d 4

Non so implorar senza vendetta, forse
Seconda il Cielo ancora i voti miei.
Forse s' io spiro, il mio nemico ancora
Può spirar meco; l' incautezza mia
Se prima io punirò; se fia... ma questa
Che tal rese il mio cor... Questa. [*in atto di ferire*]

ALC. Ferisci.

SCENA VI.

ZENOCLE *atterrando fin di fuora le porte.*

ZEN. Alceste, vieni.
NIC. [*per ferirla*] Alceste mora.

SCENA VII.

ARATO, *e* DETTI.

ARA. Ah mori,
Perfido tu. [*ferisce Nicocle che cade*]
SOS. Siam salve!
ALC. Oh dio!
Dove son? chi mi salva? Arato...
ARA. Ah vieni,
Son vendicati, e Clinia, e patria, e Numi,
Pera così chi della patria in seno
Immerger osa il parricida acciaro.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

ARATO.

O voi, pochissimi tra i nostri associati, che misurate i volumi a spanna, siate di grazia più ragionevoli e più discreti. Possiamo noi forse o sogliamo tagliar le gambe alle tragedie ed alle commedie per render più brevi i tomi? ovvero dobbiamo aggiungere il sesto ed il settimo atto per allungarli? Se un tomo riesce di fogli quindici, l'altro verrà di venti. La misura sua sta negli autori, non negli editori. Lagnatevi della scelta, se potete farlo, o delle note critiche, se non si confanno al buon senso, ma risparmiate gli omei sulle pagine o più o meno, che compongono i nostri volumi. Questa riflessione ne parve qui necessaria, se pure uomini materiali son capaci di afferrarla.

Arato è tragedia *inedita*. L'autore n'è ignoto. Diremo solo che in Venezia nel 1790 ebbe dodici repliche, e quattro in Firenze nel 1798. Dunque *moderna* e *applaudita*; due titoli, per cui può e deve aver luogo nella Raccolta, malgrado la critica, alla quale la assoggettiamo.

Per quanto si scopre dall'atto I, quest'azione appoggia sulla riconquista di un regno usurpato. Dunque fazioni favorevoli al legittimo sovrano, e maneggi segreti per discacciare l'illegittimo. Abbiamo in tal guisa poco benevolo l'uditore, il quale non ama per lo più un intreccio, che pute di rancidume. I tragici hanno abbracciato volontieri tali argomenti di congiure e di ricupere di regni, come i più facili, e i più storici. Eppure la storia nuda non dovrebbe esser mai la base d'una tragedia. Poco vi lavora la fantasia; meno assai i colpi di teatro; e un tragico puramente storico non avrà fatto che esporre in versi sceneggiando la narrazione di Erodoto, di Giustino, di Livio ec. Sarà questa una bella tragedia?

Qui due altre riflessioni ne cadono dalla penna, dopo aver letto l'atto I. L'una ne dice, che l'argomento sopra il regno di Sicione pochissimo ne lega, e perchè da

noi lontanissimo, e perchè a noi ignoto del tutto. Ed ecco un precetto necessario a sapersi da chi fa il mestiero di tragico. Tanto è biasimevole, o sia poco interessante un caso di rimotissima epoca sconosciuto, quanto quello pure di simil epoca, ma notissimo, come di Annibale, di Didone, di Cesare ec. L'uditorio, appena intesi i nomi, già ne presente il fine; e questo toglie l'illusione della catastrofe. Però il *memorare domestica facta* di Orazio vale un tesoro. Si escludano per altro le date troppo recenti, e vicine a noi. Che se mi si oppongono gli esempi di Cornelio, di Racine, di Voltaire, di Maffei, d'Alfieri, che usarono le anticaglie, noi rispondiamo, che quando si ha la maestria del teatro, e lo stile, e il maneggio degli affetti, pregi sublimi nei detti classici, si possono volontieri permettere le multiplicazioni delle Meropi, degli Oresti, degli Oraz) ec. Tutto sotto la lor penna si rinovella; tutto l'antico diventa nuovo; tutto si abbellisce a foggia moderna, benchè fosse tratto dai più reconditi archivj di Sanconiatone, e di Manetone, e si fosse ripetuto in teatro le mille volte. Ma non tutti siam classici, credendo liberamente per amor proprio di esserlo. —— L'altra, che nella protasi della presente tragedia, le narrazioni che pur si stimano necessarie, non sono chiare abbastanza. I nomi soli e delle città e dei regni e delle persone ivi nominate, le rendono alquanto confuse, ed in conseguenza oscure. Questo dipende anche e dalla novità dei nomenclatori, e dalla lunghezza dei racconti. Ecco in abbreviature il giudizio che noi diamo dell'atto I. Abbiam voluto un po precettare. L'utilità di questa Raccolta non viene soltanto dall'analisi delle poesie prodotte; ma sì, e molto più da quei lumi, che noi siam tenuti di dare ai giovani, i quali intraprendono la via teatrale. I precetti uniti agli esempi son pure efficaci! I buoni effetti che producono nel morale, perchè non li produrranno nel letterario?

Bellissima ne comparisce la scena I dell'atto II, perchè semplice, chiara, netta, ben scritta e verseggiata. La moderazione di Alcesta nell' esprimere i suoi affetti non sente nè l'iperbolico, nè il romanzesco, nè lo sdolcinato. Poche amanti sono così ragionevoli.

Le altre scene dello stesso atto discendono una dall'altra favorevolmente. Tutti sostengono lo stabilito carattere. Cresce l'interesse, perchè cresce l'azione. Il nodo nuziale disposto dal tiranno violentemente con Alcesta, benchè non ne offra novità, pure dà luogo e agli affetti

contrarj della sposa, e alla ostinata fermezza di Nicocle. Che presagio faremo? il comune, cioè che Nicocle non isposerà Alcesta, che morrà anzi per mano di Arato, riconquistatore del regno. Noi non abbiamo letto ancora gli altri tre atti, e pure osiamo di profetare. Leggendo le tragedie noi vestiamo il personaggio del popolo; ne pare di sedere spettatori al teatro; detaiamo un giudizio, che faremmo in tal punto, se per la prima volta ci trovassimo tra la calca.

Quanto allo stile, ne sembra irregolare. Per lo più in quest'atto ne comparve robusto; ma non sempre è tale. Dà talvolta nell'aspro; nè la frase è spesso consona alla nostra lingua. Convien confessare, che il manoscritto della tragedia alle nostre mani pervenuto, fu assai scorretto. L'autore se la prenda col copista, il qual ne ha costretto di quando in quando ad alterar le parole per rendere intelligibile il senso.

Poetica al sommo noi consideriamo la scena II dell'atto III. Tutta è piena d'un furor giusto, animata dall'amore e dalla vendetta. La sposa occultata, anzi rapita, dà al poeta un campo di porre in bocca ad Arato i più nobili sentimenti. Si può forse in grazia di tante bellezze perdonargli un maschio difetto? Perchè mai Arato, dopo aver udito da Soso, che Alcesta fu trascinata da Nicocle al tempio, non vi corre egli di sbalzo, lasciando qualunque importuno dialogo? Non si scusa colla dimanda che fa a Soso; *mostrami, o Soso, qual sentier*. Un guerriero amante, nemico del tiranno, che gl'invola la sposa, dee sapere la via del tempio, benchè fisicamente non la sapesse. Molto meno dee perdere i preziosi momenti con una preghiera, e con altre proposte e risposte, tutte a dir vero sensate e forti, ma fuor di luogo, perchè fuor di tempo. Il popolo resta abbagliato dal bello apparente, nè s'accorge della fatale dimora. Ma la scena avrà sempre plauso, malgrado le nostre letterarie riflessioni.

Dopo le scene III, e IV, che uniscono brevemente l'azione, viene improvviso, ma ben congegnato il colpo della scena V, che dà nuova vita all'intiero atto III. Il rapimento d'Alcesta è naturale, e concorda colla valentia e coll'amor d'Arato; piace all'uditorio, e promette qualche impresa maggiore nei due atti venturi.

Che direm della scena VI? Vogliam lasciarne il giudizio agli estimatori del bello. I tragici hanno certe improvvise e segrete suste, che mosse a tempo, rinvigori-

scono il lor lavoro appunto, quando par che sia per mancare o cadere.

Felicemente entra l'atto IV coi sentimenti delle due donne, a cui sopraggiunge importuno, ma pur necessario Nicocle nella scena II. — Non si può negare, che difficile non sia la situazione del cuore d'Alcesta. L'autore l'ha posto in un arduo cimento. La costanza della donna è virtuosa e grande, e merita premio. Le scene sono concatenate ingegnosamente; nè alcuna ne passa senza il dovuto incremento. Tali si leggono la III, e la IV: e le bellezze loro si sottopongono agli studj dei leggitori. Noi non possiamo ad ogni verso fermarci, massimamente quando gli affetti più parlano che le parole. — L'ultima scena dell'atto IV riesce pure ben concertata per la sospensione della tragedia. La mano che dà Alcesta a Nicocle per salvar Arato quanto giova ad una naturale protrazione, per cui ne risorge speranza di veder vincitore il protagonista per qualche nuovo accidente!

Come bene apposta crediamo che sia la scena II dell'atto V! Il nuovo stato d'Alcesta le detta nobili ed affettuosi sentimenti. Ella lo difende ragionevolmente in faccia di Soso. Il poeta ha condotte sino alla fine, sempre col filo di bellissime scene, le vicende d'una donna e d'un uomo tra la speranza e il timore, a traverso di varj eventi, non mai disgiunti dall'*unità del pericolo*, come si vuole dai precettisti.

Non può più nobilmente pentirsi Alcesta del suo giuramento e del suo nodo alla presenza di Nicocle. Ciò nella scena III; dove pure il tiranno vuole costretta Alcesta a raffermare le sue nuziali promesse pubblicamente; ciò che sembra dover promettere l'ultimo colpo felice in favore di Arato. Tale almeno lo aspetta un'udienza ravvoltasi finora negl'infortunj degl'infelici.

Breve colpo chiude la tragedia, senza che si facciano parlare i moribondi. Tutti siam lieti dopo orror tanto.

Il poeta merita il nome d'uno dei seguaci del grande Alfieri. Egli ne fa talvolta assaporare la forza del suo stile. Pochi nei non deturpano una bell'opra. Dunque l'Alfieri comincia a far dei proseliti. Noi ci consoliamo colla nostra finora poco tragica Italia. ***

GIULIO WILLENWELT

ASSASSINO

COMMEDIA

DEL SIGNOR

FRANCESCO ANTONIO AVELLONI

IN VENEZIA

MDCCC.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

MILORD VEINAM.

GIULIO VILLENWELT, suo figlio.

LADÌ WORTON.

LORD ARTUR.

JUDIT.

JONAS.

VOLSAN, uffiziale.

MINISTRI, SOLDATI, ASSASSINI, } che non parlano.

La scena è in Iscozia.

ATTO PRIMO.

Folto bosco, e spelonche in distanza.

SCENA I.

GIULIO *pensoso appoggiato sopra il suo schioppo. Jonas passeggia collo schioppo in spalla, guarda più d'una volta Giulio.*

JON. Ma che servono tanti sospiri? l'affanno non è che un'idea mascherata figlia dell'opinione, in ogni stato si può esser contenti, e dipende dall'arbitrio la tranquillità.

GIU. No, Jonas, nascono dalla necessità le tue espressioni; il mal costume quando esercita l'impero sul cuor dell'uomo, lo necessita in certa guisa alla colpa, e par che trovi allora quel piacere, che nascer non può mai dal delitto.

JON. Ma questo piacere dove nasca non so; ma so che si prova. Qual felicità, maggiore che quella di esser in libertà, di viver lautamente, di goder la compagnia, d'accumular senza fatica? e tale non è forse la nostra vita? Fra tanti che qui noi siamo, non trovi una concorde eguaglianza che non distingue il rango, che ambizion non professa? una sola mensa, un solo tetto tutti accoglie; fumano su quella le più scelte vivande, trovansi in questo i più colti arredi. Oro, gioie, vesti, e quanto infine serve al fasto a noi non manca. E questa non la chiami felicità?

GIU. Così risponder devi, perchè obbligarti vorrebbe la ragione ad abbandonar questa vita, se in altra maniera tu favellassi: ma credi, Jonas, che assai diverso è il discorso dell'animo da quello del labbro. Dove trovi questo lauto vivere, questo facile acquisto nel tuo mestiere? Gli assassinj e le rapine, che formano i tuoi studj, non ti costano forse una vità errante, e proscritta dalla società? Quei cibi, quelle gioie, che possiedi, sono elleno altro che punti pei quali giuochi continuamente la libertà? E come le merchi, se non a prezzo del sangue umano? e come le conservi, se non col rischio della tua vita? E questa la chiami felicità? Ah, misero Jonas, t'abbaglia il nome, ma non è piacere quello che ti conduce alla rovina?

JON. Se mancasse o la cautela, o l'ardire, Giulio, potresti credermi infelice; ma l'adoprarle a vicenda è l'arte prima dell'assassino. Questo è il nume, che ci protegge, [*mette la mano sullo schioppo*] sai quanto è terribile la sua divinità?

GIU. Ma sempre non potrà difenderti, può dividersi il potere nell'uguaglianza dell'armi in un incontro. Ti salvi allora quella cautela che vanti; morte, come vuoi, s'allontani da te; e dove t'ascondi alle grida del tuo rimorso? Il sangue di tanti infelici da te trucidati non ti persegue dovunque t'aggiri? Un'immagine spaventevole non ti turba mai la pace de'sonni? Non ti avvelena il piacer delle mense, l'orrido aspetto de'tuoi compagni omicidj?

JON. Povero Giulio, quanto semplice sei! perciò ti compatisco. Trovami un uomo, che prima di quell'atto che dicesti, non abbia ragionato così: ma trovami ancora, che pensi così,

quando invecchia ne' delitti. Da un debole moto del cuore nasce il rimorso, ma il costume l'opprime, e vien quel giorno, che al risvegliarlo nel seno, invece di secondarlo si deride l'idea della passata debolezza.

GIU. Ah, Jonas, la sola conoscenza di sè medesimo basta a rimoverci dal fallo! come può resistere l'umanità al meditar continuamente sagrifizj di sangue, e di rovine? Tu mi dirai, che uccisi un uomo anch'io, ma nell'atto di un sovvertimento di amore, non era la ragione arbitra de' miei sensi; ma una vita sempre lorda di sangue, dove trova i respiri per sostenersi? Non trema la mano nel caricar quest' istrumento di morte? natura non si oppone colle sue grida nell'atto di spararlo contro di un passeggiero innocente? ah, che sì teneri principj insiti sono a noi, nè creder potrò mai un uomo, che si avvezzi alla colpa, e che coll'esistere conservi in sè stesso l'immagine dell'umanità.

JON. Eppure l'istessa natura distrugge le tue ragioni. Se rapir potesse l'altrui senza il timore o d'una morte, o d'una scoperta, credi tu che sì inumano fosse un assassino? Necessario si rende d'esser crudeli, confessasti tu stesso, che non si trova dispiacer nella colpa, quando indispensabile si rende all'uomo il trascorrer nel delitto. Abbenchè queste pretese nostre colpe, hanno forse in sè stesse più scusa di quella che trovano nella società? eh, abbandona Giulio questi vili timori; accomunar ti devi al viver nostro: sai che a questo patto io ti comprai la vita.

GIU. Ah barbaro patto!

JON. Come?

GIU. E perchè non lasciarmi nell' innocente mia li-

bertà? Poichè mi rapisti le gioie, le vesti, la pace, perchè non lasciarmi coll' infelice mia sposa errar proscritto in cerca di una sorte più barbara, ma meno rea?

JON. Perchè così ci piacque, perchè può giovarci il tuo braccio.

GIU. E creder puoi, che complice io mi renda de' vostri delitti? Un figlio di milord Veinam assassino!

JON. No, dunque vuoi morire?

GIU. Sì, piuttosto si muora, è un dovere abbandonar la vita, per fuggire dalla colpa.

JON. E tua moglie...

GIU. Oh dio!

JON. A chi l'affidi! al cielo: oh, certe speranze astratte sono follie! o non vi è nume, o se v'è non ci ascolta.

GIU. Taci scellerato, che può smentirti un fulmine.

JON. Oh, in somma inutili sono le querele; a poco a poco approverai i miei detti, e formerà il tuo piacere questa vita, che tanto detesti. Se giunge l'uomo al primo delitto, non ha più orror sul secondo, natura a tutto si avvezza, e il ribrezzo del sangue nasce da una ridicola debolezza... Ma parmi sentir delle grida, forse i compagni sono alla preda... [*ascolta attento accostando l'orecchio ad un albero*] Sì, non m'inganno, Giulio, io m'avanzo, tu non abbandonar questo posto... osserva, che questa parte è sospetta, puoi abbatterti nella squadra... che, se vedi alcuno che fugga, spara... e uccidi... [*parte*]

SCENA II.

GIULIO, *poi* WORTON.

GIU. Numi terribili, che mi punite, dov'è una folgore, che mi annienti?.. l'orror di questo bosco è minor dello spavento che mi circonda... ogni sterpo, ogni rumore parla di colpa. Giulio, mi dice il vento che passa, tu sei fra gli omicidj, questo ferro che ti pende dal fianco, questo fulmine che ti sta sulle spalle, ti renderà fra poco l'orror della natura. Giulio infelice, che pensi, che fai? [*resta sospeso guardandosi*]

WOR. Giulio... Sposo...

GIU. Ah sposa sventurata! [*si getta al suo collo*]

WOR. Sorgi caro, perchè ti avvilisci?.. dimmi, sei qui solo?

GIU. Sì, guardo il posto, Jonas si allontanò.

WOR. Che ti disse... potesti sedurlo?

GIU. Ah, cara sposa, tenta l'impossibile chi vincer pretende un cuore accostumato alle colpe... dispensami, cara, dal ripeterti le sue scuse, inorridisci al solo immaginarle.

WOR. Ma tu...

GIU. Io non so più dove sono. Se il conservar te sola non fosse il mio forte pensiero, Worton, invano non avrei quest'armi a fianco; pria che lordarle nel sangue innocente, laverei la mia colpa con quello che mi va per le vene.

WOR. Come? ti costringono forse agli assassinj?

GIU. E puoi dubitare? a questo patto mi si conserva la vita; perduto tu avevi l'uso de' sensi, quando ci assalirono questi malandrini. Jonas al riconoscermi per figlio di milord Veinam a cui fu servo, mi salvò la vita, ma garantì agli altri la mia unione con essi. L'amor di

sposo, il timore di tua onestà, assentir mi fece al barbaro progetto. Vestito di questi orridi arnesi, mi sottoposi alle leggi degli assassini: volle pietoso il Cielo allontanarmi dai cimenti, e in questi sei giorni, che stato son fra loro, potei serbarmi innocente a fronte delle loro dottrine... ma come più sperarlo? come non farmi reo?

Wor. Oh Dio! non abbandonarti alla disperazione... Forse...

Giu. Di che ti lusingheresti? Forse al primo incontro dovrò io dar prove di crudeltà: e chi sarà quel nume, che mi soffra dopo un tanto delitto? da chi mi verrà la forza per eseguirlo? Tiranno della umanità, potrà soffrirmi più Worton senza morire? la società di quest' empj è un barbaro carnefice della mia vita. Ah, sventurata Worton, a che ci conduce l' amore! quanto era meglio per te il non conoscermi!

Wor. Giulio, per pietà non tormentarmi! Ingiusti sono questi rimproveri ad una sposa che t' ama! Non previdi è vero, che l'amor nostro dovesse guidarci esuli dalla patria in così misero stato; ma quel dì, che a te mi annodai, serbai con solenne voto il mio arbitrio alla tua volontà. Compiangerti io piuttosto dovrei, che tutto sagrificasti all'amor mio, e se per involarmi ai rigori di un germano, assalito da un rivale, lo trucidasti, la rea son'io, che seppi sedurti con queste infelici sembianze. Ecco il Cielo che mi punisce, di chi vuoi che mi lagni se non di me stessa? Che se avvolto fra quest' empj, tutto senti il rossore della loro società, non devi però avvilirti. Ti condusse il destino fra loro, ti salvarono la vita per sola umanità; ah prima che ti a-

stringano ad un delitto, può aprirsi qualche strada alla salvezza. La notte può favorirci una fuga. Io di questo bosco vo tutte apprendendo le strade... chi sa che non trovi quella, che ci allontani dal nostro periglio?

GIU. Eh cara sposa, proprio è degl'infelici il fabbricarsi le lusinghe del bene. Ah, che mentre tu parli, chi sa quali innocenti si svenano! Jonas... parti... oh dio!... veggo da lontano... sento...

WOR. Ma non agitarti.

GIU. Ah barbara, come vuoi che non frema... scostati crudele, che sono un assassino.

WOR. Giulio, deliri?

GIU. Sì, arriva il mio spirito ad un eccesso, la ragion non prevale, il cuor mi si cangia, sono un assassino... mi si aggira all'intorno il delitto: Sì, mi vedrai fra poco scaricar quest'arme contro d'un misero, mi getterò anch'io sul cadavere per ispogliarlo: scriverò sulla mia fronte il terrore, porterò tra queste mani l'esterminio, calpesterò l'umanità, che mi produsse; e tu crudele invece di fuggirmi, segui i miei passi? allontanati, che ti avveleno, tu sei la mia morte, io sarò la tua tomba, scostati per pietà che sono un assassino.

WOR. Sposo, non più, un freddo gelo tutta m'investe ai tuoi trasporti, se la mia vita deve costarti un delitto; uccidimi caro; eccoti il seno.

GIU. Worton...

WOR. No, non deliro. Pur troppo conosco, che per serbarmi la vita, ti devi far reo: ah, se chiudessi ogni strada alla salvezza, involami al giorno, ma conservati innocente.

GIU. Oh dio! Worton, nasconditi... arriva... Jonas.

WOR. Sposo, se brami...
GIU. Lasciami adesso.
WOR. [*parte*]

SCENA III.

GIULIO, JONAS, *che conduce* JUDIT *semiviva, assistita da un* ASSASSINO.

JON. Giulio.... dove sei... custodisci questa donna sin che rivenga; io vado, e torno... avverti che i soldati sono nel bosco. Salvati in quel sotterraneo.. vado, tutto saprai, coraggio. [*parte, poi torna*]

JUD. [*si abbandona sopra ad un sasso*]

GIU. [*dopo aver osservato attentamente Judit*] Numi del cielo, che viso è questo? le amabili sue sembianze non sembrano plebee... ah così bella era ancora la mia Worton pria che l'avvilisse il dolore... ma par che rinvenga... coraggio, bella giovine... aprite le luci.

JUD. Chi mi richiama in vita?

GIU. Che dolce articolar di parole: oh dio, la vista di un'innocente scema l'orrore della mia empietà.

JUD. Padre, siete voi... oh stelle, che oggetto è questo! [*si volta spaventata*]

GIU. Fermatevi, bella giovine.

JUD. Perfido, che vuoi da me? prenditi la mia vita.

GIU. No, sventurata fanciulla, non temete di me: la somiglianza degli arnesi se vi fa credermi un empio, Io giuro al cielo, che tale non sono. Un barbaro destino mi condusse fra questi assassini, ma innocente è il cuor mio fra i delinquenti, ah se sapeste i miei casi.. In una gran parte fra il dolor vostro ritrovereste il mio. Non temete di vostra onestà

sarà il mio sangue in vostra difesa. [*si vedono due Assassini portar in una spelonca varie cose*]

JON. Oh siete rinvenuta, bella ragazza, non vi perdete di spirito, anche qui tra noi non vi mancheranno de' giovanetti: ditemi chi siete.

JUD. Son Judit figlia di milord Dipson, e sposa a lord Artur, rispettami dunque come devi.

GIU. Stelle, che ascolto!

JON. Evviva, dunque, bella miledi, apparecchiatevi a star con noi; anche qui troverete un marito, e se non sarà milord, sarà un uomo come gli altri: andiamo.

JUD. Ah scellerato, e credi...

JON. Eh via meno furie, già dalle nostre mani fuggir non potete. [*prendendola*]

JUD. Ah Numi del cielo soccorso.

GIU. Fermati, Jonas, dove la conduci? lasciala in libertà, trovi luogo fra tante colpe un atto di virtù.

JON. Eh che virtù? che colpa? andiamo, andiamo pazzo che sei.

GIU. No, non sia vero, giurai a questa donna la sua difesa, e devo sostenerla. [*la ritiene*]

JON. Giulio sono stanco, rispettata fu abbastanza tua moglie, e conservata la tua vita, se brami di esistere non opporti, rispettami come amico, o paventami come assassino.

GIU. E dopo una vita sì misera a cui m'inducesti, che posso io più temer da te? la morte? questa non mi spaventa. Meglio morir per cagion sì cara, che sopravvivere a un delitto sì atroce.

JON. Ah non ho più bisogno de' tuoi rimproveri, lasciami questa donna.

GIU. No, voglio salvarla.

JON. Mori, e poi salvala. [*inarca una pistola*]

GIU. [*fa lo stesso*]

JUD. Numi reggete il colpo.

SCENA IV

VOLSAN, SOLDATI, e DETTI.

VOL. Tosto arrestateli. [*i Soldati seguono Giulio*]

JON. Ah son tradito compagni. [*mirandolo con lo schioppo al viso*]

VOL. Inseguite quell' altro.

JUD. Volsan rispetta quella vita.

VOL. Andiamo, miledi.

GIU. Sposa ... Worton. Numi eccomi infelice per sempre. [*partono*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

Sala nel palazzo della Ragione.

SCENA I.

VEINAM, ARTUR *appoggiato ad una sedia.*

VEI. Artur, la vostra gioventù ha d'uopo di una maggior disciplina. L'abbandonarsi in questa guisa al dolore proprio non è d'uno sano consiglio. La prima cagion d'ogni essere prescrisse a tutto i suoi limiti, noi che siamo sue immagini non dobbiam che imitarla. La tardanza di miledi non può suggerirvi tanto d'affanno, che abbandonar vi dobbiate alla disperazione: il fabbricarsi spettacoli di orrore è segno di debolezza, nè deve un uomo seguire que' pregiudizj che propri sono di un sesso troppo lontano dalla virile superiorità.

ART. Eh, Veinam, se foste nel cuor d'Artur, non ragionereste così. Sembra voler del Cielo l'ordine degli eventi, ma non finiscono le disavventure. Una sospinge l'altra, e per evitarle più fatalmente s'incontrano. Cominciarono dal vostro figlio i miei mali, e chi sa quando finiranno. Egli coll'amor di Worton mia sorella mi distrusse l'incanto della felicità. Mancai al dover di cavaliere col trovarla sposata a Giulio, mentr'io promessa ad altri avea la sua mano: accolsi gl'ultimi sospiri d'un amico moribondo, che per eseguir la sua fuga Giulio mi trucidò. Perdei poco presso il

padre da fiero accidente colpito. Attendo adesso la sposa; ed' ella non giunge: mando ad incontrarla, nessun non ritorna. Partir io non posso, che a me commessa è la guardia del re. I malandrini qui d'intorno s'aggirono; i soldati, che spediste a scortarla, non hanno il mio cuor per difenderla. E voi volete persuadermi la pace, l'allegrezza? Veinam ci vuol altro che consigli, esser convien nell' affanno.

VEI. Se ragionato fin'ora aveste con tutt'altri, che con me, giusta sarebbe la vostra risposta, caro milord, ma rammentando i vostri mali non risvegliate i miei? E chi son io se non il padre di quell'infelice che ancor chiamate delle vostre sventure? Forse il rossor delle sue colpe non è tutto mio? Ei fuggì col pegno de' suoi amori, io solo alle miserie rimasi dell' error suo, e vidi l'esempio del suo furore nella tomba dell'ucciso milord. Lessi fra i proscritti il suo nome, e osservai la sua immagine notata a dito nella società. Ahi, da quel barbaro giorno qual pace figurate in me! Ei volge un anno, che nulla so d'un mio figlio, un continuo timore, che tornar possa in queste parti m'invola ogni riposo. Vederlo allor mi converrebbe nelle mani d'un carnefice spargar col sangue suo d'eterna infamia la mia memoria. Ed in confronto del vostro è forse minore il mio tormento? Eh Artur, ognuno intende il suo, ognun lo crede il maggiore, ma proporziona ragione le forze per sostenerlo, quando abbandonato non si trova coll'avvilimento de' sensi.

ART. Sia tutto vero, ma lagnarsi non dee l'uomo di quei mali, che fabbrica a sè stesso. Certi castighi non meritati, perchè dee l'uomo pro-

varli? Ah s'io perdo la sposa, qual colpa mia lo esige? Se muore Giulio sotto la scure adempie ad una pena, che si è procurata. Abbenchè nello svolgersi dell'avvenire sovente si vede oppresso l'innocente, ed esaltata l'empietà; nè vi sarà un nume, che difenda tuo figlio, nè troverò una deità, che mi protegga la sposa?

VEI. (Ah, Giulio, quanto mi costi! ecco i rimproveri del tuo delitto, che si rovesciano sulla tenerezza del padre.)

ART. Milord non vi lagnate: vi serva d'augurio la mia risposta.

VEI. E qual augurio, se freme la natura nell'avverarlo? Ah se merita qualche compassione la mia cadente età allontani il Cielo per sempre mio figlio dà questi lidi, qual'ora ei giungesse chi primo tenterebbe la sua rovina se non Artur?

ART. Forse ne dubitate? Ah se perduta avesse Veinam una sorella, un padre, un amico, non so con qual furia affretterebbe l'esterminio del suo nemico.

VEI. Ah forse la vostra antica amicizia...

ART. L'amicizia non protegge i misfatti, nè merita più questo nome, chi sotto all'ombra sua giunse agli eccessi... ma che vedo?.. Volsan, amico sei tu?.. oh dio!.. solo... Judit.

SCENA II.

VOLSAN, E DETTI.

VOL. Ella non è lontana... al Cielo rendete le grazie per la sua salvezza.

ART. Ah che il piacer mi sovverte... narra che avvenne?

VOL. Fuori del sospetto vicino bosco, appena giun-

to coi miei soldati per incontrarla, seppi dal custode delle caccie reali, che scostata da' suoi, verso il confin della selva aveva preso il cammino. Volsi precipitoso verso quella parte, e l'orme de' cavalli suoi seguaci mi segnavano la strada; si smarrirono nel più folto le traccie, e mentre pensoso argomentava il sentiero, un improvviso grido, e una scarica d'archibusi, e lo scuotimento degli alberi, tutto m'indicò il periglio di miledi.

ART. Ah, Veinam, non erano vani i presagi del cuor mio!

VOL. M'avanzo senza consiglio, e quando credo accostarmi alla mischia, osservo a sinistra muoversi i rami dell'intricata foresta; onde io mi scaglio in quel momento, e giunsi a tempo, che della vita di Judit decidevano due malandrini. L'uno fugge, e la mia truppa lo inseguì, l'altro sta incatenato dietro a me. Artur, il Cielo vi volle felice; il resto intenderete da miledi, e fia dolce da quelle labbra più che dalle mie il funesto racconto.

VEI. E questo assassino dov'è?

VOL. Sta fra soldati, accorre ognuno a vederlo.

VEI. E bene fa che passi alle carceri. Fra poco verrà al tribunale, forse paleserà i suoi compagni, e facile mi sarà adempir a quel dovere, che il re m'addossò nel zelo della pubblica sicurezza. Artur, cominciate a consolarvi, e pria che vi avvilisca un affanno, aspettate che eccedano i mali, e vi si tolga ogni speranza del bene. [*parte*]

SCE-

SCENA III.

Lord Artur, Volsan, *poi* Judit.

Art. Ah, mio Volsan, quanto ti deggio!.. ma la sposa ancora...

Vol. Eccola... Milord, vado ad ubbidire agli ordini di Veinam... entrate, miledi, consolate colla vostra presenza l'amor d'uno sposo.

Jud. Artur.

Art. Judit sei tu... Ah, che l'anima non resiste ad un piacere sì grande... lascia che su questa mano...

Jud. Fermati, Artur, raffrena l'affetto, e rispondi ad una, che non è ancora tua sposa; ma che per esserlo arrischiò la sua vita... tu m'ami!

Art. E puoi dubitarne?

Jud. Dunque se ti chiedessi una prova d'amore, me la daresti?

Art. Imponi, cara; che non farò per te?

Jud. Salvami un infelice, e questa è la mia mano.

Art. Spiegati.

Jud. Milord Sampson, il vecchio padre mio nell' allontanarmi da sè per farmi tua sposa, chiamò al suo letto l'infelice Sirval, che fino da bambina mi educò, e pieno di quell'amore, che sente un genitore: Sirval, in mia presenza gli disse, questa è mia figlia, questa è la sposa di milord Artur. La guardia ch' ei tiene della vita reale gl'impedisce il qui portarsi e adempiere al rito, a me lo vieta la morte che bussa sulle mie spalle. Adempi tu dunque alle mie veci, alla tua fede raccomando la sua vita, e la sua onestà: qui mi diede l'ultimo abbraccio, mi consegnò al buon servo, e da me si divise.

Art. Intesi.

JUD. Ascolta. Partiti da Jorch, prospero ci fu il viaggio fino alla vicina selva, e fino al momento, che condotti dalle guide per estranio sentiero una truppa di malandrini ci assalì. Il terror del bosco, lo sparo delle armi, le grida, i ceffi mi tolsero i sensi; viddi svenato al mio fianco l'infelice Sirval, e un mio svenimento prevenne la morte. Al ritornar in me stessa mi ritrovo a fianco di uno, che mi assicura l'onestà; tenta un altro di farmi prigioniera, si oppone il primo coll'armi alla difesa: in questo sopraggiunge Volsan, fugge il più reo, carcera il più innocente, e dietro a me lo conduce.

ART. Ora vorresti...

JUD. Sì, Artur... Se sposa mi vuoi, sostieni la mia gratitudine a pro di chi difese la mia onestà. So, che milord Veinam è il giudice deputato agli assassini, usa con esso di tua amicizia, e salvami dall'irreparabile pena la vita di quell'infelice.

ART. Miledi, troppo tu cerchi nelle presenti circostanze. Sappi, che le ruberie di quest'empj, la loro vicinanza alla città, impegnarono il re a spedir questa volta milord, con ordini precisi di circondar quel bosco, e proveder colla morte degli empj alla pubblica sicurezza. Qual'ora si sappia dal volgo, che salvasi un assassino, fremerà tutto... e colle leggi, e coi diritti, pretenderà dal giudice l'esecuzione del suo dovere. Il re stesso, che qui poco lungi si trattiene alla caccia, non anteporrà la sua clemenza ad un pubblico esempio; con tali ostacoli a fronte, come vuoi, sposa adorata, ch'io tenti una salvezza, che può costar gran parte dell'onor mio e della pubblica tranquillità?

Jud. Artur, ad una sposa che prega non si corrisponde così. Impossibile non è ad un grande la maniera di salvare un infelice. Io da te la esigo; tu procurala dagli altri; credei a dir il vero, che l'onestà fosse il pregio più caro d'una donna, e che tutto meritar potesse da uno sposo colei che gliela reca a pro di chi gliela difese.

Art. Ah Judit! la natural tua tenerezza, o l'improvviso accidente, così ti prevenne in favor suo. S'egli era fra gli empj, creder non puoi, che dissimile ei sia dagli altri. Forse...

Jud. Questo non cerco, so che mi difese. Forse egli non è come i compagni; chi sa per quali strade fu condotto al delitto: l'aria sua dolce lo caratterizza più per un infelice, che per un empio. Ah se veduto l'avessi dietro a me incatenato, ai moti, ai sospiri! ha un non so che d'amabile nel suo portamento; parea che dicesse, Judit, sono sventurato; ma basta, qualunque ei sia, io giurai di proteggerlo, e il giuramento è sacro all'onor mio, ed alla mia umanità.

Art. Ma, sposa, tu...

Jud. Artur, resisti ancora? io ti credea più dolce con una sposa: se pronubo alle nozze rendi il rigore, che sperar deggio da te?

Art. Ma vedi...

Jud. Vedo che sei un tiranno, e vedo che non sarò tua sposa, se non ti cambi. Artur, o salvami quell'infelice innanzi a sera, o torno a Jorch prima del tramontar del sole. Il mondo condannerà te solo nella tua rigidezza, ed io volentieri sacrificherò gli affetti a quel tenero istinto, con cui natura, e pietade al cuor mi favella a pro d'un misero, che salvò inella

mia onestà la parte più cara della mia esistenza. [*parte*]

SCENA IV.

ARTUR, *poi* VOLSAN.

ART. Stelle, che far degg'io?.. deve Judit, è vero tanta pietà ad un misero; ma involar non posso alle leggi un assassino. Ella parlò risoluto; ma un affetto non deve costringermi ad un delitto. Forse si cambierà; e se resiste? Volsan.

VOL. Milord.

ART. Che avvenne di quell'assassino?

VOL. Milord deve a momenti giudicarlo, e questo è il sito che scelse.

ART. Senti, Volsan, tu assisti al giudice?

VOL. E' mio dovere.

ART. Esamina i discorsi, ascolta la sentenza, e del tutto m'avverti.

VOL. Milord. Forse...

ART. Non posso dirti di più, di te mi fido. Volsan, ti attendo. [*parte*]

SCENA V.

GIULIO *incatenato fra* SOLDATI *coi capelli a guisa di reo, poi* VEINAM, *due* MINISTRI.

VOL. Quale arcano! Forse dal reo si scoprirà...

GIU. [*avanzandosi*] Tutto mi è nuovo. Io non so dove sono... Stelle, chi fia il mio giudice?.. Ah se pietose siete, riserbatemi ai rossori d'essere conosciuto! Sposa infelice, dove restasti mai! in mano degli empj, che farai tu sola? Ah! chi sa quante volte chiamerai a nome l'infelice tuo Giulio; ed io fra le catene

ti piango inutilmente! [*cade con impeto sopra un sedile*]

VOL. [*lo guarda con attenzione*]

GIU. [*osserva le sue catene, poi s'alza*] Miseri istrumenti, che m'involate la libertà, perchè non mi annodate alla morte? più forte di voi è forse il nodo di vita? non basta a spezzarlo un barbaro dolore? io tremo al vedervi; l'angoscia è mortale, e voi non m'uccidete? Perchè serbarmi in vita per Ester! misera sposa, dove sei? se t'uccise il dolore, ombra cara, assisti alla mia morte. Se vivi, Numi tiranni, sarete così barbari d'abbandonarla... Ah! vi muova a pietà questo pianto; il cuor lo versa, le lagrime sono di sangue. Numi, Numi pietà. [*ricade come sopra*]

VEI. [*viene con due Ministri; al di lui arrivo un Soldato prepara una sedia ed un tavolino, egli va a sedere*]

VOL. [*a Giulio dopo aver salutato con un inchino Veinam*] Sorgi infelice, sei dinanzi al tuo giudice.

GIU. [*s'alza, egli è in sito da non poter veder Veinam*]

VEI. Volsan, è questo l'assassino?

VOL. Questi, milord.

GIU. Oh dio! qual voce! [*mostra cogli atti il desiderio di conoscere il suo giudice*]

VEI. Fa che s'avanzi... [*lo guarda, poi grida*] Numi chi vedo! [*sviene sulla sua sedia*]

GIU. Oh stelle, uccidetemi. [*cade sopra un Soldato*]

VOL. Milord, signore, che avvenne?

VEI. [*rinvenendo*] Ah... Volsan... tu m'hai tradito... [*volendo alzarsi ricade*]

VOL. Ma come, io nulla so... Forse... [*a Giulio*] parla tu... spiegami.

GIU. Lasciatemi morire!..

VEI. [*si alza a poco a poco*] Debole mia virtù... così m'abbandoni... Volsan ritornalo al carcere...

VOL. Uffiziale obbedite.

GIU. [*nell' atto che i Soldati vogliono condurla*] Ah perchè guidarmi altrove? lasciatemi morire a piedi suoi. [*si getta ai piedi di Kainow*]

VEL. [*lo guarda attento poi prorompe nel pianto, e partendo*] Morte, dove sei, perchè non mi uccidi!

GIU. [*con impeto alzandosi e partendo*] Nere mie fatalità, spalancatemi la tomba.

VOL. [*lo siegue con atti d' ammirazione*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA I.

ARTUR, VOLSAN.

ART. Volsan, e che mi narri? esso il figlio di Veinam, e non t'inganneresti?

VOL. Milord, come ingannarmi? Se non bastassero a palesarlo i moti di natura, che sorpresero entrambi in quell'incontro, bastano le voci di Veinam a comprovarlo. Volsan, ei mi disse, eccomi infelice per sempre; l'immagine di me stesso si rese l'orror della natura, sarò fra poco nella società degl'infami; proruppe dicendo così nel pianto, e soffogò nei singulti il suo tormento.

ART. Ma col reo, tu favellasti?

VOL. Nò.

ART. Dove si trova?

VOL. In una delle stanze terrene.

ART. Vado io stesso a riconoscerlo: s'egli è Giulio, Volsan, chi più di me contento?

VOL. Sì, milord, usate di un atto degno di vostra virtù, riserbatelo, se potete, al rossor di una condanna.

ART. Come? che parli? creder tu puoi, ch'io nutra sentimenti diversi da quelli che merita un mio nemico?

VOL. Oh dio! credei che una dolce pietà ...

ART. Che pietà per un empio, che mi sedusse la sorella, mi trucidò un amico, e profanò la mia fama? Felicità maggiore dar non mi poteva il cielo, che quella di risarcir col sangue

all'onor mio. Credevi dunque sì vile Artur, che ad obbliar il suo disonore, un anno gli bastasse di lontananza? Questa viltà non mi lasciò morendo quel genitore, che da bambino m'istrusse a vendicar la mia nobiltà. Non procuro io già l'esterminio al mio nemico, poichè egli stesso si fabbricò la rovina col scellerato mestier dell'assassino, unica mia cura è, che vegga la Scozia risarcita nella sua morte la perdita mia.

VOL. (Stelle, che dissi mai!)

ART. Mi guardi, e non rispondi? Ah Volsan, passa gran distanza dal tuo grado al mio: capace esser non puoi di quei sentimenti, che si suggono col latte, e s'imprimono colla educazione. Forse una seducente pietà propria di coloro, che non sublimano i pensieri, ti cangia in orrore la nobiltà de' miei detti: ma sappi Volsan, che il nume a cui svena un nobile i proprj diritti, è la sua stima, che ad essa sacro è il sangue de' propri figli, e che molto più esser lo deve quello de' suoi nemici. Se ad idea così grande innalzar puoi lo spirito, mirala, Volsan, nella sua chiarezza, e conosci in Artur un'anima degna dei suoi principj. Io vado al carcere, favorisca il Cielo le tue brame col cambiarmi l'oggetto; ma se Villenwelt è quello, non abbandonarti, amico, all'inutile tua pietà. [*parte*]

SCENA II.

VOLSAN, *poi* JUDIT.

VOL. Povero Giulio, che feci io mai! ah, che il tradirti fu innocente; credei salvarti, e ti affrettai la rovina... Or che farò? come salvarti dalle furie d'Artur?.. troppo grande è la

tua colpa, troppo feroce è quell' anima. Chi mi consiglia ...

Jud. Volsan, vedesti Artur?

Vol. Ah, miledi, non l'avessi veduto io mai!

Jud. E perchè, parla?

Vol. Giulio quell' assassino è un milord, è un suo nemico.

Jud. Oh dio! spiegati, io nulla so...

Vol. E' troppo fiero il suo caso, soffritene il racconto.. Giulio, tal si chiama quel misero, amò miledi Worton sorella di Artur.

Jud. Ah! è forse quello, che la sposò occulta, e che fu assalito nella fuga da lord Sirval, e che per difendersi lo uccise?

Vol. Appunto.

Jud. Vennero fino a Jorch le nuove, ma corse un anno.

Jud. E come fra gli assassini?

Vol. Sa il cielo come si trova fra quegl'empj! Oh dio, che un doppio delitto lo spinse alla morte!

Jud. Ma non morrà; chiesi ad Artur la sua vita a prezzo della mia mano. Egli fu il difensore di mia onestà; voglio che viva.

Vol. Ah, Judit, lo chiedeste in vano, ei riconosce in esso il suo nemico, giurò il suo esterminio: corse ad affrettarlo.

Jud. Artur, mi tradisce? ebbene, sappia Veinam, che salvo io lo voglio.

Vol. E che far vi può Veinam? lice ad un genitore giudicar il proprio figlio?

Jud. Oh dio! dicea pur la fama, ch' egli era Villenwelt.

Vol. Si, ma non del colonnello di Londra, distinse la famiglia il proavo di Veinam.

Jud. Stelle, che ascolto! povero vecchio, qual colpo mortale al vedersi condur dinanzi il proprio figlio!

VEI. [*resta sorpreso, incomincia a tremare, poi si abbandona gridando*] Ah barbaro Volsan!

JUD. [*avvicinandosi*] Coraggio, milord, la vostra virtù non vi abbandoni in questo momento: noto è a me sola l'arcano. Io non venni, che per soccorrervi; ah prima che si divulghi il caso, afferrate, milord, la sorte pel crine... Soffrirete voi, che ad eterno rossore muoia l'infelice sul palco de' rei? Se vi costa un tanto abbandono il vederlo scoperto, che sarà in quel momento in cui un' indegna morte spettacolo lo renderà a tutta la Scozia? Doppia è la sua colpa ed evitar non può l'una, che l'altra non incontri. Assassino, proscritto, finir deve i suoi giorni da sventurato; deh lasciate che salvi in esso la vostra immagine. Lontano da voi, chi sa che più felice non lo guidi il destino alla sua tranquillità.

VEI. Ah, Judit, perchè mi seducete? voi salvarlo?.. e non conoscete a qual periglio si espone l'onor vostro?

JUD. No, Veinam, lasciate a me la cura dell' onor mio; son donna, e soggetta non sono ai rigori della prudenza. Sappia la Scozia, che vinsi le guardie col denaro, che li procurai una fuga, che lo salvai; troverò in un atto virtuoso la mia discolpa, ed avrò ai pie del sovrano una giusta clemenza. Giulio mi salvò la vita, e mi difese l'onestà, chi sarà quell' ingiusto che mi condanni, s'io gli restituisco onore, e vita?

VEI. Ah, miledi, vi accieca la pietà, voi...

JUD. Non più, Veinam, alcuno oserà condannarmi, nessun può punirmi. Jorch non è soggetta a Londra, nella mia patria si premia chi esalta l'umanità.

VEI. Oh dio!

JUD. Milord, qual' altro riflesso? Il tempo vola, può tradirci.

VEI. Ma come?

JUD. Suo giudice voi siete, fate qui condurre il figlio, vi trattenga l'esame fino ch' io dispongo il necessario; tutta sarà mia la colpa; ma per cagion così bella io antepongo il delitto alla innocenza.

SCENA IV.

VEINAM, poi GIULIO.

VEI. [*dopo breve silenzio*] Ehi, a me il prigioniero: [*si abbandona di nuovo*] Veinam che fai! l'amor di padre ti avvilisce così; e tu permetti che arrischi una donna l'onor suo per quello del figlio? tu che sempre abborristi il solo nome di colpa, ridur ti potrai a favorirla in altrui? no, conserva Judit la tua pietà; mio figlio è reo, convien ch' ei mora ... e Giulio morirà? dove? sul patibolo ... e saprà il mondo, che il tuo sangue è scellerato, ch' ei muor da assassino; e perchè non salvarlo genitor crudele?.. Oh dio! rossori di nobiltà, tenerezze di padre involatemi l'avanzo miserabile de' giorni miei ... ma egli s' appressa ... qual improvvisa morte mi stringe al vederlo!... Numi assistenza ... [*siede, e si asconde il viso*]

GIU. [*entra fra Soldati incatenato, si ferma, e guardando Veinam*] ... (L'aspetto di mio padre è più terribile di quel castigo, che mi attende; misero sangue, che mi geli nelle vene, perchè non ti arresti intorno al cuor mio?)

VEI. Guardie lasciatelo in libertà. [*i Soldati tolgono a Giulio le catene*]

GIU. [*guardandosi*] ... Perchè mi si toglie un peso ch'è meno grave della mia confusione? Spe-

ranza lusinghiera non affascinarmi co' tuoi seducimenti.

Ven. Giulio, sei tu?.. m'ingannò fin ora l'immagine; l'orror che mi stà intorno al vederti, mi dice quello tu sei ... vorrebbe l'ascendente de' miei affetti, che tu non fossi mio figlio; sapea l'afflitto Veinam, che proscritto da queste contrade respirava sul suo delitto Villenwelt omicida; ma immaginato mai non si avrebbe, che riveder dovea in questi lidi Giulio assassino: ah forse non bastavano ad affrettargli la tomba i primi rossori di un barbaro figlio, che osò imbrattarsi col sangue dell' amico, che succeder dovea l'infamia di ritrovarlo tra i scellerati? In così barbara combinazione d'eventi, quale difesa per te, quale asilo per Veinam? forse la tua discolpa; mendicarla tu puoi, e posso io vendicarla? ah in quest' ultimi istanti di vita, parla, figlio infelice, che sono tuo padre, e sono il tuo giudice!

Giu. E posso rispondervi? M' ascolti il giudice, il padre poi mi udirà. Quel barbaro destino, che allontanar mi fece da questi lidi, d' altro reo non può farmi, che d' un amore, à cui nè la ragione, nè la legge resistere potea. Dal dì che piacque miledi Worton a' miei sguardi, arbitra del mio spirito si rese quella invincibile deità, che quanto più si opprime, tanto più si fa tiranna; note erano le mie fiamme, nè potea impedirle, che un barbaro. Tentò di farlo Artur, e fu allora, che per vincerlo, segreto ci strinse l' imeneo; necessaria era la fuga alla salvezza di miledi, nè dovea troncarmela l' abborrito Sirval fra gli orrori della notte: se lo uccisi fu colpo di sorte, ei primo snudò la spada; io non feci che difendermi.

Fuggii senza mai allontanarmi da queste vicinanze, sino che nel partir da Lindson, ed affrettarmi ad Oranges mi colsero gli assassini alla metà del cammino. Jonas, che fu vostro servo, capo de' ladri salvommi la vita a prezzo della mia libertà; passarò solo sei giorni, che vivo fra loro, nè mai mi lordai di colpa. Sta l'error mio nella loro società ... ecco col giudice il mio delitto, lo esamini, e mi condanni.

VEI. Se dal tuo asserto dipender dovesse la giustizia, Giulio, tu saresti innocente, ma tal non ti crede il mondo; ti smentiscono le apparenze. Reo ti fece, amar una donna promessa ad altri, e occultamente sposarla. Sirval morì, confessò morendo, che tu l'uccidesti; s'ignora come ti assalì; si sa chi lo uccise. Sta il tuo nome tra i delinquenti, e la tua fuga ti meritò un decreto di morte. Adesso ritorni come un assassino. Volsan ti trovò nel sospetto bosco, le vesti ti condannano; quand'anche tu sia innocente, chi può asserirlo? Decidono le presunzioni più forti nell' incertezza de' delitti. Ah, Giulio infelice, mira a che ti riduce il forsennato amore! Ecco il frutto de' miei sudori; ecco la gloria che da te mi deriva: barbaro, come potesti tradir te stesso, fino a renderti il carnefice della umanità? perchè se ti perdesti nel primo delitto, cader nel secondo? non avevi nel seno un' anima capace di dividersi piuttosto da queste miserabili spoglie, che vivere cogli assassini? Ad un patto così indegno vendesti la vita? Renderti scellerato per salvar l'esistenza; sacrificar la gloria, la nobiltà, la vita alla ignominia? Ah barbaro che più attendo da te? perchè non tieni un ferro per lordarlo nelle vene del padre,

se mi rapisti la parte più cara della mia vita ..
Figlio inumano ... [*si abbandona*]

GIU. [*sta attonito, guarda il padre, vuol proferir le parole, resta impedito, ed esclama*] Stelle, perchè non si muore! [*si abbandona*]

VEI. [*si volge, vede Giulio abbandonato, se gli accosta*] Affetti di padre, perchè non vi dividete da me?.. Giulio...

GIU. Padre, lasciatemi nel mio dolore, inutili sono scuse maggiori: son reo, e morirò; il vostro affanno mi pesa, e più non sento il mio: so che assassino non sono, che se libero stato fossi, posposta avrei la vita alla virtù; ma l'onestà di mia moglie per altra via conservar non poteva in quel cimento. Inutile sforzo, che mi divide l'anima: in questo istante, delle mie colpe, pur soffritelo o padre, gran parte ne siete voi; dipendea dal vostro arbitrio il cuore d'Artur; perchè contro di me inferirlo, quando amore era l'arbitro dei miei sensi? se non sapea, che Worton, Worton il mio nume, era Worton la mia felicità? la sposai, fuggì secolei, mi ridusse a farlo la vostra severità! Ah voi piangete... Padre mio, caro padre, perdonate i rimproveri al mio delirio... queste lagrime amate non merito da voi, non è più tempo di tenerezza ... eccomi a vostri piedi a domandarvi perdono ... su questa paterna mano lasciatemi stampar l'ultimo bacio; moro contento, se voi sol trà i viventi giurerete eterna pace all' ombra infelice di Giulio sventurato.

VEI. Giulio... sorgi ... io moro!

GIU. Padre, se voi...

SCE-

SCENA V.

JUDIT, *e* DETTI.

JUD. Presto, Giulio, milord, tutto è pronto. Seguitemi.
VEI. Ah no, bella Judit.
JUD. Che! osereste replicarmi? [*prende Giulio per mano*] Andiamo.
GIU. Padre, che avvenne? [*resistendo*]
JUD. Il padre non è più quello, andiamo. [*strascinandolo*]

SCENA VI.

ARTUR *con* SOLDATI, *e* DETTI.

ART. Giulio, senza catena! Olà, si annodi, e si riconduca al suo carcere. [*i Soldati vanno per incatenarlo*]
JUD. [*opponendosi*] Indietro, che tentate? [*i Soldati si arrestano*]
ART. Miledi, quale ardire?
JUD. Quello che mi conviene, anima infedele.
ART. Ma sappiate che Giulio più non dipende da Veinam, che il padre non può esser giudice al figlio: eserciterà su gli altri la sua autorità; a me rimesso è il diritto di giudicarlo, e me lo diede il re.
JUD. Ebbene, impedito più non sarà il donarmi la sua vita.
ART. Eh Judit, impossibile è il dono, ei deve morire.
JUD. Sei tu, che lo vuoi morto?
ART. No, ma la legge, la pubblica libertà, è proscritto, è assassino, conviene ch'ei muora.
VEI. Ah, misero figlio.
JUD. Eh Artur, sì debole non sono, che non conosca per autrice de' suoi mali la tua inimici-

zia! tu sei che morto lo vuoi, e ti difendi colla legge, e colla libertà.

ART. E s'anche estinto lo voglia, non ho un diritto onde pretenderlo? è un mio nemico, sedusse una sorella, mi trucidò un amico, mi oppresse l'onore. Parla perfido, dove celasti la sposa? forse la trucidasti?

SCENA VII.

WORTON, JONAS, *ed altri* ASSASSINI *incatenati*, VOLSAN, SOLDATI, E DETTI.

WOR. Ecco la sposa di Giulio, che si vuole da me? [*tutti attoniti*]

ART. Stelle, che miro!

GIU. Ah, sposa infelice.

WOR. Ebbene, che si brama da Worton?

ART. Taci perfida, siено tutti custoditi.

VOL. [*si avanza*]

JUD. Fermati ...

ART. Judit, non obbligarmi ad un'eccesso.

JUD. Perfido, minacci!

VEI. Cedete, pietosa miledi.

JUD. Ti pentirai d'avermi insultata. [*parte*]

ART. Scellerata, tu meco vieni.

WOR. Sposo.

GIU. Worton, padre.

VEI. Numi del cielo, pietà di tanti infelici! [*partono*].

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

VOLSAN, VEINAM.

VOL. Milord, errai innocente, tolta m' avrei la ragione, poichè conobbi l' error mio.

VEI. Volsan, non agitarti: il cielo mi guida con una strana condotta; tutto dal Nume mi discende, non posso che adorarlo; ma come avvenne di Worton il caso?

VOL. L' uffiziale, che lasciai nel bosco, riuscì nella cattura di quelli che vedeste, gli altri fuggirono; Worton fu trovata errante per la selva, in cerca dello sposo. Appena qui giunta io le tolsi i ferri, e la presentai, come vedeste, lusingato di ottener da lei qualche riparo a Giulio.

VEI. Ed ora dove si trova?

VOL. Sta nelle mani d' Artur.

VEI. Ah, Volsan, tutto temer si deve; troppo feroce è quell'anima, chi sa a quali eccessi lo guida il suo furore.

VOL. Numi del cielo, e qual riparo?

VEI. Ascolta, cerca di Judit, procura ch' ella qui venga: forse ... chi sa ... vanne ... senti; oh dio! la mia mente delira. Fa che mi si conduca il capo di coloro che son prigionieri, voglio esaminarlo. Volsan t' affretta.

VOL. Ecco Judit, milord, volo ad obbedirvi. [*parte*]

SCENA II.

JUDIT, *e* DETTI.

JUD. [*smaniosa, guardando intorno*] Veinam, non er qui Artur?

VEI. No, Judit, Volsan partì.

JUD. Addio.

VEI. Fermate; un tenero oggetto di vostra pietà Judit, vi raccomando.

JUD. Sì, e chi?

VEI. Miledi Worton.

JUD. Veinam, non temete, mi riuscì d' involarla ad Artur, ella sarà la difesa della vita di Giulio.

VEI. Come?

JUD. Parlar non posso, secondi il Cielo i teneri voti di una misera donna, che resiste alla crudeltà di un inumano. [*parte*]

SCENA III.

VEINAM, *poi* VOLSAN, JONAS, MINISTRI, SOLDATI.

VEI. Quanto felice è Judit a figurarsi il bene! vorrebbe l'affetto dipingermi in essa la mia risorsa; ma la ragione non cede alla lusinga. Vaglia piuttosto un esame a farlo men reo; purchè trovar si possa il vero sul labbro di chi aspira ai delitti.

VOL. Milord, ecco il reo.

JON. [*incatenato, fiero in viso e condotto da Soldati, va a sedere sul banco de' rei*]

VEI. Fa che entrino i necessarj Ministri ad un esame.

VOL. [*introduce due Ministri in qualità di assistenti al Giudice: due Soldati prepareranno un tavolino, e sedia per Volsan, lo stesso per i Ministri; tutti sie-*

dono, e di mano in mano che Veinam interroga, e Jonas risponde, i Ministri scrivono]

JON. Assistetemi adesso, numi impotenti.

VOL. Avanzati.

JON. [*si avanza*]

VEI. Chi sei?

JON. Oh bella, dovresti conoscermi.

VEI. Pensa, che sei dinanzi al tuo giudice: rispondi. Chi sei?

JON. Un assassino.

VEI. Il tuo nome?

JON. Jonas.

VEI. La patria?

JON. L'Irlanda.

VEI. Quant'è, che eserciti il mestiere?

JON. Dodici anni.

VEI. Sono molti i tuoi compagni?

JON. Nove.

VEI. Di quanti omicidj sei reo?

JON. Li conto co'giorni.

VEI. Fra i tuoi trovasi un certo Giulio Villenwelt?

JON. Sì, vostro figlio.

VEI. Rispondi sincero, e puoi scemarti la pena: quanto tempo visse con te?

JON. Sei mesi.

VEI. (Oh dio!) Uccise alcuno?

JON. Più di dieci.

VEI. Come lo trovasti?

JON. Disperato bramò di viver con noi.

VEI. (Stelle, che feci!) In qual sito venne a ritrovarvi?

JON. Presso Nantes.

VEI. Era di giorno?

JON. Imbruniva la sera.

VEI. (Oh dio! ch'è troppo franco...) ma tu perchè far l'assassino? [*fa moto ai Ministri, che non scrivano*]

JON. Perchè nella città non trovai maniera di vivere.

VEI. Come? mancano in Irlanda gl'impieghi?

JON. Ci sono, ma non si dispensano a dovere.

VEI. E qual mestiere era il tuo?

JON. Lavorai in una villa, ove l'agente usurpavasi tutti i mei sudori sparsi sul campo, e mi toglieva ancora i miseri avanzi della messe recisa; servii nella città, e poco pane imbandiva le mie mense, perchè ritenevami le mercedi un indiscreto padrone; corsi da foriere la posta, e succedeano alle stancate notti i travagliosi giorni, senza vedermi nè libertà, nè guadagno: in una misera servitù tiranneggiato così da miei casi, questa vita prescelsi, e la trovai la migliore.

VEI. E perchè non cercar per altra via la fortuna?

JON. E quale, e dove? le ville oggidì sono deserte, le città sono il centro di tutti i mali: non mi parve così infelice questa vita, che cambiarla dovessi per un'altra: se bramai ricchezze, le trovai nelle rapine; se volli rispetto, viddi inchinati alle mie armi i più superbi; che pretender deve di più un uomo nel mondo?

VEI. E le scelleragini che commettesti, dove ti guidarono?

JON. Ad un passo, a cui deve giunger ogni uomo. Quando morir si deve, che importa il morir da virtuoso, o da scellerato? Benchè dove sono queste colpe, che meritarmi io debba un tal nome? Rubai per necessità, uccisi per dovere, perchè scellerati poi non si chiamano tanti più di me assassini, che all'onestà, agli averi, alla gloria insidiano de' loro concittadini? Ah, se il manto si toglie a certe pretese virtù, o a certe politiche condotte, quanti più di me meriterebbero il nome di ladro!

Da un mal che si conosce, può l'uomo schermirsi; sospetti erano i luoghi, ove io albergava, poteva ognuno evitarli; punii la loro imprudenza, e per questo sono un scellerato? Eh, dai nomi non dipendono le colpe, e sovente ognuno le autorizza a sè stesso, e si fa lecito talvolta l'uomo di approvar in segreto ciò, che in apparenza disapprova in una pubblica condotta.

VEI. Così tu parli? Credea che la vicina tua morte meno ardir ispirasse, e più avvilimento.

JON. E perchè avvilirmi? Forse se libero tornassi non tornerei al mio bosco? La morte non spaventa chi avvezzo è al sangue, e non divide un punto tra l'essere, e non essere chi sempre visse disperato.

VEI. [*fa cenno ai Ministri che scrivano*] Dunque tu sei di Danimarca?

JON. Appunto.

VEI. (Ei si contraddice.)

JON. E son dodic'anni, che fo l'assassino.

VOL. Nove sono i tuoi compagni.

JON. Nè più, nè meno.

VEI. E Giulio è due mesi, che venne con te?

JON. Così dissi.

VEI. Lo trovasti...

JON. Vicino a Bourdeaux.

VEI. E non a Nantes?

JON. No... mi pare... m'ingannai a Nantes.

VEI. E soli quattro uccise?

JON. Dissi, che erano sei.

VEI. Ho inteso. Uffiziale ritorni al suo carcere, e tú disponti a morire, e pensa, che questo è il fin de'malvagi.

JON. Poco mi giova il pensarlo, non sarò solo nella rovina. [*parte coi Soldati, i Ministri partono anch'essi*].

SCENA IV.

VEINAM, VOLSAN.

VEI. Ah se scritto non è nel Cielo, che morire debba il figlio, Volsan, mi resta qualche asilo alla speranza... [*prende il foglio che sta sul tavolino*] su questo foglio indecisa sta la giustizia, perchè dubbia è la verità: solito costume de' rei è il contraddirsi; ma l'istesse contraddizioni servono alla difesa altrui, e alla loro condanna.

VOL. E che sperate, milord?

VEI. Io volo al re; se giudice più non sono del figlio, posso essergli il difensore. Vegga dal doppio parlar di un malandrino, che assassino non è Giulio, e lo salvi almeno dal rossor di un patibolo; che se alla morte lo condanna il suo primo delitto, forse una colpa d'amore troverà gran parte nella clemenza di un sovrano. Volsan, fa che i tuoi voti stanchino il Cielo per me, forse meriterà più dal Nume l'affetto d'un amico, che il dolore d'un padre.

SCENA V.

ARTUR, *e* DETTI.

ART. Milord, concede il re alla tenerezza di padre l'ultimo dono. Rivedete il figlio, e disponetelo a morire.

VEI. Oh dio! è data la sua sentenza?

ART. Sì, cogli altri assassini ei morirà; inutili sono le formalità de' processi.

VEI. Ma forse si può discolparlo, egli non è assassino.

ART. E' omicida di milord Sirval, è proscritto, fu

trovato fra i ladri; ecco l'accusa, il delitto, e la condanna.

VOL. Ah, che tutto congiura a suo danno.

ART. Milord, affrettatevi o più nol vedrete: seguitemi Volsan; Veinam, addio. [*parte con Volsan*]

SCENA VI.

VEINAM.

[*guardandosi intorno*] Son io, che vivo, o vaneggio tra le ombre? capace di tanto affanno è un età, che muor da se stessa? deboli forze mie, perchè non mi abbandonate? il vigor de' sensi qual colpo più terribile aspetta per annientarsi? quello di mirar mio figlio sul palco, di sentir gl'insulti de' spettatori, di accogliere le moribonde sue voci: ah se a questo passo giunger si deve, perchè lasciarmi gli affetti, e involarmi la costanza per sostenerlo?.. [*tace, poi ripiglia in altro tuono*] Ma, Veinam, così abbandoni tuo figlio? perchè non soccorrerlo cogli ultimi sforzi d'un padre? chiusa è forse ogni strada alla clemenza? sì, vadasi a pie del sovrano; lagrime, affanni, sospiri accompagnatemi al trono; idee terribili assistete il mio pianto: Numi pietosi proteggete il mio avvilimento. [*parte*]

SCENA VII.

Carcere.

JONAS *seduto alla sinistra colle sue catene:* GIULIO *alla destra su un ceppo differente, in distanza gli altri* ASSASSINI *incatenati.* SOLDATI *a vista sulla estremità.*

JON. [*dopo aver molto guardato intorno al carcere*] Eppure, se un picciolo ferro soltanto dato mi fosse, franger vorrei queste catene, e solo per il piacere di veder impalliditi questi superbi; ah se il mio destino non mi tradiva, chi sa, che Jonas non si rendesse un giorno il terror della Scozia.

GIU. Ah, Jonas, a che servono questi discorsi? pensa, che siamo vicini a morte, e cangia favella.

JON. E perchè cangiarla, devo forse pentirmi di quello che feci? a che mi serve un pentimento? esso non ridona la vita a chi uccisi, non restituisce a me la libertà che perdei, dunque e che perdermi in un atto inutile a me stesso?

GIU. Ah, Jonas, questo è il parlar degli empj. Tolto il rimorso del cuore, si distrugge ogni strada all'emenda. I tuoi delitti per te non sono immagine di spavento?

JON. Sono lo stesso a me le mie colpe di quello che sarebbero ad un eroe le sue virtù; egli trionferebbe del suo mestiere coll'esaltarle: trionfo io pure del mio col non opprimerle: ei morirà, lo applaudiranno dopo morte gli eroi; io pure morirò, e onoreranno la mia morte gl'assassini.

GIU. No, che i tuoi compagni istessi estinto t'odie-

ranno: credi tu, che un interno sentimento non rimanga ai rei per disapprovar negli altri le loro colpe medesime? ah se appeso ti figureranno al nodo, un secreto orrore gl'investirà nella loro rimembranza: disinganno gli farà il tuo cadavere al loro seducimento, e sempre infami si avvolgeranno le tue memorie tra i complici stessi delle tue delinquenze.

JON. Ma, e di te, che si dirà che la tua innocenza non seppe salvarti da una morte scellerata? tu non osasti scaricar un'arma, eppur morrai da assassino; era lo stesso per te, che mille ne avessi uccisi.

GIU. Jonas, il Cielo mi punisce, e se innocente io sono delle tue colpe, di mille altre son reo: ah! che al suono di queste catene, rimproverar mi sento un amor senza legge, un eccesso senza consiglio. Povero padre, sposa infelice: voi siete dinanzi a me; il vostro affanno è la mia colpa. [*si nasconde il viso fra le mani vedendo Artur*]

SCENA VIII.

MINISTRO, ARTUR, VOLSAN, SOLDATI, *e* DETTI.

MIN. [*con gravità, avanzandosi verso dei Rei*] Rei, ecco la vostra sentenza. [*legge*] *Le pubbliche sovrane leggi a difesa emanate della pubblica sicurezza, condannano Jonas scozzese, capo de' ladri alla morte; sia però co' quattro suoi compagni sospeso al patibolo, eretto sulla strada di Nantes, ove serva d'esempio agli altri malandrini. Giulio Villenwelt, come uccisore di milord Sirval, e compagno dell'antedetto Jonas, perda sulla pubblica piazza il capo reciso sul palco, per mano del carnefice a disonore eterno della sua famiglia.*

GIU. [*si alza con trasporto, poi ricade*]

MIN. Volsan, questo è il decreto sottoscritto dal re. [*parte con due Soldati*]

VOL. Ah, chi mi mantiene in vita?

ART. Volsan, che si differisca l'esecuzion della sentenza.

VOL. Uffiziale... oh dio! si conducano al suo destino i cinque rei. [*i Soldati si avvicinano a Jonas, e agl' altri quattro per condurli*]

JON. Dunque si deve morire?

ART. Sì, questa è la tua mercede; che ti lagni?

JON. Ah, se lagnarmi potessi della mia viltà, mi lagnerei di un atto di mal'intesa pietà... Giulio, tu sei la mia morte; se t' uccideva, quando t' assassinai, colto non mi avrebbero al varco quest' empj... tu...

ART. Garrir più non giova, pensa alla morte.

JON. Ah, insultatemi pure, perchè son fra le catene, il morir non mi pesa, mi è grave il non veder meco estinti quanti furono i compagni de' miei delitti. [*parte fra Soldati*]

ART. Giulio, alzatevi, soffrite da un vostro nemico gli ultimi accenti.

GIU. Milord, se rimproverar mi volete i miei falli, deh per pietà non mi accrescete l'affanno. Nacque da amore il mio delitto, e credei, che trovasse pietà: volle punirmi il Cielo per impensate vie, son vicino al mio termine: non mi accrescete la pena.

ART. Poichè m' obbligate al silenzio, Giulio, non rispondo. Volsan, conducetelo al luogo de' rei agonizzanti, disponetelo alla morte: a me il cuor più non regge per vederlo. [*s' incammina*]

SCENA IX.

JUDIT, GIULIO, ARTUR, VOLSAN, *poi* WORTON.

JUD. Fermati, dove vai?
ART. Judit ...
JUD. Dov'è Giulio?
ART. Ei s'avvicina al suo fine, il re lo vuole estinto, io non posso salvarlo ... Ah, cara sposa!
JUD. Che sposa, anima senza fede! passa tanta distanza tra la tua mano, e la mia, quanta ve n'ha tra il vizio, e la virtù; il re lo vuole estinto, tu non puoi salvarlo! Ah, scellerato, così mascherando vai la tua crudeltà! forse io non so, che tu lo vuoi morto, che chiusa è da te ogni strada al trono, perchè non sieno udite le voci d'un misero; anima così barbara tu chiudi nel seno, e il cielo ti sostiene, e non t'inghiotte la terra! perfido! questa è la tua fede? così inganni una sposa, così tradisci l'umanità? scostati, orror di te stesso, immagine della fierezza: e quella sete, che tieni del sangue d'un infelice, saziala prima crudele in quello di tua sorella ... [*vedendo Worton*] ... appagate Worton la barbarie di un fratello disumanato, e collo squarciarvi le vene, ergete sul vostro cadavere il trofeo di un sanguinoso trionfo.
GIU. [*ed Artur alla vista di Worton si abbandonano*]
WOR. Ah, generosa miledi! sì barbaro non è il cuore d'Artur, che trovi nel sangue il suo piacere: l'offesa ond'io macchiai l'onor suo, meritarmi dovea dal germano tutta la sua severità. Quei teneri affetti però, che ci legarono fin dalle fasce sopprimere non può natura, nè soffocar l'umanità; tutte le dolci vie del cuore, so che ricercando gli va l'amor

fraterno; e nell'atto di condannarmi coi soavi suoi moti, si oppone l'istinto al suo rigore. A così dolci lusinghe, perchè abbandonarmi non deggio? A fronte della mia fatalità punita, sì, ma non oppressa potrà vedermi Artur? Ah, che al solo immaginarmi vedova proscritta, piangere notte e dì sulle disonorate memorie d'uno sposo infelice, il cielo, il sangue, la pietà vincer dee l'anima d'Artur, per non ridurmi ad un sì barbaro passo. Oh dio, che l'anima avvilita da sì feroce idea, par che mi manchi ... ah! prima che il dolore mi uccida, fratello, Artur, eccomi a piedi tuoi, ricevi queste lagrime amare, che dal cuor mi s'involano.

ART. [*rispingendola*] Eh sorgi, non è più tempo: pianger dovevi innanzi alla colpa: arbitro più non sono: è data la sentenza... Volsan si eseguisca.

WOR. [*resta immobile, e cade sopra Volsan*]

JUD. [*freme*]

ART. [*si ferma a guardarla*]

GIU. [*avanzandosi*] Perchè a sollievo di un misero vi armate de' vostri affetti, anime generose? la pietà, che mi procurate è troppo inopportuna. Dallo stato in cui sono, a quello a cui m'affretto, non vi ha distanza, o non so ritrovarla. Reo son creduto; dalla accusa alla condanna non trovo differenza. I sensi miei tendono a poco a poco al suo fine, e un secreto rapporto mi unisce col rapimento dello spirito, all'obbligo della morte. Riserbate dunque a miglior uopo i vostri teneri sforzi, anime soavi. Lasciatemi troncar coi giorni quella inimicizia, che ferve nel cuore d'un uomo, a cui sedotta ho la sorella e trucidato l'amico. Se a superarvi non basta la ragione,

v'investa lo stesso furore, che in Artur ritrovate, e che dovuto è al sangue d'una germana, e al nodo di una sposa.

Jud. Giulio, se tu vaneggi, resiste in me il consiglio: qui non venni, che per salvarti.

Art. Ma, Judit, la ingiustizia eccede; obbligarmi non può l'amor tuo ad essere un empio.

Jud. Tu empio? dove s'intese, che il salvar un suo simile si ascriva ad empietà?

Art. Se all'amor tuo posponessi l'onore, se inulto lasciassi il sangue d'un amico, meriterei d'essere proscritto dalla società.

Jud. E per soddisfar ad un corpo estinto, ad un onore inventato, devi far da tiranno; in qual parte, se non nel tuo cuore si calpesta in tal guisa la natura? Questa non è del tuo sangue? perchè lasciarla vuoi tra i miserabili?

Art. Ella mi tradì.

Jud. Tu la costringesti.

Art. Era sposata.

Jud. Contro il suo genio.

Art. Non aveva...

Jud. La sua libertà.

Art. Poteva...

Jud. Morir d'affanno.

Art. Doveva...

Jud. Tradirti.

Art. Ebben, paghi la pena... pera la sua fiamma... risarcisca il mio onore...

Jud. E sazj la tua crudeltà.

Art. Judit, troppo t'avanzi, rispettai l'amor tuo...

Jud. E così lo compensi? tu m'ami, perfido!

Art. T'amo, ma senza sacrificarmi.

Jud. Dunque si tronchi ogni riguardo, cominci da questo momento eterna inimicizia tra noi.

Art. Ebbene, uffiziali, adempite al dover vostro.

Jud. Andiamo, Worton.

ART. Dove la guidi?
JUD. A far nota a tutti la tua crudeltà.
WOR. Sì, barbaro fratello, giacchè morta mi vuoi morirò a tuo disonore sul palco istesso dell infelice mio sposo.
ART. Fermati, [*vuol trattenerla*]
JUD. Indietro, perfido.

SCENA X.

VEINAM, e DETTI.

VEI. Volsan, Artur, così adempite agli ordini sovrani? ineseguita è ancor la sentenza?
WOR. Stelle, che ascolto!
GIU. Padre, voi...
VEI. Non son tuo padre, figlio ingrato... [*lo rispinge*] va, troppo per te arrossii, mori perfido sul patibolo, che affretterò io stesso la tua rovina.
ART. Volsan, obbedisci.
JUD. Giulio.
WOR. Sposo.
GIU. Ah! lasciatemi morire! son disperato!

FINE DELL' ATTO QUARTO.

AT.

ATTO QUINTO.

Stanza chiusa a guisa di carcere.

SCENA I.

GIULIO, *poi* VEINAM.

GIU. E' pur amaro il vivere, quando fra mille dolori non si determina l'anima a un dolor solo... Il padre oppresso: la sposa dolente: la morte che si appressa, sono tre oggetti differenti di pene: il più barbaro qual'è? Jonas infelice, che forse adesso mi precede alla tomba, crederia l'abbandono della vita il più terribile... così ragionano l'anime sensibili, soltanto per sè stesse... ma le memorie infami che lascio dopo di me... ahi, quelle sono le pene più amare che mi circondano lo spirito... ma m'inganno... chi s'appressa... oscurate mie luci... non lo conoscete... questi è il padre... ah genitore amato! [*si getta ai piedi di Veinam*]

VEI. Sorgi, figlio; non indebolirmi.

GIU. No, sorger non posso, se non placate lo sdegno vostro...

VEI. Ah, Giulio, simulai quel rigore... per poter qui solo ragionarti... sorgi [*lo alza*], siedi, ricomponi lo spirito, e ascoltami... Creder tu puoi, che la tenerezza di un padre avrà fatto ogni sforzo per salvarti quella vita che un dì ti diede.

GIU. Ah, perchè mi lacerate con questo rimprovero?

VEI. No, ascolta. Chiusa è ogni strada alla salvezza; potè la forza d' Artur ingolarmi il cuor del sovrano, tu sei fra i miseri: io fra gli odiati.

GIU. Oh dio! questo è il pensiero, che mi tormenta.

VEI. Altro non ti resta che la morte.

GIU. Ah s'ella è il termine d'ogni pena, perchè non si affretta?

VEI. Richiama adesso il tuo spirito, pensa chi sei, che facesti, e come mori. Tu devi a chiaro sangue i tuoi principj: le convenzioni di nobiltà, sacro ti rendono al titolo di milord, e allontanano da te quanto si dice plebeo dalla comun opinione. Di questa origine tua, tu conservar dovevi la gloria a costo de' tuoi affetti, a quelli t'abbandonasti, e cieco ne' trasporti cadesti nella brutalità del delitto. Volle il fato accrescerti nelle apparenze le colpe, e come assassino guidarti all'esterminio. Il tempo che vola, ti affretta alla rovina, e morte inesorabile sta rotando sul patibolo la falce, che divider ti deve dagli esseri: segna la fama a chiare cifre il tuo scorno, e sulle labbra s'aggira del volgo. Ah Giulio, ripara all' estremo de' mali: tu più che gli altri intender puoi di quanto orrore sia uno spettacolo d'infamia a chi resta dopo dell'estinto: di me non parlo che mi chiuderà il dolor nel sepolcro, in quel punto istesso che perderai l' esistenza: ma la sposa infelice, la nostra memoria, meritano da te una dolce pietà.

GIU. Spiegatevi padre, e che far poss' io?

VEI. Prevenir questo rossore con una morte volontaria.

GIU. Ah padre, più dolce invito attender non mi potea dalla vostra tenerezza; un nume tutto

nuovo m'investe di coraggio ai vostri accenti. Mi stava sugli occhi una nube d'affanni; una mano pesante mi opprimea lo spirito prima di ascoltarvi. Giulio, diceami una voce, vedi a caratteri indegni trascritto il tuo nome nel numero degli empj: osserva sul sepolcro quelle lacere chiome che svelse alla tua sposa l'obbrobrio della tua morte... Osserva fremere sulle tue memorie quel padre dolente, che tu... ah no, m'ingannava il delirio con immagini così crudeli... tu che mi desti la vita, tu involami alla più barbara morte... uccidimi, amato padre, concedimi solo che fra le paterne braccia esali quest'anima, che comincia a separarci dalla più vile esistenza.

Vei. Ah figlio, con quest'ultimi sensi, tu m'involasti ogni virtù: oh dio, che adesso io vo cercando da te quel coraggio che t'ispirai.

Giu. Padre, non vi avvilite... spiegatevi, che far mi resta?

Vei. Oh dio! mi trema la mano... [*cava uno stilo*] prendi, questo è un ferro.

Giu. [*lo prende, ed in atto di ferirsi*] Ah tosto...

Vei. [*trattenendogli la mano*] Ferma.

Giu. Perchè trattenermi?

Vei. Oh dio! non so, non mi regge lo spirito... rendimi figlio, questo...

Giu. Come! mi animate alla morte, e poi me la impedite!

Vei. Ah, che io mi credea più forte: non può resistere un cor di padre a questo barbaro passo.

Giu. E reggerete poi al vedermi staccar da voi, per morir sul patibolo? dov'è la vostra virtù? la vostra gloria dov'è? Un cuor di padre non può soffrirmi estinto per le sue mani, per vedermi ucciso dalle mani di un carnefice! Ah, che un sol punto mi annoda a voi: lasciate-

mi troncarlo senza rossore. [*fa violenza per liberarsi la mano*]

VEI. Aspetta figlio: la tua virtù mi avvalora, ma per emularti. Morte che mi stringe il cuore, non permette che un solo momento a te sopravviva; questo veleno lascia che prenda: ucciditi figlio ch'io t'imito.

GIU. Come... [*ferma la mano a Veinam*]

VEI. Ah figlio, non arrestarmi... pria che la mortale angoscia involi da queste spossate membra lo spirito agonizzante, lascia che men crudele io mi renda l'assalto. Moriamo figlio, pietà faranno i nostri casi a chi verrà dopo noi.

GIU. Ah, barbaro padre, voi così mi tradite! Perchè cercar da un figlio tanta virtù, se trucidar lo volevate nella parte più cara del cuor suo? Unico bene, fra tanti mali era il lasciare in voi un dolce sostegno all'afflitta Worton, un tenero conforto alle mie memorie. Sapea che il mio delitto involarvi dovea la pace de' vostri giorni; ma non credei che la mia morte costar vi dovesse un atto troppo lontano dalla umanità. Assalto così crudele non meritava in questi estremi il cuor d'un figlio da un genitore. Se lo insegnò la tenerezza di padre, rinunziate ai teneri moti di questa barbara pietà: io ve lo chiedo per quei nodi soavi che uniscono il vostro sangue al mio, per le dolci memorie dell' estinta genitrice, pel caro nome di padre, per quest' ultimo bacio che sulla mano v' imprimo.

VEI. Oh dio! dove sono?..

GIU. Cedetemi questo veleno. [*li toglie il veleno*]

VEI. Ah figlio, ma tu... [*vuol trattenerlo*]

GIU. Scostatevi: [*vuol ferirsi*]

SCENA II.

Worton, e detti, poi un Uffiziale con Soldati.

Wor. [*impetuosa togliendo a Giulio lo stilo*] Sposo, che fai? [*getta lo stilo a terra*]

Giu. Ah Worton, perchè giungesti?

Wor. Come! con un ferro?

Giu. Sì, m'affrettava alla tomba, mi rapiva all'infamia.

Wor. Oh dio! dunque ogni speme è perduta?

Giu. Worton, che giova lusingarsi? pochi momenti mi restano.

Wor. Ah, per questo mi affrettasti a riveder lo sposo: barbaro fratello!

Vei. Come! ei ti spedì?

Wor. Sì, e mi lusingò che di felici nuove avrei da Giulio il contento.

Giu. Ah quanto è feroce! Sposa, mi vuol punito il Cielo; è reso crudele Artur fino all' eccesso.

Wor. Ma la sua crudeltà sarà d'eterno rossore al suo nome. Forse ei crede che la virtù mi manchi per seguirti alla tomba? ah, che ti lusinghi in vano, barbaro fratello: verrò sul palco anch'io seguace del tuo destino. Io farò nota la sua barbarie al mondo tutto se non oserà il carnefice alzarmi sul capo la sanguinosa scure, troverò un ferro anch' io che mi tragga dalle vene quest'empio sangue, morirò...

Giu. Ah sposa, tu deliri, non accrescermi per pietà co' tuoi trasporti la pena. Rammentati che sono reo, riconosciuto agli arnesi per un masnadiero, e lasciami in preda al mio destino: orror ti faccia il nome di Giulio, o almeno ti moderi la pietà.

WOR. Che parli di pietà, e di orrore, o quali delitti inventando mi vai? Forse compagna io non fui ne' tuoi casi? perchè da te dividermi un' estrema sentenza? [*si sentono dei tocchi sul timpano militare*]

VEI. [*gridando*] Oh dio!

GIU. [*resta attonito*]

WOR. Milord, quale agitazione!..

VEI. Ah non senti?.. povero figlio mio...

WOR. Stelle... questo è segno di morte. [*seguitano i colpi, entrano i Soldati, ed un Uffiziale, due prendono in mezzo Giulio che sembra destarsi dal suo sbalordimento*]

WOR. Soccorso, io moro... [*cade sopra di Veinam che l'appoggia ad una sedia*]

VEI. Figlio... [*non può proseguire*]

GIU. Padre, non ha più luogo la ragione; natura esercita il suo impero su i sensi. Sedotto mi avea quel momento di pace, che voi mi apportaste, mi colse all'improvviso il suono di morte, e un palpito angoscioso m' invola a me stesso... ah padre in quest' ultimo bacio, tutti accogliete i miseri affetti di vostro figlio moribondo... voi della semiviva mia sposa, sostenete lo spirito... povera Worton: l'umanità pietosa ti tolse al barbaro piacere dell' ultimo addio. Voi padre, quando riapre le luci, non l'abbandonate... io vado: addio.

VEI. [*gettandosi al collo di Giulio*] Ah Giulio, guidami teco alla tomba.

GIU. No, genitore, a' vostri giorni si accrescano quelli che io perdo: vivete, oh dio! vivete per me ... ahi che un denso velo m' invola la luce... questa è la benda di morte. Dunque sono sul palco; questa è la scure... il carnefice mi sta sulle spalle... [*s' inginocchia*] Ah Numi pietosi, placatevi col sangue mio, conservatemi il padre, proteggetemi la sposa; ec-

comi ubbidiente al colpo... [*china il capo in guisa d'attenderlo, i Soldati lo alzano, l'Uffiziale dà cenno che si porti a morire*]

Vei. [*abbracciandolo*] Ah barbari, lasciatemi abbracciarlo.

Giu. Padre, voi qui... dunque delirai... io credea... ma... voi... questo abbraccio... addio per sempre... amato padre, addio. [*parte fra Soldati, un Soldato rimane alla porta in sentinella*]

SCENA III.

Worton, Veinam.

Wor. Ah sposo! così mi lasci... [*vuol uscire, la Sentinella si oppone*] oh dio; mi si vieta il seguirlo... chi contendere può il passo ad una sposa... perfido, voglio partire. [*la Sentinella si oppone*] Numi del cielo che ingiustizia è questa? dove trovo un cuor così tiranno che vietar possa d'accogliere l'estremo spirito del suo consorte, e a leggi così inumane soggetta è Worton! ah, che riconosco in esse la barbarie d'Artur. Trovano i miseri fino presso agli estremi chi li consola: solo il mio sposo non avrà chi lo assista...

Vei. [*alzandosi*] Miledi.

Wor. Oh dio! chi vedo, Veinam voi qui? ditemi dove è Giulio?

Vei. Worton, assoggettarsi conviene alle leggi del Cielo... Giulio chi sa... morir dovea... sarà presso il suo fine.

Wor. E voi barbaro padre, così l'abbandonate... vi resse il cuore al vederlo staccar da voi, e non vi reggeva al seguirlo... dunque è bandita l'umanità; non si trova più nel cuor d'un genitore quella tenerezza, che lo distingue fra gli uomini? ah padre inumano, queste voci

che vi chiamano a nome, di chi sono, se non del figlio? Un segreto ribrezzo non vi circola nel sangue al vederlo cercar cogli occhi le care immagini dell'amor suo; e voi così l'abbandonate?.. ah padre inumano, la vostra crudeltà lo ridusse a questi estremi... perchè vietargli d'amarmi, perchè non assisterlo nella sua lontananza! ei muore innocente, e la vostra fierezza lo trucida ... [*cammina affannosa per la stanza*]

VEI. Numi eterni, che animate i deliri di Worton per punirmi, accogliete da un povero vecchio queste lagrime estreme, che a sorso a sorso io vado bevendo la morte.

WOR. Stelle, che dissi! voi piangete... ah milord, pietà, sono sposa, e sono all'estremo de' mali... la ragion più non mi assiste... Veinam pietà.

VEI. Sì, cara Worton, dal mio dolore misuro il vostro; ma chi... si appressa, ei par Volsan.

WOR. Volsan: ah! che rechi. Giulio morì.

SCENA IV.

VOLSAN, *e* DETTI.

VEI. Parla, morì mio figlio?

VOL. [*vuol parlare, poi si trattiene*]

WOR. Crudele, perchè taci?

VEI. Ah, che mi uccidi tacendo!

VOL. Veinam, Worton voi mi troncate gli accenti, Giulio è giunto sul palco, ma non morì.

WOR. Barbaro, non lusingarmi.

VOL. No, Worton; poichè morir vidi Jonas, e gli altri assassini da disperati: ero io fra i primi quando ei giunse al tiro di morte, mi vidde, mi chiamò, questo si tolse dal collo... dolce ritratto... me lo diede baciandolo con tenerezza: e amico mi disse, va cerca di Worton,

di' a lei: che in vece dell'ultimo addiò, questo conservi pegno dell'amor nostro, che io moro, che... voleva dir di più, ma s'interruppe il pianto, mi accompagnò cogli occhi, fino che glieli avvolse la fatal benda: era nell'atto di adattarsi sul ceppo, quando resistere più non potea allo spettacolo! Fuggii tremando, ma improvviso grido s'alzò nel popolo, io non ebbi cuor di rivolgermi, e qui venni a sfogar colle lagrime il mio dolore.

Wor. [*che sarà restata in tutto il corso estatica, ricade come in un nuovo deliquio*]

Vol. Miledi, coraggio.

Vei. [*facendo forza a sè stesso*] Coraggio, Worton.

Wor. [*sorge impetuosa*] Inumani, che volete da me? Da un abisso di pene sorgono mille furie a tormentarmi... questa improvvisa fiamma, che mi avvampa lo spirito, questo barbaro veleno, che mi lacera le viscere mi chiama alla tomba. Giulio morì: spelonche dell'Erebo, accogliete quest'anima disperata; ma chi mi trattiene... [*si ferma, e guarda il ritratto*] parte da quest'immagine un dolce incanto, che mi rapisce lo spirito... questo è l'ultimo dono dell'idolo mio; ma non è questo il mio viso? Io lo donai a Giulio prima di sposarmi; ei me lo rendè? ah barbaro! dunque mi odii! Così ti scordasti Worton? Giulio... morì; vaneggio... dove lo cerco? questi non è Giulio? barbara Worton, così tu adori lo sposo? più non riconosci le sue sembianze? mira quel caro ciglio, quegli occhi amati... rapisci da queste labbra un testimonio d'amore... [*nell' atto di baciarlo si arresta*] Oh dio! che tento io mai? questa è una fredda immagine... ei non è più fra i viventi, Giulio morì... morì, ed io parlo: morì... ed io vivo? Ah smanie terribili... angoscie d'inferno... affrettatemi l'ester-

minio, questo misero carcere ritener più noi deve a mio dispetto la vita... ah, che lo spirito mi va mancando... morte si avvicina ... [*cade*] Giulio [*al ritratto*], idolo mio ti ... lascio per sempre ... [*trema e si divincola*]

VEI. Ah miledi, che eccesso è questo!

WOR. Ombra cara sei tu, che parli ... aspettami ... poco mi manca a morire.

VOL. Ma coraggio Worton.

WOR. Barbaro ... [*impetuosa*] sei tu, che m'impedisci la morte? scostati temerario ... non vedi ... ch'io moro. [*torna ad abbandonarsi*]

SCENA V.

JUDIT, GIULIO, SERVI, *poi* ARTUR, *e* DETTI.

JUD. Entra Giulio, consola il padre, e la sposa.

VOL. Stelle, che miro!

GIU. Padre, Worton anima mia.

VEI. [*e Worton si alzano tutti due a un tempo, si stringono a Giulio, poi ricadono l'uno in braccio a Volsan, l'altra in braccio a Giulio*]

JUD. Dolce spettacolo all'anime sensibili ... Servi, tutto sia pronto: indugiar non si dee un momento.

VOL. Milord.

GIU. Sposa.

JUD. Un piacer così grande è un portento, se non invola la vita.

VEI. [*ritornando in sè stesso*] Figlio, dove sei ...

WOR. Sposo, sei tu?

GIU. Sì, consolatevi entrambi: Giulio son'io, devo alla generosa Judit la vita.

JUD. Nulla tu devi a me, ti resi quanto dovea.

VEI. Ma come?

JUD. Disperata corsi ai piedi del re, un Dio animò le mie voci, e le mie lagrime. Esagerai la crudeltà di Artur, narrai il fatto di Giu-

lio, gli dipinsi la mia difesa onestà; e tentai in fine la sua clemenza. Ottenni quanto sperai. Giunsi nell'atto, che stava il carnefice alzando la scure, il real sigillo sospese il colpo, e sciolse le catene la sua libertà.

VEI. Numi pietosi, per quale strada lo guidaste alla salvezza!

WOR. Ah suocero! ah [*s' inginocchia*] miledi! se il cuor vostro...

JUD. Worton, sorgete. Tosto partir conviene, io lo promisi al sovrano: Jorch mia patria sarà vostro asilo; tu la mia dolce amica, tu un altro padre mi sarai. Avrà Giulio col mio mezzo i beni, che qui abbandona. Una cagion così grande mi unisce a voi con un eterno nodo... ah, che qui la memoria de' vostri mali incominci ancora una nuova felicità.

ART. Sposa.

JUD. Empio, ancor osi venirmi innanzi?

ART. Sì, sappi... il rimorso...

JUD. Taci anima rea, o con un ferro ti uccido... [*prende la baionetta da uno de' Soldati*] scordati del mio nome, resta alla tua crudeltà, e inorridisci, empio, della tua esistenza.

ART. Ah, Dei nemici!

JUD. Non più. Si affretti la partenza, andiamo.

GIU. Ah bella Judit, la grandezza del tuo cuore eccede all'estremo: tu, nel rammentarsi li casi di Giulio Villenwelt, sarai al mondo tutto un dolce oggetto di ammirazione, e di tenerezza. Andiamo dunque uniti a godere dei generosi favori, ch'ella vuol compartirti; ma per altro è ben giusto, che io prima ringrazi il Cielo, che per mezzo d'un cuor così grato, e generoso vengano ricompensate tante sventure da me sofferte.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

GIULIO VILLENWELT.

Magis extra vitia, quam intra virtutes. Questa è l'epigrafe, che noi porremo volontieri sotto il ritratto del signor Avelloni, come comico; e vuol dire, ch'egli è un poeta teatrale più *privo di difetti*, che *abbondevole di virtù*.

Questa commedia ha il carattere del secolo omai cadente: *l'alleanza tra la filosofia e la sciabla*. Ecco l'atto I con idee tetre di sangue e di morti. Le massime di Jonas, benchè terribili, pur troppo son quelle che dirigono i terroristi. Il poeta dipinge al vivo un carattere, non molto grato sulla scena; ma quello in fatti che si conviene ad un malandrino. Il Maffei disse pur bene: *hanno i lor numi i malandrini ancora*. La ragione di costoro sta nel fucile. Giulio comincia ad interessare, perchè costretto alla malvagità dalla forza. Sua moglie partecipa della sua virtù, la quale diventa tanto più necessaria, quanto si trova in mezzo di un'assemblea di gladiatori.

Facciamo sul principio due riflessioni. L'una, che l'atto I riesce un po sterile, e lascia in una perfetta oscurità l'uditore; nè sa che presagire da una protasi, che tutta si aggira sul perno dell'intolleranza sociale. E' vero, che le protasi non devono indicar le catastrofi; ma è pur verissimo, che hanno a mostrare almeno una rimota parentela, o almeno fisonomia con esse. — L'altra, che il maneggio dell'armi da fuoco in teatro non lasciano sempre tranquilli gli spettatori. Le donne e i fanciulli per lo più timidi, si atterriscono, e profetano qualche male che talvolta è accaduto. Qui la parola *assassini* le dee permettere.

La commedia cresce, e fa le guance pienotte nell'atto II. La scena III nella persona di Judit è affettuosa. Resta dubbio, se una giovine così all'improvviso s'interessi per un infelice, perchè senta umanità, ovvero amore. E non potrebbe forse essere e una e l'altro? Noi ammettiamo nelle donne un cuore sensibile; non le facciamo nemiche d'amore; ma non per questo si nega loro, che si prestino volontieri a chi merita d'esser soccorso.

La scena V ha del patetico. Le circostanze sono assai delicate. Forse qualche frase leccata di Giulio nel suo monologo non vien naturale. Lo ripetiamo di nuovo: Scema in un cristiano la forza della religione invocata, ogni qual volta egli nomina i *Numi*. E perchè non *Dio*, *gran Dio pietà*? Così avrebbe di soprà lasciato quel *Numi tiranni*. Parli ognuno secondo quello che crede; altrimenti illusione addio.

Qui non è luogo di parlare dell'*unità* della scena. L'atto I è in un bosco; il II nella sala della ragione; il V in una stanza chiusa a guisa di carcere. Altrove si è detto abbastanza. Gli esempi, anche de' migliori, proteggono la non unità. Basta che i giovani non ne abusino.

Questi scoprimenti, che noi chiameremo secondarj, e che succedono quasi da sè e necessariamente, impinguano le prime scene dell'atto III. Cresce il pericolo di Giulio; cresce la premura di Judit. La commedia ottien plauso a ragione.

Si lodi la scena III. Come bene Judit perora per Giulio. Ella crede che in Inghilterra la pietà vinca la giustizia. Ella crede, che *si possa far credere al volgo, ch'estinto sia nelle carceri*; *che un tronco busto possa autorizzarne la credenza, e che cambiato d'arnesi si salvi colla fuga* ec. Ragioni donnesche, ovvero pecuniarie, che forse in qualche governo non bene organizzato avrebbono luogo. Si perdona alla sollecitudine di tanta oratrice qualche svista politica. Ma il carattere è ben maneggiato.

La scena IV riesce una di quelle, che gli uditori bra-

mano impazienti. Noi la troviamo delicatamente ragionata. Due cose ne impediscono di asserirne la perfezione; l'invocazione dei *Numi assistenza* in Veinam; e quella delle *stelle*, *perchè non si muore* in Giulio. Ma l'altra è più seria assai. Nella situazione di Giulio, come mai può egli dire al padre giudice, *delle mie colpe, o padre, gran parte ne siete voi*. Benchè vero ancora ciò sia, non è quello il momento di un tal rimprovero. Nè vale il dir poi: *perdonate i rimproveri al mio delirio* ec. Vi sono alcune espressioni in iscena, che fanno maggior colpo proferite, che ritrattate.

Osserviamo nella scena V, che Veinam ripete a Judit, come nella scena III, *bella Judit*. Questo è sconcio in bocca d'un vecchio, d'un giudice, d'un inglese. Sarà stata *bellissima* quella giovine; ma perciò appunto Veinam non dee prorompere in un epiteto ganimedeo, che la località e le circostanze del personaggio rendono incongruenti. Si lascino alla *grande* nazione le piccolezze. Questa è una bastonata a qualunque sensato intelletto.

L'incremento nelle scene VI, e VII annoda l'azione con felice legame. Sposa, protettrice, figlio, padre, nemico con autorità, coperta dalla legge, promettono i due atti seguenti, pregni di cose. Noi finora siamo contenti della nostra scelta, e rendiamo all'Avelloni un tributo di elogio.

Non cerchiam novità nella scena III dell'atto IV. Ma anche senza novità piacciono le scene con interrogatorj giudiziali. Si ammiri la destrezza del giudice, perchè Jonas cada in contraddizione. Noi giudichiamo di tanti rei assoluti, e di tanti innocenti condannati. Abbiam noi letti i processi? *juxta acta & probata*. L'uditore si lusinga in favore di Giulio.

Procede l'atto con molta felicità per la decisione, che il padre non può esser giudice del figlio, e perchè Artur rivale diventa il giudice legittimo. Povero Veinam! Ma egli si appoggia a' suoi *Numi*. Oh quanto disdicevolmente!

Era necessaria la scena VII per disporre gli animi in favore di Giulio, e contro Jonas. Il primo ha le massime d'un omicida *per atto*; il secondo d'un omicida *per abito*. Non riesce dunque difficile, che qualche via non si apra a salvezza dell'uno, mentre che l'altro perisce. Non è proprio di tutti i comici l'usar le scene *dispositive*. Talvolta son le meno belle in apparenza; ma bellissime in realtà, perchè danno preventivamente la ragione di quanto deve accadere. Mancando queste, può qualche colpo in teatro apparire men fortunato.

Le due scene VIII e IX portano forse all'eccesso gli affetti di due donne in un caso che par disperato. Pur si concedono, e si deono concedere. Non si è mai veduta una scena in teatro, che maneggi e svolga gli affetti, benchè talora eccedente, la quale non abbia il bramato effetto. La commedia qui è ridotta al punto che dovrebbe finire dopo una *sentenza sottoscritta dal re*, se non avesse il puntello di qualche estrinseca tergiversazione.

Non possiamo in nessun modo approvare la scena I dell'atto V. Lasciamo le frasi poetiche, e troppo ricercate di Veinam in tal circostanza: *morte inesorabile, sta rotando sul patibolo la falce, che divider ti deve dagli esseri e segna la fama a chiare cifre il tuo scorno, e sulle labbra s'aggira del volgo*. Che diamine di stile è mai questo in articolo di morte d'un padre al figlio? Ma lasciamo le cose minori per rilevarne una più seria. Chi potrebbe mai credere che Veinam suggerisce a Giulio un suicidio? Chi potrebbe permettere una gara sanguinosa, che nasce in seguito per darsi morte ambedue? La follia del suicidio si tollera sulle scene in qualche caso disperato; nè dobbiamo far che un delirio diventi un carattere di nazione. Il popolo quando sia un po ragionevole, resta disgustatissimo e del dialogo e dell'atto. Tutti ammettono il suicidio, come figlio d'una mente disorganizzata; nè si soffre in chi si crede ancora coll'intelletto sano; poichè nissuno vorrà dire, che sia una scena di due pazzi. L'autore ha dato in un'anglomania fuori di proposito.

L'affetto di Worton, e l'orrore del timpano forman la scena II. Giulio torna a delirar ragionando. L'imbarazzo e l'incertezza sorprendono con un ignoto piacere. Tutto non si può analizzare.

Troppe cose si fanno dire a Worton nella scena IV. E son poi tutte collocate nella lor nicchia? Se si esaminino, non pare. Basterebbe almeno, che l'autore si fosse ricordato di parlar colle voci della natura in tal caso. Ma le *spelonche d'Erebo*... ma *parte da quest'imagine un dolce incanto*... ma *quel caro ciglio*, *quegli occhi amati* ec. Tavolino, freddo tavolino, tu distruggi o almeno guasti le opere del cuore: *Si vis me flere, dolendum est primum ipse tibi*.

E' ben giusto che Giulio si salvi. Ma è poi verisimile, che Judit ne impetri in quel modo la salvezza dal re, quando *stava il carnefice alzando la scure*?

L'applauso comune, sempre accordato a questa commedia, soffoca i difetti da noi notati. Grande audacia l'opporsi al pubblico; ma il pubblico finalmente applaude con noi alle bellezze. Le nostre annotazioni non si oppongono al bello. Temperano bensì l'eccesso di chi vuol tutto grande, e pretende che un uomo scriva senza errar mai. *On presse l'orange, on écarte l'écorce*. Dicea Federico II. ***

LA PRINCIPESSA FILOSOFA

DRAMMA

DEL CONTE

CARLO GOZZI.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

DON RICCARDO.

DONNA TEODORA, sua figlia.

DONNA ELENA.

DONNA LUIGIA.

DON CESARE.

DON GASTONE.

DON ALBERTO.

FINETTA, damigella.

GIANNETTO.

STAFFIERI, che non parlano.

La scena è in Barcellona.

ATTO PRIMO.

Sala corta, ma nobile, nel palagio del conte Riccardo.

SCENA I.

DON CESARE *sedendo appoggiato con un gombito ad un tavolino, con una guancia alla mano, immerso in una profonda malinconia*, GIANNETTO *indietro in osservazione, non veduto da don Cesare.*

CES. (Perder dovrò della ragione il lume,
Per sì bizzarra, e stravagante donna?) [*sospira*]

GIA. [*indietro*] (No se pol defenderse. Tutti ga le so inclinazion; mi mo la go per sto prencipe. La so fisonomia, le so maniere, el so valor ... Cossa serve? ghe son innamorà; xelo el primo caso? Lo vedo da molti zorni in tun pozzo de paturnia; no so cossa el gabbia, e per consenso son de mala vogia anca mi. Vorria poderghe giovar. Se savesse la causa... ma chi pol saver?.. No go nissuna confidenza, e ghe vuol giudizio, perchè i prencipi no xe miga menuagia da frizer.) [*ascolta*]

CES. [*smanioso*]
(Un' uomo, com' io son, diverrà molto
Per una donna d'indole sì strana!) [*sospira*]

GIA. (Oh, co se sospira, e che se dise: Donna; so che ora xe. No vorria, che el so diavoletto l'avesse insingana a innamorarse della principessa Teodora, mia parona. El saria un'osso duro, un'imbrogio troppo fatal.)

CES. [*come sopra*]

(Se ciò credea, che m'avvenisse, un ferro
In questo sen piantato mi sarei,
Prima di porre in Barcellona il piede.) [*sospira*]

GIA. (Perdiana baccherana che l'è ingambarà con quella zizola; no vorria creder. Me sento tenerezza, no me posso tegnir, bisogna straviarlo.) [*si guarda intorno con sospetto, si fa innanzi*] Eccellenza sior don Cesare, ghe son servitor.

CES. [*scuotendosi, e affettando ilarità*]
Oh, addio, buon'uomo.

GIA. Se vergognela a star malinconico, che la veda? Questo xe un brutto segno per mi; la me ga in sospetto. La senta; ghe vogio ben, da omo d'onor. A Venezia sto zuramento xe el più bello, che se possa far. Ghe parlo col cuor in man; la scusa le nostre maniere pantaloniche. Dove son mi, la pol pianzer, e rider liberamente coi movimenti naturali del so anemo, e senza sospetti, che me mortifica.

CES. [*ilare sforzatamente*] Io non avea mestizia.
Un pensier filosofico teneami
Alquanto astratto.

GIA. La senta; in età de sedes' anni ho scomenzà a aver de quei pensieri filosofici, che la ga ella. Una bella furlanotta, che serviva in casa per massera, gera i mii sistemi. Che peae, che ho avù da mio sior pare, per le astrazion filosofiche! me par ancora de sentirle. La perdona, cara eccellenza, a ste nostre metafore rialtine.

CES. [*sorpreso*] (Doverò fidarmi?)
Amico, io non t'intendo.

GIA. Oh, se la me intende! Go bona vista, sala? Lezo le lettere a lusor de luna, anca se el Cielo xe nuvolà, la me creda;

CES. Avreste forse
Secreta commission da qualche oggetto
Di rilevare i miei pensieri occulti?

GIA. Mo via, cusì, la se spiega, ma no la me offenda. Go per vostra eccellenza della stima, e della parzialità granda, e se la me farà l'onor de confidarse, chi sa?. Un sorze, co dise Esopo, ha fatto dei serviziazzi a un lion. L'è chiara, come la pegola, che vostra eccellenza xe innamorà, e innamorà in sta corte; me manca solo de saver, se la sia impetolà per la principessa Teodora, mia parona, o per donna Elena, o per donna Luigia, so zermane; co so questo, son'un dottor, e se vostra eccellenza me dottora, forsi no la butterà via la matricola.

CES. [*levandosi con impeto, e abbracciando Giannetto*]
Ah, caro amico, non è amore il mio;
E' una disperazion la più crudele.

GIA. [*commosso*] Desperazion! perchè?

CES. Se mi tradisci, no, dal Ciel non merti
D'aver pietà. Tento con te uno sfogo
D'un'affanno angoscioso, e che m'uccide
Omai chiuso nel seno. Io sono, amico,
Straziato il core, oppresso dall'angoscia
Sol per colei, che prima nominasti. [*s'appoggia ad una spalla di Giannetto piangendo*]

GIA. Per donna Teodora! Oh poveretto mi! come diavolo s'alla lassà chiappar a sta via da quella bestiola?

CES. Te lo dirò. Fama volando sparse,
Che don Riccardo, a Teodora padre,
Unica figlia, a Barcellona invito
Faceva di tornei, di feste a principi.
M'avvenni a caso in don Gastone, principe
Di Bearne, e in Alberto, di Fox conte,
Amici miei, che a corteggiar veniano

Questa, che si dicea rara bellezza.
Io non l'aveva in mente. Frivolezze
Chiamava queste inclinazion leggiere
Di veder donne, e corteggiar, capricej
Ridicoli a un mio par. Mi stimolaro
A queste imprese di tornei gli amici;
Il disio dell'onor mi punse. Venni
Con quelli in Barcellona. Indifferente,
Tel giuro, venni. Teodora vidi,
Non si commosse il core. Una bellezza
Comune io scorsi, di capelli bionda,
Nel tratto fredda, non di merto spoglia,
E non carca di merti. S'ella amata
Fosse stata da mille, e se di mille
Foss'ella stata amante, io tel protesto,
Gelosia non sentiva. Tornei, giostre
S'incominciaro. Io, come sai, vincente,
E superior sempre restai. Per me
Giro alle stelle i popolari applausi.
Mosso, non già da amor, ma sol da quella
Ambizïon, da cui l'umane menti,
Di sorprendere ognun sempre bramose,
Colle azion, mal si spogliano, girava
Tratto tratto lo sguardo a quel verone,
Dove sedea Teodora spettatrice;
Di vederla sorpresa desïai.
Ecco il principio. Con stupor la vidi
Sempre sprezzante, indifferente, e in noia.
Lo stupor era universal. Puntiglio
Di ciò mi prese. Raddoppiai gli sforzi.
Fur sovrumane le mie imprese. Il popolo
Innalzava gli evviva, e quel macigno
Le sue noie accresceva, e noncuranza
Quasi incivile. Seppi un tal disprezzo
Essere in lei per ciaschedun. Bastarmi
Doveva ciò per ridere, e in dileggio
Per porre un femminil folle talento,

E per tornar alla mia patria in calma.
Nol concede natura. Ella mi volle
Della fragilitade umana istrutto.
Quella bellezza, che volgar, spossata
Mi parve al primo incontro, indifferente,
E sdegnosa, e sprezzante, a me comparve
Peregrina beltà. Di giorno in giorno
S'è l'immaginazion resa più calda.
Me medesmo corressi. Al cor mio feci
I più acerbi rimproveri, e ripulse.
Ciò, che natura vuol, convien che sia.
Perdei l'arbitrio di me stesso. Amico,
Non ho più lume di ragione; avvampo
Senza sperar sollievo, e più non scopro,
Dove sia libertade. In un silenzio
Crudel ristretto, e nel rossore immerso,
Dilaniatrice doglia in me fomento,
Ed omicida a me stesso divengo.
Più, che l'amor, m'uccide il reo pensiero,
Che un disprezzo incivil ciò, che bellezza
Fatto mai non avrebbe, in me cagioni. [*piange*]

GIA. Sangue de donna checa, che la me cava el cuor. La se va a innamorar a sta via de una testa, che, da galantomo, xe la testa più dura, che sia stada fatta dai tagiapiera! Mi sperava, che la gavesse della passion per donna Elena, che xe una gnocchetta, che par che la diga a tutti: Toleme vu, che quell'altro no me vol; o pur per donna Luigia, che, el cielo mel perdona, credo, che la fazza de occhietto colle fenestre in sfesa a tutti i cavalieri, per no perder le bone congiunture del matrimonio; ma per donna Teodora! Se, co se ghe parla de omeni, par che se ghe daga dei pizzegoni. No gh'è, no gh'è al mondo un cervello più bisiaco, e un cuor più maledetto. Ghe dirò, che in tei so appartamenti la

s' ha redotto a no voler altri quadri che le donne, che scampa dai omeni. Depente; sala? La ga Dafne, che scampa da Apollo, Siringa, che scampa da Pan, Annassarete, che se converte in piera per austerità; de ste faloppe. Con sopportazion la xe una matta, che ha da far schioppar dalla passion quel povero vecchio don Riccardo, so pare. Povero prencipe! el ga sta fia sola, el desidera de accompagnarla, prima de morir, per lassar un'appoggio ai so stati; e tutti i tentativi xe stai inutili. Ste feste, ste giostre pubblicae per vinti zorni xe fatte a sto oggetto. L' ha sperà, che tra tutti i principi, che concorreva, capitasse qualcun, che ghe beccasse la coraella; ma se lava la testa, con bon respetto, a un'asenella. La ga tutti egualmente in tela cassella delle strazze.

CES. Dovrò dunque morir! Da che deriva
L'inflessibilità di questa fiera?

GIA. Ah, no la sa gnente? Dalle letture. La ga la vovana de esser filosofa; la vol renderse particolar con dei novi sistemi; la vol superar tutti i talenti del secolo; la pretende de ridur el mondo a fenir pacificamente per scarsezza de produzion del genere uman. Se la la sentisse a battolar, la xe maledetta; una cargadura sofistica, che fa vegnir tanto de testa. La fantasia se ga scaldà, la immaginazion xe fatta caso, el difetto xe deventà natura, e bona notte; no gh' è più impiastri, no la vol matrimonj.

CES. Oh me infelice! Quanto tu maggiori
Fai le difficoltà, più sento accendersi
La fiamma nel mio cor. Morissi almeno.

GIA. [*guarda intorno con sospetto*] La se quieta, la me ascolta. Mi no go letture, nè studio, ma spe-

to de esser più filosofo della principessa Teodora. Studio i caratteri, osservo le cause, e i effetti, che le produse sui anemi, e cavo delle dottissime conseguenze. Mi, verbigrazia, son vegnù in sta corte un pitocchetto. Ho esaminà, come se podesse far fortuna. Ho lumà el carattere comico della principessa. Son'andà a seconda. Ho lodà le so bestialità filosofiche. Me son mostrà alieno dal far l'amor, e dalle union matrimoniali. Ho vardà tutte le damigelle de sta corte, come un'orso. Qualche volta go fatto dei sberleffi. Ho incontrà el genio della principessa con sto stratagema; son'el so caro confidente *ad aures*; me son formà un stato comodo. Credela mo, che me la passa sempre co sta austerità? Oibò; schiopperia. Son bon venezian. Go quattro loghi topici in quattro cantoni sconti de sta città, con quattro musetti, che xe un bottiro, e sulle ore brusae sbrigno, e me vago a sollevar onestamente el cuor. Eh fiabe. Senza un poco de amoretto no se vive no, e no resisterà gnanca sta frascona assolutamente. Sala mo el frutto del mio desprezzo alle donne in sta corte? Tutte me corre drio, e ghe xe Finetta, damigella della principessa, che me xe spanta. Ma qua in sto recinto, mermeo, son Caton. Go una vogia de dirghe: viscere mie: che schioppo, perchè la me piase, ma no perdo el pan, ghe fazzo un peggio da gattomammon, e la va zo col brenton sempre più. Ecco l'effetto del desprezzo. Vostra eccellenza s'ha dà sta strazza de innamorada de donna Teodora per la so noncuranza, e per el desprezzo. Queste xe le cause, questi xe i effetti. Chi scampa, xe seguità, chi corre drio, xe scampà. Filosofia, che no falla. Me

fa pietà un povero pare afflitto, un principe de merito appassionà, me fa compassion anca la testa roversada della principessa. [*guarda intorno, prende don Cesare per una mano*] Gala coraggio?

CES. Che devo far?

GIA. Manca otto zorni a terminar le feste scomenzae in sta corte. La resista, no la mostra nissuna passion, no la varda mai in tel viso quella fanatica, la la supera in tela noncuranza, la arriva, se fa bisogno, ai desprezzi. Se sentela in gamba de poder resister a sto viazetto?

CES. Ah, come posso?.. E' troppo
In questo sen la mia piaga profonda.

GIA. Donca la compianzo senza frutto. La toga le poste, la se slontana subito dall' oggetto; la lontananza ogni gran piaga salda. No go altri consegi. Me despiase la so fatalità, ma no go de megio in bottega. [*guarda intorno*] Con permission; no vorria esser scoverto da qualcun in conferenza con ella; son rovinà, perdo el posto. Servitor de vostra eccellenza. [*in atto di partire*]

CES. No, ti ferma. Io partir! se sono un corpo
Privo dell'alma; non potrei. M'ascolta.
Il possibil farò per aderire
Al tuo consiglio. Tu m'assisti, e certo
Vivi di premio al tuo merto condegno.

GIA. Eccellenza sì, nol ricuso. Ogni fadiga merita premio. La assisterò. Son confidente della principessa. La mostra de no conoscerme. A scondon la avviserò de quello, che nasce, per so regola. Indifferenza, noncuranza, desprezzo, e la me permetta, increanza, se occorre. Cautela per carità. L'impresa xe difficile. Ben eseguida, la sarà un balsamo; mal

eseguida, un'arsinico; la se recorda. [*guarda dentro*] Oh, xe qua el conte padre con don Gaston, e don Alberto. No vogio esser visto con ella. La macchina saria rovinada. Sarò in attenzion, in ascolto; averò tanto d'occhi, tante de recchie; sarò un diavolo per sta' corte per giovarghe. La ga un filosofo consegier.
Non dubitar, che Solimano è teco. [*si ritira*]

CES. Potrò celar la passïon penace
Che mi distrugge? Noncuranza, sprezzi
Per chi è l'anima mia, per chi è 'l mio bene
Potrò usar con franchezza? Ed opportuno
Fia sì strano attentato? Ah, s'altra via
Non ho, che questa, a posseder chi adoro,
Mi sforzerò. L'impresa s'incominci.

SCENA II.

DON RICCARDO, DON GASTONE, DON ALBERTO, DON CESARE, GIANNETTO *che tratto tratto viene in ascolto.*

RIC. Sa il ciel, s'io compatir so 'l caso vostro,
Principi amici. Siatemi cortesi,
E compiangete un infelice padre
D'una figlia sì strana. In questo punto
Vengo da quella vipera al mio core.
Tentai, ch'ella scegliesse in mezzo a tanti
Principi, che a onorar sono concorsi
Questa mia corte, e lei, qual le aggradisse,
Uno sposo alla fin. Taccio i contrasti
D'un genitor sdegnoso, e le ripulse
D'una figlia fanatica, e superba.
Mi risparmio un rossor. Gli ultimi detti
Della furente espressero, che morte
Sceglierà pria, che a un'uomo esser congiunta.

GAS. Signor, non v'affliggete. In vostra figlia
E' una bizzarra fissazion movente;
Durabil non sarà.

ALB. Scommetterei,
Ch'è vicina a lasciarla. (Oh, dov' io sono;
La fissazion di non amar non dura.)
Conte, si cambierà, si cambierà.

RIC. Potria darsi. Nol spero. Io penso intanto
Le feste di troncar; benchè all'editto
Otto giorni ancor manchino. Indiscreto
Non son per trattenere inutilmente
Al fin da me prefisso da' lor stati
Tanti principi lunge, in pregiudizio
Forse de' loro popoli. Nol voglio.

ALB. Oh bella! Perdonate, o conte; questo
E' un voler troncar l'ali al dio d'amore.

GAS. No, don Riccardo, ciò far non dovete.
Si compiano le feste. Io di Bearne
Venni per corteggiar la principessa.
Di vincere il suo cor per me non sperò,
Ma l'impresa non lascio. Io non vo' taccia
D'incostanza in amor. Donna Teodora
Non vo' che possa dir, che don Gastone
L'offese colla noja, e l'abbandonò.

CES. [*serio*]
E come cavaliere, e come amante,
Conte, parlò Gastone. Io, benchè venni
Qui solo a caso, e sopra questo punto
La stessa indifferenza sia, nè genio,
O impegno qui mi tenga, salva, o conte,
La gentilezza vostra, mi contento
Di proseguir la mia dimora, e solo
Per non usare indecente atto, e vile.

ALB. [*con caricatura*]
L'uom di marmo parlò. Da Barcellona,
Men ch'altri, partirà di Fox il conte.
E' troppo puntiglioso, e francamente
Palesa, ch'ei non ha per se medesmo

Tanta umiltà d'abbandonare il campo.
Gia. [*si avanza un poco in ascolto*]
Ric. Seguan le feste pur. Sólo m'incresce
Senz'alcun pro vedervi qui affannosi.
Se la gala, e 'l valor vostro, e l'imprese
Di prodi cavalier sin'ora usate,
Nulla scosser quell'anima bizzarra,
Come tanta follia vincer si puote?
Gas. Riccardo, mi scusate. Spettatrice
Tenendo agli spettacoli dall'alto
D' un verone la figlia, scarso effetto
Si può sperar. La voce, e l'eloquenza
Suol'ammollire i cuori. Sien le feste
Da proseguir sociali. Conversare
Con Teodora possano gli amanti.
Potran le lingue forse nel suo spirto
Più, che 'l valor negli steccati, e in giostra.
Alb. Bravissimo, Gastone. Avido sono
D'impiegar la mia lingua, e i tratti acuti,
D'argomentar con quell'alma filosofa.
Io strozzerò l'Achille; oh, se lo strozzo!
Ric. Ciò non vorrà la figlia, ma prometto,
Che a ciò l'obbligherò. Se v'è tra voi
Chi l'ostinato suo spirto rimova,
Il più misero vecchio farà lieto,
E colla figlia avrà i miei stati in dote. [*parte*]
Gia. [*fa un atto d'allegrezza, fregandosi le mani, e si ritira*]

SCENA III.

Don Gastone, don Alberto, don Cesare, Giannetto *nascosto*.

Gas. Coraggio, amici. Presentiamci a lei;
Corra ognun la sua lancia, ognun corteggi,
S'assedj questa piazza, e fra di noi
Dispetto, o gelosia non ci amareggi.

ALB. Gelosie! vane fole. [*a don Cesare*] Andiam, Catone.

CES. [*serio*]
Io sol per amistà, per politezza
Nella nostra amistà, vi son seguace;
Ma per inclinazione, e per amore
Capace nol sarei. Vi son compagno;
Questo mi dee bastar.

ALB. Ma tu, pilastro,
Che amor non senti, passïon non t'orba,
E dovresti veder più degli amanti,
Benefica gli amici d'un ricordo,
D'un qualche mezzo a vincer questa tigre.

CES. Io lo so, ed efficace. In mio favore
Non l'adopro; è superfluo. A tutti due
Se l'insegnassi, inutile sarebbe.
Se l'insegno ad un solo, offendo l'altro.
L'amicizia tra voi non vo' scomporre.

GAS. Dice bene. Innocente esser la gara
Deve tra noi. Da' nostri soli ingegni
Gli attentati in amor nascer dovranno.

ALB. Nascan pur dagl'ingegni. All'armi, all'armi.
Andiamo, amico. Il simulacro invitto,
Incapace d'amor, qui gravitare
Sul piedestallo suo lasciar possiamo. [*prende per mano don Gastone, e deridendo don Cesare partono*]

CES. [*con passione*]
Potrò appressarmi a lei! potrò resistere!
Che sarà di me misero, infelice? [*resta pensoso*]

SCENA IV.

GIANNETTO, DON CESARE.

GIA. [*osservando, s'è veduto, s'avanza*] Cossa che sarà? la ghe pensa? Ho sentio tutto. No la pol andar megio. Ste feste sociali xe un discordio. La assalta el nemigo con coraggio. La se varda de far intender, che la ga confidenza con mi. Indifferenza, noncuranza de-

sprezzo, e la vederà *mirabilia magna*. [*parte*]

LES. Ciò potrò fare! Oprar potrò all' opposto
Degl' impulsi di un cor tenero, e acceso,
Nell' appressarmi all' idolo, che adoro?
Vacilla il piè... ribrezzo... Si raccolgano
Tutte le forze mie. D' un ben si tratta,
Che, se 'l possiedo, io son felice in terra. [*parte*]

SCENA V.

Stanza magnifica negli appartamenti di donna Teodora con varie sedie. Tre di queste sedie innanzi in fila, una delle quali ad un clavicembalo. Sopra del clavicembalo molte carte di musica.

DONNA TEODORA *con un libro e leggendo, in astrazione si mette a sedere nella sedia di mezzo in uno scorcio di negligenza, e filosofico, poi* DONNA ELENA *ricamando si pone a sedere sulla sedia a sinistra. Indi* DONNA LUCCIA, *guarda l' una e l' altra, e mostra di commiserarle. Si stringe nelle spalle, fa un atto d' impazienza, e siedendo al cembalo, mette una delle carte sul leggile, e fa una suonata, cantando.*

LUI. Amor, che vuoi? Di questo seno mio
Odio ha fatto il suo albergo. Indarno asilo
Cerchi col tuo nimico.
Solo ispirar pretendo e tema, e orrore.
Lunge, stolto fanciul, da questo core.
I sospiri, le angosce, ed i pianti,
Le preghiere, gli spasimi, l' affanno
Di color, che si giurano amanti,
Passatempo di scherno saranno
Ad un' alma filosofa ogner.

TEO. [*si scuote, ed ascolta*]

LUI. E' l' ammollirsi,
L' intenerirsi,

Pregiudizio imbecille, ed inganno
Di volgare ignoranza d'un cor. [*getta con dispetto la carta per terra*

TEO. Bella quell'aria.
LUI. Bella! A me non sembra.
ELE. (Tutto ciò, ch'è disprezzo dell'amore
Per lei è una delizia! Mi fà rabbia.) [*segue lavoro*

TEO. [*con riflesso*]
Le preghiere, gli spasmi, l'affanno,
Passatempo di scherno saranno
Ad un' alma filosofa ognor.
E' l'ammollirsi, l'intenerirsi,
Pregiudizio imbecille, ed inganno
Di volgare ignoranza d'un cor.
Elegante, elegante. Dal mio canto
Non capirò giammai, come una donna
Possa sentir amore, e gratitudine
Per un' uom, che si spiega spasimante.
Mi rivolta lo stomaco, m'ammazza.
LUI. Certo è nobile azion la gratitudine;
E' dell'umanità preciso debito.
La donna grata non sarà giammai
Di viltà condannata. Son gli stimoli,
Nati da gratitudine, prodotti
Dalla ragion. La volontà ci sprona
Ad amar sempre. Son le cause, è vero,
Differenti d'amor, ma amar bisogna.
Se v'è poi qualche obbietto tra la causa,
E l'intento in amor, può la ragione
La volontà frenar, cara cugina.
TEO. Adagio; è da distinguere. L'amore
Da volontà è diretto. Gratitudine,
E stima son diretti da ragione.
Che si dia stima senz'amor, concedo;
Che la caduta sia lontana, nego.
Colei, che a gratitudine, ed a stima

S'ab-

S'abbandona, o l'inganno non discerne,
O non lo teme, in conseguenza, nulla
Teme il periglio, chi al periglio in preda
Facilmente si dona.

ELE. (Gran periglio,
Ch'è quel d'innamorarsi! Mi fa rabbia.) [come sopra]

LUI. L'esser ingrata è dell'umanitade
Un delitto essenzial.

TEO. Ma l'esser grata
L'umanitade alle cadute espone.

LUI. [con calore]
Non approvo gli errori.

TEO. [altera] Ed io detesto
Il rischio degli errori.

LUI. Per schivare
Un male incerto, si potrà commettere
Un sicuro delitto?

TEO. Non v'ha dubbio,
S'è vicino il periglio a un mal peggiore.

ELE. (Si può sentir di peggio? che sciocchezze!
Periglio a far l'amor! Lo fanno tutte.) [come sopra]

LUI. Non sarà maggior colpa a noi commettere
Un delitto immediato, che l'esporsi
A un'incerto pericolo venturo?

TEO. No, no, la colpa dell'amare un'uomo
Per i sistemi miei solidi è molto
Maggiore della colpa di mancare
All'attributo della gratitudine.

ELE. (Colpa è l'amare un'uomo! ed io pretendo,
Che l'amare sia un merito. Vorrei,
Che don Gaston per me si dichiarasse;
Colpa, o non colpa, l'amerei di cuore.) [come sopra]

LUI. Lasciam dunque d'amar, stimiamo almeno.

TEO. Oibò; si passa dalla stima a amore
Senz'alcun dubbio, ed ecco la caduta.

ELE. Oh, oh, che gran caduta! Mi fa rabbia.) [*come sopra*]

LUI. [*con impeto*]
Orsù, dal canto mio pria di mancare
A' miei doveri della gratitudine,
M'esporrò dell'amare al gran periglio.

TEO. [*alzandosi con ira*]
Amare! amare un'uom! Luigia... ehi... dico...
Vi scordaste, che siete a me dinanzi?

LUI. [*e donna Elena si levano, e restano mortificate, e timorose*]

SCENA VI.

GIANNETTO, *e* DETTE.

GIA. Cossa gala, eccellenza? la me par molto calda.

TEO. Luigia, mia cugina, ebbe l'ardire
Di dir, che volontieri ameria un'uomo.

GIA. [*con affettata sorpresa*] Eh, via! [*a donna Luigia*] Mo ghe digo po ben la verità, che no averia credesto, che dalla so bocca vegnisse fora una debolezza de sta natura.

TEO. Ch'ella scherzasse creder voglio, e voglio
Credere ancor, che in avvenir non caschi
In così fatti scherzi.

GIA. No se pol giudicar, se no, che la gabbia parlà sora pensier, e colla mente astratta. La ghe xe sbrissada, ah, eccellenza? Ah, per una volta la se ghe pol perdonar.

LUI. [*e donna Elena si guardano, e si stringono nelle spalle*]

SCENA VII.

FINETTA, *e* DETTI.

FIN. [*frettolosa*] Altezza, altezza,
Il conte padre, i principi, don Cesare
Don Gaston, don Alberto son con lui;
Vengono in queste stanze.

TEO. [*alterato*] Il padre, e insieme
I tre principi a me! Qual stravaganza!
In queste stanze!.. Dov'io son!.. Non credo,
Ch'egli mi voglia molestar di nuovo,
Perch'io scelga un consorte. Ad un veleno
Prima m'obbligherà. Pria vo morire.

GIA. Oh; no crederia mai, che el conte sò padre volesse obbligarla a tor mario per forza. No l'è miga un tiran da sforzar el libero arbitrio d'una fia, e un libero arbitrio illuminà, e fondà su dei argomenti, e delle rason palmari; come xe quello de vostra eccellenza.

ELE. [*a donna Luigia*]
(Che stolta fissazione!

LUI. Che romanzo!)

ELE. (Vederò don Gaston; mi piace assai;
Ma don Cesare ancor mi piace molto.

LUI. Gli vedrò tutti tre; mi piaccion tutti.)

FIN. [*a Gianetto*]
Addio, Giannetto.

GIA. [*burbero*] No ve ogio saludà stamattina? Co no se manca de civiltà; no ve basta una volta al zorno? Ste scamoffie me fa rabbia. Che stomeghezzi! le xe seccae.

FIN. Uh; diavolo, che satiro!
Sin che i principi stanno in questa stanza,
Vieni meco di qua, discorreremo.

GIA. Mi? Oibò; andè pur verso scirocco; che mi vado in tramontana. No me fermo gnanca qua, perchè me feguro, che i discorsi spuzzerà da Cupido; che i morberà!

FIN. Tigre, tigre, orso, orso; ingrato, ingrato! [*parte*]

GIA. (Go una vogia de dirghe: raise: che crepo; ma co sta pegola alle tavarnelle! Oh, no; perdo el salario certo. Stemo in attenzion, perchè el mio sistema, che ga bon principio, no me precipita.) [*parte*]

SCENA VIII.

DON RICCARDO, DON GASTONE, DON ALBERTO, DON CESARE, DONNA TEODORA, DONNA ELENA, DONNA LUIGIA, STAFFIERI.

RIC. [*entrando*]
Principi, entrate pur.

GAS. [*don Alberto e don Cesare diffilati, riveriscono le principesse ordinatamente, vengono corrisposti con inchini*]

TEO. [*sostenuta inchina il capo soltanto, guarda i principi con alterigia, indi volge la faccia da un' altra parte*]

CES. [*con passione*] (A contemplarla
Vicino, assai più bella mi rassembra.
Qual turbine in me sento, e qual ribrezzo!
Sosterrò quest' impresa? Ah non lo spero.)

TEO. [*turbata*]
(Che vorrà 'l genitor!)

RIC. Figlia, m' ascolta.
Apprezzo il tuo decoro, e apprezzo insieme
Il mio dover, che tu apprezzar pur dei,
Verso questi tre principi, concorsi
A onorar la mia corte colle imprese,
Colle azion di valor. Con mio dolore
So, che alla vista lor sprezzante il guardo
Rivolgi altrove, e che...

TEO. [*impetuosa interrompendolo*] Padre, fermatevi.
Pria che 'l discorso vostro più s' inoltri,
Troppo s' impegni in cosa, che una figlia
Il ributtar sconvenga; ad una figlia
Si permetta il parlare, e si conceda
Libero il sentimento in faccia a tutti
Spiegar, che fermo, e inalterabil fia.
So, che avrei torto a sostenere a fronte
D' un padre, ch' io rispetto, il genio mio.
So, che 'l libero arbitrio ubbidiente

A un paterno voler deve umiliarsi.
Può una figlia però pregare un padre,
E spiegargli l'interno; ecco il mio interno.
Se di darmi uno sposo si trattasse,
Con fermezza ragiono. Maritaggio,
E morte son per me lo stesso oggetto.
Dissi. Spiegate i voler vostri; umile
Gli ascolterò.

RIC. Mal t'apponesti, o figlia.
Qui venni sol per soddisfare a questi
Tuoi par, che te onorato di corteggio.
Questi desio mostrar d'averti in moglie.
Tal desio, che t'esalta, se non merta
Condiscendenza da una strana figlia,
L'aggradimento d'un afflitto padre
Meritar deve almen. Di qua non devono
Partir giammai col reo sospetto in seno
Di partir disprezzati, ma sicuri
Deggiono andar, che 'l tuo rifiuto nasce;
Non mai dalle persone lor, ma solo
Dalla forte avversion, che nutri in seno
Verso un nodo nuziale. Occasione
Non ti do dal mio canto, nè cimento
D'esser avversa a un mio precetto, ch'io
Già a te non fo; mi sieno testimonj
Questi tre illustri oggetti. Quell'amore,
Che ti conservo, a secondar m'induce
Il genio tuo. L'onesto desiderio,
Ch'ho di giustificar te, e me ad un tratto,
Da te dipende. A questo modo appaghi
Te stessa; un padre non disubbidisci,
E non usi disprezzo a chi nol merta.
Avrai delle ragion fondate, e forti
Per difendere in te quell'avversione,
Che follia sembra in ver. Dille, mia figlia;
Braman dalla tua voce di saperle.

Meno accordar non posso. In un difendi
Il tuo decoro, e 'l dover mio. Ti lascio. [*parte*]

SCENA IX.

DON GASTONE, DON ALBERTO, DON CESARE, DONNA TEODORA, DONNA ELENA, DONNA LUIGIA, DUE STAFFIERI.

TEO. [*sostenuta*]
Ciò da me si desidera soltanto?
GAS. Solo questo, signora. A tal'effetto
Chiedemmo a don Riccardo il prezïoso
Onor di favellarvi, e di potere
Ne' pochi dì, che mancano alle feste,
Trattarvi socialmente.
ALB. Io fuor di modo
Son curïoso, dalla vostra voce
Di sentir le ragion d'un'avversione,
Che negli enti possibili non trovo,
Quando però di merti non sia scarso
Chi si presenta. Siam da ciò lontani.
CES. [*dopo un sospiro, e con serietà*]
Donna Teodora, occasione solo
Qui mi condusse. Indifferente io sono
In sul punto, di cui trattar si vuole.
Mi spiego in ciò, perchè non mi crediate
Promotor d'una cosa, che a voi forse
Reca del dispiacere, e vi disturba.
Attento tuttavia ciò, che saprete
Addurre, ascolterò, per applaudirvi,
Se mi parrà, ma con perfetta sempre
Calma, e tranquillità di mente, e spirto.
TEO. [*sorpresa alquanto dà un' occhiata notabile a don Cesare*]
ELE. [*a donna Luigia*]
(Il delitto d'amor saria gettare

Il tempo a amar don Cesare. Mi piace
La nobiltà d'espor di don Gastone.

LUI. Il brio di don Alberto più mi piace.
Però l'indifferenza di don Cesare
E' un forte incitamento. A dirti il vero,
Mi piaccion tutti tre.)

TEO. [*grave*] Non ho riguardi
A dir le mie ragioni, anzi mi piace,
Che occasion mi si presenti aperta
Di difender le massime, che adotto,
Le quali, benchè sieno e giuste, e solide,
Possono tuttavia patir la crisi
D'una interpretazion bistorta, e folle
Dalla già immensa schiera delle menti
Pregiudicate, e immerse nel vil fango
Delle idee basse. Olà, qui da sedere. [*due Staffieri recano delle sedie. Siedono tutti. Ella segue in tuono cattedratico*]
Sin da' primi anni miei, da' primi lumi,
Ch'ebbi della ragion, fu la lettura
Della storia il mio studio. In questa scorsi,
Che di tutte le stragi, le rovine,
Le ingiustizie, i sconcerti, le tragedie,
La cagione fu amor. Rivolsi quindi
Sugli antichi filosofi il mio esame.
Trovai, che que' scientifici sudaro
A prevenire i secoli futuri
Con ricordi salubri, ad armar gli animi
De' mortali infelici, onde potessero
Difendere i lor cuori dalla peste
Di questa passïon d'amor venefica.
Il cieco error, la vïolenza estrema,
Gli accesi impulsi, che ne' cor trasfonde
L'iniquo amor, sotto mentite spoglie
Di dolcezza e piacer, cagionan sempre
Tra i miseri mortali opere ingiuste,
Disordinate azion, torti, dispetti,

Perniziöso lusso, negligenza
A'dover proprj, pessima e dannosa,
Ridicole mollezze, frenesie,
Nelle famiglie dissension, miseria,
Mal'esempio ne'figli, obbrobriose
Beffe ne'servi, scandali, ed angustie.
[*con esclamazione*]
Secol felice, illuminate menti,
Voi l'uom studiaste, e a me la traccia apriste
Della scienza al ver. Sì, ti conosco,
Iniqua umanità. Perfidi tutti
Siam l'uno all'altro, ed è movente solo
Folle amor proprio in noi. Ciò, che si brama,
Ottenuto si sprezza; e l'ingordigia,
La volubilità, perpetua guida
Di tutto l'uman genere. Conobbi
Troppo evidentemente, che in quel seno,
Dove penetra amore, è discacciata
Ben tosto la ragion. No, no, pretendo
Dentro a questo mio seno ospite fida
La mia cara ragion. Rider io voglio,
E rattristarmi separata affatto
Dalla turba volgare, ed alle spalle
De'miseri mortali ebbri, e balordi
Di stolta passïon d'amore in preda.
Fida m'è la ragion, perchè sollecita
Appresi ad abborir la passïone
Contagiosa d'amor. Sì, sotto a'piedi
La calpesterò sempre. Cavalieri,
Io non offendo voi, se illuminata,
E sollevata al delizioso colle
Della scïenza al vero, strettamente
Abbracciandomi a questa, dall'altezza
Di sì bella eminenza il guardo giro
A questa bassa valle, e se scoprendo
L'umanitade avvolta in densa nebbia
Di volgar pregiudizj, in me medesma

Formato ho insuperabile sistema;
Di passïon d'amor conculcatore.
Di passïone tal resa incapace,
D'esser moglie son' io per conseguenza
Incapace anche resa. Senz' amore
A uno sposo legandomi, sarei
Disubbidiente forse a quelle leggi,
Che dall' umanità fur stabilite,
Di schiavitù del core ad un consorte;
Ergo infallibilmente caderei,
Secondo voi mortali, in un delitto.
Ho 'l mio libero arbitrio, me ne valgo.
Sono illibata; alcun non può dolersi.
Oh, i tuoi sistemi tendono alla strage
D'annichilar la spezie! Non si dubiti.
[*con ironia derisoria*]
Di belle menti ci sarà abbondanza,
Che produrranno teste da educarsi
Negli antiquati pregiudizj stolti;
Ma se fossero tutte anche seguaci
Del mio sistema, il mondo non potrebbe
Ritornar nel suo caos con più bella
Quïete filosofica. Dicea. [*abbassa alquanto il capo a' principi*]

ELE. [*a donna Luigia*]
(Sembra, che dica bene, e a un punto stesso
Mi sembra matta.

LUI. E' matta, è matta, è matta.
Pianti pur de' sistemi quanti vuole;
Il mondo, dal mio canto, certamente
Non torna nel suo nulla. Che spropositi!)

GAS. [*serio*]
Principi, si permette, ch' io risponda?

ALB. Sì sì, Gaston, rispondi. Io la risposta
Alle feste sociali vo serbare.
Risponderò con armi efficacissime.

CES. [*grave a don Gastone*]

Io ti confesso, amico, che, volendo
Risponder, non potrei. Donna Teodora
Favorisce le mie colle sue massime.

TEO. [*sorpresa dà un' occhiata notabile a don Cesare*]

GAS. [*in tuono accademico*]
La maggior guerra, che l' inganno faccia
De' mortali agl' ingegni, è ricoperta
D' un sofistico velo d' argomenti
Falsissimi nel fondo, ma alchimiati
D' una brillante verità apparente,
Che abbarbaglia i cervelli, e gli fa uscire
Dal diritto infallibile cammino.
Il più dotto, il più solido, e opportuno
Libro, che abbiamo, è quel, ch' esperienza
A' mortali ne' secoli ha lasciato.
Donna Teodora, appunto perchè sono
Gli uomini, quali voi gli dipigneste,
Inquieti, ed ingordi, in traccia sempre
Di novità, le antiche abbandonando
Veritadi infallibili, sen vanno
Le novità cercando nell' immagini
De' talenti sofistici, e s' acquistano
Un modo di pensar, di favellare
Sì strano, appresso il numero maggiore
Di que' mortal ne' pregiudizj avvolti,
Che voi diceste, che da questo immenso
Esercito di giudici tremendo
Son sentenziati allo spedal de' matti.
Non dirò, principessa, che voi siate
Soggetta a tal decreto, inappellabile,
Perchè i giudici son senza confine
In numero maggior de' vostri dotti.
Risponderò materialmente, e solo
Col mio libro muffato, e antico della
Esperienza, e da mortal meschino
Pregiudicato. Gli uomini, e le donne
Furono sempre, son, saranno ogn' ora

L'uno per l'altro dediti all'amore.
S'annoieran del primo caro oggetto,
Passeranno al secondo, al terzo, al quinto,
Al centesimo ancora; (io non v'addito
Gli esemplari, che abbiam) ma non saranno
Struggitori in se stessi de' principj
Di quella passïon d'amor giammai,
Radice posta dalla man celeste
Nelle donne, e ne' maschj, onde non manchi
Una riproduzïon della più bella
Sua fattura quaggiù. Donna Teodora,
Siete assai bella, siete sana, e giovane;
Non v'hanno già gli studj vostri nuovi
Spogliata, no, da passïon d'amore.
V'hanno sedotta anzi ad amar sin' ora
Voi medesma soltanto, in onta, e in sprezzo
Dell'amor proprio, contro a cui sgridate.
Signora, tutto è amor, nè seguirete
Ad amar voi medesma sempre in voi;
Amerete voi stessa in altro oggetto,
E voglia il ciel, che vi fermiate a un solo.
Presto pullulerà la passïone
In voi d'amor. Col mio muffato libro
D'esperienza vel predico. Nulla
Mi lusingo però d'esser io degno
Dell'onor della vostra debolezza;
Ma le feste social, dal padre vostro
Prefisse, forse non termineranno,
Che sin sopra a' capelli vi vedremo
Immersa, sprofondata in quella stessa
Passïone, di cui vantate il core
Reso incapace. Noi vi confessiamo
D'amarvi tutti; vi circuiremo,
Tenteremo ogni via; vogliam convinti
Dalla vostra costanza abbandonarvi.
Sono onest' uom; v'avverto. Al delizioso
Vostro colle attenetevi ben ferma.

Della scienza al ver, per non cadere
Nella profonda valle limacciosa
Di noi mortali, immersi nella densa
Nebbia de' pregiudizj. Vi dicea. [*fa un inchino*]

ELE. [*a donna Luigia*]
(Mi par, ch' egli abbia detto meglio assai
Della cugina.

LUI. Oh, meglio, meglio, meglio.
Mi piacque quel suo detto: Tutto è amore.)

TEO. [*alzandosi i Signori*]
Or ben, nulla m' offendo. Le sociali
Feste seguano pure, interverrovvi.
Conoscer vi farò, che le mie massime
Nascon dal disinganno; io ve lo giuro.
Vi prego, anzi vi stimolo, ad usare
Quant' arti amor vi dà, quante lusinghe
Amor sa suggerir. V' avvederete,
Che realmente io sono, e sarò sempre
A un' amorosa passion non atta.
L' avversione all' amore in me s' è resa
Un naturale effetto del mio core.

GAS. Se inutil fui, compagni, perdonate.
Ella adito concede. Armi non mancano.
Ognun s' adopri in questi pochi giorni
Colle attenzion per ottener vittoria.
Da cavalier dal canto mio non manco.
No, che non è quel core di diaspro.
Barcellona non lascio senza moglie. [*s' inchina, e parte*]

ALB. Signora, io spero di ridurvi presto
Il più forte argomento contro a voi.
Le attenzion mie non fur giammai... Ma basta;
Io non parto di qua senza una sposa.
[*s' inchina, e parte*]

SCENA X.

DONNA TEODORA, DONNA LUIGIA, DONNA ELENA, DON CESARE.

ELE. [*a donna Luigia*]
(E tutti si dichiarano per lei!.
LUI. Udiam, forse don Cesare è diverso.)
CES. [*sospirando*]
(Costanza, amor..)
[*serio a donna Teodora*] Donna Teodora, io deggio
Con del rossor per gli altri, troppo accesi,
Per conto mio giustificarmi, e dirvi,
Ch'io seguirò 'l corteggio nelle feste
Verso di voi, ma per costume, e debito
Solo di cavalier, e senz' avere
La menoma intenzion in tal corteggio.
TEO. [*osservandolo sorpresa*]
Perchè?
CES. [*con somma serietà*]
Perchè seguace sono esatto
Delle massime vostre, anzi in me giungono
Queste a un grado più in là, che in voi.
TEO. [*più sorpresa*] Spiegatevi.
CES. [*serio sempre*]
Ben volontier. Non sol sono incapace
Di passïon d' amor, ma sofferire
Mai non potrei nemmen d' esser amato.
TEO. [*sempre sorpresa*]
Ma dall' esser amato qual periglio
Derivar può? Per me nol so vedere.
CES. [*con gravità, e calore*]
Pericolo non già, ma ben delitto.
Non v' è periglio, e 'l so, perchè, se 'l Cielo
Creasse per me sol la più perfetta,
E la più bella donna, ch' occhio umano
Giammai vedesse, amarla non potrei.
Ma delitto v' è ben, perchè, se certo

Sono in me stesso d'esser incapace
D'amar, l'esser amato non amando
Mi farebbe cader nell'abborribile
Delitto indegno dell'ingratitudine:
Però nè amar, nè sofferir potrei
Per ciò d'esser amato.

Teo. [*più sorpresa*] Dunque voi
Mi corteggiate senz'amor?

Ces. [*serio*] Qual dubbio?

Teo. Qual'è dunque il real movente in voi
Di tale azion?

Ces. Venerazione solo,
Che vi si deve.

Teo. Sol venerazione!
E non è questo amor?

Ces. Nemmen per sogno:
E' sol rispetto, è sol condiscendenza
Cavalleresca.

Teo. [*ridendo a donna Elena*]
(Udisti a' giorni tuoi,
Elena, un sciocco tal? Non è bizzarra
La sua pazzia?

Ele. Mi par superbia questa.)

Teo. (Che bel colpo sarebbe per diletto,
Il farlo innamorar, come una bestia!
Luigia, che ti par?

Lui. Mi par l'impresa
Pericolosa.)

Teo. (Di che mai?

Lui. Se a sorte
Non arrivi all'intento, innamorarti
Puoi fieramente.)

Teo. [*collerica*] (Che mai dici? E 'l credi?
Innamorarmi! Tu mi sembri sciocca
Più di lui molto. Io, che insensibil sono
Per i languenti umili, che m'adorano,
Sensibile sarò, mi dovrà vincere
Un'uom così superbo. Che pazzia!

LUI. T' avverto d' un periglio.)

TEO. [*sdegnosa*] (E per ciò appunto
Costantemente nell' impegno or entro
Di vincer questa vanità sua stolta.

LUI. Io mi rallegrerò di tal vittoria.)

TEO. [*a don Cesare con ilarità*]
Signor, seguite pure a corteggiarmi;
Io ciò gradisco tanto maggiormente,
Quanto so, che non nasce un tal corteggio
In voi da amore. Una finezza spoglia
D' ogni secondo fin deve obbligarmi.

CES. Obbligarvi!

TEO. Sì certo, già con voi
Io non corro pericolo.

CES. V' avverto,
Signora, che dal canto mio il possibile
Farò per impegnarvi a maggior grado.

TEO. Tanto più sarò grata.

CES. Ricordatevi
Di non innamorarvi. Sono onesto,
V' avviso; tosto abbandono l' impresa.

TEO. [*con sorriso*]
Ciò non mi costerà nessuna lagrima.

CES. Or ben; con un tal patto chiaro accetto
Di corteggiarvi.

TEO. Siam d' accordo. Andate.

CES. [*serio fa un' inchino, e s' incammina*]

TEO. [*a donna Luigia e a donna Elena*]
(Voglio, che lo vediate innamorato,
Furente, fuor di sè.

LUI. V' auguro sorte.)

TEO. [*alquanto smaniosa a don Cesare, ch' è per partire*]
Ehi, ascoltate.

CES. [*serio ritornando*] Che volete dirmi?

TEO. Vi voglio dir, che, se per sorte il tempo
Vi facesse cambiar pensiero a caso,
E v' inducesse...

CES. [*pronto, e serio*] A che?

TEO. Ad amare.
CES. Allora
Che far dovrei?
TEO. Dovreste sofferire,
(Sono discreta, non vel tengo occulto)
I più acerbi disprezzi.
CES. E se per sorte
In voi nascesse amor?
TEO. [*con dispetto*] Cosa impossibile.
CES. Lo credo, ma, se mai per avventura...
TEO. [*con isdegno*]
Avventura da noi molto lontana.
CES. Ma se giugnesse?
TEO. [*sprezzante*] Oibò, da me non giungono
Queste visite mai; siate pur certo.
CES. Per mia delicatezza voglio intendermi
Chiaro su questo punto. Se avvenisse?
TEO. [*con derisione*]
Non vi prendete affanni. Io vi prometto
Costantemente, ciò non può avvenire.
CES. Or ben, ci siamo intesi. I patti nostri
Restano chiari, e fermi.
TEO. [*con caricatura*] Sì, chiarissimi;
Abbian forza, e vigor, come se fossero
In atti notariali. Io vado intanto
A prepararmi alle sociali feste
Stabilite dal padre. Addio, signore.
Cugine, andiamo. [*alle cugine inquiete alquanto*]
(A costo di qualunque
Travaglio mio di far cader pretendo
Nella rete d'amor questo superbo.)
[*s' inchina, e parte sostenuta*]
ELE. [*a donna Luigia*]
(Mi sembra un poco riscaldata.
LUI. Lascia,
Che si riscaldi pur per questo. Gli altri
Dispereran di lei... Forse... Hanno detto,
Che

Che non voglion partir senza una sposa.
Chi sa?.. non vorrà 'l Ciel lasciarci sterili
Chiuse a invecchiar, compagne a una fanatica.)
[*inchinano don Cesare, che corrisponde, e partono*]

CES. [*respirando con oppressione*]
Oimè, non posso più. Come poss' io
Con tanto amor far lo sprezzante! io muoio.
[*s' appoggia*]

SCENA XI.

GIANNETTO, DON CESARE.

GIA. [*guardando intorno*] Coss' è? fastidio? Forti, eccellenza; la s'ha portà da paladin. Ho avù la flemma de star drio una portiera dal ponto, che xe vegnù el conte padre, sin adesso. Ho sentio tutto. Bravissimo; la s'ha portà egregiamente. La barca va dretta a cammin francese, che la minia.

CES. [*con somma passione*]
Ah, Giannetto, Giannetto, io sudo tutto.
Fui vicino a morire in far la forza,
Ch' io feci a me medesmo. Qui; vicino
A quell' oggetto, che la passione
M' accrebbe in mille doppj, indifferenza!!

GIA. Mo seguro. Per carità no la me guasta un edifizio, che va come un violin. Oh, no me fermo; no vogio dar sospetti; seguito la principessa; la avvisarò in secreto de tutte le so disposizion. Anemo, costanza, duro; indifferenza, noncuranza, desprezzi, e, se la fa bisogno, anca qualche asenadina. Per arrivar al so onesto intento con sta bestiola no ghe xe altra strada che questa, da filosofo d' onor. [*parte*]

CES. Proteggi, amor, le mie finzion, gli sforzi;
Ho di mestier di tutto il tuo soccorso. [*parte*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Sala magnificà con portone di mezzo. Varie sedie in riga da una e dall'altra parte della sala.

SCENA I.

GIANNETTO, *indi* DON CESARE *in abito da gala*.

GIA. [*guarda intorno con sospetto, vede don Cesare in qualche distanza, e con cenni lo chiama*]

CES. Hai felici novelle? Ardo, Giannetto. [*sospira*]

GIA. [*sempre con sospetto*] Bone nove, bone nove; crisi, crisi; la medesina scomenza a operar. La principessa xe smaniosa per la so noncuranza. Megio; la ga consegià con mi per la direzion de far innamorar vostra eccellenza. Mi, gatto, ho finto l'omo prudente, l'ho desconsegiada. Go dito,) la perdona el termine) che vostra eccellenza me par un'omo de stucco, impossibile da far innamorar. Che le so bellezze, e el so talento con un par suo no valerà un figo. Intendela la forza de sta filosofia? Ho fatto quel pezo, che voleva far. La s'ha impontiglià, come una muletta; la butta fogo, la vol vincer sta gran impresa. Go dito, che, se la ga sta premura, no vedo altro rimedio, che quello de metter le so bellezze in scanzia, de usar a vostra eccellenza finezze, bonegrazie, e anca de quelle lusinghe, che frize i cuori. Go zontà, che la se recorda ben per el so decoro, che, se mai la arriva a far el colpo, la vera vendetta, el vero piaser xe quello de voltarghe tanto de bero, quando vo-

stra eccellenza s'ha dechiarà, de burlarse, de usarghe tutti i desprezzi del mondo per far arrabbiar vostra eccellenza; che la vittoria, e la gloria vera consiste in questo. L'ho ammonida a balanzar ben el so cuor per carità, prima de metterse, perchè, se no la lo sente capace, e superior al caso, la se farà nasar, e la soccomberà.

CES. Male, Giannetto, male; che facesti!

GIA. Ben, ben, eccellenza, ben; no la me fazza el pedante sui mii sistemi filosofici. Per chiappar in cogol, ghe vol i so gradi. Ga piasso el mio consegio. La ga protestà de sentirse capace de eseguirlo.

CES. Ma qual'util per me?..

GIA. Zitto; la me lassa dir. Go dito, che per favorirla, e per assisterla, procurerò de guadagnar la confidenza de vostra eccellenza; che mostrerò de esserghe bon servitor, e parzial, per relevar i so sentimenti, é per avvisarla per regola, e per tradir l'eccellenza vostra. Ah, gran mi! La xe fina sala, questa! M'ho tolto un gran obbietto! La se m'ha raccomandà, la m'ha pregà. La se prepara a un' assalto de finezze, de languori, de lusinghe, e de scamoffie femmenine. La toga ste fregòlette a conto; ma la se recorda, torti, duro, noncuranza, desprezzi, perchè, se la se lassa incitar l'appetito da ste salsette, da galantomo la resta a dezun, e la mor dalla fame.

CES. Nulla comprendo. Qual vantaggio averò?..

GIA. Cossa! El gran vantaggio de farla entrar maggiormente in pontiglio. Songio un' oca mi? Ghe fazzo piezaria, che, se a quattordes'ore la finze de volerghe ben, se ella mostra de no curarla, alle quindese la ghe vol ben da-

seno; se vostra eccellenza seguita i so disprezzi, a sedese la xe rabbiosa d'amor; se la sta forte, a disisette la sospira, la pianze, e la se butta in zenocchion a pregarla della so corrispondenza. Se la xe una filosofa ella, mi son più filosofo tre dea sora la brocca; se burlemio?

Ces. M'odi, Giannetto,
Seguirò il tuo pensier, ma, se ricevo
Qualche finezza da colei, possibile
Certo non è, ch io possa usar disprezzi.

Gia. No, sangue de donna Giulia, xela un ragazzo?

Ces. Ma come posso far, s'ardo, se avvampo?

Gia. Acqua, acqua, giazzo, sorbetti de latte imperial; se tratta de tutto.

Ces. Sì, morirò, sopprimerò 'l mio ardore.

Gia. Oh, bravo La avviso per so regola del primo stratagema della patrona, e po ho fenio. Xe stabilì una festa da ballo in te la gran sala de là. El costume delle feste da ballo in sta corte de Barcellona xe questo. Tutte le dame della festa ha da aver un cavalier, che le corteggia per quanto la festa dura; ma sto cavalier ga da esser dà dalla sorte. La me ascolta. In tuna sala de là se raduna tutte le dame, e i cavalieri; in questa qua vignerà le tre prencipesse, e le sarà el e tre prencipi. Le prencipesse averà tutte dei nastri sconti de differenti colori. Uno de elle prencipi chiamerà per esempio; *rosa*. Quella, che averà un nastro color de rosa, lo consegnerà a quel prencipe, che l'averà chiamà; e quello se lo metterà sul cappello per cocarda, e sarà el servente de quella, insin che dura la festa, e drio man cusì farà tutti; e cusì corre l'ordene dei altri in tela sala de là. La indovina

mio? donna Teodora vol gabar la sorte, e la vol' esser corteggiada da ella, per aver campo de gondolarla. L'ha ordenà a so zermane de aver tutte dei nastri sconti de tutti i colori; che co' chiama i altri prencipi, le tira fuora el color, che i averà chiama, ma che le lassa in drio el color per ella, che chiamerà vostra eccellenza; xela fina? Fazzo, el mio debito. La avviso, che la xe maledetta; e che l'aver alle coste quella trementina, insin che dura la festa, l'è el re dei pericoli. No la se lassa gondolar; che la xe fritto senza ogio, da bon servitor.

Ces. Ah, Giannetto, il periglio è insuperabile. [*osservando*]
Ella vien. Fuggirò dalla sua vista.
Userò economia di rimirarla.
Mi soccorri; è 'l mio cor nelle tue mani.
[*parte colle mani alzate*]

Gia. Dasi, sorbetti impettii, sorbetti; e no la dubita gnente. [*si ricompone in serietà, e si ritira con rispetto*]

SCENA II.

Donna Teodora, donna Luigia, donna Elena, Finetta, *tutte in abito galante, e ricco, da maschera alla spagnuola, colla maschera nelle mani*, Giannetto *indietro da una parte*, don Cesare *dall'altra che tratto tratto si lascia vedere*.

Teo. Questo è 'l modo, col quale ho divisato
Di far cader quel sciocco prosuntuoso.
Attente; non errate. Sia compagno
Di voi chi vuole; ma 'l color, che chiama
Don Cesare, serbato per me sia.
D'ogni colore avete i nastri occulti?

Ele. Sì, cugina.

LUI. Gli ho anch'io.

FIN. [*a Giannetto*] (Se chiama a sorte
Qualche color, Giannetto, ho un sortimento
Qui di tutti i colori. Sarà mio.) [*mostra di nascosto un gran fascio in carinatura di nastri di molti colori, poi lo nasconde di nuovo*]

CES. [*si lascia vedere a Giannetto*]

TEO. Lo vo' servente: sol per aver agio
Di far, che 'l sciocco nella rete caschi.

GIA. [*fa cenno a don Cesare sull' espressione*]

ELE. [*a donna Luigia*]
(Io caverò 'l color, che don Gastone
Chiamerà; sei contenta? mel concedi?)

LUI. (Sì, sì, da buone amiche, io trarrò quello,
Che chiama don Alberto, ma operiamo
Con intenzion diversa da Teodora,
Ricordati.)

ELE. (Figurati, s'io burlo.)

FIN. (Oh se chiama un color, se m'è servente
Per tutt'oggi Giannetto, io voglio certo
Dirgli delle gran cose! l'ho pensate;
Ne ho di belle assai; voglio allacciarlo,
Voglio stregarlo, farlo un can barbino.)

TEO. [*fastosa*]
S'avvederà. Dalla mia prima arguzia
Il resto mi pronostico felice.
Parmi vederlo nella rete avvinto
Alle mie derisioni, a' miei disprezzi
Piangere, sospirar. Suo danno; impari
A gareggiar con un'illuminata. [*chiama*]
Giannetto.

GIA. [*facendosi innanzi serio, e rispettoso*] Eccellenza.

TEO. [*con ironia sprezzante*]
Abbiam nulla di nuovo intorno
Al sciocco eroe?

GIA. [*serio*] Eccellenza, sì. Ho procurà da cortesan svelto la so bona padronanza, e confidenza, e de fidarlo; e son a cavallo.

Teo. Bravo. Hai scoperto nulla nel suo cuore,
Che favorisca l'intrapresa mia?

Gia. Con verità gnente affatto; e sì ho bisegà, la veda. Quello xe un rovere, eccellenza. Basta, go della malizia el bisogno, co vogio. Per servir vostra eccellenza, e per aiutar la barca, la impiegherò tutta. No la manca dalla so parte de finezze, e de lusinghe; la ghe stuzzega el cuor. Chi sa?

Teo. Non mancherò, non dubitar. Ti giuro,
Che, se m'assisti, e se tra tutti due
Facciam cader quest'inflessibil cuore,
Mille zecchini d'oro ti regalo.

Gia. Vostra eccellenza ga le gran maniere da svegiar i talenti! Mi no son senza speranza de sta caduta; ma co l'è cascà, come se regolerala?

Teo. [*con calore*]
Che farò! appena appena dichiarato,
Certa che sia, nel viso una risata;
Ciglio brusco, minacce, e non lo guardo
Più quanto è lungo.

Ces. [*addolorato*] (Che tiranna ingiusta!)

Gia. Ma no saria po megio, eccellenza, se a caso el casca, povera creatura, l'usarghe pietà?

Teo. [*fiera*]
Che pietà?

Gia. Amorosa.

Teo. [*collerica*] D'amore!
M'abbasserò! Se lo vedessi a' piedi
Spirar l'alma dal seno, certamente
Esulterei della vittoria mia
Sull'insolente sprezzatore indegno.

Ces. [*con passione*]
(S'udì donna più barbara! più cruda!)

Gia. Ah, brava! Fazzo per provarla; sala, eccellenza? [*si volge, e basso a donna Teodora*] Oe,

occhio; l'amigo xe qua; che el vien. La staga all' erta, che dal canto mio no mancherò di tirar l'alzana. [*fa cenno nascosto a don Cesare di avanzarsi*]

TEO. [*alle cugine*]
(Il concerto stia occulto.) [*a Finetta*] Tu, Finetta,
Andrai nella gran sala, e avvisa tosto,
Quando la festa è in punto.

FIN. Altezza, sì.
[*fa un' inchino, qualche scherzo d'amore a Giannetto, che la ributta, e parte pel portone di mezzo*]

CES. [*serio avanzandosi*]
Signora, pria d' ognun giungo sollecito
Per soddisfar di cavaliere al debito.

GIA. [*a donna Teodora*] (La avanza tempo. Qualche cortesia per scomenzar a desmissiar la gratitudine.) [*passa a don Cesare*]

TEO. (Pensava a ciò.)

GIA. [*a don Cesare*] (L' ho consegiada a spuar in cielo, perchè el spuo ghe casca sul naso.) [*passa adagio a donna Teodora*]

TEO. [*a don Cesare con affettata dolcezza*]
Se amor non vi conduce,
Alla vostra sollecita attenzione
Son' obbligata maggiormente, il giuro.

CES. [*serio*]
Se queste vostre espressiòn tendessero
Ad obbligarmi a proseguire attento
Il mio corteggio, son superflue. M' obbliga
Abbastanza il dover di cavaliere.

TEO. [*sorpresa a Giannetto*]
(D' artifizioso mio favore il primo
Tocco nulla ha riscosso.)

GIA. (Oh, se ghe digo! L' è una lesca umida assae.) [*passa a don Cesare*]

TEO. [*a don Cesare con maggior dolcezza*]
E così poco

De' sentimenti miei, signor, potete
Apprezzar il favor?

Ces. [*con qualche dolcezza*] Questo offerta,
Se non da amor, dalla mia salda, e immensa
Venerazione il suo compenso.

Gia. [*a don Cesare*] (Manco dolcezza; despettoso, despettoso, brusco, sprezzante.)

Ces. [*sospirando*] (Ah, amico,
Il favor di costei, benchè sia finto,
L'acerba passion mia raddolcisce.)

Gia. [*passa a donna Teodora*]

Teo. [*a Giannetto*]
(Ti vidi a ragionar; che gli dicesti?)

Gia. (Mo che me par po; che el doverìa aggradir un poco più le attenzion de vostra eccellenza. El fa ira.)

Teo. (Facesti ben.)

Gia. [*passeggia indietro attento al dialogo tra don Cesare, e donna Teodora*]

Ele. [*e donna Luigia parlano fra loro con qualche cenno sopra ciò che sentono*]

Teo. Don Cesare, v' accerto,
Che, se per avventura un dì avvenisse,
Che amar potessi, ciò avverrebbe solo
Per amar voi.

Ces. [*serio*] Per qual ragion?

Teo. Confesso,
Che l' uniformità de' modi nostri
Di pensar, d' opinar, i nostri genj,
Perfettamente unissoni, cagionano
In me, lontano è ver, ma un qualche segno
Di simpatia ... Non so che dir ... vi giuro,
Che se vincer potessi l' avversione,
C' ho per l' amore, inclinerei ... lo dico
Con ingenuità, fuor d' ogni scherzo,
Ad amar voi soltanto.

Ces. [*serio, e con sorriso sprezzante*] Oimè! fareste

La gran cattiva scelta!

Teo. [*con affettata ingenuità*] Non lo credo.
Scopro in voi un gran merito, una rara
Gentilezza, da vero.

Ces. [*serio*] Eh, voi potreste
Anche su ciò ingannarvi. Ma non dissi,
Che la scelta saria trista per questo.

Teo. [*sorpresa*]
Perchè dunque!

Ces. [*altero*] Per quella sicurezza
D'impossibilità, che voi poteste
Trovar giammai corrispondenza.

Teo. [*sorpresa, e un poco riscaldata*] Adunque,
Se vi vedeste amato, e prediletto
Da una mia par, potreste non usare
Corrispondenza!

Ces. [*sostenuto*] Oh, senza dubbio.

Teo. [*più riscaldata*] Siete
Un po troppo sincero.

Ces. [*sostenuto*] Io non appresi,
La scola di mentir giammai.

Teo. [*resta un poco attonita*]

Gia. [*allegro a don Cesare*] (Ab bravo! La batta che el ferro xe caldo. Se la seguita cusì, la me tagia el naso, se no la se reduse una pasta frolla.) [*passa dall' altra parte*]

Teo. [*irritata*] (Non deggio...
Ma vicino è lo sdegno.)
[*a Giannetto*] (Posso credere
Ciò, che mi nasce?

Gia. Per verità la spuzza un pochetto da vergogna sta faccenda.)

Teo. [*smaniosa*] (Può avvenirmi peggio?

Gia. Mo la compatisso. L'è un sasso, el saveva; ma sulle dechiarazion de vostra eccellenza sperava qualcosa de più.)

Teo. (Che devo far?

GIA. Blandizie, blandizie, flemma, finezze, lusinghe; el cascherà; oh allora po se ghe dà el cammellao.)

TEO. (Ben dici.

GIA. Eh, mi no fallo. No la se perda.) [*passa dall' altra parte*]

TEO. [*affettando ilarità*] Veramente
Vi giudicava alquanto più discreto.

CES. Qual è 'l mio error, che giudicar mi fece
Indiscreto da voi?

TEO. Non è 'l disprezzo,
Fatto all'espression mie, sì picciol fallo.

CES. [*sostenuta*]
E' sol rispetto. Lusingar non deve,
Chi incapace è d'amor. So, ch'io ragiono
Con un'illuminata, e che conoscere
Deve che sia l'amor; qual sia delitto
Quello di chi non ama, e che lusinga.
Amor, secondo me, non è, che un foco,
Che s'accende ne' cuori, suscitando
Violentissime brame, e tormentose
Di posseder l'oggetto, ch'è la causa
Di quell' infermità penace. S' egli
Trova corrispondenza, il mal raddoppia.
S'è incapace d'amar l'amato, deve
Dunque astenersi da corrispondenza
Per non cadere nel dannato errore
Di raddoppiar l'infermità del prossimo.
So, signora, che voi considerate
Tutti i mortali sol guidati, e mossi
Dall'amor proprio. Sarà forse ancora
Amor proprio il mio pur., ma in me medesmo
Avrò 'l conforto almen di raffrenarlo,
Perch' egli non s'estenda all'altrui danno.

GIA. [*allegro indietro*] (L'è un portento. El me cresce sotto i occhi.)

ELE. [*a donna Luigia*]

(Teodora ha trovato del biscotto
Per i suoi denti.
LUI. Suo danno, suo danno;
Si deve amare, amar.)
TEO. [*smaniosa*] (Sento dell' ira ...
[*sforzandosi*]
Si raffreni.) [*a don Cesare con ilarità affettata*]
Don Cesare, io in parte
Non contradico ai detti vostri. Credo
Però, ch' amor trà noi sia una reciproca
Inclinazione d' alme, che due cori
Trasformi in un sol cor. Credo il principio
Di tal trasformazione l' elezione,
Aggradimento il seguito in consenso,
Ed il fine il piacere. Se 'l piacere
E' dell'amor l' ultimo effetto, questo
Non succederà mai, se non precede
L' inclinazione coll' aggradimento.
Se nasce da una parte inclinazione,
E di ciò aggradimento non ha l' altra,
Questa è discortesia, che rende sterile
Il progresso al piacer, ch' è 'l fin d' amore.
CES. Discortesia non aggradir! Se quello,
Ch' è inclinato ad amar, degno si rende
D' aggradimento, come sostenere
Poi colla direzion, che tutti quelli
Che v' adoran, v' offendono?
GIA. [*allegro*] (Va là, che te sorbiria, come un
vovo fresco.) [*gli scoglia de' baci di nascosto*]
TEO. [*agitata sforzandosi alla calma*] Averò
Delle ragioni mie particolari
Di pensare così..
CES. [*con derisione ardita*] Qual mai ragione
Può convenir col capo vostro?
TEO. [*collerica*] Avrò
Le mie ragion, che non adduco, e solo
Addurrò la ragion, che così voglio.

CES. [*con maggior derisione*]
Oh questa è una ragion buona per tutti: [*grave*]
L'addurrò dunque anch'io. Non vo' aggradire:
Sono vostro discepolo, nè deggio
Aver da voi condanna di scortese.

TEO. [*riscaldata*]
E se la vostra ostinazione il tempo
Vincesse un dì?

CES. [*pronto*] Uniformi ne' principj,
Se la mia ostinazion vinta esser puote,
La vostra ostinazion non fia sicura.

TEO. [*rabbiosa*]
(Non posso più... il veleri... ma senti, audace:
Se dovessi morir, vo' soggiogarti:) [*odonsi strumenti nella gran sala accordarsi*]

SCENA III.

FINETTA *frettolosa*, e DETTI.

FIN. Eccellenza, la sala è posta in ordine
Per cominciar la festa. Nelle sale
Di là son tutti i cavalier, le dame,
E tutti i nastri son distribuiti.

GIA. [*facendosi innanzi serio dalla parte di don Cesare*]
Eccellenze, arriva i do prencipi, don Gaston, e don Alberto.

TEO. [*agitata a donna Elena, e a donna Luigia*]
(Sono una fiamma; ma lo vincerò.
State avvertite sul color de' nastri;
Non fallate, vi prego.

LUI. Eh, non v'è dubbio.

ELE. Non fallo, no; mi preme di servirvi.)

GIA. [*a don Cesare*] (Va ben, va ben. Forti in gamba, che questo ze el gran ponto; la stalga coi occhi in testa, no la se lassa dall' osso.

Ces. [*con oppressione*]
Ah, Giannetto, Giannetto, i sforzi miei
Per una tal finzion sono, ti giuro,
Un'agonia al mio cor.) [*sospira*]

Gia. (No la me scapuzza. La gaverà campo de corteggiarla con comodo sulla festa. No la se lassa dar sul naso; duro, desprezzi, e l'averemo in cottego rabbiosa d'amor.

Ces. Scostati. I principi.
Dissimula, e m'assisti, io n'ho bisogno.)

Gia. [*serio si ritira*]

SCENA IV.

Don Gastone, don Alberto *in gala*, e detti.

Gas. Sfortunato son'io, ma di rimorsi
Non avrò punte al cor, d'aver usato
Negligenza a tentar dal canto mio
Nel corteggiarvi la mia stella. Io sono
Qui commesso al destin; da questo attendo
Il favor, che si spetti a me la sorte
D'esser a voi compagno nella festa.

Alb. L'esito, che sin'or vidi, dovrebbe
Dell'avvenir farmi dubbioso. Pure
Son prosuntuoso alquanto, e non tralascio
Di tentar lo stranissimo destino.

Teo. Principi, i studj miei non m'hanno resa
Indiscreta così, ch'io non conosca
Ciò, che la societade ha stabilito
Per finezze tra voi. Sieda ciascuno.
S'eseguisca il costume in questa sala.
[*Le donne siedono in riga da una parte. Gli uomini dall'altra*]

Gia. [*e Pinetta rimangono nel fondo*]

Teo. Io ricordo i reciprochi doveri.
Quella, che avrà 'l color, che vien chiamato,
Sia da quel corteggiata, che lo chiama.

Parlo con me, parlo con tutte, e tutti.
Usino i cavalieri i più efficaci
Modi di tenerezza affettuosa,
Nè manchino le dame ad un compenso
Di modi, e tenerezze, ch' equivagliano,
Sin che duri la festa, ed il corteggio.
Condanno a questa legge me medesma,
Tuttochè fo uno sforzo. Appagar devo
Un paterno volere, e 'l merto insieme
Di tre principi illustri. (Ecco il momento
Della vendetta. Caderai, superbo.)
Ognuno il suo color chiami a piacere.

ELE. [*a donna Luigia*]
(Quando chiama Gastone, ed io son pronta.
Attenta, ve' Luigia; non fallare.

LUI. Oh, non fallo, non fallo; lascia pure.)

GAS. Se dalla sorte è quest' azion diretta,
Il color chiamerò, ch' è favorito
Dalla fortuna. [*chiama*] Verde.

ELE. [*s' imbroglia alquanto cercando il verde; poi allegra alzandosi con trasporto*]
Ecco qui 'l verde:
Don Gastone, son vostra.

GAS. [*con dispiacere*] (Oh ciel! pazienza.)
[*si alza e va verso donna Elena*]
Io non ho occasione di dolermi,
Signora, nè la sorte mia condanno. [*riceve il nastro verde, lo mette sul cappello. Suonasi un minuetto, lo danzano, indi si ritirano da una parte*]

ALB. Sdegnoso coi capriccj del destino
Sento di gelosia qualche principio.
Chiamerò quel color, ch' è de' gelosi. [*chiama*]
Azzuro.

LUI. (Ci arrivai.) [*con qualche imbroglio sceglie il nastro azzuro, si alza e va verso don Alberto*]
Ecco l' azzurro:

Son vostra don Alberto.

ALB. [*con impazienza*] (Oh che delirio!
Ma convien soggiacer. Donna Luigia
Non è cattiva macchina; e poi puossi
Corbellar una, e vagheggiare un'altra.
Non mi perdo per ciò.) [*va a donna Luigia*]
Donna Luigia,
Perdono tutto alle trascorse offese,
Che mi fece la sorte. Son con voi. [*riceve, e mette il nastro sul cappello. Suonasi il minuetto, e l'eseguiscono*]

FIN. Giannetto, a te; chiama un colore, sbrigati.

GIA. Mi color! Seu matta, la mia zogia?

FIN. [*a donna Teodora*]
Eccellenza, Giannetto vuol sottrarsi
Da chiamare un color.

TEO. No, no, Giannetto.
E' pubblica la festa; siamo tutte,
E tutti a ciò soggetti. Un color chiama.

GIA. Me l'avè fatta vù, siora squincia! (Me sbabazzerò un poco con libertà.) Fegurarse! mi corteggiar una femena! me vien i suori a pensarlo. Bisogna obbedir; forsi el color, che chiamerò, no lo gayerà nissun, e sarò fuora de ste pettole. La rabbia me fa chiamar un color da corotto. [*chiama*] Negro.

FIN. *imbrogliatissima cava un gran fascio di nastri di varj colori di nascosto con caricatura, sceglie il nero, indi allegra*]
Eccolo qui; corteggiami, sei mio.

GIA. Adla fe, che la lo ga negro. Ghe son. Mi ve corteggierò, za che el mio diavoletto vuol cusì; ma recordeve, bella putta, che, co ve dirò, viscere mie, vorrò dir in tel mio cuor: siestu maledetta.

FIN. Eh, mi contento, ingrato; via, corteggiami.

GIA.

GIA. Sì, sì, dè qua, vita mia. [*prende il nastro*] Sapiè, che no daria sta zornada per tresento zecchini. Me schioppava el cuor dalla vogia de dirve, che se el mio sangue, le mie carne, l'anema mia. Dighio ben? Corteggio ben?

FIN. Caro Giannetto mio, così mi piaci.

GIA. Ah, me credè? ste fresca! (La congiuntura xe favorevole, ghel digo del meggio, che abbia in caneva; aveva proprio vogia de poderme sfogar senza sospetti, e de svodar una filza de mie raise, de sospiri, e de colonne, che me soffegava.) [*segue una danza, e si ritirano con atti di corteggio caricati*]

CES. La ripugnanza a quest'azione tardo
Mi ridusse a chiamar. Forse un colore
Chiamerò, non previsto. Io non mi perdo
A spiegar la cagion, per cui m'induco
A chiamar. [*chiama*] Bianco..

TEO. [*traendo un nastro bianco*]
(E' giunto nel suo laccio;
Se vendicar non mi saprò, mio danno.)
[*alzandosi con gravità*]
Ecco il bianco, don Cesare: son vostra.

CES. [*alzandosi*]
(Mio cor, non palpitar, non iscoprire
Nel volto mio la fiamma, che si innalzi,
In sì dolce momento. Amor, soccorso.)

ALB. (Il Catone a Teodora! Oh destin pazzo!)

CES. [*con gravità*]
Signora, se la sorte, che a me tocca,
Di corteggiarvi, immaginata avessi,
Tenuto non avrei per violenza
Forse il dover con voi finger amore
Per i vostri decreti.
[*con sorriso ironico*] Io sono in fatti

Dalla fortuna ad un posto elevato
Da provar dell'amor gli effetti veri. [*prende il nastro, lo mette sul cappello*]

Teo. [*sdegnosa*]
(Audace, i scherzi tuoi dureran poco.) [*segue il minuetto, terminato il quale donna Teodora si mette da una parte della sala, don Cesare dall'altra, lontani*]

Ognun nella gran sala passi, e avverta
Di non mancare a' dover proprj urbani
Di tenerezza, e de' söavi tratti,
Che suggerisce amor, verso al compagno.

Ele. [*servita da don Gastone, si mette la maschera, e fatto un inchino partono*]

Lui. [*servita da don Alberto come sopra partono*]

Gia. [*a don Cesare*] (La goda l' espression tenere col cuor, ma no la ghe mola coll' esterno, che la se precipita, da galantomo.) [*a Finetta*] Oh, son qua con vu, visceronazze; andemo, strenzè sta man, femo el nostro debito.

Fin. Son qui, son tutta tua; mi vuoi tu bene?

Gia. Mi sì, ve son spanto, me consumo per vu. Chi averia ditto, che me dovesse redur a ste freddure! Basta, co se ghe xe, se sta a tutto. Se deve eseguir la legge, e vogio, che la eseguimo colle franze, saveu, la mia ninfa? Tolè, che ve sacrifico la primizia delle mie debolezze. [*bacia con trasporto la mano a Finetta, che s' insuperbisce, e con atti di corteggio caricati partono*]

SCENA V.

Donna Teodora; don Cesare.

Teo. [*si mette la maschera*]
(Mano alle insidie, all'armi; avida sono
Di vederlo cader, di vendicarmi.)
[*a don Cesare*]
Don Cesare; accostatevi. Mi siete
Un cicisbeo ben freddo. Chiaramente
Scopro con dispiacer, che in voi ripugna
La natural freddezza insuperabile
Nell'impegno in cui siete, di dovere
Trattar meco d'amore. Un'uom di spirto
Deve però capace esser almeno
Di colorire una finzione. Io deggio
Avvertirvi, che un'uom, che non sa fingere
Un'amor, che non sente, è più mancante
Di spirto, e di talenti, che d'amore.
Porgete quella man.

Ces. [*indebolito e confuso*] (Qui solo, a fronte
Della fiamma terribile al mio seno,
Indifferente! noncurante! austero! [*s'avvicina interdetto; porge la mano a donna Teodora che gliela stringe notabilmente*]
Oh dio! mancar mi sento.)

Teo. [*con dolcezza*] Io non v'intendo.
Siete sospeso? Via... tanta freddezza
M'offende poi... nemmen finger potrete? [*le stringe di nuovo la mano*]

Ces. [*oppresso*]
Ah, se finger dovessi, non sarei
Tanto confuso. La finzion non agita
A segno di far pigra, ed interdetta
Una lingua d'un'uom.

TEO. [*con maggior dolcezza*] M'amate dunque? [*stringe, e avvicina a se la mano di don Cesare con finto trasporto*]

CES. [*fuori di sè*]
Ah, Teodora, se di voi non fossi
Innamorato, oppresso non sarei.

TEO. [*sorpresa con dolcezza stringendogli la mano*]
Don Cesare... che dite?.. ed è possibile?
Scherzate, o dite il vero?

CES. [*con fervore*] Io dico solo
Ciò, che l'anima esprime.

TEO. [*con finta agitazione*] Eppur diceste...
(Che m'avviene!.. che provo!..) che impossibile
V'era il poter amare. [*segue a stringerli la mano*]

CES. [*con affanno*] Sì, Teodora,
Dirlo potei sin che 'l più fiero dardo
Non mi feria.

TEO. [*sempre tenera*] Qual dardo?

CES. [*con trasporto*] Il dardo acuto
Di questa mano, che la mia stringendo
Mi strinse il cor, me lo schiantò dal seno,
L'alma m'avvelenò, tremar mi fece,
E quasi a morte innanzi a voi mi trasse.

TEO. [*allegra*]
(Ingegno mio, trïonfa; tu vincesti
Questo superbo... che allegrezza!.. provi
D'un'alma offesa, e vincitrice alfine
Il rigor di vendetta... [*ripiglia la dolcezza*]
Ah voi scherzate,
Signor... se poco prima... se invincibile...
Ah, non so lusingarmi... Amor provate?
Amor vero, don Cesare?

CES. [*fuori di sè*] Sì, amore,
Ed un cocente amor, che mi consuma.
Deh, per pietà spegnete, Teodora,
Quell'amor, che mi strazia... quella pena,

Che mi fa delirar. [*con impeto vuol baciarle la mano*]

Teo. [*con sussiego rispingendolo e levandosi la maschera*]

Lunge, scostatevi.
Puote una cieca passion salvarvi
Da' miei castighi, ma non può giammai
Darvi la libertade a me dinanzi
D'usare un tal linguaggio. Un amor vero
Per me provate, e ardite a me di chiedere
Pietà del vostro amore?

Ces. [*agitato*] (Errai; procurisi
Rimedio all'error mio. La passione
Ha tradito il mio cor.)

Teo. [*con fierezza*] Scordaste forse,
Ch'io poco fa vi dissi, che giugnendo
Voi ad amarmi, sofferir dovreste
I più fieri disprezzi? Sconsigliato!
Superbo! prosontuoso! A me preghiere?

Ces. [*con viso ridente, e finta sorpresa*]
Donna Teodora, ragionate adesso
Con verità, o finzion?

Teo. Ragiono, stolto,
Con verità, giacchè con veritade
Mi palesasti amor.

Ces. [*sempre ridente*] Amore! io amore?
E una donna, qual voi, ch'ognor si vanta
Di lume, e di talento, potrà credere,
Ch'un naturale istinto facilmente
Possa cambiarsi?.. Amar da vero! io amare?
Le leggi del corteggio ricordate;
Ch'io non so finger mi rimproverate,
Mi stimolate alla finzione... e poi... [*serio, e sprezzante*]
Ite donna Teodora, ed apprendete
A stimolar degli uomini i talenti
In avvenire... Insuperbisco... Ma
Grande impresa non è, no, l'ingannare

Una giovane vana, ambiziosa,
Superba di se stessa, come voi.
Crediate, o non crediate, che m' importa?
Incapace d'amor sono, e, se fossi
Capace ancora, il chiuderei nel seno,
Morirei di dolor, ma la vergogna
Di palesarlo non vorrei giammai.

Teo. [*incantata*]
Che dite?.. (me infelice!..) non fu vero
Quanto diceste?.. (che mai sento!..) I vostri
Amorosi trasporti... (m ha ingannata
La vanità ...) se furon finti, come?..
[*smaniosissima*]
(La vergogna, la bile, ed il dispetto
Le parole mi troncano, e la voce.)

Ces. [*con ironia insultatrice*]
E' una donna sì dotta, di sì raro
Spirto elevato, e ingegno perspicace,
Una finzion dal vero non discerne!

Teo. [*vacillante, e balorda*]
Ma 'l dardo acuto della destra mia,
Che stringendo la vostra... il cor vi strinse...
L'alma v'avvelenò... vi fe cadere,
Quasi morto?.. (non so, dove mi sia)
Non veniano dal cor quei sentimenti?

Ces. [*con freddezza*]
M' insegnereste voi, come si finga
Senza colori alla finzion? Signora,
Mi credevate ben sciocco un po troppo,
Se stimolato, e posto nell' impegno,
Speravate, che dare io non sapessi
A una finzion di verità le tinte.
Voi siete acuta?.. voi l'uom conoscete?..
Prendete informazion. Tra i dilettanti
Mi diverto di comica ben spesso,
E in una parte di finzion m'investo
Al natural così, che 'l miglior comico

Non potè superarmi in ciò giammai.
[*affannoso*]
(Io mi sento morir. Questo è uno sforzo,
Che alfin m'opprimerà sotto al suo peso.)
TEO. [*furente*]
(Che m'avviene!.. e fui stolta ad un tal segno
Di non scoprir le mire, ch'egli avea
Di dileggiarmi?.. insulto enorme!.. al solo
Pensarlo avvampo... Simular si deve...
Doppio è'l motivo della mia vendetta.
Temo pur troppo, che l'affanno mio
Gli sia palese... Io voglio... sì pretendo
D'innamorarlo, o di lasciar la vita.)
CES. [*freddamente*]
Signora, vi ricordo, che saremo
Attesi sulla festa.
TEO. [*sforzandosi alla calma*] E' ver, sì... (e come
Potei cadere!.. rimaner delusa!..
M'avvelena il furor...) Ma come mai?..
Voi?.. [*tronca le parole con sforzo notabile*]
CES. Che dir volevate?
TEO. [*smaniosa da sè*] (Che facea!..
Se qui mi fermo, io non raffreno certo
Gl'impulsi del furor. L'impegno, in cui
Posta mi son, richiede la più esatta
Simulazion.)
[*con calma*] Signore, apparecchiatevi
A servirmi alla festa. [*si mette la maschera*]
CES. (Il mio ripiego
Fece l'effetto. Pria di più cadere,
M'affogherò nel duolo. A questo modo
Tratta questa tiranna chi s'arrende
A'vezzi suoi! Sia questo cor di giaccio;
O la finzion sostenga, o scoppj in seno.)
TEO. [*con ilarità sforzata*]
Confesso, che non meno astuto siete,
Che gentile, don Cesare. Fingeste

In così vivo modo, e così vero,
Ch'io credei verità ciò ch'era un sogno.

CES. (Novelle insidie ordisce; si deluda.)
[*con franca pulitezza*]
Eh, signora, ben vidi, che fu in voi
Il finger d'ingannarsi gentilezza
Per favorir la mia finzione inetta.
Così adempieste al natural disprezzo,
Che avete dell'amore, e in uno all'obbligo
Che vi correa per il costume d'oggi.
Non si potea far meglio. Voi fingendo
Di restar ingannata dalla mia,
Qual sia stata, finzion, cortesemente
Al mio ingegno scarsissimo applaudiste;
Ma sapeste anche poi severamente
Le finezze d'amor sprezzar. Bravissima.

TEO. (Come il superbo la sciocchezza mia
Morder sa con acume! che veleno!
Ma questa stessa via serva al suo laccio.)
[*con calma*]
Andiamo, andiam, don Cesare; v'esorto
A proseguir gli affettuosi primi
Trasporti meco in sulla festa. Vidi,
Che nel fingere avete somma grazia,
E bench'io certa sia, che voi fingete,
Seguite pur, che ciò m'impegna molto
A concepir per voi stima maggiore.

CES. Come a concepir stima! io non v'intendo.

TEO. Sì, sì. Sul mio carattere sprezzante
Ha maggior forza assai la discretezza
Dell'amor mille volte. Amor m'irrita,
Ma discrezione m'obbliga.

CES. (Comprendo,
Della crudel le mire. Si ferisca
Col medesmo suo stral.)

TEO. Mi promettete
Di proseguir, quanto vi chiesi, attento?

Ces. [*franco*]
No, signora.

Teo. Perchè?

Ces. L'udir soltanto,
Che una tale azion v'obbliga, tal pena
Cagiona in me, che in me ogni traccia estingue
Di poterla eseguir.

Teo. Qual rischio è in voi
Colle sole attenzion vostre obbligarmi?

Ces. [*serio*]
M'espongo a quel periglio, ch'io detesto,
D'esser amato.

Teo. Saria cosa questa
Da sprezzar forse? La persona vostra
S'avvilirebbe in ciò?

Ces. [*con alterigia*] Nulla giammai
Sovvertir il mio core a ciò potrebbe.
Se mai d'esser amato io m'esponessi
Al rischio, la mia vita tradirei.
Per me, donna Teodora, sarà sempre
L'esser amato, ed il morir, lo stesso.

Teo. [*iraconda*]
(E costui solo al merto mio, alla forza
Resisterà!) Voi siete, mio signore,
Prosuntuoso a segno, da supporre
Di giugnere a poter esser amato
Da me?

Ces. Non esco punto dalla vostra
Proposizion. Voi dite, che, chi sente
Gratitudine al core, è a amar vicino.
A chi confessa, come voi faceste,
Obbligazione, e stima, a amar che manca?

Teo. [*riscaldata*]
Manca assai più, che a non mancare io scopro
A una folle superbia, a divenire
Insultatrice. Per non impegnarvi
Maggiormente ad offendermi co' vostri

Modi rozzi e villani, sarà meglio
L'allontanarvi.
[*si trae la maschera*] Via di qua, partite.

CES. [*con somma freddezza*]
Ma volete mancar in sulla festa?
Potete dispensarvi senza dare
Motivi di sospetti?

TEO. [*con isdegno*] Il danno caschi
Sopra di me; sarà 'l pensiero mio...
Potrete dire, ch' io indisposta alquanto...
Andate. [*con isdegno*]

CES. [*freddo*] E per tal modo son' io poi
Convenientemente dispensato
Dal corteggiarvi?

TEO. [*irritata*] Quando son' io quella,
Che v' impone il partir; mi son spiegata,
Credo, a bastanza.

CES. [*con franchezza*] Donna Teodora,
Mi sento respirar. Non potevate
Farmi grazia maggiore; io ve n' accerto.
[*con passione*]
(Non posso più. Che sforzo! è assai, s' io vivo)
[*parte veloce senza voltarsi*]

TEO. [*dopo averlo accompagnato coll' occhio*]
Che mi succede! Una mia par derisa,
Schernita, disprezzata a questo segno!
L'ira, il puntiglio a tal cieca m' han resa,
Che un mezzo pagherei di trionfare
D' un' uom tanto superbo, ed il vederlo
A me dinanzi ginocchioni, umile,
Sospiroso, piangente; e sangue, e vita,
E 'l decoro mio stesso. Io veder deggio
Per me sospirar tutti, e costui solo
Potrà orgoglioso, libero sprezzarmi,
Beffeggiarmi, avvilirmi con sfacciata
Temerità? Fierezza mia, non sai
Suggerirmi una via di soggiogarlo?

Dall'ira, dal furor sento affogarmi. [si getta con disordine sopra una sedia]

SCENA VI.

Giannetto, donna Teodora.

Gia. Eccellenza, mo cossa fala, che no la vien sulla festa? Tutti mormora, se fa dei pettegolezzi.

Teo. [oppressa]
Mi trattenne un deliquio.

Gia. Un deliquio! (La va ben.) Dove xe el prencipe don Cesare? ello forsi andà a chiamar el medego? (La va ben, la va ben.) Alla bisogno de un poca de melissa? son qua. [trae un' ampolla, e le appressa]

Teo. [sdegnosa] Non vo' spirti,
Dovereſti saper da che deriva
Il mal, ch' io sento.

Gia. Mi no, eccellenza. Da che?

Teo. Nasce da un'orribile
Stringimento di cuor.

Gia. Mo cordoni! una sventada de vena; sangue, sangue subito. Con permission, vado in do salti a chiamar un chirurgo. [s'incammina]

Teo. Eh, no, ti ferma.
Il mio mal nasce da smaniosa rabbia
Di non poter la rigida freddezza
Soggiogar di don Cesare.

Gia. (La va ben, la va ben.) Ma desiderela veramente, veramente, che el se innamora?

Teo. [furiosa] I miei stati
Rinunzierei sol per vederlo oppresso
Piangere, delirar per amor mio.

Gia. (Che la sia maura? demoghe una tastizada.)
Eccellenza, la me parla chiaro, e la me trat-

ta da so bon servitor. La se esamina; xelo amor, o rabbia, quello, che la sente in ella? Intendemose, no se minchionemo.

TEO. [*collerica*]
Taci. E' sol sdegno, desiderio ardente
Di vederlo perduto, innamorato,
Per poter maltrattarlo, disprezzarlo,
Vilipenderlo, opprimerlo, vederlo
Disperato morir.

GIA. (Aseo! el figo no xe ancora mauro, ma la mia rosada, e el mio sol lo farà molesin.) Digo ben, perchè, se el fusse amor, me caveria dal fresco. Insin che la xe rabbia, son qua tutto per vostra eccellenza.

TEO. [*alzandosi*] Odi, Giannetto.
Un pensier nasce in me. So, ché quel marmo
All'armonia è inclinato della musica.

GIA. Sarà, ma mi no go notizia po de tutte le so inclinazion, lo conosso appena. Per servir vostra eccellenza ho fatto con lu un poco de maridozzo. So ben, che, chi xe indifferente in amor, no ga trasporto per la musica, e no xe molto filarmonico.

TEO. No, no, l'ho udito dire in corte, e sono
Certissima di ciò. Tu devi tosto
Fare una cosa.

GIA. La comandi pur, eccellenza; per ella vado in fogo.

TEO. Lo raggiungi presto,
T'unisci a lui, ma cauto, già m'intendi;
Non gli dir nulla, ch'io t'abbia ciò detto.

GIA. Oh, figurarse! no son miga un puttello, la me offende.

TEO. Io vado a travestirmi in un momento,
Giacchè c'è occasion di feste, e maschere,
In un modo il più vago, il più bizzaro.
Dalla sala del ballo al mio giardino

Contiguo passerò con le cugine.
Ivi piantar intendo un buon concerto
Con le cugine di strumenti. Sai,
Che 'l traversiè söavemente io suono
Sì, che stupir fo i professori. Devi,
Come di contrabbando, nel giardino
Condur teco quel rozzo uomo brutale.
Nel mio giardin l'entrata è proibita,
Ma l'assicura, e, come di nascosto,
Per udirmi suonare l'introduci.
L'uscio sarà socchiuso ad arte. Fingi,
Che l'accidente sia propizio; inducilo
Coll'accortezza tua destra a venirmi
Ad udire suonar. Dal canto mio
Fingerò non veder, ma sarò attenta
A' moti del suo cor. L'abito industre,
Lo scorcio, in cui sarò, le mie attrattive,
Il flebil suono armonïoso, e dolce
Che farò uscir dal mio strumento, credi,
L'animo disporrà di quel villano
A flessibilità. Prenderò norma
Da ciò, che vedrò, per sterminarlo.

Gia. Sior sì, el tentativo xe acuto, e filosofico. Certo che, se el la sente a sonar el traversiè, se nol se intenerisce, el xe de verde antico. Ma come farala, eccellenza, a levar so zermane dalla festa, impegnae in tel corteggio coi prencipi sin sora el toppè?

Teo. L'opera è d'un momento. Chiederò
Con politezza grazia per mezz'ora;
Tutto è già festa.

Gia. Son persuaso. La vada, la se metta un'abito sbrico, la fazza un poco de esercizio al specchio per la positura, la se pianta in tel zardin in tun scurzo pittoresco, la scielga una sonada de quelle, che bisega. Par, ch'el prencipe abbia per mi qualche propension. Vegno

dalle nuvole. Lo abbordo, e lo condugo in tela trappola, senza ch'el se accorza. La lassa el travagio a mi. Sior sì, sior sì, sior sì; el tentativo xe fin; e el me entra sempre più.

TRO. Va; non perder tempo.
Nelle vesti, ne' gesti, e nel mio suono
Non mancherò de' più scaltriti modi
Delle donne più astute. Sì, cadrà...
Se casca il traditor... Giannetto, assistimi.
Vado a vestirmi, e passo ne' giardini. [*parte furiosa*]

GIA. Povera letterata! la va zo a vele, e a remi. Se don Cesare resiste con bravura a sto tentativo, (che con verità xe grando in tel genere femminin,) da vero filosofo, che la redusemo una piegoretta. Bisogna trovarlo, metterlo a segno; no xe da perder un minuto de tempo. [*in atto di partire*]

SCENA VII.

FINETTA, GIANNETTO.

FIN. Ehi, ehi, signor Giannetto, che maniera
E' la vostra? Alla festa mi piantate?
Questa non è giustizia, nè creanza.
Mi meraviglio, fate il vostro debito;
Venite a corteggiarmi, via venite.

GIA. (Oh poveretto mi! son tra el lancuzene, e el martello.) Mo cossa pretendeu, che ve staga petà colla cola caravella, siora pitima? No podeva più; son vegnù a chiappar un poco d'aria; v'ho dito vita mia, v'ho dito viscere, v'ho dito raise, v'ho dito coccola, v'ho tratto dusento sospiri, ho svodà el sacchetto; cara vù, andè, lasseme sorar un poco; ve prometto, che tornerò.

FIN. Signor no, signor no; voglio i miei dritti.
Fa il tuo dover, non voglio pregiudizj. [*lo piglia per il braccio*]

Gia. Ma ogni bel ballo stuffa, care le mie carne. Via, andè, lasseme un poco quieto. Studiarò dei termini novi, ve assaltarò con delle espression, che ve farà andar in languidezza; andè, feme sto servizio. [*osservando*] (Xe qua don Cesare.) Via, deme sta prova del vostro affetto. Ve la domando per el ben, che me volè. Me par, che la prencipessa ve chiama. Andè, no me stomeghè in tanta maledetta malora.

Fin. Almen mandami via con buona grazia;
Dimmi qualch'espression, che mi consoli.
Rustico, cane, cane, cane, cane.

Gia. [*rispingendola*] Sì, sì, andè là, che vegno; andè, cara colomba.

Fin. [*partendo*]
Oh caro!

Gia. [*rispingendola*] Anema mia dolcissima; andè via, andè.

Fin. [*come sopra*] Oh caro!

Gia. [*seguendo a respingerla*] Sangue delle mie vene, buelle mie, spienza mia, coraella mia; andè, andè, andè.

Fin. Oh caro! oh caro! oh caro!
[*parte sempre respinta*]

SCENA VIII.

Don Cesare, Giannetto.

Gia. Oh, eccellenza, presto la vegna via con mi, e se la ga bisogno, la vegna a farse innamorar.

Ces. Giannetto, son'oppresso, son spirante.
Questa contraddizion continüata
Al povero mio cor, sappi, m'uccide.
Che chiedi ora da me?

Gia. Via, che la vittoria xe vicina; no la me vegna via co metanie.

CES. No, tutti i segni
Ho pel contrario, amico. Io mi guadagno
Anzi 'l furor di Teodora, e l'odio.

GIA. La se inganna. La xe incagnada per farla innamorar. Oe, la vol innamorarla co un'abito galante, e a son de traversiè. La debolezza, come la vede, xe introdotta in tel celebro. Andemo a tor su sto gran assalto de son de subiotto. La vegna con mi, la informerò de tutto; la lassa, che la traga de piè, e de man. Desprezzi, e indifferenza da valoroso, e gnente paura. [*lo piglia per mano*]

CES. Non condurmi, Giannetto, non resisto.
Al solo immaginàr, che quelle labbra
Tramandino armonia dolce, mi sento
Cadere in debolezza. Io caggio certo.
Disperato a' suoi piè, piango, e sospiro.

GIA. Via, che no la sa i ordeni, che corre; ghe li dirò per viazzo. No la me fazza bestialità; o che semo omeni, o che semo pampani. Zitto. [*sta in ascolto*] Traversiè primo... Traversiè secondo... Mandolin. La gran insidia xe preparada; andemoghe incontro da valorosi, la se porta da satanasso.

CES. Questo è troppo voler da un'uom, che spira.
[*vien traccinato dentro da Giannetto*]

SCE-

SCENA IX.

Magnifico giardino, con statue, fontane, ed arbori. Sedili da una parte.

Donna Teodora *in abito da giardiniera, pittoresco e bizzaro, tutta fiori, e nastri, coi capelli in una negligenza artifiziosa, un cappellino galante, ricco, semplice, leggiadro, suonando un traversiè.* Donna Luigia, donna Elena *in abito da maschera; l'una suona il traversiè, l'altra un liuto; si sentono prima questi stromenti in lontano. Giunte vanno tutte tre a sedere sui sedili di verdura.* Finetta *sta in piedi a canto di donna Teodora.*

Teo. [*a Finetta*]
Vedesti entrar don Cesare al giardino?
Fin. Non vidi alcun, altezza. Io non lo vidi
Nemmeno sulla festa a corteggiarla.
Si vedon certe cose!.. ognuno mormora...
Basta nulla comprendo.
Teo. [*con sussiego*] A te non tocca
Il formare i processi. Va là indietro,
Sta in attenzione, e, quando vien don Cesare,
Vien tosto ad avvertirmi con cautela.
Fin. Altezza, sì. [*si ritira nel fondo, e sta spiando*]
Teo. [*alle cugine*] Se fosse un'uom di porfido,
Voglio farlo cader.
Lui. Siete in un modo
Leggiadro accomodata. Dovereste
Cagionar impressione.
Ele. (Ed io frattanto
Per queste sue freddure ho abbandonato
Don Gaston sulla festa. Mi fa rabbia.)
Fin. [*correndo*]
Eccellenza, eccellenza, in questo punto
Sono entrati don Cesare, e Giannetto

Nel giardin.

TEO. Siate attente, accompagnatemi,

Quand'egli sia da noi poco distante. [*s'incammina*]

SCENA X.

DON CESARE, GIANNETTO, *e* DETTE.

GIA. [*a don Cesare*] (Un'omo avvisà xe mezzo armà. Coraggio; la soffega la so passion.)

TEO. [*guarda tratto tratto colla coda dell'occhio don Cesare che passeggia*]

CES. (Che bellezza, Giannetto, in quel vestito! Che insidiosa malla d'una tiranna!)

GIA. (La serra i occhi. No se bada nè a bellezze, nè a vestiarj. I erbaroli, che vende i seleni, e i fenocchi, ghe lassa delle foggie assae, perchè i comparissa più maestosi al comprador, ma, co i se vol magnar, i se butta le fogiazze ai porchi, e se magna el fusto solo. Le femene xe, come i seleni, e i fenocchi. I so abiti xe le fogiazze, che se butta via, e xe da pregar el cielo, che el fusto no abbia qualche vermetto, che ne fazza dei dolori de panza. La volta el muso, no la se degna de vardarla; desprezzo, desprezzo.) [*passeggiano indietro adagio in atto di esaminare il giardino senza mai rivolgersi a donna Teodora*]

CES. (Sforzati sono, amico, gli occhi miei
Da quella calamita.)

GIA. (No la me fazza putelae. La staga in guardia. La sforza la bussola. La zira el timon, o el bastimento xe perso.)

CES. Farò forza.
Ma tu non sai la violenza mia.) [*passeggiano indietro come sopra senza guardar mai donna Teodora*]

TEO. [*alquanto riscaldata alle tugine*]

(Ei non si volge a questa parte mai.
Lasciatemi suonar sola per ora;
Che sì che volge gli occhi, dove io sono?) [*suona sola col traversiè un' aria dolce*]

Ces. [*segue a passeggiar come sopra*]

Teo. [*a Finetta*]
(S'è voltato? Ha ascoltato?

Fin. Quanto un muro.)

Teo. [*riscaldata*]
(Come si può dar questo! Ch'ei non m'abbia
Nè veduta, nè udita!)

Ces. [*a Giannetto*] E' bello, è vago
Questo giardino. Quel parterre in vero
E' ben disposto assai.

Gia. (Ah bravo! la seguita pur cusì.)

Teo. [*più riscaldata a Eleonora e Luigia*]
(Sta contemplando
I giardini! Costui è certamente
Un balordo insensato. Accompagnatemi;
Possibile non è, ch'ei non si volti.) [*suonano*]

Ces. [*a Giannetto dopo terminato il suono sempre senza guardar donna Teodora*]
Quella fontana è maestosa, e snella;
Fa questa parte del giardin vaghissima.

Gia. (Mo Alessandro, mo Pompeo, mo Cesare da seno.) [*passeggiano avvicinandosi dalla parte di donna Teodora*]

Teo. [*più riscaldata*]
(Che mi tocca a veder! Può ciò avvenirmi?
Mentr'io suono, ei si perde nell'esame
De' giardini soltanto? E' ciò possibile?)

Ces. [*come sopra*]
Quelle piante colà sono disposte
Con simmetria sì snella, che m'incantano.

Teo. [*collerica alle cugine*]
(Nè ci udì, nè mi guarda!

Leo. E' un caso raro

Sì grande indifferenza.

ELE. E' certamente
Un corpo senza l'anima.)

TEO. [*a Finetta riscaldatissima*] (Finetta,
Avvertilo, ch'io sono nel giardino.)

FIN. [*frettolosa avvicinandosi a don Cesare*]
Eccellenza... eccellenza, le do avviso,
Che la mia principessa è nel giardino.

CES. [*senza moversi dalla sua positura*]
Ella possiede, figlia mia, protesto,
Il più ameno giardin, ch'io mai vedessi.
Quella fiorita è la più bella cosa,
Ch'arte umana inventasse. [*s'avvicina sempre più a donna Teodora senza guardarla*]

GIA. [*a don Cesare*] (E la diseva de no esser capace! La 'xe fatta a posta per far delirar una donna.

CES. [*con sospiro*]
Ah, Giannetto, è mortal la mia fatica.)

TEO. [*a Finetta*]
(L'hai tu avvertito?)

FIN. Altezza, sì.)

TEO. [*furiosa*] (Avvertito!
E segue ad osservar solo il giardino
Senza badarmi! Non ti diè risposta?

FIN. Altezza, sì. Rispose all'imbasciata.
[*contraffacendo don Cesare*]
Figlia, la principessa ha un bel giardino!
Quella fiorita è la gran bella cosa!)

GIA. [*a don Cesare che passeggiando, sta per passar dinanzi a donna Teodora*] (La volta bordo, no la se avvicina a quel scogio; la precipiterà.

CES. Ah lascia, lascia, ch'io la miri almeno;
Guarderò di nascosto.)

GIA. (Ghe digo de no; duro, no la se rischia, la volta strada.)

CES. [*sospira, passa innanzi di donna Teodora senza guardarla, e s'allontana contemplando il giardino*]

Teo. [*rabbiosa alle cugine*]
(Oh me infelice!
Così mi spregia? A me dinanzi passa,
E nemmeno mi guarda!

Lui. E sembra molto
Lontano dal guardarvi.

Ele. Oh, don Gastone
E' certo differente, e più sensibile.)

Fin. (E quel Giannetto infame non mi bada!)

Teo. [*smaniosa*]
(Cara Luigia, levati, va tu.
Avrà più soggezion. Digli, ch' io sono
Qui nel giardin.)

Gia. [*a don Cesare vedendo donna Luigia incamminata*]
(Un'altro corrier. No la bada una maledetta
ta il dispazzo.)

Lui. [*a don Cesare*] Don Cesare, v'avverto,
Che donna Teodora è nel giardino,
E ch' ella v' ha veduto.

Teo. [*attenta, osserva don Cesare*].

Ces. [*come scuotendosi, a donna Luigia*]
Oh, mia Signora...
[*a Giannetto*]
E tu sapevi, che la principessa
Era qui nel giardino, e mi conduci?
[*a donna Luigia*]
Signora, voi vedete; non è colpa
Mia l'esser qui venuto; è di costui,
Che m'ha condotto. Estatico, in trasporto
Mi trasse la bellezza del giardino
Senz' avvedermi... Pregovi umilmente
A dirle, ch' ella scusi l'ardir mio,
Ch'è la stessa innocenza. Altro non posso
Far, che partir per ripiegare al fallo. [*fatto un' inchino a donna Luigia, s' avvia per partire*]

Teo. [*alzandosi agitata e gettando a terra il traversiè*]
(Oh cielo! se ne va!)

[*a don Cesare*] Signor, fermatevi...
Venite ... m' ascoltate.

GIA. [*a don Cesare*] (La va ben; forti in gambe; questo xe un gran momento. Desprezzo per l' amor del cielo.)

CES. [*volgendosi a donna Teodora, come confuso*]
Mia signora,
Ragionaste con me?

TEO. [*sdegnosa*] Sì, con voi parlo.

CES. [*avanzandosi serio, e con rispetto*]
In che posso ubbidirvi?

TEO. [*sostenuta*] Con che ardire
Nel mio giardino entraste, dov' io sono
Nella mia libertà per divertirmi?

CES. [*serio, e con finto timore*]
Costui m' indusse... quest' ameno luogo
Mi stimolò a inoltrarmi... Se mancai,
Perdono umil vi chiedo.

TEO. [*rabbiosa*] (E non confessa
Per udirmi a suonar d' esser qui giunto!
Sempre i dispezzi accresce!)
[*a don Cesare*] Non udiste
A suonare strumenti?

CES. [*freddo*] Io no, signora.

TEO. [*sdegnosa*]
Questo non è possibil.

CES. [*con freddezza*] Se anche questo
Fu errore in me... non so che dir... non trovo
Per non moltiplicare all' infinito
I miei delitti, che 'l ripiego solo
Di fuggir tosto dalle occasioni. [*fatto un' inchino serio, parte veloce senza mai voltarsi*]

GIA. (Via che el supera el maestro.) [*mostra di restar sorpreso, e guarda donna Teodora con atto di compassione*]

TEO. [*resta sbalordita, e incantata*]

SCENA XI.

DONNA TEODORA, DONNA LUIGIA, DONNA ELENA, FINETTA, e GIANNETTO.

LUI. Teodora, quello è un'uom di bronzo al certo.
ELE. Quello è nato nel nord sicuramente.
FIN. E' peggior di Giannetto mille volte.
TEO. [*innamorata accorgendosi*]
E' ver ciò, che m'avvenne! ciò, che vidi!
Evvi un'uom, che sprezzar mi possa! Un'uomo,
Che l'alterigia mia superi! Fuoco
E' quello, ch'io respiro. [*si morde le labbra con somma collera*]
GIA. (Oh, se la faremo molesina!)
TEO. [*agitata con impeto*] Andate tutte
Nella sala alle feste, al dover vostro...
Lasciatemi quì sola. Un tal disprezzo...
Un tal'uom... sì, un tal'uom fa, ch'io folleggi.
LUI. [*a donna Elena*]
(Oh, s'ella s'innamora! Andiamo, andiamo.
ELE. In verità si trova miglior conto
Ad esser più di lei condiscendenti.) [*fanno un inchino a donna Teodora e partono*]
FIN. [*pigliando per un braccio Giannetto*] Animo, vieni a'tuoi doveri, andiamo.
GIA. Sì, sì, son qua, ma la fenirà la seccadina de ste feste. [*s'incammina con Finetta*]
TEO. [*chiamando*]
Giannetto.
GIA. [*pronto*] Eccellenza.
FIN. Lo conduco al suo dovere
TEO. [*furiosa*]
Va via, lascialo quì; verrà fra poco.
GIA. [*a Finetta*] Senti el comando; bisogna obbedir.
FIN. E' questa un'ingiustiza bella, e buona.
Ricordati, ch'io vo' risarcimento

e a.

De' pregiudizj miei, e il vo' ben presto. [*fa un inchino dispettoso a donna Teodora e parte*]

SCENA XII.

DONNA TEODORA, GIANNETTO.

TEO. Come fu questo caso? Il conducesti
Per udirmi a suonare, o no?
GIA. [*serio*] L'ho condotto a sto effetto benissimo, ma ho suà la camisa, sala, a condurlo.
TEO. Ma come
Non s'è poi mai fermato ad ascoltarmi?
GIA. [*serio*] Ghe zuro, che in vita mia no ho conossù un cervello più stravagante. Semo qua soli, e posso parlar. L'è un matto raro, sala, eccellenza.
TEO. Ch'egli non abbja udito è un impossibile.
Del suono a te non disse nulla, nulla?
GIA. El m'ha dito qualcossa, ma supplico vostra eccellenza a despensarme de referirla.
TEO. No, no, non ti dispenso. Che ti disse?
GIA. Mo el m'ha mo dito, che ghe pareva de esser alla fiera della Sensa a Venezia, e de sentir dei ragazzi a sonar delle trombette, e dei subiotti, sù. El gera cusì infastidio, che, se no lo tegniva a bada col farghe esaminar le statue, le piante, e le fontane, el scampava fuora del zardin.
TEO. [*furiosa*]
Increato! superbo! ciò ti disse?
GIA. Oibò, che el me l'ha manda a dir. Eco schiettà che el me la squaquarada!
TEO. [*fuori di sè*]
A me un disprezzo tal! sì mi trascura!
GIA. Ma se l'è a fioroni, cara eccellenza.
TEO. [*agitatissima*]
Sono fuori di me. Sento una smania,
Che mi rode le viscere.

GIA. Da bon servitor, che, se fusse in ella, mi no daria un peso immaginabile a sta freddura.

TEO. [*come sopra*] Freddura?
L'ira... l'affanno... ah, che mi sento oppressa.

GIA. Ma, se l'è una spezie de Cosaco, un Tartaro, la lo lassa andar al so diavolo, che lo porta.

TEO. [*disperata*]
Taci. Un disprezzo tale in mille doppoj
M'impegna... che rossor!... M'odi; o l'intento
Vo' conseguire, o uscir da questo mondo.
[*strappandosi d'atterno fiori, nastri, adornamenti, il cappellino, e gittando in terra tutte parte furiosa*]

GIA. Se questa fusse una commedia, e sta filosofa no arrivasse per sta via a darse una bona innamorada coi fiocchi, mi no poderia dir, se no, che el poeta no ha volesto, che la se innamora.

FINE DELL'ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

Sala con portone di facciata.

SCENA I.

DON GASTONE, DON ALBERTO, DON CESARE, GIANNETTO *indietro*.

ALB. [*riscaldato*]
Chi può frenarsi poi, si freni, e soffra.
Ella manca ai doveri, e al stabilito.
Non viene in sulla festa; ciò non basta;
Ci priva delle dame a noi compagne.
Questa è un'impertinenza fuor d'equivoco.
Troppo disprezzo; son chi sono alfine.

GAS. Eh, Alberto, tu non sai la fonte vera
Di questa sua alterigia. Troppo amore
Dimostriamo per lei. Questa è la fonte.

ALB. Non pensi mal; lo credo anch'io.
[*a don Cesare*] Che dice
Settentrione? Ei non si scuote punto.
La sorte lo destina a corteggiarla,
Ella lo pianta, egli non parla, e duro
Va per la corte, come il re de' scacchi,
Col suo bel nastro bianco in sul cappello,
Nè s'offende di nulla. Getta almeno
Quel nastro; egli è un stendardo di vergogna,
Da cavaliere.

CES. [*sprezzante, e ridente*]
Io no, tengo il mio nastro;
Rido di ciò, che avviene, e non stupisco
Giammai di quanto nasce dalle femmine.
Son macchinette fatte a questo modo;

Fan ciò, che sanno, e ciò, che posson fare.
Egli è, che non bisogna innamorarsi,
Come voi sciocchi, perchè certo allora,
Gli argomenti di ridere divengono
Materie gravi. Io riderò in eterno.

GIA. [*indietro gli sceglia de' baci*]

GAS. [*a don Cesare*]
Ringrazia il ciel d'un buon temperamento,
Tentiamo, Alberto, un' altra sperienza.
Fingiam di non curarla; non si guardi
Più quanto è lunga. Amor vero fingiamo,
Tu per donna Luigia, io per donn' Elena.
Tutte le attenzion nostre sien di queste.
Celebriamo in cantate, in serenate,
In sonetti, in canzoni, i nomi loro.
Teodora sia tra i morti in apparenza.
Non curata... gelosa forse... Amico,
Anche questo tentiam; che sarà mai?

ALB. Son persuaso, io sì.
[*a don Cesare*] Che dice il frigido?
S' unisce con gli amici in questa idea?

CES. [*stringendosi nelle spalle*]
Io! volentier. Non averò fatica
In quest' azion. Posso anche usarla franco,
Senza rimorsi d'una impolitezza,
Giacchè donna Teodora s'è assentata
Da' suoi dover con me, per farmi grazia,
Supponendo di darmi un gran martirio. [*ridendo*]
Ah, ah, da cavalier, sono delizia
Queste signore donne. Nuovo campo
M' aprite, amici, colla vostra idea
Ad un divertimento brillantissimo.
Termineran le feste, perchè poi
Lunghe sarieno una seccata orribile.

GIA. [*come sopra*]

GAS. Ho una canzone in lode di donn' Elena;
Vado a farla cantar. [*parte*]

ALB. Ho un madrigale

In lode di Luigia; è posto in musica.
Il mio tenor di camera lo canti. [*parte*]

CES. Sarò con voi tra poco, (per morire
Nel vortice infernal de' miei tormenti.)

SCENA II.

GIANNETTO, DON CESARE.

GIA. [*avanzandosi*] Vostra eccellenza ga l'acqua sul pra. Sta alleanza in disprezzo xe el cannon, che se chiama spatzacampagna. Secondo i mii sistemi, sti do prencipi cor so finti desprezzi xe do cani da borida, che cerca la paissa per cazzarla sulla bocca del schioppo de vostra eccellenza.

CES. E' molto fiera questa donna, amico!
E' molto cruda?

GIA. Cruda! E mi digo, che la xe cotta a segno, che la spuzza da brustolin, la varda. La fa ben ogni sforzo, perchè no se conossa la so brozetta; ma mi gò un occhio, che xe un ago da lanzan, una lengua, che xe un tirabusson. La ghe vol ben, e per reputazion la dise de odiarla, e quella, che vostra eccellenza crede in ella collera, xe acquadevita de sette cotte de amor. Ghe lo protesto, ghe lo piezzo. La sta meditando vendette, ma al fin delle brasole vostra eccellenza vederà, che i colpi de ste vendette sarà assae differenti dalle schioppetae, o dalle stoccae.

CES. Dimmi, come pensa,
Come parla di me?

GIA. Oh, la dise plagas, la diga, la cria, che la xe un indiscreto, un villan, un senza creanza, e mi ghe zonto: l'è un strambo, un matto, un asenello. (Cara eccellenza, la dona tutto alla mia filosofia.) La avviso, che credo, che la ordissa un altro lazzo. Sospetto,

che la vogia farla zo col darghe gelosia. La resista, sala; la ghe daga de roverso, disprezzi, se no', la xe precipità, da bon servitor. Se la resiste a sto colpo, gavemo Pantasilea genuflessa alla nostra disposizion. [*osservando*] Oh vedo i do prencipi uniti a donna Luigia, e donna Elena in quel zardin.

CES. Sono in impegno,
D'esser unito all' intrapresa loro.

GIA. Sì, la vaga, che questo ghe fa ben. La vaga presto, che de qua vedo vegnir donna Teodora.

CES. [*incantato*]
Che dea, Giannetto!..

GIA. No ghe xe nè dea, nè deo; la vaga coi altri; la balla, la canta, la se mostra allegro, no la me intorbida le acque.

CES. [*con sospiro*] Obbedirotti amico.
[*parte volgendosi per veder donna Teodora*]

SCENA III.

GIANNETTO, DONNA TEODORA *in abito da maschera, e pensosa, non parla. Odonsi strumenti, e si canta di dentro la seguente aria da una voce di donna.*

D'Elena sola il nome
Giubila questo cor;
Un sì bel nome i zefiri
Suonin, le piante, i fior.
Elena,
Elena,
Elena,
L'eco risponda ognor.
A sì bel suono .... ah, come,
Tutto respira amor!

TEO. [*seria a Giannetto*]
Che sono questi canti? Quante volte

Replicheransi questo nome d'Elena?

GIA. [*con derisoria commiserazione*]. Eh, gnente eccelenza, don Gaston, ponto sotto un' ala, se serve de sto rechiamo per far cascar donna Elena in tel so rocolo. Debolezze; debolezze.

TEO. [*riscaldata*]
Che sciocche gentilezze!

GIA. Veramente, le me fa stomegana anca a mi. E pur se trova in tei omeni, (e se ghe ne trova assae) che casca, che se avvilisce a ste tatae; par impossibile.

TEO. Ho una gran voglia,
Che giunga il fin di queste sciocche feste,
E di questi corteggi stomachevoli.
Avrò finito di soffrir. Freddure,
Che fan venir la febbre.

GIA. (La volpe disprezza le cerese. Tocchemoghe el polso.) Ma la senta, eccellenza; co se xe capaci de mantegnir el proprio anemo libero, bisogna po anca esser capaci de usar la carità de scusar i poveri de spirito, che fa l'amor. La xe una fragilità, no i pol superarla. Felici nu, eccellenza; contentemose; commiseremoli; i xe una spezie de stolidi.

TEO. Ma non è
Una seccata orribile, che ammazza!
Passo di là, sento intuonar un'aria,
Che celebra di Laura il nome. Vado
Dall'altra parte, un' altr'aria stordisce
Col nome di Fenicia. Nel cortile
Si canta: Cintia, Cintia; vengo qui,
Mi spezza il capo il nome di donn'Elena.
Non so dove fuggir. Le gran scamoffie!

GIA. (La xe ponta, la xe ponta.) Cara eccellenza ella no vuol esser celebrada; i cavalieri (no gh'è sto caso, la veda) i vol far l'amor. No i

pol Teodorar, e bisogna lassarli Laurar, Fenician, Cintiar, e Elenar. [*odesi un preludio di strumenti*]

Teo. Ci siamo; un'altra zolfa!

Gia. El preludio no xe mo gnanca cattivo.

Teo. [*con caricatura*] Sarà un altra Cicisbeata!

Gia. (L'invidia rosega. Andemo ben.) Oh seguro; la sorba anca mo siroppemo; cossa vorla far? [*cantasi la seguente aria di dentro da una voce d'uomo*]

Se potessi al nome mio
Di Luigia il caro nome
Innestar;
Chi potria la gioia ... oh dio!
Del mio seno amareggiar?

Teo. [*in caricatura ricaricata*] Gran esaltazioni!
Gran attenzioni fanno oggi costoro
Alle lor dame!

Gia. (El braseghia lavora! andemo ben.) In fatti le xe bambozzae, ma pur le me commove a segno, che me vien vogia de andar a far cantar a Finetta una villotta, cusì per spasso, per star coi altri, per no farse particolari. Qualche volta la troppa saviezza fa giudicar matti, sala eccellenza; da so servitor.

Teo. [*seria*] Avria però dovuto
Don Cesare, in dover di cavaliere,
Far celebrar il nome mio con qualche
Poesia, non è ver? Non che a me importi,
Ch'anzi ho piacere. Una molestia meno.

Gia. [*cantarellando*] (Ghe semo, ghe semo.) Cara eccellenza, se el fusse innamorà, el l'averia fatto, ma nol xe innamorà; e po la lo va a despensar dal corteggio. Ga parso de toccar el cielo col deo alla despensa a quel matto, con reverenza parlando.

TEO. [*riscaldata*]
Non te lo nego, è vero, che gli dissi
D'allontanarsi; ma dovea ostinarsi,
E non partire. In casi somiglianti
Non è scortese l'importuno.

GIA. (Oh, vogio stampar el mio sistema; fazzo ricco un librer.) Ghe accordo, eccellenza, ma sul momento de passar alla sala del festin, affrontà d'un refudo della dama de intervegnir con lu, come porlo dar principio a un corteggio? Oh, la me scusa po, se el manca, no lo posso condannar in questo.

TEO. [*più riscaldata*] Intendi,
Se intender vuoi. S'egl'insistito avesse
A persuadermi, andata ci sarei
Forse.

GIA. Forsi! Intendo, ma quello no xe omo da capir sti artifizj, o nol ga flemma de volerli studiar, o nol vol far l'amor con fadiga, o per forza; oh bella! [*guarda dentro*] (Xe qua un altro rosolin.) Eccellenza; vien i prencipi, e le prencipesse; i vorrà passar al festin novamente. La varda per l'amor del ciel, che pantomime amorose! I butta fogo dai occhi.

TEO. Certo; qui vengono. Anche Cesare.
Guardalo per pietà; non sembra appunto
Il simulacro dell'indifferenza? [*con dispetto*]
Tra poco lo vedrai cambiar contegno.

GIA. (Tegnimola ferma in ottia.) Cara eccellenza, tiremose da una parte, e studiemo un poco sta misera umanità da boni filosofi. [*si ritirano*]

SCE-

SCENA IV.

DON GASTONE, DON ALBERTO, DON CESARE, DONNA ELENA, DONNA LUIGIA, e DETTI *in disparte*.

GAS. [*osservando donna Teodora a' due principi*]
(Questo è 'l gran tentativo.
ALB. Lascia fare.
S'usi dell' attenzion particolare
A queste, per destare in lei l' invidia.
CES. Tutte le attenzion mie son impiegate
A non curar nessuna, e in primo luogo
La formidabil donna Teodora.)
GAS. [*s' avvicina affettuosamente a donna Elena*]
ALB. [*fa lo stesso con donna Luigia*]
CES. [*si pianta con indifferenza, ed astrazione da una parte*]
GAS. [*con passione a donna Elena*]
Non mi stancherò mai di benedire
La sorte mia, che sì gentil compagna
M' ha destinata. [*guarda sott' occhio donna Teodora*]
ELE. Vengono dal core
Quest' espressioni, o dall' impegno d' oggi?
GAS. [*affettando passione*]
Termini pur l' impegno. Essenzialmente
Ho desio d'accertarvi, che 'l mio affetto
Move la lingua mia. [*bacia la mano a donna Elena, e guarda sott' occhio donna Teodora*]
ALB. [*con affettata passione a donna Luigia*]
Non crederei,
Che a me offensivi in voi dubbj nascessero.
V' amo con tal calor ... non so che dire ...
Non ho provato a' giorni miei tal fiamma.
[*guarda donna Teodora sott' occhio*]
LUI. Un cavaliere mentitor non credo.
ALB. Eh in tal materia ... i cavalieri ancora ...
Basta, vel dice un'uom. V' adoro; voi

Più ch'altra, il meritate; ecco la firma. [*bacia la mano con trasporto a donna Luigia, e guarda donna Teodora*]

CES. [*con notabilissima freddezza sta guardando le travi, gli addobbi della sala con un occhialetto, e come in astrazione. Prende tabacco, nè guarda mai donna Teodora*]

TEO. [*riscaldata a Giannetto*]
(Ah, per quanto si vede, io sono posta
Tra le donne scordate!

GIA. Mi scuso tutti i altri, ma a dirghe el vero, a don Cesare ghe daria un morsegon. La varda, come el sta! Un cavalier po de bella presenza., valoroso, dotto... che peccà, che el sia cusì sprezzante, superbo, despettoso!)
(Oh co ben che va sta barchetta!) [*si frega le mani di nascosto*]

GAS. In sulla festa.
Nuovamente passiamo, e nelle danze;
In momenti sì bei gioisca amore. [*come sopra*]

ALB. Gioisca, e brilli, ed il gran nodo ordisca
Ne' cuori nostri di costanza eterna. [*come sopra*]

GAS. [*servendo donna Elena, e don Alberto servendo donna Luigia con affettati gesti d'amore, passano vicini a donna Teodora fingendo di non vederla, e partono*]

CES. [*prendendo tabacco resta come in astrazione alquanto*]

TEO. [*a Giannetto con affettata derisione, ma con calore*]
(Sembrano sprofondati nella gioia.

GIA. I xe zoveni, i xe capaci de sentir amor, (che questo xe el gran ponto) i se diverte. La senta, eccellenza; co se ga el cuor capace de amor, credo benissimo, che ste congiunture de feste, e de società abbia el so zucchero..)

CES. [*come scuotendosi, e mostrando d'esservi avveduto*

rio in quel punto della partenza de' compagni, s' incammina serio verso la sala del ballo. Scopre donna Teodora, le fa un' inchino grave, e civile, muto, e segue il suo viaggio maestosamente]

SCENA V.

DON CESARE, DONNA TEODORA, *e* GIANNETTO.

TEO. [*sorpresa a Giannetto con impeto*]
Se ne va anche don Cesare! Mi guarda,
Mi saluta, e sen va! Si fa maggiore
Il suo disprezzo, e sempre più m' insulta.
Muoia di gelosia quel presuntuoso.
Chiamalo tu, Giannetto; io non mi degno.

GIA. (Oh se la se degnerà! Se el saverà far.) [*a don Cesare*] Eccellenza.

CES. [*volgendosi serio*]
Chiami tu me?

GIA. La xe pregada; quattro parole, cara eccellenza, in grazia.

CES. [*serio*] Non è questo il momento.
Quand' uno segue amor con una schiera
Di seguaci d'amor chi può frenarlo? [*segue il viaggio*]

TEO. [*con impeto*]
Seguite amor?

GIA. (No ghe ne fallo una.)

CES. [*volgendosi serio*] Sì, donna Teodora,
Ed infiammato assai.

TEO. [*con impeto maggiore*] Innamorato!
Voi? (Che sento?) Di chi?

CES. [*serio*] Sì, innamorato
Della mia libertà.

TEO. [*respirando*] Ah della vostra
Libertà! (Che vuol dir l' agitazione,

f 2

Che provai nel mio cor!.) Gran bella dama,
Che amate in vero! un gran buon gusto avete!
Discorriamola un poco.

CES. [*con inchino serio, s' avanza*]

GIA. (Chiamalo tu, ch' io non mi degno.)

CES. Se 'l mio è gusto,
Che sia buono, che importa? Perdonate;
La volontà ne' desiderj suoi,
Non ha ragione.

TEO. In tale desiderio
La volontà non c' è.

CES. [*seria e sardonico*] C' è, c' è, signora,

GIA. (El trottolo xe invià.)

TEO. [*deridendo don Cesare*]
Volontà senza oggetto? Oh non l' intendo;
O di fatto non c' è, nè può mai darsi.
Amate libertà, dov' è l' oggetto?

CES. [*con un sorriso di disprezzo*]
L' oggetto è 'l non amar; diretta a questo
E' la mia volontà. Se non amare
Vuole, e non ama, ad amar giunge quello,
Che amar non vuole. Ecco a comandi vostri
Che la mia volontà forma l' oggetto.

GIA. (El batte el trottolo colla stringa pulito sto puttello.)

TEO. [*riscaldata alquanto*]
Non dà 'l volere, o 'l non volere, corpo
A nulla. Può tra noi solo un fantastico
Formar nel suo cervello un supposto ente
Immaginario.

CES. Non sentendo voi,
(Perchè incapace di sentirlo) amore,
Permetterete almen, ch' io possa franco,
Sopr' argomento tal, dirvi, ignorante.

TEO. [*fremendo*]
Ignorante non son sull' argomento.
Per conoscer le cause una filosofa

Non ha bisogno di provar gli effetti. [*sforzandosi alla calma con serietà*]
Oltre a ciò son vicina al caso forse
Di ragionarne con esperienza:
Ces. [*sorpreso*]
Amate dunque?
Teo. (Ei casca:) Io non vi dico
D'amar; ma inclinazion mi sento alfine,
Desiderio d'amar:
Gia. [*a don Cesare*] (La se fortifica in tei desprezzi:
La corsara xe maledetta.)
Teo. (Cadrà, se ha sensi.
Uom non è, se non casca:
[*fremendo*] Ah, se ti vinco...
Vedrai chi son, se vendicarmi io sappia.)
Ces. [*con seria compitezza*]
Posso esser fatto degno di sapere
Quali sieno le vostre inclinazioni?
Teo. [*con serietà, e modo ingenuo*]
Sì, don Cesare, sì; degno voi siete
In vero di sapere i pensier miei.
Ecco anzi la ragion del trattenervi:
Un'uomo indifferente, qual voi siete,
E'l consiglier più saggio, il più avveduto,
Che scegliere si possa: Le mie forti,
Artifiziose sperienze, tale
Mi v'han scoperto; sospettar non deggio.
Confesso a voi, che in me stessa conversa
Conobbi alfin, che'l genio mio sprezzante
All'amore, e a uno sposo, cosa degna
Di me non era, ed anzi nelle mie
Circostanze contraria alla ragione.
Un padre afflitto, l'utile de' sudditi,
La successione al seggio; il ben dei Stati,
Di me medesima il bene, m'hanno fatto
Pensar maturamente: Le infinite
Conseguenze funeste, ed imminenti

A riflettere m'astrinsero, e a combattere
Con ragion forti un'avversion sofistica,
Che ingombrava il mio spirto. Vinsi alfine.
Gli occhi alla vera luce apersi in modo,
Che soggiogai me stessa, e mi disposi
A consolar un padre, e a far la scelta,
In un marito, d'un appoggio solido.
Tra que' principi tutti, che concorsero
A questa corte nostra, agli occhi miei
Il più proporzionato a una tal scelta,
Don Gaston di Bearne a me rassembra. [*guarda i movimenti di don Cesare*]
Attenta l'osservai; costantemente
Lo trovai così saggio in ogn' incontro,
Così leggiadro, che mi parve degno
Dell'attenzion mia intera.
[*come sopra*] Certamente
Non lo supera alcun nè per il sangue,
Nè per i fregj della sua famiglia,
Nè per lo spirto, nè per il talento,
Nè per i tratti suoi. No, non v'è principe,
Che a lui possa eguagliar. [*con passione caricata osservando don Cesare come sopra*]
La sua presenza,
Quell'affabilità, quella prontezza,
Quel giovial temperamento eguale,
L'amenità de' suoi discorsi, i modi
Suoi liberali... no, non trovo principe,
Che a don Gaston paragonar si possa
Nelle perfezion. Giuro, don Cesare,
(Lo giuro a un uom già indifferente, e saggio,
Che buon uso farà) ch'io del rossore
Provo in me stessa, e de' rimorsi estremi
In faccia a un raffinato, e acuto ingegno,
Com'è Gaston, d'aver rappresentata
Sin'or la parte d'una stravagante. [*osserva don Cesare*]

CES. [*a Giannina*]
(So, ch'ella finge, e pur mi sento oppresso.)

GIA. (Vischio ridicolo; no la se impetola senza proposito.)

TEO. (Se non m'inganno, il colpo è fatto.) Dunque
Determinata sono a maritarmi.
Tanta è però la stima, ch'io professo,
Don Cesare, alla vostra mente illesa
Dal provar passioni umane, (e dico
Ciò con ingenuità) che intendo prima
Di consigliar con voi sopra un tal passo.
Vi sembra?.. (ma parlatemi sincero;
Non tradite la fede, c' ho di voi.)
Che Gastone non sia 'l più degno principe
Da scegliere a un nuzial letto compagno?
Dal canto mio vi replico, vi giuro,
Che 'l più degno lo reputo di tutti
Quelli, che son venuti ad onorarmi.
Posso però sbagliare. E' da gran tempo
Vostro amico, ed intrinseco, e potete
Conoscerlo assai più, ch'io non lo posso.
[*guarda attenta don Cesare*]
Che rispondete? A che restar sospeso?
E forse strano il mio pensier?
[*allegra*] (E' vinto,
E' muto, trema, è pallido, è ferito;
La vittoria è sicura.)

GIA. [*a don Cesare*] (La se desmissia; cos'è sta poltronaria?)

CES. (Più non posso.
Da scegliere a un nuzial letto compagno!
Sento, ch'io manco.)

GIA. [*con collera*] (Via, no la se fazza nasar. Xela una mosca da restar in tuna tela de ragno?) [*passa alla principessa*] (Par che la gabbia trovà la vena; me rallegro; go suppià sotto.)

TEO. (Bravo; avrai mercede;

f 4

Non dubitar.) A' che non rispondete?
Un tal silenzio da che vien? Sembrate
Turbato molto.

GIA. [*di nascosto anima don Cesare con cenni muti*]

CES. [*scuotendosi, e con franchezza*]
Eh, turbamento; nulla
Donna Teodora, ciò, che mi sorprese,
È somma maraviglia, è stupor sommo.

TEO. Maraviglia! di che?

CES. [*serio*] Che si combini
In due menti, in due spirti una perfetta
Somigliante eguaglianza.

TEO. [*alquanto sorpresa*] Somiglianza!
Spiegatevi.

CES. Chi creder mai potrebbe,
Che due persone, nate, ed educate
L'una dall'altra lunge, nelle massime,
Ne' sensi, ne' pensier fosser conformi
In ogn' istante, come sono unissoni
Esattamente donna Teodora
Di Barcellona, e Cesare d'Urghel!
Io son balordo. Omai son troppo certo
D'un' eguaglianza portentosa in noi,
E per le andate cose, e per quest' altra
Improvvisa, reciproca, stupenda
Risoluzione armonica, e conforme
Tra noi mirabilmente. Io vado altero
Di ritrovar in me perfettamente
Il ritratto esattissimo di una
Principessa d'un merito infinito. [*con atto di maraviglia*]
Quant'è, signora, in grazia, che vinceste
L'avversione ad amore in voi, e che
Vi disponeste ad amar uno?

TEO. [*mezza incantata*] In vero
Sei giorni son, che l'animo combatto
Secretamente con riflessi ... ma

Che la ragione in me superato abbia
Il disprezzo ... esser può mezz' ora circa.

Ces. [*con atto di stupore*]
Ci siamo! è bella questa! Son sei giorni
Appunto, ch' io combatto questo spirto
Col medesimo fine. Permettete. [*trae l' orologio, la guarda, poi con gesto di somma sorpresa*]
Oh, possar bacco! la sorpresa mia
Si fa sempre maggior; mezz' ora è appunto,
Ch' io soggiogai colla ragion me stesso,
Che superai lo sprezzo, e lo disposi,
Non dico già ad amar, ma ad inclinarlo
Una bella ad amar; che le mie strane
Idee faceanmi prima disprezzare
Con incivile noncuranza, e noia.

Teo. [*allegra*]
(Ora comprendo del discorso il giro.
Ei vien; giunsi al mio intento; son' io quella
Audace, ti dichiara ... proverai ...) [*a don Cesare con atto amichevole*]
Potreste bene a chi vi fece a parte
Delle sue inclinazion spiegar svelato,
Senza riserve, il vostro cor.

Ces. [*serio*] Sarei,
Se nol facessi, indegno. Io non offendo
Con arcani una dama, che m' onora
Della sua confidenza, in un affare
Di sì grande importanza. La persona
Da me prescelta è la cugina vostra,
Donn' Elena.

Teo. [*con somma sorpresa*]
Che! Chi!

Ces. Donn' Elena.

Gia. (Via, che questo xe un cannon da sessanta.)

Teo. [*smaniosa*]
(Che udii!.. qual' ira!)

Ces. [*franco*] Non vi sembra forse

L'inclinazione mia d'ottimo gusto?
Certo in nessuna donna della terra,
Da me veduta, la bellezza, e 'l brio,
La maestà, la grazia non iscorsi
Albergar, che donn' Elena possiede.
Parvi per avventura, che le immense
Qualità, che rinchiude in se donn' Elena,
Non possano la vita d'uno sposo
Render felice? Della scelta mia
Che ve ne par? [*guardandola attentamente*]
Che vuol dir ciò? che miro!
Vi turbate?

TEO. [*agitatissima*] (Qual specie di veleno
M'agghiaccia il cor! Qual nuovo crucio è il mio!)

CES. Non rispondete nulla?

TEO. [*sforzandosi*] Mi sorprese,
Ed alquanto sospesa mi trattenne
Questo sentirvi in passion per Elena.
Vi parlerò con quella candidezza,
Che voi desiderate. A me non sembra
Di veder in donn' Elena la menoma
Porzion de' pregi, che notaste voi.
Detto sia ciò, non mai con pregiudizio
Della cugina; a me sembra milensa,
Di comuni fattezze, e freddo spirto.
Si può ben dir, don Cesare, alla vostra
Di passion cecità pura, e vera.

CES. [*con somma sorpresa*]
Confesserò, che sempre maggiormente
Un'uniformità d'idee, d'immagini,
Una combinazion di pensier simili,
Di pareri, di viste eguali affatto,
Come succede in noi, mi terrà estatico.
Viva il cielo, è rarissimo il portento.

TEO. [*incantata*]
Perchè mi dite ciò?

CES. Perchè, signora,
Sento, che agli occhi vostri comparisce

Donn' Elena a puntino ciò, che a' miei
Don Gaston comparisce. E' rara, è grande
Quest' uniformità! Sprezziamo, e amiamo
In un punto medesmo tuttidue,
E reciprocamente degli amori
Nostri gli oggetti. Nol porrei celare;
Una combinazion tanto mirabile
Mi trae fuor di me stesso. E' grande, è grande!

GIA. (Mo va là, che te cedo la mia cattedra in filosofia.)

TEO. [*affannosa*]
(Il furore m'affoga.)
[*con impeto*] Orsù, don Cesare,
Se ciò, che piace, è buon, segua ciascuno
L'inclinazione sua.

CES. [*sorpreso*] (Non crederei...
Questo decreto il cor mi fa tremare.)

GIA. [*a don Cesare*] (Forti, no la se sgomenta, bandiera bianca; la fortezza se rende.)

CES. [*franco*]
Dunque, donna Teodora, permettetemi,
Che l'amorosa societade io segua
Spogliò di que' ribrezzi, che mercè
Le nostre riflession sane, e reciproche,
Ho già scacciati. I nostri desiderj,
Ed i nostri motivi in tal'affare,
E le nostre premure s'uniformino. [*fa un' inchino serio*]

TEO [*smaniosa, e trasportata*]
Andate a veder Elena?

CES. [*serio*] Sì; appunto.

TEO. [*affannosissima*]
(Sono fuori di me! Ciel, che vuol dire
Il tormento, che provo?)

GIA. [*a don Cesare*] (Se la vol andar in bandiera, una cavadina da cortesan.)

CES. [*in atto di partire*] Addio, signora.

TEO. [*con affettato zelo*]
Fermatevi, don Cesare, ascoltate.
Io non comprendo, come un cavaliere,
Illuminato in tal modo, acciecarsi
Possa d' irragionevol passione;
E voglia in essa immergersi da stolto,
Senza meglio ascoltar della ragione
Un maturo consiglio. Che ha d' amabile
Elena agli occhi vostri? Qual riflesso
Giusto ve la dipinse meritevole
De' vostri affetti? Qual' è 'l pregio?: (Ah troppo
M' accendo; non so più ciò, che mi faccia.)
GIA. [*allegro fregandosi le mani*] (El piffero di montagna. La gh' è, la gh' è.)
CES. [*con affettata sorpresa*].
Donna Teodora, che vorranno dire
Queste vostre ricerche?
TEO. [*sdegnosa*] Dir vorranno;
Che voi siete d' un gusto cattivissimo
Nelle scelte.
CES. Cattivo! [*guarda dentro*] Non v' offendo
Più dal mio canto, col provar, che siamo
Uniformi anche in ciò; non ho bisogno;
Persuadervi al confronto io vo'. Mirate
In quel giardin. Donn' Elena passeggia
Con don Gastone. L' osservate attenta;
E fatemi giustizia: Il portamento
Più nobile esser può?
[*con passione*] Quanta dolcezza
Non parte dalla sua celeste effigie?
E quante da quegli occhi ardenti, e vaghi
Non escono scintille, ai cor saette?
Vidonsi chiome più leggiadre?
[*con trasporto*] Ah, in grazia
Mirate que' söavi movimenti
Delle sue labbra, le ridenti stelle,
Quelle guance di rose, e condannate,

Se avete cor, l'errore, che mi rese
Schiavo di lei. No, più non mi vergogno
Di palesarmi suddito d'amore
Per oggetto simile, e provo solo
De' creduli rimorsi d'esser stato
Cieco sin'ora in un'indifferenza
Fanatica, e brutal. Ripiegar deggio
Al mio trascorso error, Signora, io scorgo
Ben, che la passion mia troppo scorse
Nel lodar con fervor dinanzi a voi
Una, che voi sprezzaste. Io ve ne chiedo
Perdono umile, e insiem chiedo licenza
D'andarmi a procurar dal padre vostro,
Per far felice un talamo nuziale,
Donn'Elena in consorte. Siate certa,
Che a don Gaston, mio amico, sarò nunzio
Della lieta novella, che di lui
La benefica scelta alfin faceste. [*fa un inchino e parte senza voltarsi*]

Teo. [*furente*]
Fermatevi ... fermatevi, vi dico.

Gia. (Via, che l'è un dizionario filosofico portatile.)

SCENA VI.

Donna Teodora, Giannetto.

Teo. [*fuori di sè*]
Dove son!.. che m'avvien!.. dispetto ... fiamma ...
Ira crudel ... non mi troncar la vita. [*riflette*]
Di che mi lagno?.. a che penso?.. che voglio?..
Chi mel sa dir?.. che ardor sento nel petto!..
Qual mi distrugge il core incendio!.. oh stelle!..
Io mi sento morir. [*si getta sopra una sedia*]

Gia. (Là, là; cusì ghe vol a ste frasconcelle superbe. Se no me inganno, la xe maura; Esaminemo i effetti della nostra filosofica opera-

zion. [si pianta serio, e malinconico appresso donna Teodora]

TEO. [con voce fiacca] Giannetto.

GIA. [con voce di commiserazione] Eccellenza.

TEO. Dimmi,
Lo vedi a ritornar?

GIA. [con dispetto] Eh, che el se vaga a far ... uh! Ghe digo po la verità, che una superiorità, un' impertinenza, una disinvoltura sprezzante compagna no l' ho più vista. La xe tutta malizia, sala? mi ghe scommetteria. Da bon servitor no so, come la l' abbia sofferto.

TEO. [furente] Taci, non dirmi ...
Più non mi riconosco ... caro servo,
Ho le bragie nel cor.

GIA. Ole, ole, adasio, eccellenza; la se esamina. Sto caldo nascelo dalle malagrazie, che ga usà quel signor, o da qualche altro sentimento, se la me intende?

TEO. [vaneggiante, e affannosa] (Io lacerata
Da quel superbo! Io da colui sprezzata!
Oppressa! vilipesa!)

GIA. Eccellenza, la se regola. La rappresenta la parte d' una innamorada, che la minia, sala? Sta so oppression spuzza da affetto, che la morba.

TEO. [furiosa] Che vuoi dire?
Che affetto?

GIA. Intendo de dir amor, amor, eccellenza.

TEO. [collerica] Qual' amor? io amor! io amore!

GIA. Se non è amor, che dunque è quel, ch' io sento? (Petrarca)

TEO. [oppressa]
Non lo so nemmen io ... sento un' interna
Rivoluzione ... un' impeto ... un' affanno ...
Non so che sia ... conosco solamente,
Ch' io son per inveir contro me stessa.

Gia. (Garemo più del bisogno. Femoghe far un altro bogietto.) [*guarda donna Teodora*] Da bon servitor, eccellenza, che la ga le vene del fronte sgionfe; sgionfe, e turchine, turchine. (Femose sgraffar i occhi.) Questo xe un segno schietto de zelosia.

Teo. [*rizzandosi furiosa*]
Che! Sciocco, petulante, temerario;
Taci; io gelosa? levati di qua,
Parti, va via.

Gia. Ghe parlo col cuor in man, in verità, eccellenza, che sempre più...

Teo. [*più irritata*] Taci, va via, ti dico;
O ti farò gettar da una finestra.

Gia. (La gh'è, la gh'è, la gh'è. Lassemola sola a stagionarse sul so fornello, e se no la fusse ben cotta, ghe mandarò mi quattro bronzette, che fenirà de redurla in panada.) [*parte*]

SCENA VII.

Donna Teodora.

Fuoco d' amor nel seno mio !.. nol credo.
[*pensa, e passeggia*]
Sento però ... [*risoluta*] No, no, non è possibile;
S' inganna il mio pensiere, è menzognero ...
[*pensa, e passeggia*]
Teodora infelice! è troppo certa
La tua miseria ... l' amoroso tarlo ...
Quel fuoco, che destar nell' altrui seno
Tentai per gloria vana, è ripiombato
Sopra 'l mio cor; punimmi. Io non previdi
Il periglio crudel, la mia sventura. [*piange,*
poi si scuote, e con fierezza]
No, no, vero non è. Questo mio core...
Questo mio cor; terribil sempre, e fiero ...
E' illusione, è sogno; amor non prova.

Potria sentir amor per un' oggetto
Sprezzator, temerario? Non può darsi.

SCENA VIII.

Don Gastone, donna Teodora.

Gas. [*allegro*]
(Il fortunato io son! parmi impossibile.
S'è vero, l'artifizio in me di fingere
Per donn' Elena amor fu buon consiglio.)
[*ansante a donna Teodora*]
Signora, perdonate, se m' inoltro
Ansante, e ardito troppo, ov' io non deggio.
Una notizia, che 'l mio core inonda
Di giubilo, mi trae fuor di me stesso.

Teo. [*sostenuta*]
Qual nuova vi rallegra, vi fa ardito?

Gas. Quella, che in questo punto ebbi, che voi
Sceglieste me; sopra di me la sorte
Di far cadere vi degnaste...

Teo. [*collerica interrompendolo*] Come!
Chi! che! qual scelta? qual fortuna?
Chi ciò vi disse?

Gas. Tre minuti sono,
Don Cesare d'Urghel di ciò accertommi;
Anzi congratulato cordialmente
Egli s'è meco della sorte mia.

Teo. [*impetuosa*]
Don Cesare è uno stolto, e voi lo siete
Più di lui dieci volte, se prestaste
Orecchio a ciò, ch' io non sognai di dire.
[*agitata*]
(Puossi dar più? che affanno! egli raddoppia
I disprezzi, e le offese. Agli occhi ho un velo.)

Gas. (Errai; non mi dovea lasciar condurre
Qui dal trasporto. Attender questa nuova
Dovea dal padre. Offesi la superba.

Forse

Forse la scelta a confessare ha sdegno
Dopo tante ripulse, e si vergogna.
Vera però sarà. Non è don Cesare
Un leggiero, un mendace. Si procuri
All'errore il riparo appresso al padre.)
Signora, una lusinga qui mi trasse
Fondata, più che nell'altrui notizie,
Nella mia fede, e nel mio saldo amore.
Non si ragioni più di questa voce.
Io vi chiedo perdon dell'error mio. [*in atto di partire*]

TEO. E don Cesare fu, che in tal'errore
Cader vi fece?

GAS. Siate certa. Cesare.

TEO. [*sogghignante*]
(De' detti miei con tal'indifferenza
Gastone avvisa!.. Elena certo egli ama...
S'egli m'amasse, non avria 'l superbo
Fatto un tal passo... Ah, forse in questo punto
Elena chiede al padre mio in consorte...
Non è più tempo... Amor, sei vendicato;
Del mio orgoglio trionfi... Ah, non aggiugnere
Veleno al mio velen.)

GAS. (Sembra agitata.
Parla di me senz'altro, della scelta,
Del mio imprudente ardir. Cerchiam rimedio.)
Signora, già v'intendo; io sono afflitto,
So che fallai nell'ordine; all'aiuto
Ricorrerò del vostro, e del mio padre. [*parte*]

TEO. [*furente*]
Peggio mi può avvenir! Son'io ciò ch'era?
Dove m'ascondo?.. I miei disprezzi vinti
Fur da' disprezzi altrui... Tiranno!.. Io sento...
Sì, amor, è amor ch'io sento, che si vendica,
Che mi dilania il cor. Che fo? a che tardo?
Elena s'egli chiede, certamente
Concessa gli sarà... Lo perdo... io resto

Delusa, svergognata...[*pensa*] E ben, che importa
Il perdere per sempre un' uom superbo,
Temerario, villano?.. [*pensa*] Sofferire
Di perderlo poss' io?..[*disperata*] No, non lo posso..
[*incamminandosi frettolosa*]
Si palesi il mio amor...
[*trattenendosi*] Che! farò nota
La debolezza mia!.. [*impetuosa*] questa mia lingua
Confesserà, che adoro chi sepolta
M' ha nell' abisso d' una passione
Acerba, ed a me nuova, col sprezzarmi,
L' avvilirmi, il deridermi? [*risoluta*] Trionfi
Morte di me piuttosto. [*osservando*] Elena giugne;
Mi sembra allegra... che verrà per dirmi?..
Vacillo... Ciel, dammi tu forza, ond' io
Possa celar per mio decoro quella
Passïon, che la mente ha rovesciata.
Impossibil sarà, ch' io non mi scopra. [*si ritira*]

SCENA IX.

DONNA ELENA, FINETTA, DONNA TEODORA.

ELE. [*allegra a Finetta*]
Scherzi, Finetta? E' vero ciò che dici?
FIN. Verissimo, eccellenza; me lo disse
Giannetto, (e non so poi per qual cagione,
Ne mostrò dispiacer) che in questo punto
Don Cesare va a chiederla in consorte
Al conte zio. M' aggiunse tuttavolta,
Che, s' ella non previen di questo caso
Donna Teodora per aver l' assenso,
Senza di questo non si farà nulla.
TEO. [*affannota*]
(Ho udito il vero!.. anima mia, resisti.)
ELE. Questa è la man del Cielo, ve' Finetta;
Perchè son buona, buona, ma capisco.
Don Gaston volea bene a Teodora;

Ho udite certe cose... basta; certo
Il mio buon cor non meritava inganni;
Ma 'l Cielo è giusto; premia chi sa amare,
E mi manda il partito di don Cesare.

TEO. [*si va avvicinando*]

FIN. Ecco la principessa; la prevenga.

ELE. [*timorosa*]
Cara cugina, già non c'è rimedio,
Certamente non posso esser filosofa.
Il Ciel, che tutto vede, e i cori scopre,
E i talenti impiegar vuole a suo modo,
M' ha mandato in don Cesare un marito.
Vi prego dell'assenso. Già è impossibile!
Non sarò mai filosofa, vel giuro.

TEO. [*agitata*]
(Numi, siete voi giusti? Nuova offesa!
Vendicato abbastanza, amor, non sei?
Che pretendi di più da un cor sanguigno,
Da un'alma lacerata?)

ELE. Teodora,
Non rispondete? Un principe è don Cesare
Di considerazione; il vostro assenso
Nè voi, nè me avvilisce.

TEO. [*sforzandosi alla calma*] Elena, ascolta.
Rifletteva tra me sui strani, e vari,
Modi dalla fortuna capricciosa
Tenuti co' mortali. Ad un'oggetto
Incliniam, si coltiva, diligenza
S'usa per ottenere un ben fantastico, [*sospirando*]
(Solido a me ridotto, e tormentoso.)
E l'oggetto sen fugge, e ingratamente
Nelle braccia si dà di chi nol cura.
E' strano, Elena, il caso; odimi attenta.
Don Cesare co' modi suoi sprezzanti
Mi punse. In me prefissi per diletto
Di farlo innamorar. Questo mio intento
Procurai col favor, colle attenzioni,

Colle lusinghe, è invano. Ognor sprezzante
Maggiormente il trovai. Tu nol curavi,
Elena, ed a te accorda volontario
Ciò, che giammai potei colle premure,
Colle finezze trar dalle sue labbra.
[*con ira*]
Sappi, ch' io cieca sono, impuntigliata,
Fuori di me. Professo esser offesa,
Ardo di sdegno, e quel favor medesimo,
Che tu a me chiedi, sol per vendicarmi
D' offesa tal, Elena, a te dimando.
Non l' amo già; barbaramente l' odio.
[*con impeto*]
Per il disprezzo tuo Cesare pianga,
Senta del tuo rifiuto il grave peso
Almen, se nell' insulto, in cui rimango,
Questa sola vendetta usare io posso.
Vendicami, cugina; la ministra
Del mio sdegno tu sei. Se m' ami punto,
L' ira appago mia giusta. Si disperi,
Pianga, peni, si strugga nell' amore,
Nella vergogna. Provi quel martirio,
Che con disinvoltura aspra villana
Ebbe l' ardir di far provare altrui.

Ele. [*con freddezza*]
Io no, Teodora; non è mica ingrato
Don Cesare con me. Mi vuol per moglie.
Non mi vuol mica ben per finzione,
Come faceste voi per ingannarlo.
E' un altro caso il mio. Darò un castigo
A chi vuol farmi un bene! Oh, perdonate.
Un rigore userò, da voi con tanti
Abborribili epiteti chiamato,
Condannato? S' è in lui grave delitto
Il disprezzo, in me certo non può darsi,
Che 'l sprezzar sia virtù. No, no, cugina,
Ve lo confesso, s' egli mi vuol bene.

Gli voglio ben, non posso far di meno.

TEO. [*furiosa*]
Tu da Cesare amata! Tu amar Cesare!
Io rimarrò col peso obbrobrioso
De' suoi disprezzi, de' rifiuti suoi?
Tu sposerai don Cesare, e 'l mio core
Lacerato soffrir lo potrà mai?
[*impetuosa*]
Odimi; tu non sei del sangue mio,
No, non sei del mio sangue; viva il cielo;
Un' acuto pugnal con questa mano
A tutti due passerà 'l cor nel seno,
Poscia il ferro medesmo, e questa mano
Medesma dal mio sen strappar sapranno
Quel cor, che contro al mio voler la forte
Impression ricevè di quella immagine,
Ch' io forza più non ho di cancellare. [*piange*]

ELE. [*sorpresa*]
Oh poveretta a me!

FIN. [*sorpresa*] Sogno, o son desta?

TEO. [*piangendo*]
Cesare sposo tuo, mentr' io morire
Per lui mi sento! Se i disprezzi suoi!..
Se i suoi rifiuti adoro!.. [*riflette*] Ah, che dich' io!..
Il mio decoro!.. [*impetuosa*] Mente la mia lingua...
[*pensa*]
Se delira il mio spirto, di qual colpa
Accuso la mia lingua? [*risoluta*] Doppia sia
La punizion, ch' io merito cadendo
In questa vergognosa mia sconfitta,
Si consumi il mio core, ma trionfi
La mia fortezza.
[*con sforzata calma*] Amica, Elena, se
Don Cesare ti brama, la tua destra
Gli porgi, tel concedo. Io sol tentai
Per femminil capriccio il soggiogarlo.
Dell' alterigia mia fu 'l colpo vano,

E ben comprendo, che imprudenza folle
E'l tentare un'impresa, che dipende
Dal volubil destino, che comparte
Spesso i suoi doni a chi non gli ricerca,
Spesso gli nega a chi di quei va in traccia.
Che amata sia una dama dall'oggetto,
Ch'ella desia, non è, perch'ella il merti,
Ma per favor di non so qual sua stella.
Se vittoria non ebbi con don Cesare,
So molto ben, che ciò non fu difetto
Nè di bellezza, nè di vezzi, o doti,
Che in me non sieno, ma immutabil forza
D'un pianeta a noi sacro, e che dobbiamo
Ognora rispettar. Va, va, cugina;
Donagli pur la man, Godi pacifica
Quel ben, che l'astro tuo dominatore
A te presenta. Unisca amor due cuori....
[*accesa*]
Che! potrò sofferirlo?.. [*piangente*] No, inumano..
No, crudele... possibil non fia mai,
Ch'io resista a un tal passo...
[*vaneggiante*] Qual incendio!..
Qual martirio!.. Celar come si puote,
Il mio tormento?.. Serva... Elena mia...
Io mi sento morire... la stoltezza,
La mia imprudenza... i sprezzi, ch'io soffersi...
Oh giusto cielo! usar volendo inganno,
Delle femmine tutte per esempio,
Caddi in un precipizio aspro, e mortale.
[*piange appoggiandosi a donna Elena*]

Ele [*a Finetta*]
(Finetta, che succede! che vuol dire?

Fin. Vuol dir, che ha presa una solenne cotta.)

Teo. [*scuotendosi furiosa*]
Elena... furia, tu mi riducesti
A palesar le debolezze mie.
Il trionfo, ch'io bramo, sta riposto

Nelle tue mani. Io voglio una vendetta
Del mio decoro a costo. Ti comando
Di ricusar don Cesare. M'udisti.
D'una terribil donna disperata
Tremate tutti. Ho sol furor per guida. [*impetuosa parte*]

ELE. Eccoci di bel nuovo. Ho da ubbidirla?
Io son, Finetta, molto sfortunata!

FIN. Compiango assai vostra eccellenza, assai.

SCENA X.

DON CESARE, GIANNETTO, DONNA ELENA, FINETTA.

CES. [*allegro a Giannetto*]
(Mi dici il ver?

GIA. No ghe altero un'ichese; la xe innamorada, rebaltada, smaniosa, furiosa. No la sa più quello, che la se diga e che la se fazza. La m'ha quasi fatto buttar fuora per un balcon. Ghe digo, che la savaria.)

CES. (Da vero, amante, amante?

GIA. No ghe xe più equivoco, e spero de aver dà l'ultima man col mezzo innocente de donna Elena. La gh'è, la gh'è, come una gatta. Dirala più, che no son bon filosofo? No la scantina però in tel sistema, se nol vedemo verificà coll'imeneo; la staga in cervello.)

ELE. [*chiamando*]
Don Cesare.

CES. [*con modo affettuoso*] Oh, signora, mi scusate,
Non v'aveva veduta, e sarei mesto,
Anzi al grado maggior dolente e afflitto
Se concepita aveste ombra d'offesa.

ELE. Don Cesare non più; le affettuose
Espression vostre ad altra riserbate.
Otteneste maggior trionfo assai

Di quei, che bramavate. Quella fredda
Indifferenza vostra vinse alfine
Il disprezzo, con cui donna Teodora
Trattava i più sollecini, i più attenti
Principi di lei presi. So la vostra
Inclinazion, l'aveva cara, ma
Forzata sono a rinunziare in tutto
Alla fortuna mia, per positivo
Comando di Teodora. Mi rallegro
Con voi, signor. Meglio la destra è molto
D'una sovrana, che non è la destra
D'una vassalla.

CES. [*sorpreso*] Che mi dite!

ELE. Nulla
Più di quello, che disse la medesima
Teodora, mia cugina.

CES. [*con affettata sorpresa*] Io ne stupisco.

GIA. [*allegro a don Cesare*] (Cossa ogio dito? Alla radeghi sulla mia scienza? Cusì, cusì se tratta sti cervelletti ambiziosi, ste franceschine impastae de nuvole filosofiche. [*osservando*] Xe qua el conte padre, e i prencipi. La stàga a cavallo del fosso in tel dechiararse insin all' ultimo respiro. Donna Teodora xe un diavolin pericoloso; e se la se accorze dei so amor, prima che sia fatto el groppo principal, la xe capace sul fatto de voltarghe la carta, e de cantarghe la fallilella.)

SCENA XI.

DON RICCARDO, DON GASTONE, DON ALBERTO, DONNA LUIGIA, DONNA ELENA, FINETTA, DON CESARE, GIANNETTO.

RIC. [*a Gastone*]
Grata m'è questa nuova, o don Gastone,
E di giubilo sommo, vi protesto.

Non bado a stravaganze. Ella l'espresse;
Vostra sarà mia figlia co' miei Stati.

ALB. Quantunque a sorte tale anch'io aspirassi
Di tua felicità godo, o Gastone.
Già quel mortal, che a procacciarsi è attento
Qualche felicità, può meritarla.
[guarda con dolcezza donna Luigia]

LUI. Signor, non mi lusinga il guardo vostro
Ch'esista in me felicità.

ALB. *[bacia la mano a donna Luigia]*

SCENA XII.

DONNA TEODORA *indietro*, *e* DETTI.

TEO. *[affannata]* (Delirio
Della mia passion, dove mi guidi?
Oh ciel!.. Qui il padre, qui adunati tutti?
Che si conclude, che si fa! Che invidia!
Che gelosia! dovrò morir d'affanno?)
[si trattiene in ascolto]

RIC. Don Cesare, m'è noto il genio vostro;
Di buon grado donn'Elena vi accordo.

TEO. *[indietro disperata]*
(Qual fulmine! Pietà, clemente Cielo
Della disperazion mia troppo acerba.) *[piange]*

GIA. *[a don Cesare]* (La se regola con prudenza. L'amiga xe qua in drio desperada. Ghe vol tutto el sforzo del so inzegno in tel dechiararse. La condiziona la domanda. Se la falla i conti, la barca xe rotta.)

CES. *[serio a don Riccardo]*
Signor, qui venni indifferente, e certo
Non per amor, ma sol per corteggiare
Qui con gli amici i capricciosi sprezzi
Di vostra figlia Teodora. E' vero,
Pur troppo è ver, che la beltà, e le ingenue
Maniere di donn'Elena m'indussero

A inclinare alle leggi dell' amore,
Dalla mia austerità sempre abborrite;
Vero è ancora però, che l' alma forte
Di donna Teodora, e indifferente,
E i merti suoi, mi fecero tal stima
Concepire, che certo non potrei
Risolver nulla, se non mi vien prima
Approvato da quel raro talento,
Dall' alma imperturbabil filosofica.
Se amor mi mosse a chiedervi donn' Elena,
Abbia il suo effetto la richiesta colla
Volontà di colei, che co' sistemi
Di profondo saper s' è guadagnata
L' inalterabil mia venerazione.

RIC. Come! Chi dubitar può, che mia figlia
Non acconsenta a ciò?

GIA. Nissun pol dir, se ghe sia ostacoli, megio de sua eccellenza. Eccola qua, la vien opportuna. [*a don Cesare*] (Egregie. La se diriga; el pericolo xe fenio.)

TEO. [*avanzandosi, e crollando il capo verso don Cesare*]
Sì, parlerò.
Padre, mi concedete libertade
Tra questi illustri principi di scegliermi
Uno sposo?

RIC. Col cuor te la concedo.
Son tutti eguali, e tutti di te degni.
[*a don Gastone*]
(Eccola, don Gastone, e volontaria.)

TEO. Al genio mio la scelta concedete?

RIC. Io non m' oppongo.

TEO. [*volta a' Principi*] E tra di voi può accendersi
Dispiacer, se mi valgo dell' arbitrio
Accordato dal padre in questa scelta?

GAS. Legge ciò, che a voi piace, a me fia sempre.
(Già so, ch' ella a me inclina.)

ALB. Io m' uniformo

All'amico, signora. (Sta a vedere,
Che invan non ho sperato, e ch'io son scelto.)

TEO. E don Cesare è muto?

GIA. [*urtandolo col gombito*] (Cautela, cautela.)

CES. [*grave senza guardar donna Teodora*]
Io tutto dissi
Nel dire, ch'io dipendo interamente
Dal saggio, e rispettabile parere
D'una sì gran filosofa.

TEO. [*con passione*] Ah tiranno!
Porgimi quella destra; a te consacro
Tutto il mio cor, poichè al velen de' miei
Disprezzi acerbi così ben sapesti
Oppor l'efficacissimo de' tuoi,
Contravveleno.

CES. [*volgendosi con freddezza*]
A me, signora!

TEO. Barbaro!
[*come con trasporto verso don Cesare*]
Ingrato!.. basta... non tiranneggiarmi.
Tua è questa mano.. Ricusarla puoi?
Mi vuoi morta, crudel? [*le prende per mano*]

CES. [*con trasporto, e con un notabile sospiro*]
No, Teodora,
L'arte dell'amor mio scusate. Il Cielo
Sa, s'io v'adoro, e se colla mia destra
L'affannosa alma mia tutta è di voi.
[*si stringono la mano*]

GIA. El Cielo, la terra, l'aria, el fogo, le nuvole benedissa sto matrimonio, che m'ha fatto suar quattordese camise.

GAS. [*sorpreso*]
(M'ingannai!)

ALB. (Del Catone! Oh questa è vaga.)

TEO. [*con tenerezza*]
Sì, inumano, sapesti trionfare
D'un'alma la più fiera, in una forma
La più crudel. Trionfa. Adoro il tuo

Perspicace talento; ei fia ingegnoso
Nel sempre amarmi, e sempre saprà farsi
Adorare da me. Si compia, o padre,
La mia felicità. Principi, sieno
Verificati del corteggio vostro
Verso le mie cugine i saldi effetti.
Elena don Gastone ha corteggiata,
Don Alberto Luigia. Tre bei nodi
Di gioia faccian celebre quel giorno,
Che da questo tiranno fui sconfitta.

RIC. Grande è il giubilo mio. Contribuite,
Principi, a fare i già cadenti giorni
D'un vostro amico vecchio appien felici.

GAS. Donn'Elena che dice?

ELE. Io don Gastone!
[si stringe nelle spalle]

GAS. Sdegnate d'esser mia?

ELE. Nemmen per sogno.
[s'impalmano]

ALB. *[guardando con affettazione donna Luigia]*
Il dissi già, di qui non parto certo
Senza una sposa.

LUI. E perchè non partiate
Senza una sposa, il merito mi dono,
Con un titolo tal, d'accompagnarvi.
[s'impalmano, don Alberto bacia la mano a donna Luigia]

FIN. Per celebrare la giornata appieno,
Esser devono quattro i sposalizj.
Fui corteggiata anch'io. Voglio Giannetto.

GIA. Via, via, ho capio. Son filosofo, no posso soffrir le donne; so, che vado incontro alla mia morte, ma n'importa; me sacrifico per imitazion della mia adorata prencipessa filosofa.
[s'impalmano]

TEO. Filosofa non son. Tanto timore
D'aver offeso un pubblico indulgente

Coll' ignoranza mia non averei
Se filosofa io fossi. I miei timori,
Un segno liberal d' aggradimento
Tolga di queste anime grandi, e allora
Filosofa sarò. Sarà quest' opra
A un affannoso cor contravveleno.

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

LA PRINCIPESSA FILOSOFA.

Ne fu riferito che la farsa da noi pubblicata sotto il nome *la Tarantola*, non sia già anonima, ma si trovi nel tomo II dell'opere del signor marchese Francesco Albergati Capacelli, autore di essa. Noi lo abbiamo verificato col fatto, ed ivi esiste. Non crederemo, che il valente scrittore possa aver preso in sinistro questo nostro errore qualunque-siasi. Il suo nome avrebbe onorato, anche questa volta la nostra collezione, come per lo addietro. Ma dobbiam confessarlo, che la farsa ci venne alle mani *anonima*, tal quale è stampata *sola* in Firenze. Noi usammo di detta edizione, senza sospettare della nostra poca memoria, che si confonde fra tante produzioni teatrali, che ogni dì ci si paran dinanzi.

Vegniamo alla *Principessa filosofa*, ultima poesia del conte Carlo Gozzi, destinata alla nostra Raccolta. Si lagna a ragione l'autore, che un Gazzettiere letterario abbia dichiarato questo dramma un furto fatto alla *Principessa d'Elide* di Moliere. Egli dice d'averne tratto l'argomento dal *Desden con el desden* di don Agostino-Moretto, da cui ha preso la sua il Moliere. Infatti egli sfida al confronto.

Noi confessiamo che il dramma fu ragionevolmente applaudito, e per 18 sere replicato in Venezia la prima volta nel 1772 nel teatro detto di san Luca; indi per 7 sere nel 1773; e così altrove. Questo ha il suo fondamento, a nostro credere, in quel verso del Maffei nella Merope.

La donna, come sai, ricusa e brama.

La filosofia non può alterar la natura; molto meno nelle donne, nelle quali la filosofia si paragona a un bell'ombrellino di carta dorata, che dopo poche gocce di pioggia si appassisce, e manca.

Il dialetto veneziano, maneggiato elegantemente dal conte Gozzi nella persona di Giannetto, rende il dramma assai più plausibile. E' vero, che giusta il nostro istituto, debbono essere dalla Raccolta esclusi i dialetti, che toscani non siano; pure alcune circostanze ne han fatto talvolta dimenticare la regola, e seguir l'eccezione. Così il bolognese era necessario supposte necessarie. *Le Convenienze teatrali*. In fatti la scena I è bellissima per chi gusta il veneziano, e si soffre benchè lunga oltre misura. Si comincia ad intendere lo strano modo di pensare di donna Teodora, guasta dalle letture romanzesche, o certamente di cattiva logica. In altro modo avria pensato madama, se in luogo di libri avesse maneggiato l'ago ed il fuso. Maraviglia fa, che don Cesare principe divenga in un momento confidente strettissimo di un cameriere straniero, ed a lui palesi la sua passione amorosa, e da lui riceva consigli. Ma l'autore ha voluto fare una scena applaudita; nè si è ricordato del *quid deceat*.

La scena II e III palesa i caratteri dei cavalieri e degli amanti, e passano ambedue con progressione. Lo stratagemma di vincere donna Teodora colla forza dell'ingegno e dell'eloquenza diventa nobile, e dovrebbe usarsi comunemente. Buon per noi, che non son più alla moda giostre e tornei!

I caratteri delle tre donne nella scena V abbelliscon di molto la protasi. Quella filosofia caricata, benchè non sciocca, piace e deve piacere. L'autore sa imitare il vero. In fatti non è una maraviglia l'udir cinguettare il femmineo sesso con distinzioni fuor di proposito in un famigliare trattenimento? Ma chi conosce i gabinetti letterarj delle donne chiamate *di spirito*, e dedite ai libri, ravvisa in tal scena il lor vero carattere. Vi si trapela quella ripetizione di quanto hanno udito dai cavalieri,

che la corteggiano, e dei cui detti da mattina a sera fanne tesoro. Quel distinguere a tempo o a contrattempo; quel citare qualche versetto o di Metastasio, o francescamente di Boileau, quel ripetere una massima de la Rochefoucault, quel farsi trovar con un libro in mano anche dal parrucchiere, formano un tutto, per cui i più impron-tan loro il nome di *donne letterate*, e questo basta.

La scena IX entra nel midollo del dramma. Donna Teodora ha campo di filosofare, e filosofa più che da donna *copista*, o *pappagalista*. Discorre bene e il suo discorso deve assaporarsi, perchè le massime generali al tavolino son sempre giuste. Guardiamoci dalla pratica: e qui è dove trionfa don Gastone, sebben con qualche rodomontata.

L'atto I resta pinguissimo colla scena X. Accortamente l'amore ha lasciato partire i due cavalieri rivali, perchè l'eloquenza di don Cesare spaziasse più ampia, senza ostacoli. Noi vi troviamo molta delicatezza nel dialogo reciproco, ingegnoso, fino; gratissimo però all' uditorio. Non si può a meno di non applaudire al merito del poeta. Un solo difetto potrebbe finora aver questo dramma, ed è quello d' Ovidio nei suoi libri *De arte amandi*. La morale del teatro cade sempre in sospetto.

Ritorniamo in campo alla scena I dell'atto II con don Cesare e Giannetto. Non si può negare, che non sia molto ben lavorato il dialetto veneziano in bocca di Giannetto. Par proprio un zucchero a chi bene il comprende. Ma sembra un po troppo quel maneggio di un servo verso un principe disinvolto e ragionante. Tutto scusa l'amore. L' uomo innamorato adopra ogni mezzo per giugnere al fine dei suoi desiderj; nè crede avvilirsi, se si abbassa a sermoneggiare colle fantesche.

I colori ed i nastri, opra di fantasia spagnuola, servono felicemente all' intento del poeta, ed alla filosofia vacillante di donna Teodora. Tutto prova che le donne hanno certe suste secrete e impensate, credute sempre naturali, ma lavorate con somma artifizio, alcuni mezzi deb-

bono gli uomini, anche più accorti, o ballare o cadere. La rete di Vulcano non fu tanto finissima. Se la scena II dell'atto II non fosse piena di andirivieni galanti, potrebbe per la sua prolissità annoiare; tanto più che quel dialetto Giannettino, sebben dolcissimo, non può essere gustato da tutti. Grazie al Goldoni, che lo ha esteso dal monte Vesulo a Reggio di Calabria, famigliarmente seminandolo per le ville ancora e nei monti.

La scena IV prende un po' d'ilarità dalla scelta dei colori di Giannetto e Fiametta; e però qui il dramma pizzica di *commedia*. Ma questo è gusto spagnuolo, *applaudito*, non *agognato*. In fatti, che due servi ballino in pubblico colle principesse non si affà colle idee italiane, quando il ballo non sia *mascherato*. Nè basta il dirsi da donna Teodora: *è pubblica la festa*. Le dame e i cavalieri sono a gala vestiti, e senza segno di maschera. Dunque i servi non ponno aver luogo.

Ma come? dice il poeta in una nota: *tutte le donne si metton la maschera*. E' vero; ma la scelta dei mastri è fatta già prima; ma cessa l'illusione *da bal masqué*: ma il vestito disinganna gli spettatori; ma il premeditato nuoce all'accidentale. Sarà questo un piccolo neo. La nostra opinione ha voluto notarlo, lasciando ai più sensati il decidere secondo la verità.

Altra scena lunghissima nella V dell'atto II. Pure è la più bella di tutte l'altre lette finora. Sia lode grandissima al conte Gozzi, che maneggiò sì destramente i sentimenti e gli affetti in un momento sì delicato di fingere e dir davvero. Chi non ha gran talento e cognizioni del cuore umano, e della flessibilità donnesca, non s'impegni in somiglianti dialoghi: altrimenti prenderà qualche infreddatura. — Si avverte bensì, che due bravi attori son necessarj e colla modulazione della voce e colla disinvoltura del portamento, a riuscirvi. Il conte Gozzi avea qui il Roscio nel signor Petronio, il quale, può ben dire.

Fra i dilettanti
Mi diverto di musica ben spesso,
E in una parte di finzion m'investo,
Al natural così, che il miglior comico
Non potrà superarmi in ciò giammai.

Altro laccio, veramente poco filosofico, di donna Teodora nel suono macchinato, e nel vestimento bizzarro insieme e leggiadro; ma che si suppone sempre modesto per lo *decoro* delle regole comiche e dei costumi. Già ognuno intende, che la filosofa è innamorata; che tante cure non ha una donna indifferente; e che lavora una rete sottile per rendere un uomo degno di dispregio. — Sarebbe egli mai questo un difetto del dramma? il trapelare sì da lontano l'esito dell'ultima scena?

Siamo al giardino. Temiamo Armida. La scena non può essere più seducente. Abbiam più a lodar noi il *civettismo* di donna Teodora, o l'*indifferentismo* di don Cesare? E l'uno e l'altro. È pur la donna deve sperar più nella noncuranza del principe, che il principe negli artifizj della donna. Una donna suonatrice non sempre ammollisce un cuore; ma un uomo che non abbada al suono, è già ammollito. Ma noi senza avvedersene entriamo nei misterj d'amore, di cui siam meno istrutti assai di quelli, ai quali stanno le scene a cuore. Però si conchiuda, che ogni passo è interessante; e che Giannetto ha un bel che fare nel peso della sua carica.

Tutti riflettono principalmente sulle maschie bellezze, che avvivano i due caratteri di donna Teodora e di don Cesare. Noi preghiamo i lettori a non abbandonare perciò l'ingegnosissimo Giannetto. Questo personaggio benchè del secondo grado, sta in paragone con quei del primo. Si ammiri la versatile sua condotta, i suoi raggiri, i suoi stratagemmi, le sue finezze a tempo, animate dal più puretto linguaggio de' veneziani. Gran danno, che non tutti lo assaporino!

S'incammina col solito metodo d'interesse l'atto V. La

poesia e la musica si direbbe qui che fan da episodio. Non è vero. Son talmente legate col fin principale, che rendono unità. Vi sono degli episodj *distruttivi*; e questi si riprendono, perchè introdotti dall' ignoranza, e dal vezo di una falsa bellezza. Vi sono degli episodj *unitivi*; e questi si ammettono con piacere, perchè voluti dall' arte, anzi della natura della favola medesima. L' autore dalle ariette trae sempre nuova materia per la sua [illegible] non *Filosofa principessa*.

Anche la scena IV, benchè passaggera, serve al movimento. Elena, e Luigia si credono amate; si rallegrano, e pur nol sono. Teodora sbuffa, ed è la più amante di tutte. Se amore non è illusione, va bene che lo sia sulle scene.

Come mai potremo magnificare gli amorosi misterj dell' incomparabile scena V.? Dal principio al fine vi si vede un intreccio più che poetico. La scelta dei due imaginarj matrimonj, le risposte reciproche, le lodi d' Elena e di Gastone vengono così a proposito, condite sempre coi sali di Giannetto, che forza è di bandire ogni filosofia teatrale, la qual non insegni a far all' amore. Il poeta giunse al colmo. Ogni colto uditorio gli applaude; nè presso alcun tribunale può esser reo, se non di troppo raffinamento. Egli ha il vantaggio sugli autori francesi, che questi sono ingegnosamente sdolcinati più in parole che in cose; qui al contrario le parole son naturali, e i concetti, o sia l' intrinseco del dialogo sempre dice qualche cosa di più, e tende veloce al suo fine.

Piccola, ma graziosa e significante scena è la VI. Gli spettatori son già convinti, che donna Teodora appunto perchè si è dichiarata non amante, dovea amare passionatamente più che le altre. La logica dell' amore va in ragione inversa della ritrosia degli amanti.

L' ultima scossa a donna Teodora dovea venirle e da don Gastone, che si crede eletto suo sposo, e da don Cesare che per bocca di Finetta va a chiedere in consor-

re donna Elena. La scena IX palesa l'arcano. Siete contente, o dame, della vostra filosofia?

E' vano l'analizzare la scena ultima. Teodora ha deciso anti-filosoficamente: ma il cuore vinse l'intelletto: *Ah tiranno! porgimi quella destra; io ti consacro tutto il mio core*.

Bel dramma! pericoloso per imitarsi. Poeti, ricordatevi il detto di Seneca, ch'egli applica a tutti gli uomini, e che noi applicheremo volontieri a voi. Altri, dic'egli, non fanno nulla: *nihil agunt*; altri fan tutt'altro di quel che debbono fare; *aliud agunt*; altri fanno male; *male agunt*. Saria pur bene, che molti di voi vi steste colle mani a penzoloni o alla cintola, e non faceste nulla, perchè componendo, fate in modo opposto a quello che insegnano le regole e il cuore, e però fate malissimo. I grandi esemplari per taluni son piuttosto dannosi....

LA VITTORIA

FARSA

INEDITA.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

ARTUR.

ENRICHETTA.

IL MARCHESE OTTAVIO.

IL CONTE ERNOLD.

BONFIL.

LONGMAN, *servitore*.

La scena è in Francia.

ATTO PRIMO.

Camera in casa d'Artur, nobilmente mobiliata; sopra un tavolino alcuni libri.

SCENA I.

LONGMAN *che apre la portiera*, ARTUR *entra sdegnato*, *pone la spada e il cappello su di un tavolino*, *va a sedere presso all' altro tavolino de' libri*.

LON. (Il tempo è torbido!) [*s' incammina*]
ART. Ehi!
LON. Sono a' vostri comandi.
ART. Dentro d'un' ora che siano preparati li bauli.
LON. Dentro d'un' ora!
ART. Perchè ti sorprende un tal ordine?
LON. Eh, nulla, signore, ma se fosse lecito vorrei dir...
ART. Che sei pazzo.
LON. Pure volete farmi il vostro maggiordomo!
ART. Non mi rispondere, o te ne pentirai... vattene.
LON. (L'ho indovinata, ch' oggi la luna fa il primo quarto.) [*s' incammina*, *poi ritorna*] Deggio sospendere il pranzo?
ART. Fa come vuoi, lasciami in pace... ehi, ricordati che non voglio ricever alcuno.
LON. Ma se fosse il signor Bonfil!
ART. Bonfil!.. Va al diavolo.
LON. (Obbligatissimo a tanta cordialità.) [*s' incammina*]
ART. Perchè parti da qui?

Lon. Perchè voi me lo avete imposto.
Art. Il malanno che ti colga.. Se viene Bonfil, fa che passi... M'hai inteso balordo!
Lon. Sarete servito. (Il mio padrone questa mattina è più generoso del solito, dispensa titoli all' ingrosso). [*parte*]

SCENA II.

Artur *s'alza, passeggia, poi torna a sedere al tavolino.*

Come! per una donna dovrò io vivere inquieto? Un animo forte qual'è il mio, non potrà sempre conservarsi indifferente alle femminili attrattive!.. Maledetto destino! Può darsi maggior fatalità!.. Parto da Londra per fuggir la vista d'un oggetto, che troppo mi divertiva dalle mie applicazioni, e vengo in Francia, dove un peggior ne ritrovo! Che mi giova aver giurata inimicizia con Amore, se questo ha l'arte di farsi d'ogni dove temere! A che tanto impallidire su i libri, per rendermi superiore alle passioni, se un vago volto basta a dimenticar tutte le massime della più austera filosofia!... Giuro al cielo, giunse il fato a perseguitarmi a tal segno che nè più orridi deserti ancora, saprebbe una pianta, una siepe cangiarsi in donna, per poter a talento sedurre il mio core!.. Artur, dove trascorri?.. Non basta il lungo tuo studio... la tua filosofia. [*s'alza, e getta i libri sul terreno*] Eh vada al diavolo questa sognata deità, e i suoi seguaci ancora...

SCENA III.

Bonfil *introdotto da* Longman *ch'apre la portiera, poi parte, e* detto.

Bon. Amico, se non traveggo, siete molto sdegnato. [*osserva i libri sul terreno*]

Art. (Come intempestivo qui arriva!)

Bon. Posso per quell' amicizia, che professata m' avete, esser a parte del motivo, che tanto vi agita!

Art. (Che dirò mai!)

Bon. Essendo voi molto indifferente sopra gli umani eventi, e superiore alle passioni, conviene creder che sia forte assai la cagione del vostro sdegno!

Art. Vi dirò... leggendo un libro... trovai una massima cotanto fallace, che non ho potuto a meno d'accendermi d'ira.

Bon. Potete dirmela?

Art. (Ora sono più imbrogliato di prima.)

Bon. Se un torto vi feci con tale ricerca, siete pregato di scusarmi.

Art. No... sentite... Ah, giuro a bacco, non può darsi maggior bestialità.

Bon. Ma permettetemi: vi accorderò che possa essersi ingannato l' autore, ma al contrario, potreste ancor voi prendere sbaglio. Affrettatevi a comunicarla, mentre così vedrassi ove sia l' inganno.

Art. Or bene, uditemi. Tiene per fermo un uomo accreditato, che il cuore sia il più caro, ma il più pericoloso de' nostri nemici... Non vi sembra questa una proposizione assurda!

Bon. Scusatemi; se l' applicazione non è male apposta, credo, che nella massima l' autore abbia ragione.

ART. Come? Sareste ancor voi dello stesso pensiere!

BON. Artur, qual deduzione volete che sia per trarne chi la scrisse!

ART. Che all'uomo quanto esser deve prezioso il posseder un cuore, altrettanto gliene sia facile la perdita dietro una seducente beltà.

BON. Così può essere; ma qual'è il vostro fondamento, opponendovi?

ART. Che la ragione deve guidar l'uomo saggio, e che la virtù deve esser sua indefessa compagna.

BON. Tutto ciò è verissimo: ma non per questo dovete escluder, che un uomo quanto è più saggio altrettanto possa inciampar facilmente in una passione amorosa.

ART. (Pur troppo la provo io medesimo!)

BON. Che rispondete?

ART. Ma se questa passione ognuno fatal la confessa, come otterrà di savio il nome quello, che spensieratamente le va incontro?

BON. Non colui che le va incontro spensieratamente, ma quello bensì, che senz' accorgersi, si trova innamorato.

ART. Amico, la passione ancora deve aver i suoi principj, e chi al suo nascere trascura di medicar la piaga, mostra non aver alcuna saviezza.

BON. Ditemi in grazia, siete stato voi sempre esente dall'amore?

ART. Non so d'aver mai perduta la mia libertà.

BON. Pure, credetemi; non è difficile, che ciò vi succeda.

ART. Tolga il cielo, che s' avveri un tal presagio; ma se mai ciò succede, non sarebbe nato appena, che gli avrei troncato il corso.

BON. Ma per lo più avviene, che l'uomo tardi s'ac-

corge, perchè Cupido sa esser scaltrò oltremodo. Immaginatevi di veder un oggetto la cui vista vi alletti: che i vostri sguardi s' incontrino co' suoi. Figuratevi da tale incontro un' interna compiacenza; voi, non supponendo che questo esser possa il principio della schiavitù, cercate di bel nuovo mirarla, quindi gli occhi essendo fedeli messaggeri del cuore...

ART. Basta non più... (ah, che pur troppo è questa la storia del mio caso!)

BON. Artur, non v'intendo. Per esser di contraria opinione al proposto argomento; non veggo che le mie ragioni v'abbiano a turbar l'intelletto... Non vorrei creder che v'abbiate servito d'uno stratagemma, e che poi foste innamorato davvero!

ART. [*con fuoco*] Io innamorato! Giuro al cielo, se ciò fosse, avrei cuore d' adoprar una pistola.

SCENA IV.

IL CONTE ERNOLD, e DETTI.

ERN. [*frettoloso ponendoci in mezzo d' Artur, e Bonfil*] Fermatevi, fermatevi, che voglio aver io solo la fortuna d'esser il mediatore. Ora comprendo il motivo, per cui Longman vostro servo, non voleva permettermi l'entrata. Buon per me, che il cameriere di Bonfil m'assicurò ch' eravate in casa col suo padrone, mentre così giunsi a tempo di rimediar al male, e alla disgrazia.

ART. Conte Ernold, che favellate di mali, e di disgrazie?

ERN. Eh via, che intesi tutto. Ma vi prego pacifi-

carvi: cosa volete che giudichi il mondo d'una tale disfida?

ART. Giuro al cielo, siete pazzo, o fingete d'esserlo?

ERN. Vi replico, che meco è inutile la finzione, poichè intesi quanto basta per comprender che vi siete sfidati alla pistola. Per me non farò cenno ad alcuno, state tranquilli, basta che tosto ritorniate amici. E' vero che talvolta la passione offusca il lume della ragione, ma tornando in voi stessi, conoscerete il valore de' miei consigli, e l'utilità della mia presenza.

BON. Ora rilevo l'equivoco. Signore vi siete ingannato. Artur è mio amico, come di lui lo sono del pari. La pistola, di cui poco fa udiste a parlare, fu per semplice incidenza caduta in un dialogo indifferente.

ERN. (Per me nulla credo.)

ART. Spero che soddisfatto sarete.

ERN. Basta, quando sia così, son contento; ma, signor Artur, se fosse lecito vorrei farvi una dimanda.

ART. Parlate con libertà.

ERN. Ho veduto in casa vostra farsi i bauli: pensate forse di partire?

ART. Avete in ciò alcun interesse?

ERN. Prima quello dell'amicizia, poi...

ART. Proseguite senza riguardo.

ERN. Avrei a dirvi, che non partiate pria d'abboccarvi con madamigella Enrichetta.

ART. Enrichetta!..

ERN. (Cospetto, come a' tal nome s'è ammutolito!)

BON. Amico, siete per lasciarmi, nè mi fate alcun cenno!

ART. Fui distratto dal tenuto ragionamento. Vi prego scusarmi.

BON. Avete veramente risoluto di partire?

ART. Sì, fra un'ora, o due al più tardi.

BON. Così presto! Mi sorprende. E non potete cangiar di pensiere?

ART. No assolutamente.

ERN. Ditemi in confidenza, sarebbe forse questa vostra precipitosa partenza prodotta da un estro filosofico?

ART. Non son tenuto a render a voi questi conti.

BON. Almeno spero, in grazia dell'amicizia, che vorrete trattenervi almeno tutto quest'oggi.

ART. Se mi amate, lasciatemi partir quanto prima, ve ne scongiuro.

BON. No per certo. La dilazione di pochi istanti non può alterar gran fatto i vostri disegni.

ERN. [*osservando i libri sul terreno, raccogliendoli, e aprendone qualcheduno*] Ma che diavolo fate sempre con questi libri sul tavoliere, e sul terreno! M'avveggo benissimo, che a più potere studiate di superarvi, quando giurerei, che ormai siete voi il superato.

ART. Il vostro giudizio potrebbe esser falso.

ERN. Ma credetemi, madamigella Enrichetta...

ART. [*con fuoco*] Andate al diavolo voi, e...

ERN. [*flemmatico*] Oh bella! Per mandar al diavolo me, non vi fu intoppo, ma per madamigella faceste una pausa.

ART. Siete un importuno.

ERN. Ma perchè il nome di madamigella v'accende la collera, quando a me anzi la farebbe passare! (Crepo di curiosità per saper se fosse di lei innamorato.)

ART. Di nulla mi sdegno, fuori che d'un seccatore qual voi siete.

ERN. Ma, signore, v'innoltrate meco di troppo!

ART. Se offeso siete, son pronto a darvi soddisfazione.

ART. [*a Bonfil*] (Bonfil non posso più resistere con questo sgnaiato: favorite di venir nel mio gabinetto...) [*ad Ernold*] Conte, a buon riverirvi.

ERN. Come! mi lasciate qui solo!

BON. Sì, affinchè possiate portarvi nelle Fiandre ad impedire una quinta stoccata.. [*parte con Artur*]

SCENA VI.

IL CONTE ERNOLD, *poi* LONGMAN.

ERN. Questa per dire il vero mi sembra un' offesa, ma non bisogna prender il tutto sopra la punta... Cosa mai ragioneranno fra loro! Sarei curiosissimo di saperlo. [*s' accosta in atto d' udire all' uscio*] Ah, come parlano sotto voce, non comprendo una sillaba... Diavolo, la venuta di costui mi dispiace.

LON. Che fa, signor conte, colà? Il padrone ha suonato per me, non per lei.

ERN. Ah nulla, nulla. Osservava questo color marmorino.

LON. (Se non sapessi quanto è curioso, potrebbe darmela ad intendere.) [*va nel gabinetto, poi torna subito*]

ERN. (Se da costui saper potessi qualche cosa...) Ehi, Longman, cosa v' ha ordinato il padrone?

LON. Il caffè. (Credo che meglio sarebbe per lui una limonata.)

ERN. Questo è ben operar filosoficamente, prender il caffè prima di uccidersi.

LON. Cosa dice?

ERN. Non sapete nulla! Si sono sfidati alla pistolla.

LON. Per qual motivo?

ERN. Questo mi resta a sapere. Avreste voi potuto comprender nulla?

LON. Io no. Quello che dir posso è d'aver veduto all'entrar, che or ora feci nel gabinetto, che si sono amichevolmente abbracciati.

ERN. Si sono abbracciati! Quest'è certamente merito de' miei suggerimenti. Ecco fatta la pace. Ah sono un grand'uomo! Anche questa la porrò nel ruolo delle mie vittorie, unita al fatto di Genova. Ora vado da madamigella a narrar tutto l'accidente, acciò comprenda la mia bravura.

LON. Osservi che il mio padrone potrebbe averserne a male.

ERN. Non so che fargli, ma se tosto non corro a promulgar la faccenda, muoio sicuramente con la voglia in corpo. [*parte*]

LON. In fede mia, quest'è un bel tomo! Ma ora che penso al mio padrone, trovo ch' egli ne è un altro di varia spezie. Che diavolo s' è fitto in capo quest'oggi, che sembra un basilisco!.. Ah la gran dura condizione è quella di servire! Se fate male ci sgridano, se fate bene, altro non vi dicono, se non che faceste il vostro dovere... Oh! quasi m'era scordato del caffè: conviene che prontamente obbedisca, e solleciti, molto più che la giornata è assai critica.. [*parte*]

SCENA VII.

Camera in casa di madamigella Enrichetta.

IL MARCHESE OTTAVIO *ch' esce dalla sua camera*, ENRICHETTA *seduta con un libro alla mano*.

ENR. Sinora, dove siete stato signor zio?

OTT. Nel mio studio a terminar una composizione.

ENR. Quest'oggi mi sembrate più giulivo del solito!

OTT. Sì, sono di buon umore. L'incontro felice ch'ebbe l'ultima mia fatica, non potè a meno di scuoter la mia indifferenza.

ENR. Egli è vero; anche il conte Ernold m'assicurò che il pubblico l'ha onorata del suo compatimento.

OTT. Ma quel conte stesso, che di tanto vi assicurò, e nel quale sperar poteva un protettore, sappiate che pose in opera i mezzi tutti onde discreditarla.

ENR. Eppure mi parlò con tutta la stima di voi.

OTT. Diavolo! E' costretto a farlo; prima perchè sa che siete mia nipote, e poi perchè vidde tutto il pubblico contrario al suo parere.

ENR. Godo del buon esito avuto, ma troppo v'affaticate senza poi un compenso!

OTT. Come! Vi sembra picciolo compenso quello d'un intero teatro, che faccia eco alli miei scritti? Eh! nipote carissima, li applausi si gustano anche dagli uomini più insensibili.

ENR. Che vi sembra, cangiando soggetto, del carattere bizzarro del signor Artur?

OTT. E' stravagante, lo accordo, ma per altro non arriva a meravigliarmi.

ENR. Pure, sappiate, che appunto, perchè mostra esser inflessibile all'amore, m'è venuto in talento d'innamorarlo.

OTT. L'impresa è grande, ma voi altre donne avete tal arte, che superate ogni difficoltà, e sapete render sensibili anche i marmi stessi.

ENR. Povere noi, se l'arte non ci aiutasse! Ditemi, sareste contento di vedermi sua sposa?

OTT. Perchè no? Egl'è un uomo di mediocri fortune, e onesto; qualora vi dasse nel genio, non saprei trovar opposizione. Basta che andiate cauta, e che per renderlo vinto, non allacciate voi stessa.

ENR. Quando dir deggio il vero, lo sono a quest' ora, ma tanto bene mi sono condotta, che a lui nulla lasciai traspirare.

OTT. Ricordatevi che l'amore difficilmente si copre. Nondimeno, assicurato dalla vostra onestà, vi lascio la libertà di far ciò che più v' aggrada, e siate certa che avrò tutto il contento del vostro bene.

ENR. Dunque sentireste piacere, che vostra nipote si facesse sposa?

OTT. Moltissimo, mentre così potrei con maggior comodo applicare ai miei studj.

ENR. [*s'ode di dentro picchiare*] Hanno picchiato, credo che sarà il signor Artur.

OTT. L'aspettate forse?

ENR. Sì, l'ho avvertito con un mio viglietto, che mi preme parlar seco lui.

OTT. Ciò mi dispiace, e so per pratica, che il carteggio è un cattivo principio per celar il genio. Siate cauta a non farlo mai più... oh vi siete ingannata! E invece il signor conte Ernold.

SCENA VIII.

IL CONTE ERNOLD, e DETTI.

ERN. Eccomi, madamigella, prontamente di ritorno. Parlai con Artur, e spero che non tarderà la sua venuta... [*accorgendosi d' Ottavio*] Oh signor Ottavio, giacchè per la prima volta quest' oggi vi veggo, lasciate che mi congratuli seco voi dell' ottimo esito, che ierisera ebbe la vostra composizione.

ENR. [*riprende il libro*]

OTT. Vi son grato.

ERN. Anche voi da poco vi siete data alla lettura!

ENR. So, che siete pieno di gentilezza, quindi giacchè parlavate con mio zio, pensai di continuare per terminar un articolo, e, se non vi offendete, scorro alcune pagine, e tosto ho finito.

ERN. Accomodatevi, che frattanto dirò al signor marchese Ottavio, come non potea scriver meglio, a fronte che qualche maligno lasciato non abbia di mormorare.

OTT. Quest'è il solito genio degl'ignoranti, e la sorte miserabile di quasi tutti gli scrittori.

ERN. Se volete, la loro critica era a dir il vero ridicola. Dicevano in primo luogo, non essere scritta da voi, per averla altrove veduta.

OTT. Possono aver bene altre volte veduto il Benefattore; ciò lo accordo, ma se degnassero farne il confronto, vedrebbero esservi una disparità grandissima sì per lo stile, che per la condotta medesima. Di più aggiunger potrei, che il primo autore non sarò stato, ch'abbia avuto il genio di comporre sopra un argomento da altre penne trattato. Per ultimo, che abbastanza spiegato mi sono con li principali del paese, onde schivar la taccia di plagiario.

ERN. Altri aggiunsero, esser la composizione di poco rilievo, perchè troppo breve.

OTT. A questi potrei rispondere che non sanno cosa si vogliano, mentre nelle composizioni il laconismo sempre è apprezzabile, purchè non apporti oscurità... Ma figuratevi, se mi curo far dispute, ogni qual volta rifletto, che se stata fosse più prolissa l'avrebbero accusata di noiosa.

ERN. Nondimeno il pubblico rimase contento, e fu soddisfatto del pari il nostro Governatore.

OTT. Da tutto ciò ottenni dunque l'intento nè mi

lagno

lagno del disprezzo d'alcuni, ancorchè voi medesimo siate stato il primo fra i maledici.

Ern. Oh per me vanto d'avervi fatta giustizia.

Ott. Questa non è risposta decisa.

Ern. Cioè d'averla applaudita.

Ott. (Com'è finto costui!)

Ern. Anzi v'accerto, che provai un sommo rammarico udendo da qualche loggia, e dal parterre medesimo, una cattiva prevenzione di voi, che per altro non mancai di distruggere.

Ott. (Forse lo credo l'autore....) Spesse volte l'esser mal prevenuti porta un vantaggio a chi scrive.

Ern. Sentite fin dove arrivò la critica. Fu accusato l'autore, che fece la parte del protagonista troppo caricata, perchè ritenne il carattere d'inglese troppo sul grave.

Ott. Questi non avranno idea della nazione, ma tal censura non merita il nome di critica, perchè la vera critica porta bene spesso lode al censore.

Ern. Ditemi, siete disposto a scriver di nuovo?

Ott. Sì, appunto per far conoscer, che stimo il pubblico, che non curo i maligni, e che con gli invidiosi sono indifferente.

Ern. Così mi piacete, perchè non fate conto di picciole bagatelle.

Ott. Certamente che qualora tralasciassi di farlo, aprirei vasto campo, onde parlassero con maggior forza i malcontenti. [*estrae dalla tasca alcune carte, e si pone a leggere*]

Ern. (E' bene che si sospenda un tal discorso...) [*s'alza, e va da Enrichetta*] Madamigella siete tanto impegnata sopra quel libro, che non so cosa vi distrarebbe, se non fosse una novella rapporto al signor Artur.

Enr. Che avvenne? [*pone sul tavolino il libro*]

Ern. S'è sfidato alla pistola con Bonfil.

Enr. Giusto cielo!

Ott. Che dite!

Ern. Acchetatevi, mentre nulla successe mediante la mia presenza. Ho durata fatica in vero a pacificarli, ma sono alla fine meravigliosamente riuscito...

Enr. Qual fu il motivo?

Ern. Bagatelle, bagatelle: ne credo voi l'innocente cagione.

Enr. (Che Bonfil m'avesse tradita!)

Ott. Questi principj non s'accordano con quanto detto mi avete; si risolva adunque da voi a far cessare la causa delle risse, o mi porrete all'impegno di farlo da me stesso.

Ern. Sappiate inoltre, che credo il rispettabilissimo signor filosofo perdutamente di voi innamorato.

Enr. Ciò vero essendo, non tarderò a scoprirlo.

Ern. Per altro vi consiglio non fidarvi cotanto di Bonfil.

Enr. Perchè mai!

Ern. Egli desiderò abboccarsi in segreto con Artur, ed ambi si fecero di me riguardo. Scommetterei...

Enr. Conte, abbiate miglior opinione di quell' amico. Quel segreto non è che un mio ordine.

Ern. Male, malissimo servirvi di lui.. Se l'aveste a me comandato, avrebbe avuto miglior esito... Ma veggo Artur appressarsi, vi raccomando non far cenno della pistola.

Enr. Non dubitate.

SCENA IX.

Artur e detti.

Art. [*disinvolto, ma sforzatamente*] Facendomi gloria d'esser rigido osservatore de' vostri comandi,

sono subito venuto a riceverli. (Come alla di lei vista sento balzarmi il core nel petto!)

Enr. Voi siete assai gentile, e questo m' obbliga a chiedervi scusa se vi fossi riuscita importuna.

Art. A chi prova un piacere nell'ubbidirvi non potete mai riuscire importuna. [*osservando il marchese Ottavio*] Come state signor Ottavio?

Ott. Stò esaminando alcune carte, che mi premono, spero che sarete per compatirmi.

Art. Prendete il vostro comodo.

Enr. [*con tenerezza*] Dunque provate piacere... (Quasi mi sono tradita.)

Art. [*con tenerezza*] Proseguite, madamigella... (Aimè dove fugge la mia costanza!)

Ern. (Che bella scena muta! Come ad un tratto mancarono ad entrambi gli accenti! Chiedete loro il perchè, diranno che non è questo effetto d'amore!)

Art. [*rimettendosi*] Cosa leggevate di bello, che vi ho veduta con un libro alla mano?

Enr. La principessa filosofa. Che vi par del carattere di quella dama?

Art. La sua caduta è perdonabile appunto per esser donna.

Enr. (Spero farti pentire di tale risposta.) Voi non sareste caduto?

Art. Io! piuttosto morire.

Enr. (Oh maledetto!)

Ern. Giuro a bacco, morireste prima d'amare! Per me dichiaro esser amator di tutte le donne, piuttosto che morire.

Art. Non siete quello, che mi dia legge.

Ott. [*ad Ernold*] Me ne consolo, signor conte, che siete in buona estimazione.

Ern. Eh, queste sono freddure.

Enr. Una donna adunque che avesse fondate sopra di voi le sue speranze, sarebbe mal capitata?

Art. (Non so che rispondere.)

Ott. (Non credeva mia nipote destra cotanto di trar l'acqua al suo mulino.)

Enr. E neppur sarebbe onorata d'una risposta?

Art. (Quali artifiziosi accenti!)

Enr. Ben infelice quella che nutre un genio per voi!

Art. In allora... (ah, ragione, ragione ove sei?)

Enr. Continuate, sarebbe, o non sarebbe tale?

Art. Forse ... potrei ... (Ah che invano la ragion si ricerca, dove il core è perduto!)

Ern. [*ad Ottavio*] (Signor Ottavio, parmi che il filosofo si vada un poco ammollendo.)

Ott. [*ad Ernold*] (Farà come il satirico, che cangia favella con chi non s'uniforma al suo giudizio.)

Ern. (Egli parla in modo, che sospettar mi fa di aver penetrato non avermi nè punto, nè poco piacciuta la sua composizione.)

Art. [*rimettendosi*] Madamigella, desidero che gli ordini vostri non esigano lungo tempo, essendo disposto di partir da questa città fra brevi momenti.

Enr. Come! Partite, signore?

Art. Sì, nè posso più a lungo trattenermi.

Enr. (Ah son perduta...) Sin ora vi credei soltanto un animo forte, ora m'avveggo che siete un crudele.

Art. Io crudele?.. Voi tal mi chiamate!.. (Ah che più non resisto!..) Ma perchè?

Enr. (Se mi sostengo, è un prodigio) ... Perchè abbandonate con tutta intrepidezza quelli che si vantano vostri amici? [*guarda con affettazione Ottavio*]

Art. Saprà l'animo mio conservar memoria d'essi.

Enr. Dubito anche di questo.

Art. [*alquanto alterato*] Mi credereste forse un ingrato?

ENR. Non vi farei alcuna ingiustizia.
ART. (Ah non so come più contenermi ... Gioite pure amanti, che avete ragione, se vacillar vedete uno, che si credeva invincibile.)
ERN. Ma signor Ottavio, perchè state così pensieroso. [*vedendo che più non legge*]
OTT. Pensava in questo punto trovar un' occasione di farvi onore.
ERN. In qual modo?
OTT. Portatevi domani sera al teatro, e lo vedrete in effetto. [*parte*]
ERN. (Era meglio ch' io tacessi. Maledetta la mia curiosità.)
ENR. E' partito mio zio?
ERN. Sì, ma voi avete un zio molto fanatico per il teatro?
ENR. Scrivendo nell' ore oziose per puro diletto, non teme di sinistri accidenti.
ART. L'uomo, che può in qualche modo esser utile, manca, non facendolo, a proprj doveri.

SCENA X.

BONFIL, ENRICHETTA, ARTUR, ERNOLD.

BON. Madamigella, signori, vi son servo.
ENR. Sedete. Avete nulla a dirmi?
BON. Sono stato dalla vostra amica, ma fu assai scaltra per non lasciarsi sfuggir un accento.
ART. (Mi sembra allegorico questo discorso.)
ENR. (Ah non resta che tentar l'ultimo colpo ...) Bonfil avete alcuna novità?
BON. Non vado mai in traccia, perchè so esser premura del signor conte Ernold.
ERN. Oh procuro di farlo per dar diletto alle conversazioni.
ENR. Ne dirò una io, con la lusinga che sia per riuscir nuova ad ogni uno.

ERN. La intenderemo con piacere.

ENR. Fra pochi momenti sono per dar la mano di sposa al signor Lelio. In presente si trova egli in campagna, ma spedito ha un espresso perchè io sottoscriva il contratto.

ART. (Che intendo!...) Voi vi fate sposa?

ENR. Non ho ancora risoluto di farlo. Quest'è l'oggetto per cui ho desiderato di abboccarmi seco voi, per chiedervi un consiglio. (Se a questo colpo resiste, son disperata.)

ARN. (Io stesso dovrò consigliarla di darsi in braccio a un rivale!)

BON. (Questa la godo, son voglioso dell'esito.)

SCENA XI.

LONGMAN, *e* DETTI.

LON. [*ad Artur*] Signore, li cavalli sono pronti, li bauli preparati, e sono venuto in traccia di voi per ricever gli ordini.

ART. [*collerico*] Va al diavolo tu, li cavalli, e li bauli ancora.

LON. (Così andrò all'inferno alla moda, di galoppo, e con l'equipaggio.) [*parte*]

BON. [*a Enrichetta*] (Il suo sdegno mi presagisce buon augurio per voi.)

ERN. (Per quanto veggo, Artur va perdendo la filosofia non più a quarte, ma a braccia.)

ENR. Ecco il momento decisivo per me. Voi vedete, Artur, il mio stato. Giovane qual mi trovo; soggetta ad un zio, che in grazia della simpatia, che ha per il comporre, non può usarmi certe attenzioni: in balìa della critica de'sfaccendati; m'è d'uopo certamente pormi al riparo con un matrimonio. Il partito, lo confesso, non è di total mia soddisfazione, ma sapendo che qualche volta conviene far

de' sacrifizj per salvar il decoro agli occhi del mondo, sono al cimento di condiscendere. [*con tenerezza*] Prima di farlo ho creduto bene prender una vostra opinione, giacchè molto vi stimo, ed anzi son per dire, che varrà questa per porre in calma l'agitato mio spirito.

ART. Non so comprendere, come fra tanti amici, che frequentano la vostra casa, abbia d'esser io il solo prescelto per consigliarvi?

ENR. (Non avea preveduto l'obbietto...) Vi dirò, alcuni sdegnano di farlo, altri non sarebbero sinceri; ecco la ragione per cui a voi solo mi sono affidata.

ART. Troppo conoscomi debole, onde consigliarvi su tal affare.

ERN. (Lo credo ancor io.)

BON. (Sopra ciò non ho alcun dubbio...) [*ad Artur*] Ma se foste voi in un tal caso, a qual partito v'appigliereste?

ART. Direi che essendo il cuore contrario, non è prudenza il farlo.

ENR. Ma la mia situazione?

ART. Merita un riguardo, lo accordo, ma non di sagrificarvi.

ENR. Quell'amore che non sento per questo sposo in presente, nascer potrebbe in progresso.

ART. Non è saviezza andar incontro ad un male, con la speme che ridondi in un bene. Alla fine voi siete bella abbastanza, per attendervi una sorte migliore.

ENR. Ma potrei invaghirmi d'uno, che fosse insensibile!

ART. Chi sarebbe folle cotanto, che giungesse a disprezzar l'amor vostro?

ENR. Perchè folle? Potrebbe assomigliar a voi?

ART. (Qual laberinto è questo!)

ENR. Dunque?..

ART. Dunque... se il cor vi resiste...

ENR. V' ho inteso; [*si alza per partire*] vado in questo punto a sottoscrivere il foglio.

ART. Deh nol fate... (ah che più non sono di me stesso padrone.)

ENR. Ma siete pur voi...

ART. E' vano più a lungo celarlo. Io sono un segreto ammiratore delle vostre bellezze, v'adoro quanto me stesso, nè posso viver senza di voi: Se reo mi credete, punitemi, ma non sperate l' emenda giammai.

BEN. (Buon viaggio, la filosofia è andata in villeggiatura.)

ENR. Ah, ah, ah, mi fate ridere.

ART. Deridetemi, sì deridetemi che ben lo merito, ma se quanto bella siete anche altrettanto siete pietosa, spero che non mi sarà vana una tal confessione.

BON. [*ad Enrichetta*] Non vel dissi, madamigella, iersera, che li suoi occhi avevano parlato abbastanza?

ENR. Ah, ah, ah. [*ride forte*]

ART. Ma questo scherzo, giuro al cielo, indica di beffarvi della mia passione. Se fui debole in palesarvi il mio amore, venendo da voi rigettato, saprò correggere il fallo col morire da forte.

ENR. Artur, che dovrò dir di voi, se la caduta della principessa, la chiamate perdonabile per esser fatta da una donna?

BON. [*ad Artur*] Amico penserete più di partire?

ART. Comprendo, che dell' error mio mi sta bene la pena.

SCENA XII.

OTTAVIO, e DETTI.

ENR. Giungete a tempo, signor zio. Osservate il signor Artur, che mi fece in questo punto una dichiarazione amorosa.

OTT. Quale stupore! E' uomo ancor egli.

ENR. Ma non lo fece, che per puro scherzo, sapete?

ART. Enrichetta, voi scherzo chiamate quello, che pur troppo conoscete esser vero. Ma se mai vi resta qualche dubbio, ponetemi alla prova, io vi disfido.

ENR. Ebbene vi prendo in parola. Voi chiamo tutti per testimonj delle sue promesse .... Artur, non presto fede alle vostre espressioni, finchè non vi veggo prosteso ai miei piedi a chieder perdono dell' oltraggio fatto a Cupido, e al mio sesso.

ART. Chiedete il mio sangue, lo verserò senza fatica, e senz'indugio, ma non m' obbligate ad una viltà, che non sarò mai capace di commetterla.

ENR. Se nel protestarvi inimico delle donne, e d' amore foste assai temerario, non è più vile l' atto, ch' io vi richiedo.

BON. Madamigella, voi siete assai bizzarra; per me lo dispenserei.

ENR. No, assolutamente.

ERN. Quando una donna non volesse che questo, vado a pormi subito lungo disteso.

ART. Mi lasciate incerto del mio destino, e volete vedermi in tal modo avvilito?

ENR. Voi m' insegnate ad esser forte, e se ricusate di far quanto v' imposi andrò a soscriver il foglio, ma pria vi dirò che voi siete un mentitore. [*s' avvia per partire*]

Art. L'animo mio non soffre una taccia così vergognosa ... Eccomi ... [*s' inginocchia a stento*] A vostri piedi, nè più ricuso di domandarvi perdono, se osai credermi forte a segno d' esser inflessibile alle femminili bellezze. Amore oltraggiai, lo confesso, ma son punito abbastanza da lui, se ottenne una tale vittoria.

Enr. Mirate, o donne, come si vince l'ostinazione degli uomini, e una malvantata superiorità.

Ott. Se non foste mia nipote, vorrei tosto formar una commedia.

Bon. Su via, movetevi a compassione.

Ern. Fate che in pena vi stia tre giorni, e tre notti.

Enr. No, a tanto il cor non mi soffre. [*gli dà la mano*] Alzatevi, vi perdono, e non voglio tenervi nascosto, che v'amo quanto me stessa. Vi do la mano di sposa, e giuro che a più bel nodo non potea stringermi Imeneo.

Art. Ed io questa mano accettando, giuro d'abiurar le mie follie. Serva il mio esempio per reprimer l'audacia di molti, che vantano resister ai vezzi d'un vago volto. Impari il mondo, che amore ha una gran forza su' nostri cuori, e che l'irritarlo accresce solo il nostro danno, e lo rende sempre più vittorioso.

FINE DELLA FARSA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

LA VITTORIA.

Questa farsa d'autore ignoto fu rappresentata per la prima volta nel pubblico teatro di Zara l'anno 1791, ed ottenne molti applausi. I signori associati, non sempre cauti nei loro giudizj, male ci accusano, quando dicono, che noi occupiamo la Raccolta coi rancidumi del secolo.

Noi non sapremo assicurare i lettori, se la farsa abbia il pregio di tutta la novità; al che si può rispondere colle parole stesse dell'autore alla scena VIII, ch' egli non sarà stato il primo, *che abbia avuto il genio di comporre sopra un argomento dalle altrui penne trattato*. Cheche dunque ne sia sopra questo articolo poco interessante e meno decisivo, noi crediamo che la presente azioncella non manchi di bellezze. L'argomento vi è trattato con naturalezza e verità. Niente ci sembra sforzato, i caratteri sono dipinti con colori simili al vero: buona è la morale; decenti i concetti frizzanti e graziosi; i pochi accidenti vengono introdotti con sale e verisimilitudine.

Alcuni per altro, nè forse senza ragione, rimprovereranno al poeta la poca cura ch'egli ebbe nel suo stile; rimprovero che giusto risulterà facilmente agli occhi di tutti ad onta ancora di qualche correzione, che ci siamo permessa; rimprovero che pur troppo si va rendendo sempre più generalmente meritato con sommo disonore di noi italiani avviliti, ed affascinati a segno anche in affari di lingua, nel dimostrarci più inchinevoli alle lingue straniere che alla nostra propria. Oltre questo difettò, non ci sembra molto degno di lode il cangiamento di scena della casa di Artur a quella di Enrichetta in una composizione sì breve. Non sarebbe a parer nostro offesa

la legge del verisimile, se si avesse immaginato un luogo, che fosse comune sì all'una che all'altro. Anche il personaggio di Ottavio apparisce difettoso, non avendo nessun legame interessante coll' azione: e quello pure del conte Ernold poteva esservi molto più unito anch' esso, singolarmente col grazioso equivoco della sfida alla pistola. Non sappiamo finalmente che disapprovar l'inutilità e la lunghezza del dialogo di questi due personaggi alla scena VIII; dialogo che non serve che a distrarre l'attenzione dell'uditorio. Anche la stravaganza di Enrichetta nell'ultima scena di voler, che Artur s'inginocchi a chiederle perdono dell'offesa fatta al di lei sesso, ci pare fuori di proposito, slegata dall'argomento, e dall'oggetto dell'azione, e contraria forse al carattere di una donna innamorata. In fatti qual vantaggio da questa sommessione d'Artur? qual legame ha essa col fine della farsa, che altro non è certamente che il far cedere questo filosofo? Come poi è possibile che una donna innamorata, il che vuol dire in linguaggio patetico, donna che deve temere di perder l'amante, come è possibile ch'ella cimenti per un oggetto così frivolo la sua vittoria? La forza del carattere d'Artur, la sua filosofia, la superbia tanto all'uomo naturale, son tutte ragioni, che doveano allontanare Enrichetta dalla imprudente sua fantasia. Ci diranno i lettori: ma le donne sono esse forse prudenti, singolarmente nei loro puntigli e capricci? Chi può rispondere? ***

IL TEATRO
MODERNO APPLAUDITO
OSSIA
RACCOLTA
DI
TRAGEDIE, COMMEDIE, DRAMMI E FARSE
che godono presentemente del più alto favore sui pubblici teatri, così italiani, come stranieri;

corredata di Notizie storico-critiche

E

DEL GIORNALE DEI TEATRI DI VENEZIA.

TOMO XLIV.

IN VENEZIA

IL MESE DI FEBBRAIO L'ANNO 1800,

CON PRIVILEGIO.

ELENCO

De' signori Poeti, Maestri di musica, Inventori di ballo, Pittori, Cantanti, Attori, Ballerini, Impresarj, Capi di compagnia, ec. di cui si produssero le composizioni, o s' impiegò l' industria, o si esercitò la persona nei teatri di Venezia nel corso di quest' anno teatrale 1799-1800.

AUTUNNO 1799, E CARNOVALE 1800.

Teatro detto della Fenice.

IMPRESARIO. Alberto Cavòs.

CANTANTI, *posti secondo l' ordine con cui si trovano descritti nella tavola dei personaggi dell' opera*. Salvator de Lorenzi. — Teresa Doljani. — Pietro Righi. — Angelica Catalani. — Antonio Caldani. — Angela Chies. — Giuseppe Bertani. — Gio. Battista Zanardi. — Antonio Coldani.

MAESTRI DI MUSICA. Sebastiano Nasolini. — Francesco Basili. — Simone Mayer.

POETI. Gaetano Rossi.
Pietro Metastasio.

BALLERINI, *posti secondo l' ordine della tavola dei personaggi*. Domenico Serpos. — Gaetana Vazzoli. — Lorenzo Panzieri. — Maddalena Luni. — Antonio Sitei. — Giovanni Codacci.

Figuranti numero 48.

Compositore de' balli. Lorenzo Panzieri.

Maestro di musica de' balli. Vittorio Trento. — Caterino Cavos.

Pittore. Nicoletto Pellandi.

Teatro detto di s. Benedetto.

Impresarj. Giovanni Severini, Onorato Viganò.

Cantanti, *posti secondo l'ordine con cui sono scritti nella tavola de' personaggi dell'opera*. Teresa Strinasacchi. — Luigi Raffanelli. — Giambattista Bocchi. — Giulia Ronchetti. — Domenico Mombelli. — Carlo Giura. — Giuseppe Sardi. — Rosa Canzone. — Santo Ardizzoni.

Maestri di musica. Marco Portogallo. Simon Mayr. Ferdinando Per. Giuseppe Farinelli. Francesco Gardi.

Poeti. Giuseppe Foppa.
Gaetano Rossi.

Ballerini. Giuseppe Simi. — Teresa Monticini. — Antonio Sichera. — Giuditta Masini. — Pietro Valli. — Giulio Sartori. — Gaetano Caselli. — Teresa Brugnolli — Giuseppe Verzelotti. — Gaetano Fava. — Angela Vendramina. — Giovanni Capra.

Figuranti numero 24.

Compositore de' balli. Giovanni Monticini.

Maestro di musica *de' balli*. Vittorio Trento.

Pittore. Giuseppe Camisetta.

Teatro detto di s. Moisè.

Cantanti, *posti secondo l'ordine con cui sono descritti nella tavola de' personaggi dell'opera.* Francesco Marchesi. — Catterina Parlamagni. — Antonio Radamagni. — Luigia Villeneve. — Domenico Rossoni. — Anna Aliprandi. — Anna Pallerini. — Giulio Bellucco. — Teresa Monti da Cesaris.

Ballerini. Nicola Ferlotti. — Giuditta Mengilli. — Rafaele Ferlotti. — Pietro Andreoni. — Vicenzo Frasi. — Beatrice Rechi. — Maria Ceruti.

Figuranti numero 24.

Compositore de' balli. Nicola Ferlotti.

Teatro detto di s. Samuele.

Cantanti, *posti secondo l'ordine che si trovano nella tavola dei personaggi dell'opera.* Giovanni Maria Zanetti. — Tommaso Carmanini. — Genovessa Canevassi Garnier. — Francesca Sthiroli. — Gaetano Pasini. — Luigi Santi.

Maestro di musica. Giuseppe Farinelli.

Ballerini. Giuseppe Pappini. — Michiel Fabiani. — Maria Eblein. — Eusebio Luzzi. — Carlo Tomadelli. — Annunziata Scappini. — Maria Pappini. — Giovanni Francolini.

Figuranti numero 24.

Compositore de' balli. Eusebio Luzzi.

Pittore. Giovanni Sabbadini.

Teatro detto di s. Gio. Grisostomo.

Impresarj. Carlo Battaglia e compagni.

Attori. Salvador Fabrichesi. — Sebastiano Asprucci. — Gaetano Fiorio. — Gio: Battista Pagnini. — Lorenzo Prepiani. — Antonio Nioccola *cavatterista*. — Fausto Marzocchi. — Luigi Androoli.

Attrici. Francesca Fabrichesi. — Elisabetta Marzocchi. — Marianna Tadei. — Maddalena Battaglia *da madre*. Maddalena Galina *servetta*.

Maschere. Gasparo Marzocchi *anselmo*. — Fausto Marzocchi *brighella*. — Gaetano Garignani *arlecchino*.

Poeti. Anonimi.
Alfieri co: Vittorio.
Avelloni, Francesco.
Bianchi Antonio.
Federici Camillo.
Greppi cav.
Zinelli tenente Giovanni.

Teatro detto di s. Luca.

Impresario. Andrea Bianchi.

Attori. Filippo Zinelli. — Giovanni Appelli. — Carletto Cesari. — Gaetano Businelli *da padre*. — Giovanni Zanetti. — Andrea Bianchi *tiranno*. — Giuseppe Conti. — Domenico Brunacci.

Attrici. Catterina Cesari. — Teresa Zinelli. — Dora Businelli. — Teresa Romelli *da madre*. —

Maria Maldotti *servetta*. — Lucietta Bianchi. — Clementina Barilli *per fanciulla*.

Maschere. Andrea Mattordeci *pantalone*. — Antonio Pedretti *tartaglia*. — Giovanni Maldotti *brighella*. — Giuseppe Landilli *arlecchino*.

Suggeritore. Giuseppe Gualandi.

Poeti. Anonimi.
Avelloni Francesco.
Balbi n. u. Francesco.
Corner Pietro Vettor.
Cuccetti Antonio Martin *scritturato*.
Federici Camillo.
Goldoni Carlo.

Teatro detto di s. Angelo.

Impresario. Giuseppe Pellandi.

Attori. Domenico Camagna. — Antonio Pellandi. — Francesco Arrisi. — Giuseppe Stefani. — Idelfonso Zannoni. — Giovanni Androux *per le parti da padre*. — Giacomo Modena *per le parti da tiranno*. — Antonio Martelli *caratterista*.

Attrici. Annetta Pellandi Fiorilli. — Anna Pellandi. — Teodora Businelli. — Catterina Fiorilli *per le parti da madre*. — Anagilda Arisi *prima donna a soggetto*. — Maria Androux *servetta*.

Maschere. Giuseppe Pellandi *arlecchino*. — Giuseppe Fiorilli *tartaglia*. — Antonio Martelli *brighella*. — Idelfonso Zannoni *agonia*.

Suggeritore. Carlo Fidenza.

POETI. Anonimi.
Albergati march. Francesco.
Alfieri co: Vittorio.
Federici Camillo.
Foppa Alessandro *scritturato*.
Goldoni avv. Carlo.
Gozzi co: Carlo.
Metastasio ab. Pietro.
Sografi Antonio Simon.

ELOGI

Delle persone che si distinsero sulle venete scene nel corso dell' Autunno 1799, e Carnovale 1800.

Teatro detto della Fenice.

CANTANTI.

Salvator de Lorenzi.

Lasciò grande riputazione di sua abilità, e desiderio di nuovamente sentirlo.

Teresa Doliani.

Superò d'assai la grande aspettazione che pur si aveva di lei, e si stabilì una fama ben giusta di egregia cantante.

Angela Chies.

Seppe emular la prima, ed ottenne dei giusti applausi.

BALLERINI.

Domenico Serpos.

Non si può negare il più giusto encomio a questo eccellente ballerino.

Gaetana Vezzoli.

Fu detto a ragione che poche ballerine pareggiano in grazie ed in agilità questa brava danzatrice.

Teatro detto di S. Benedetto.

Cantanti.

Teresa Strinasacchi.

Ha sostenuta ed aumentata l'alta riputazione di sua abilità acquistatasi in addietro.

Luigi Raffanelli.

Fu detto grande conoscitore; ora si può chiamare sublimissimo caratterista.

Giovambatista Brocchi.

Unico nelle parti di Servitore.

Domenico Mombelli.

Non è d'adesso che si è guadagnato un posto distinto fra primi tenori.

Ballerini.

Teresa Monticini.

Nessuno potrà tacciare di parzialità l'entusiasmo giustamente meritato da questa ballerina inarrivabile.

Teatro [illegible] di [illegible] [illegible].

[illegible]

Francesca Fabbrichesi.

Si affaticò con impegno pel merito degli applausi; [illegible] nel *Cook all'isola di Taiti*, *Elena* nella composizione di questo nome gli [illegible] riportarono sinceri.

Maddalena Gallina.

Aumentò quella riputazione che le aveano già stabilite le sue grazie nel carattere di servetta.

Salvador Fabbrichesi.

Venne meritamente applaudito.

Antonio Nioccola.

Si è ormai stabilita la riputazione di eccellente caratterista; dimostrò quanto egli sappia vestire differenti caratteri.

Fausto Marzocchi.

Valoroso nelle parti di tiranno.

Teatro detto di s. Luca.

ATTRICI.

Catterina Cesari.

Fin dal suo presentarsi diede di se altissima opinione. La somma intelligenza, la forza dell'espressione e del sentimento di questa brava attrice, le ha meritati i sinceri applausi dei conoscitori della difficil arte.

Maria Maldotti.

Si può ammetter giustamente fra le brave servette del teatro italiano.

ATTORI.

Filippo Zinelli.

Può meritamente primeggiare fra i comici più applauditi.

Gaetano Bassi.

Egli è già in possesso di una giusta riputazione dovuta alla sua singolare abilità.

Giovanni Appelli.

Promette al teatro un abilissimo attore.

Andrea Bianchi.

Eccellente nella comica.

Teatro detto di s. Angelo.

Attrici.

Anna Fiorilli Pellandi.

Di questa singolare attrice, superiore ad ogni lode, non si ha che il timore di non veder mai eguagliata la sua sorprendente abilità.

Attori.

Domenico Camagna.

Il solo personaggio di *Ildebrando* nella *Matilde* da lui sostenuto con impareggiabile abilità, avrebbe innalzata di molto la sua fama se ella non fosse da lungo tempo stabilita.

Giacomo Modena.

Pochi possono gareggiare con questo attore, e nessuno certo superando nelle parti da tiranno.

ALZIRA

TRAGEDIA

DI VOLTAIRE

Tradotta dal

CONTE ABATE

MATTEO FRANZOIA.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

DON ALVAREZ.

DON GUSMANO, suo figlio.

ZAMORO.

MONTEZO.

ALZIRA, sua figlia.

DON ALONZO.

EMIRA, } damigelle d' Alzira.
CEFANE, }

UN AMERICANO.

UNA GUARDIA.

UFFIZIALI SPAGNUOLI, } che non parlano.
AMERICANI, }

La scena è nella città de Loy-Reyes, altrimenti Lima.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

DON ALVAREZ, DON GUSMANO.

ALV. Amato figlio, d'ordine supremo
Del consiglio di Spagna, eccoti infine
Mio successore. Fa regnare il prence,
Ed il Dio cui serviam, sopra di questa
Ricca metà d'un nuovo mondo: Reggi
Questa di guai troppo feconda spiaggia
Sorgente dei tesori e dei misfatti
Dell'universo. Io volentier rimetto
Alle tue man questo supremo onore,
Che dalla destra mia tremante e fiacca
Strappa la mia cadente età: Compiuti
All'America in seno ho i giorni miei.
Il primo io fui, che al messicano ho mostro
Il non più visto in questo nuovo mondo
Spettacolo terribile de' nostri
Castelli alati, che sul mobil dorso
D'inospito Ocean spiegaro il volo.
Dal mar di Magellan fin sotto l'Orsa
Fur Cortez e Pizzaro i duci miei.
Felice me, se a' miei travagli il cielo
Concedea il frutto, ch'io cangiar potessi
In veri cristian sì chiari eroi.
Ma chi può mai por argine agli abusi
Della vittoria? La barbarie loro
Oscurò lo splendor di tante imprese;
Ed io compiansi lungamente in vano
Questi sgraziati vincitor, che il cielo,
Senza fargli miglior, resi ha sì grandi.
Del mio corso mortal giunsi alla meta;

E senza pena i miei paterni lumi
Chiuderansi alla luce, se veduto
T'avranno, o figlio, con discrete leggi
Regger l'impero del Potosì, e Lima.

GUS. Teco, signor, questo selvaggio mondo
Ho conquistato: e questo clima ardente
Ho sotto il padre mio pugnato e vinto.
Da te medesmo ora imparare io deggio
A governar in pace; e alle tue leggi
Assoggettarmi, anzi che imporne altrui.

ALV. No, figlio mio, divisïon non soffre
Poter supremo. Consumato e oppresso
Dai travagli e dagli anni, del comando
Sono già stanco. Basterà che ancora
Parli al consiglio la mia voce, e regga
La tua condotta. Credimi, i mortali,
Che ho imparato a conoscere anche troppo,
Non mertano, mio figlio, che si brami
D'esser loro signor. Consecrar voglio
Al nostro Dio, già troppo lungamente
Obblïato e negletto, il resto infermo
Del mio corso mortal. Io ti dimando
Solo una grazia, ella sarammi cara:
L'attendo amico, e genitor la chiedo.
Donami, o figlio, quegli schiavi oscuri
Dentro il recinto delle nostre mura
Oggi arrestati per tuo cenno. Pensa
Ch'esser dee questo giorno un giorno lieto,
Dalla pietà, non dal rigor segnato.

GUS. Per me, signor, d'un genitore i preghi
Sono comandi. Ma rifletti almeno
A qual periglio tu ci esponi. D'una
Città nascente, e mal sicura ancora
Vietiam l'ingresso al messicano. E' d'uopo
Far sì, che questo popol non avvezzi
Al ferro, che l'ha domo, i lumi suoi;
Onde sprezzando poi le nostre leggi,

È pronto a trasgredirle, non ardisca
Mirare in faccia i suoi signor, per cui
Non dee sentire che terror. Ch'ei tremi;
Ch'ei non ei vegga mai, se non soltanto
Della vendetta e della forza armati:
L'americano è una selvaggia fiera,
Che il fren di servitù morde fremendo;
Al castigo pieghevole e sommesso;
Ma nell'impunità superbo e altero;
D' essere formidabile si crede
A quella man che l'accarezza. In fine
E' la clemenza del poter nemica;
Ed il solo rigor fassi obbedire.
Lo so, che ai castiglian basta l'onore;
Che in servir senza repliche han riposta
La gloria lor. Ma il resto de' mortali
Schiavo vil del terror, ei non conosce
Se non la forza, e l'oppressione sola.
Tienlo a dover: I numi, i numi stessi
D'esta barbara terra, se non sono
Tinti di sangue i lor profani altari,
Non hanno adoratori:

ALV. Ah! ch'io detesto
Questo rigor tirannico! E tu puoi
Queste politiche empietadi, o figlio,
Approvar ed amarle? Tu cristiano,
Tu, d'ora innanzi a governare eletto
Nuovi cristian del Dio di pace a nome?
E sazj ancora i lumi tuoi non sono
Delle stragi terribili, che questo
Mondo infelice han desolato e guasto?
Dai lidi adunque d' Oriente io venni
In un paese d'idolatri, al mondo
Sconosciuti finor, per veder solo
Quivi in orrore dell'Europa il nome,
E il nome di cristiano? Ah! il nostro Dio
N'ha qui spediti ad altro oggetto: affine

D' annunziarvi il suo nome, e farvi amare
Sua santa legge. E noi di questa spiaggia
Distruttori implacabili, non mai
Sazj d'oro e di sangue, e disertori
Di quella legge, che annunziar dovremmo
Anzi che convertirli, noi sveniamo
Cotesti abitator? Già tutto è in polve,
Tutto è sangue per noi. Nè abbiam finora
Altro del ciel, che il fulmine imitato.
Desta terrore, è vero, il nome nostro,
Sono temuti i castiglian; ma sono
Anche a tutti in orror. Desolatori
D' un nuovo mondo, ingiusti, vani, avari
Noi soli in fine in questi luoghi, o figlio,
I barbari noi siam. In sua rozzezza
L'incolto americano a noi non cede
In valore, e ci supera in bontade.
S'egli era al par di te di sangue ingordo,
S'ei non avea virtù, tu fora, o figlio,
Privo di padre. Ah! più non ti sovviene
Ch'ei m'ha salva la vita? Allor che presso
Questo stesso soggiorno, circondato
Da questo popol furibondo, e reso
Sol per le nostre crudeltà crudele,
M'eran caduti ai piedi i fidi miei,
E senza aita, disarmato e solo
La morte io m'attendea. Quando al mio nome
Deposte l' armi un nobile guerriero
Molle del pianto suo s' avanza, e in luogo
Di ferirmi, prostrato a' piedi miei,
Ah! sei tu, disse, Alvarez? vivi adunque,
Vivi, che troppo è necessaria a noi
La tua virtude. Vivi, e lungamente
Servi di padre agl' infelici. E apprenda
Da quest' esempio un popol di tiranni
Che vuol porci in catene, apprenda omai
Ad usare il perdono, e riconosca

Che la grandezza d'animo è la dote
Propria d'un popol infelice, ch'essi
Han chiamato selvaggio. E ben, tu piangi.
Io ben m'avveggo che il tuo cor, malgrado
A te medesmo, a tal racconto, o figliò,
Si commove e si placa. Insiem col padre
A te d'umanità parlò la voce.
Ah se la crudeltà t'è cara ognora,
Con qual fronte appressarti oggi potraï
A quel che ammollir dei, nobile oggetto,
Alla figlia del re, cui servian queste
Abbandonate or dalla sorte in preda
Della tua crudeltà misere terre?
Vuoi cimentare un modo tal col sangue
De' tuoi concittadin da te versato?
O attendi che i suoi pianti e le sue strida
Disarmino la tua destra crudele?

Gus. E ben, su 'l vuoi, le lor catene io sciolgo.
Vi consento. Ma pensa ch'egli è d'uopo
Che si faccian cristian, la legge il vuole.
Abbandonare un falso culto quivi
Un titolo è per meritar la vita.
Guadagniamli alla fede a questo prezzo.
Comandiamo anche ai cor, forziam le menti.
Della necessità l'invitta possa
Strascini, suo mal grado, appie dell'are
Un coraggio indomabile. Vogl'io
Che questa gente schiava di mia legge
Tremi sotto un Dio sol, come che trema
Sotto un sol re.

Alv. Sentimi, o figlio: io bramo
Più assai di te, che quivi un nuovo impero
Fondi la verità; che in questi luoghi
Senza nemici sian la Spagna e il Cielo.
Ma non son mai sommessi i cori oppressi.
Ne guadagnai più d'un; ma non ho usata
Mai la violenza. E il vero Dio, mio figlio,

Egli è un Dio che perdona.

GUS. Eccomi adunque
Che m'arrendo, signore, a' tuoi voleri.
Tu sopra il cor d'un figlio il tutto puoi.
E qual cor più selvaggio non sarebbe
Reso umano da te? Parla in tua bocca
L'indulgente virtù. Ma poichè il Cielo
Ha sì felice dono a te concesso
Di regnare su i cor, da te m'attendo
La mia felicitade. Alzira, resa
Contro di me per le mie fiamme ardita,
Mal volentier rendendosi a' miei voti,
Non mi fa, qual dovria, felice appieno.
L'amo, il confesso, e più che non vorrei.
Ma volendo anche a lei piacer, non posso
Depor di questo cor l'indole altera;
Assoggettarmi alle sue leggi, e schiavo
D'un colpo d'occhio, accarezzar vilmente
Con delle sommession l'orgoglio suo.
Che tanto possa sovra me non voglio.
Tu sul padre d'Alzira il tutto puoi:
Parlagli, o padre, in mio favore ancora
Per quest'ultima volta; onde egli usando
Del suo poter sul cor d'Alzira, forzi
La scelta sua. Al fin... ma questo è troppo,
E m'arrossisco che discender debba
A pregare pel figlio il genitore.

ALV. Tutto, figlio, ho previsto, e già parlai,
Nè ebbi rossore alcun. Montezo vide
La figlia sua, l'avrà piegata, io spero,
Di sua famiglia prigioniera al cielo
Piacque per le mie man tergere il pianto.
Pel vero Dio Montezo ha abbandonati
I fallaci suoi dei. D'Alzira ei stesso
Aperse gli occhi. Ell'è di questo mondo
Il modello e l'amor. Le incerte genti
L'attente luci sopra Alzira han fisse.

L'acquisto di quel core arrecar deve
Ai castiglian di tutti i cor l'acquisto.
Genuflessa l'America i costumi
Adotterà d'Europa, alte radici
Vi getterà la fede: il nodo infine
Di due mondi saranno i suoi sponsali.
Questi nemici delle nostre leggi
Veggendo a te coll'imeneo soggetta
La figlia dei lor re, si disporranno
Con minor ripugnanza a piegar sotto
Il tuo felice giogo il docil collo.
Ed io col mezzo d'un tal nodo, o figlio,
Vedrò pria di morir, qui tutti i cori
E spagnuoli e cristian. Viene Montezo:
Va, figlio mio; presso l'altar m'attendi,
Ove con lui deesi portare Alzira.

GUS. [*parte*]

SCENA II.

DON ALVAREZ, MONTEZO.

ALV. E ben, d'Alzira il cor s'è reso in fine
Ai tuoi saggi consigli, ai tuoi voleri?

MON. Padre comun degl'infelici, degna
Di scusa è ben la figlia mia, di cui
Gusman distrutta ha la famiglia e il regno,
Se un resto di terror conserva ancora,
E con un passo vacillante in braccio
Vanne al suo vincitor. Il nodo ond'oggi
Saran l'Europa e la mia patria unite,
Di mia figlia nodrita in questi luoghi
Rivolta il cor: Ma di tua voce al suono
Sgombransi tutti i pregiudizj. Abbiamo
Da' tuoi costumi a rispettar appreso
Le tue leggi e il tuo Dio. Col mezzo tuo
A noi mostrossi il cielo: e rischiarate
Dall'ombra della morte, a nuova luce

Rinacquero per te le nostre menti.
Sotto il ferro spagnuol distrutto e sparso
Il nostro mondo, alla possanza ha cesso;
Ma noi cediamo alla virtù. Ci avrebbe
Il furor implacabile de' tuoi
Fatto abborrir, com'essi, anche il lor Dio.
Un Dio annunziato con un tal furore
Non ci fora che odioso. In te l'amiamo,
Egli è dipinto nel tuo cor. Ed ecco
Ciò che ti meritò Montezo e Alzira.
Da tue virtudi istrutti divenimmo
Famiglia tua. Qual fosti a questi Stati,
Fa che anche a lei sii padre. Io la consegno
Al tuo figliuolo in braccio: è sua conquista
Il Potosì, il Perù, Montezo, e Alzira.
Vanne a dispor la sacra pompa al tempio.
Va, che parmi veder dalle lor sfere
Scender gli eterni abitator del cielo
Per unirsi ai mortali. Io di mia figlia
La fede impegno; a riconoscer pronta
Gusmano ell'è per suo signore e sposo.

ALV. Caro Montezo, io, poichè il ciel m'ha dato
Di veder per mia man stretto un tal nodo,
Muoio contento. O tu che n'hai scoperta
Questa immensa finor ignota terra,
Dio de' cristiani, ah tu rischiara in oggi
I confini del mondo. Assisti a questi
Solenni voti, i primi che sian porti
In questi luoghi su i tuoi santi altari.
Scendi, e traggi al divin tuo culto santo
L'America stordita. Addio, men vado
Ad affrettare la solenne pompa:
Dovrò a te di mio figlio la fortuna. [*parte*]

SCENA III.

MONTEZO.

Dio distruttore degli dei, cui troppo
Ha servito il mio cor, deh tu proteggi
Questo de' giorni miei misero avanzo.
Mi fu tolta ogni cosa; è la mia figlia
Tutto quel che mi resta. Ah! tu ti degna
Vegliar sopra di lei, reggerne il core.

SCENA IV.

ALZIRA, e DETTO.

MON. È tempo omai che tu consenta, o figlia,
Di divenir felice; o che piuttosto,
Se mi seconda la tua fe, il tuo core,
Formi dell' universo la fortuna
La tua felicità. Proteggi i vinti;
Comanda ai vincitor; spegni in lor mano
Il fulmin distruttor. Dei regi al grado
Dal sen della miseria ascendi ancora.
Tu dei piegare al tempo il genio tuo:
Prendi un cor tutto nuovo. Orsù, vien meco,
Obbedisci, mi segui, e rinunciando
A te medesma, rinasci spagnuola.
Tergi, Alzira, quel pianto; ei troppo offende
D'un padre il cor.

ALZ. Tutto il mio sangue è tuo,
Ma s'io pur anco al padre mio son cara,
Mira la mia disperazion, e leggi
Nel fondo del mio cor.

MON. No, più non voglio
Veder l'indegno tuo dolor: io n'ebbi
La tua promessa; or me l'attieni.

ALZ. Ah! padre,
Tu m'hai forzata al sacrifizio crudo.

Ma giusto ciel! che tempo hai scelto mai
Per impegnare la mia fede? E' questo,
E' questo, o padre, quell'orribil giorno,
In cui tutto perdemmo, in cui distrutto
Sotto del ferro di Gusman cadeo
De' figliuoli del sol l'impero antico.
Che dì segnato da sinistri auguri!

MON. Noi soli i dì rendiam fausti, o sinistri.
Deponi, o figlia, un pregiudizio vano;
Opra de' nostri sacerdoti, e in questi
Popoli rozzi ereditario errore.

ALZ. Ah! in questo dì medesimo Zamoro
La speme del mio cor, quella del regno,
Terminò combattendo i giorni suoi;
L'amante mio dalla tua scelta, o padre,
Destinato mio sposo.

MON. Io feci anch'io
Tributo de' miei pianti al cener suo.
A chi disceso è nella tomba, o figlia,
Nulla cal di tua fe. Porta all'altare,
Porta un core padrone di sè stesso.
Rende la tua virtù vano ogni assalto
D'un folle amor per ceneri sepolte:
Tutto intero il tuo cor devi alla legge
De' cristiani. E Dio stesso per mia bocca
Di stringere un tal nodo oggi t'impone,
E ti chiama all'altar: egli ti guida;
Ascolta e segui la sua voce.

ALZ. Ah padre
Dove m'hai tu ridotta? io so pur troppo
Cosa sia un padre, e quali i dritti suoi.
Sacrificarmi a' suoi voleri è il primo
De' miei doveri. E l'obbedienza mia
Oltrepassò que' limiti, che a questo
Sacro dovere la natura ha fissi.
Nulla finora con altr'occhi io vidi
Fuorchè co' tuoi: per te il mio cor cangiato

Abbandonò i suoi dei. Non che rimorso
Senta in mio cor d'avere abbandonata
La lor possanza, umiliata e doma,
Qual noi, dinanzi a questo nuovo Dio.
Ma tu che in quei miei turbamenti estremi
Mi dicesti che appie dell'are sue
Abitava la pace e la sua legge,
La sua morale consolante e pura
Di questo core desolato avrebbe
Risanata la piaga, hai tu schernita
La debolezza mia? lo stral che stammi
Fitto tuttor, mi straccia il core in seno
A questo Dio medesimo, e vi pinge
Una mai sempre rinascente immago.
Zamoro infin della sua sposa in petto
E vive e spira ancor. Condanna, o padre,
Se condannar si deon, sì giusti sensi,
Questa alla morte e al tempo invitta fiamma,
Questo da te prescritto eterno amore;
Al tiranno, che m'ama, unisci Alzira,
La mia patria lo chiede, il padre il vuole,
Obbedirò. Ma trema di formare
Nodo sì strano: trema che tu annunzi
La vendetta d'un Dio, tu che m'imponi
D'andar ad offerire in sua presenza
A questo, che or mi dai novello sposo,
Un core che arde ancor per altra fiamma.

MON. Ah! che dicesti mai! Risparmia in nome
Della natura e del mio amor, risparmia
La mia vecchiezza. Pei destini nostri,
Che può cangiare la tua man, per questo
Sì oltraggiato da te paterno core,
Non voler tanto amareggiarmi in fine
Di mia cadente età. Non feci io forse
Tutto finor per renderti felice?
Godi del frutto de' travagli miei;
Ma non voler avvelenare questa
Difficile fortuna a cui t'ho scorta.

Segnata è già dal tuo voler per sempre
Quella, che oggi entrerai, nuova carriera.
Di questo mondo desolato e afflitto
Che t'esorta a intraprenderla, ed a cui
Nulla resta a sperar, fuorchè in te sola,
Tradir potresti le speranze e i voti?
Eh impara a vincer te medesma. [parte]

ALZ. E' d'uopo
Imparare a mentir? che scienza, oh dio!

SCENA V.

DON GUSMANO, ALZIRA.

GUS. Ben ho ragione di lagnarmi omai,
Che alle premure mie s'opponga ancora
Lo sprezzo, Alzira, de' ritardi tuoi.
Io sospeso ho il rigore della legge,
Che il temerario ardir punir dovea
Di que' nemici che m'hai chiesti in dono.
Son posti in libertà. Ma avrei rossore
Se a servigio sì debole io dovessi
La tenerezza tua. No, non m'attesi
Questo dal mio poter. All'amor mio
Io sperava doverti ed a te stessa;
Nè avrei pensato che costar dovesse
Un sacrifizio a te la mia fortuna.

ALZ. Ah piaccia al ciel, signor, che questo giorno
Ad entrambi funesto esser non deggia:
Tu vedi qual interno turbamento
M'atterrisce e confonde. Ei ne' miei lumi
Chiaro ti parla, e in la mia fronte è scritto.
Tal è il carattere mio. Nè questo volto
Del mio core giammai mentì il linguaggio.
Chi può dissimular, potria tradire.
E' quest'arte d'Europa a me straniera.

GUS. Veggo la tua franchezza, e veggo insieme
Che vive ancor Zamoro nel tuo core,
Che l'ami ancor. Quell'ostinato Incasso

Vinto da me, dal seno della morte
S'arma ancora a miei danni. Il vinsi vivo,
E morto il temerò? Tralascia, Alzira,
D'oltraggiarmi piangendolo; tu offendi
Il tuo dover, il nome mio, il mio core.
E' del tuo pianto questo cor geloso.

ALZ. Meno di gelosia, meno di sdegno.
Morto rival non merta invidia. E' vero,
L'ho amato, sì; tal era il dover mio.
La speme ei fu di questo oppresso mondo.
Mi fu promessa la sua fede; ei piacque
Agli occhi miei; m'amava; la sua morte
Costa ancor delle lagrime al mio core.
Tu in vece di biasmare un duol sì giusto,
Giudica di mia fede, riconosci
Qual sia il mio cor, e deponendo meco
Quella superba e barbara fierezza,
Un sì fedele amor, merta, se puoi. [parte]

SCENA VI.

DON GUSMANO.

La sua sincerità, la sua franchezza
Innamora, il confesso; il suo coraggio,
Piace alla mia fierezza. Andiam: non deve
Più costarci a domar quel genio altero,
Che di tutta l'America l'acquisto.
Nel formare i suoi vezzi, a lei lasciato
Ha la rozza natura un cor selvaggio,
Fatto per questi climi. Ma il dovere
Domerà in fine quell'ardir rubelle.
Tutto qui m'è soggetto, nè mi resta
A vincere che lei. Coll'imeneo
Si vincerà. Nè più dirassi al mondo
Che un vincitore, che un sovran sofferto
Di femminil rifiuto abbia il torto. [parte]

FINE DELLL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ZAMORO, AMERICANI.

ZAM. Amici, il cui valore tra' mortali
Poco comun rinasce nei perigli
E s'accresce nei guai; compagni illustri
De' mali miei, non otterrem noi mai
La vendetta, o la morte? E vivrem noi
Senza servir la nostra patria e Alzira,
Senza torre a Gusman la vita indegna,
Senza punir, senza trovare questo
Superbo vincitor, e vendicare
La patria mia dal suo furor distrutta?
Imbelli dei! dei vani di codeste
Da voi vilmente abbandonate in preda
Ad inimici dei vaste contrade!
Han secento spagnuoi sotto i lor colpi
In cenere ridotta la mia patria,
La mia corona, i vostri tempj, e voi.
Voi siete senza altari, io senza trono.
Tutto perdemmo, ed io perduta ho Alzira.
Per le bollenti arene e pei diserti
Io strascinai la mia vergogna, il mio
Disperato furor, le smanie mie.
L'astro, che porta il giorno, errar mi vide
Da questo ardente suol centro del mondo,
Fino ai confini più rimoti, dove,
Cessando di scaldar coi raggi suoi
Le nostre terre, ei riconduce l'anno,
E le stesse orme sue riscalda e preme.

L'a-

L'amore al fin, l'ardir, le cure vostre
A' miei vasti desir mostraro ancora
Qualche raggio di speme, ed io credei
D'appagar entro questo infame albergo
Due virtù del mio cor, vendetta e amore.
Raccolti abbiam sotto le nostre insegne
Degl' invitti guerrier, nemici eterni
Degl' ingordi oppressor di queste terre,
E li lasciamo errar per questi boschi
Per osservare delle mura erette
Da' nostri empj tiran l'opre e'l lavoro:
Ma appena io giungo, che assaliti e presi
Da una barbara ciurma d'assassini
Siamo posti in catene, e rinserrati
Dentro cupe voragini. Da questi
Luoghi infernali ora d'uscir ci è dato,
Senza avvertirci pur di nostra sorte.
Amici, ove siam noi? Nessun sa dirmi
Chi sia che imperi in questi luoghi? quale
Sia il destino d'Alzira; se Montezo
Respira ancor, se schiavo anch'ei strascina
In questa orribil corte i mali suoi?
Fidi compagni delle mie sventure,
Nessun di voi sa ragguagliarmi, amici,
Il mio ignoto destin?

AME. Posti in catene
In luoghi differenti, e strascinati
Per diversi sentieri in questa corte,
Occulti e ignoti ai barbari custodi
Della nostra prigion, nulla di quanto
Hai desio di saper, nulla ci è noto.
Principe sventurato, e degno in vero
D'una sorte miglior! se la tua morte
E' da' nostri tiranni oggi decisa,
Teco pronti a morir gli amici tuoi,
Di amarti e di seguirti almen son degni.

ZAM. Dopo l'onor di vincere non havvi

Sotto il cielo il maggior di un nobil fine.
Ma morir nell'obbrobrio e nell'orrore,
Lasciar morendo la sua patria schiava,
Perir invendicato, e spirar sotto
Gl'indegni colpi di padroni infami,
D'empj assassini, che d'Europa usciti
Ebbri di sangue, e del nostr'oro ingordi,
Desolator d'un usurpato mondo,
A de' tormenti vergognosi in preda
M'han dato sol per togliermi de' beni
Più vili anche di loro; strascinare
I cari amici suoi seco alla tomba;
Lasciare la metà di sè medesmo
A' suoi tiranni; abbandonare Alzira
Al lor furor, questa è una morte amara,
Che fa fremer d'orror.

SCENA II.

ALVAREZ, e DETTI.

ALV. Vivete in pace;
Voi non siete più schiavi.

ZAM. Oh ciel! che sento?
Qual è questa virtù, ch'io non comprendo?
Qual uomo venerabile, o qual Dio
Viemmi quivi a stordir? Sembri spagnuolo,
E tu sai perdonar? Sei tu il sovrano
Di codesta città?

ALV. No, non lo sono.
Ma pur tale son io, che posso almeno
Protegger l'innocenza.

ZAM. E qual è adunque
L'impiego tuo, vecchio cortese?

ALV. Quello
Di protegger i miseri mortali.

ZAM. E chi ha potuto mai destarti in petto
Sentimenti sì nobili?

ALV. Il mio Dio,
La mia religion, un grato core.
ZAM. Dio? la religion? che? que' tiranni,
Que' d'uman sangue dissetati mostri,
Che desolano il mondo, il cui furore
Cangiò in un vasto e squallido deserto
La patria mia, che per supreme leggi
Han l'ingordigia e l'avarizia infame,
Teco uno stesso Dio dunque non hanno?
ALV. Hanno, figlio, il Dio stesso, ma l'oltraggia
La lor condotta; nati ed allevati
Nella legge de' Santi, nei delitti
Si sono immersi. Hanno abusatò tutti
Di lor nuovo poter. Noti pur troppo
Ti sono i lor misfatti. Apprendi adesso
Il mio dover. Per ben due volte il sole,
Dall'un Tropico all'altro rischiarato
Ha col suo corso e questo e l'altro mondo,
Da che l'uno de' tuoi con generoso
E nobile soccorso, hammi salvata
Questa mia vita, ond'ei dispor potea.
Da quel momento questo core a parte
Fu de' vostri disastri, e tutt'i vostri
Concittadin divenner miei fratelli.
Ed io morrei felice, se potessi
Prima trovar lo sconosciuto eroe,
Cui deo la vita;
ZAM. (Alle fattezze, agli anni,
Alla suprema sua virtude è desso,
Non si può dubitar, è questi Alvarez.)
Tra noi potresti ravvisare il braccio,
Cui diè la sorte di salvarti il cielo?
ALV. Come? t'appressa... e sarà vero... o cielo!
O lieto incontro! è desso... ecco l'oggetto
Della mia gratitudine. O miei lumi,
O tristi lumi indeboliti e stanchi
Per la vecchiezza; ah! voi poteste dunque

Sì lungamente ricercarlo in vano?
O mio benefattore, o figlio mio, [*abbracciandolo*]
Parla, per te che deggio far? Ti piaccia
Qui fermarti trà noi; tenero padre
M'avrai mai sempre. Rispettò la morte
I dì ch'io deggio a te, sol per lasciarmi
Campo di compensarti,

ZAM. Ah padre mio!
Se mai la tua nazion barbara avesse
Mostro di tue virtù qualche barlume,
Credimi, questo or desolato mondo
Corso sarebbe alle lor leggi incontro.
Ma quanto tu sei generoso e pio,
Altrettanto le loro crudeltadi
Fremer fan la natura. Ed io piuttosto
Che vivere tra lor, vorrei morire.
Tutto quel che da te chiedere ardisco,
E' di saper, se il misero Montezo
Per le lor mani micidiali ancora
Finì la vita e le miserie sue.
Se'l genitor d'Alzira... ah! vedi il pianto
Che una memoria troppo cara strappa
Ai miei dolori...

ALV. A che celar lo vuoi?
Non vergognarti di quel pianto; questo
E' dell'umanitade il più bel segno.
Perano i cori ingrati, e nati solo
Per i delitti, che i disastri altrui
Toccar giammai, nè intenerir non ponno.
Montezo quivi pien di gloria e d'anni
Passa meco i suoi dì tranquilli e lieti.

ZAM. Potrò vederlo?

ALV. Sì, così potesse
Egli indurti a pensar, e a viver come
Vive egli stesso!

ZAM. Chi? Montezo...

ALV. Io voglio

Che dalla stessa bocca sua tu sia
Di tutto ciò, che a lui risguarda, istrutto;
Della fortuna che ci unì, di questo
Vincolo fortunato, onde congiunti
Fiano i tuoi cittadini al popol mio.
Io nell'eccesso di mia gioia vado
A dar parte a mio figlio anche di questo
Nuovo contento, che c'imparte il cielo.
Io ti lascio un momento, ma ti lascio
Sol per servirti, e per stringere il nodo
Che ci dee tutti unir! [*parte, gli Americani lo seguono*]

SCENA III.

ZAMORO.

Pietoso in fine
A mio favore si dichiara il cielo.
In quest'empio soggiorno havvi un uom giusto;
Un nume è Alvarez, sceso tra quest'empi
Per cangiare i lor barbari costumi.
Ha, dice, un figlio; ei mi sarà fratello.
Ch'ei sia, se può, di tanto padre degno.
O sorte! o dolce allettatrice speme,
Che mi si sveglia in cor! Oggi, Montezo,
Reso mi sei dopo tant'anni; Alzira,
Mia dolce Alzira, o tu per cui servigio
Tutto ho tentato, tutto feci; o cara,
Parte dell'alma mia, saresti forse
In questi luoghi? ah mi conservi ancora
La fede tua, delle virtù la prima?
Troppo ha ragion di diffidare il core
D'un infelice... Ma qual altro vecchio
Sen viene a questa volta?

SCENA IV.

MONTEZO, *e* DETTO.

ZAM. Ah, mio Montezo,
Io pur ti veggio, io pur ti stringo al seno!
Riconosci tu ancora il tuo Zamoro,
Dal regno della morte, e dall'oscuro
Sen di sua tomba a tua difesa uscito?
Ecco il tenero amico, l'alleato,
Il tuo genero in fine. E' teco Alzira?
Parla, qual è la sorte sua? Rispondi,
Mi rechi tu la vita, o pur la morte?

MON. Principe sventurato! Al tristo annunzio
Della tua morte sconsolati e afflitti
Gli ultimi e mesti uffizj a te rendemmo.
Intorno ad un voto sepolcro, eretto
Per nostra man, t'abbiam più volte al nostro
Crudel destin ridomandato in vano.
Poichè tu vivi ancor; ah! piaccia al cielo
Farti felice, e possano i tuoi mali
Aver fine una volta in questo asilo!
Zamoro ah! qual disegno in questi luoghi
Ti condusse?

ZAM. La brama di vendetta,
Tu, la tua figlia, ed i tuoi dei.

MON. Che dici?

ZAM. Più non rammenti quell'orribil giorno,
In cui quell'empio castiglian, quel fiero
Indomabil guerrier dai fondamenti
Rovesciò, incenerì le illustri e chiare
Dai figliuoli del Sol fondate mura?
Gusman era il suo nome. Altro di lui,
Nel destin che mi oppresse, io non potei
Altro saper, oltre i delitti e 'l nome.
Questo nome per me troppo funesto,
Caro Montezo, era il segnale orrendo

Delle stragi e del sangue. A questo nome
Dalle mie braccia fu strappata Alzira,
Fu tratta in servitù la sua famiglia,
Fu demolito il tempio e i santi altari.
Appie de' quali m'attendean gli dei
Per chiamarmi suo figlio. Io stesso in fine
Gli fui tratto dinanzi. Ah! potrò dirti
A quai tormenti, a quai supplizj indegni
Mi condannò la sua avarizia infame,
Per strapparmi de' beni idoli suoi,
Idoli di sua gloria a me sì vili
E calpestati sotto i pie? Lasciato
In fin per morto tra i tormenti io fui.
Non puote il tempo indebolir giammai
L'amaro senso de' sofferti oltraggi:
Dopo molt'anni de' fedeli amici,
Meco coll'odio lor costanti, ho uniti;
Son ne' boschi vicini, e meco pronta
E' quell'invitta e generosa schiera
A vendicar l'America, o a morire.

MON. Io ti compiango; ma ove mai ti lasci
Trasportar dal tuo duol? Misero, in traccia
Vai d'una morte, che fuggir ti volle.
Che ponno i nostri e lo lor armi imbelli,
Frali spoglie de' pesci, e i nostri acciari
Di questi marmi fragili composti,
E queste in fin mal agguerrite, ignude,
E tarde truppe, contro quei giganti,
Quei tiran della terra, d'ogn'intorno
Rilucenti di ferro, e de' lor tuoni
Orribilmente armati, che sul dorso
Di guerrieri per lor docili mostri
Volan de' venti al par pronti alla pugna?
Cediam, Zamoro, poichè ha cesso il mondo.

ZAM. Io ceder? io? quando son vivo ancora?
Ah, Montezo, que' folgori, que' lampi,
Quel ferro, onde costor son cinti e armati,

Que' rapidi corsier, che fan la guerra
Sotto di lor, hanno potuto al primo
Loro apparire spaventar il mondo.
Con occhio fermo io li contemplo, e ho core
Di sprezzarli. Per vincerli sol basta
Nulla temer. La novità, che sola
Ha fatto schiavo questo mondo, opprime
Chi la paventa, a chi la sprezza, cede.
L'oro, questo per noi fatal prodotto
Del nostro suolo, tragge quì l'Europa,
Nè difender ci può; mancavi il ferro.
Ver noi scortese ha questo don funesto
A più barbare man serbato il cielo.
Ma questo stesso ciel del ferro in vece,
Per vendicar queste abbattute genti
Ci diè delle virtudi. Io per Alzira
Pugno, Montezo, e vincerò per lei.

MON. Inutil zel, poichè hai nemico il cielo.
Troppo i tempi cangiar...

ZAM. Che puoi tu dirmi?
Come cangiar, se non cangiò il tuo core?
Se tua figlia è fedele a' voti suoi,
Alla sua gloria; se del suo Zamoro
Sovviensi ancor... Tu chiudi gli occhi, e piangi?

MON. Infelice Zamoro!

ZAM. E che? non sono
Più il figlio tuo? Che? que' tiranni han forse
Tuo magnanimo cor piegato e guasto?
E colpevol ti fer presso alla tomba?

MON. Io non sono colpevole, nè tutti
Questi conquistator, come tu 'l credi,
Sono tiranni. Havvene alcun, che il cielo
Ha quà condotto, men per conquistarci,
Che per illuminar le nostre menti;
Che ci arrecar delle virtù novelle,
Dei secreti immortai, dell'arti ignote,
La gran scienza dell'uomo, un grand'esempio

Da seguire e imitar, e l'arte in fine
Di viver, di pensar, d'esser felice.

Zam. Che mai dicesti? Ah! quali orrori ardisce
Di confessare la tua bocca? Alzira
E' loro schiava, e tu lodar li puoi?

Mon. No, non è schiava Alzira.

Zam. Ah! padre mio!
Ah, Montezo, perdona ai mali miei,
Scusa il mio duolo. Pensa ch'ella è meco
Con sacri nodi eternamente avvinta.
Sì, tu me l'hai promessa nel cospetto
De' nostri numi. Ricevuta han essi
La sua fede, e il suo còr non è spergiuro.

Mon. Non rimembrarmi più que'numi, figli
Dell'impostura, que'fantasmi vili,
Ch'io non conosco più, distrutti tutti
E annichilati da quel Dio che adoro.

Zam. Come? la tua religion, la legge
Dei nostri padri...

Mon. [*interrompendolo*] Io conobbi il suo nulla,
E abbandonai le sue chimere. Ah! possa
L'ignoto in questo suol Dio degli dei
Manifestarsi anche al tuo còr! Ah! possa
Conoscer meglio la tua cieca mente
Le virtudi d'Europa, ed il suo Dio!

Zam. Quali virtù? Crudel! dunque i tiranni
Di questi luoghi ti fer schiavo in tutto?
T'hanno tolto ai tuoi dei? Tu dunque gli hai,
Per tradir la tua fè, traditi anch'essi?
Alzira avria la tua viltà seguita?
Ah se...

Mon. Il mio cor non ha rimorso alcuno.
Io deggio benedir la sorte mia,
E compianger la tua.

Zam. Compiangi pure
Te stesso, ch'hai la fede tua tradita.
Abbi pietade de' tormenti, ch'io

Provo sol per tua colpa. Abbi pietade
Di questo core alternamente acceso
Ora di zelo pe' miei numi, ed ora
Di vendetta, e d'amor ebbro ed insano.
Io ricerco Gusman, ricerco Alzira;
Guidami a lei, che ai di lei piedi io muoia.
Non defraudarmi del contento almeno
Di vederla; nè spingere agli estremi
Della disperazion un'alma afflitta.
Ripiglia ancora un core uman, richiama
La già bandita tua virtù.

SCENA V.

AMERICANI, *una* GUARDIA, *e* DETTI.

GUA. Signore,
Al grand' atto solenne atteso sei.

MON. Io ti seguo.

ZAM. Ah! Crudele, nemmen io
Ti vo' lasciar. Oh cielo! e qual è adunque
Questa solenne pompa a cui s'invia?
Montezo...

MON. Addio va, credimi, abbandona
Questo luogo funesto.

ZAM. Ah! mi dovesse
Quivi colpir il fulmine dal cielo,
Ti vo' seguir.

MON. Il mio paterno zelo
Scusa, Zamoro. Olà, guardie, impedite
Che alcun pagano non mi segua al tempio.
Potrebber essi de' cristiani nostri
Profanar i misteri. A me non spetta
Il comandarvi, ma Gusmano il vieta;
Egli vi parla per mia bocca. [*parte colla Guardia*]

SCENA VI.

Americani, Zamoro.

Zam. Come?
Che intesi mai? Gusmano? oh tradimento!
Oh colmo degli oltraggi e dei delitti!
Gusmano il vieta? Servirà Gusmano?
Intesi io ben? Nell'universo intero
Più non havvi virtù? Numi! ed Alzira
Fia colpevole anch'essa? Avrà succhiato
Anche Alzira il velen, sparso tra noi
Da que' persecutor de' nostri giorni,
Que' corruttori de' costumi nostri?
Quivi dunque è Gusman? che far dobbiamo?
Che risolver, amici?

Ame. A mio parere
Una via di salute ancor n'è aperta.
Quel vecchio generoso a cui tu devi
La libertà, tra pochi istanti disse
Di ritornare con suo figlio. Ottieni,
Che dal recinto di quest' empie mura
Ci sia d'uscir permesso. Usciamo, andiamo
A tentare la nostra illustre impresa.
Andiamo il tutto ad allestire contro
I comuni nemici. E sopra tutto
Non si risparmi alcun, se non Alvarez
E 'l figlio suo. D'essi ripari io vidi
La struttura e 'l lavor. Vidi quest'arte
Nuova per noi, che la natura ha vinta,
Quelle fosse, quegli angoli, que' forti,
Que' grondanti dall'alto delle mura
Tuoni di bronzo, quegli ordigni tutti,
Que' strumenti di guerra, anzi di morte,
Tutto che sorprendenti, a me non fanno
Spavento alcuno. Possono gli stessi
Nostri concittadin quivi prigioni

All' eccidio servir di queste mura;
Essi innalzano adesso colle destre
Avvilite nei ceppi questa odiosa
Sede della barbarie e dell' orgoglio;
Ma non sì tosto essi vedran i loro
Vendicator, che quelle destre istesse
Volte contro i tiranni, struggeranno
Quell' orribil lavoro, monumento
Della loro vergogna e del servaggio:
Le nostre truppe, i nostri amici in queste
Fosse, piene di sangue, t' alzeranno
Coi loro morti, o moribondi corpi
Un sicuro passaggio. Andiamo, e tosto
Ritorniamo a rivolger contro gli empj
Quelle fiamme, quei folgori, quel ferro,
Quell' acceso salnitro, che a' nostr' occhi,
A prima vista parve un fuoco sacro
Vibrato e acceso dalla man dei numi,
Conosciam, rovesciam questa straniera
Orribile potenza, dall' orgoglio
Su l' ignoranza da gran tempo eretta.

ZAM. Generosi infelici! oh come io godo
In vedervi abbracciar i miei disegni,
E sentir le mie smanie! Ah! possiam noi
Punir l' empio Gusman! E 'l sangue suo
Di mia patria e de' miei placar il sangue!
Deh tu ci assisti e ci proteggi, o triste
Divinitade de' mortali offesi,
O vendetta, arma tu le nostre destre;
Ch' ei muoia, e questo basta. Aimè! ch' ei muoia?
Più miseri noi siam, che valorosi,
Noi parliam di punire, e siamo schiavi.
Il nostro giogo ognor fassi più grave.
Più non si vede a comparir Alvarez,
Montezo ci tradì. Quella che adoro,
A quell' empio, che abborro, è forse in preda?
Altro conforto non mi resta omai,

Che dubitare ancor. Ma quale, o amici,
Qual suono è questo di confusi accenti?
Dallo splendor di quelle accese faci
E' raddoppiato il dì. Sento di questa
Barbara gente il fulminante bronzo.
Qual pompa, o qual delitto or si prepara?
Proviamci almeno, se da questi luoghi
Ci riesce sortir, veggiam s'io posso
Salvarvi, amici, o se dobbiam morire. [*partono*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO

SCENA I.

ALZIRA.

Ombra tradita del mio sposo, io dunque
T'ho mancato di fe? Sopra d'Alzira
Regna, e mai sempre ha da regnar Gusmano?
Ah! dunque tutto l'Ocean, che s'alza
Tra de' nostri emisferi, avea tra noi
Posti de' vani e inutili ripari!
Io sono sua; l'altare ha ricevuti
I nostri voti, e i giuramenti nostri
Sono a lettere eterne in cielo scritti.
O tu, che m'insegùisci e aggiri intorno;
Ombra diletta e sanguinosa, oh sempre
Ombra cara e presente a questo core;
Caro amante, se mai questo mio pianto,
Se 'l turbamento, se i rimorsi miei
Penetrar la tua tomba, e giunger ponno
Fino al regno de' morti; se 'l potere
D'una divinitade al cener suo
Fa sopravviver quell'eroico spirto,
Quel cor fedele e tenero, quell'alma
Che mi amò fin all'ultimo sospiro,
Questo, cui solo consentir potei,
Scusa questo imeneo. Fu necessario
Immolarmi al voler d'un genitore,
Al bene de' miei sudditi, de' quali
Sento d'esser la madre, alle speranze
Di tanti sciagurati, al duol de' vinti,
Alla cura perfin dell'universo,

Ove tu più non sei. Lascia, o Zamoro;
Lascia quest'alma lacerata in pace
Compier il suo destin crudele, a cui
L'ha assoggettata il ciel. Sopporta un giogo
Necessario per me: permetti questi
Nodi crudeli; m'han costato assai.

SCENA II.

EMIRA, e DETTA.

ALZ. Si terran dunque a me sempre nascosi
Gli abitator de' luoghi a me sì cari
Ne' miei prim'anni? Nè mi fia concesso
Di veder mai quegl'infelici schiavi,
E di gustare la dolcezza amara
Di mescere ai lor pianti i pianti miei?

EMI. Paventa in vece il tuo Gusmano; temi
Per questi schiavi per la patria trema..
Questo esser deve, ei dice, il dì fatale
Dell'eccidio total di nostra gente.
Della guerra il terribile vessillo
Oggi si spiega; oggi saranno i fuochi
Chiusi sotterra, sprigionati, e accesi.
Il sanguinoso tribunale omai
S'è convocato, ed è Montezo ammesso
In quel feral consiglio. Ecco quel tanto
Ch'io raccoglier potei.

ALZ. Cielo che m'hai
Ingannata e tradita! Ah qual mi assale
Attonito terror? Che! non sì tosto
Divenuto mio sposo, appie dell'are
Contro de' miei la barbara sua destra
Arma ed alza Gusman? io giurai dunque
La mia miseria? oh giorno! oh giuramento
A chi per sempre assoggettata m'hai!
Oh fatal imeneo! qual mai splendeva
Astro funesto allor che il padre mio
Ha questo nodo sì tremendo ordito?

SCENA III.

CEFANE, e DETTE.

CEF. Principessa, un de' schiavi, che in tal giorno
Non deon la loro libertà, che a questo
Grand' imeneo, dimanda di prostrarsi
In segreto a' tuoi piedi.

ALZ. Ah! ch'ei ben puote
Venirci francamente. E' questo core
Per lui commosso, e pei compagni suoi.
Cari mi sono, amo la patria in loro.
Ma che? secretamente un uom sol chiede
Di favellarmi?

CEF. Ha, dice, de' secreti
Da rivelarti. Egli è quel desso appùnto
La cui mano benefica ha salvati,
Dicesi, al padre del tuo sposo i giorni.

EMI. Egli poc'anzi ancora a te venia,
Ma non so già per qual ragion Montezo
Volle tenerlo a' lumi tuoi nascoso.
Da pròfonda tristezza ingombro e oppresso
Lo spirto suo, sembra essere altamente
A qualche gran disegno intento e fisso.

CEF. Portava in fronte il turbamento e 'l duolo.
Fra sè il tuo nome ei ripeteva, e 'l petto
S'inondava di pianto. Ah ben si scorge
Da questi suoi lamenti, ch'egli ignori
Il grado e lo splendore, a cui sei giunta.

ALZ. Che grado, cara Emira, e che splendore?
Quell'eroe sciagurato è forse alcuno
Del sangue mio? Di mia famiglia almeno
Avrà veduta la fortuna, e forse
Fu testimonio della sua ruina,
E meco forse ora a parlar ei viene.
Ah funesto pensier! i detti suoi
Raddoppieranno i miei tormenti, e in seno

Mi stracceran di questo cor le piaghe.
Non importa; ch'ei venga. Un non so quale
Confuso turbamento mio malgrado
Mi ricerca le vene. Oh cielo! in questo
Dalle lagrime mie sparso soggiorno
Un momento tranquillo ancor non ebbi!
Cef. [*parte*]

SCENA IV.

Zamoro, Alzira, Emira.

Zam. Emmi renduta al fin! E' questa Alzira?
Alz. Cielo! Alla voce, al portamento, al volto...
Zamoro... ove son io? mancar mi sento.
Sostienmi, Emira; oh dei!
Zam. Sì, riconosci
L'amante tuo. [*s'inginocchia*]
Alz. Zamoro a' piedi miei?
E' questa una illusion?
Zam. No, vivo, o cara,
Vivo ancora per te. Le tue promesse
E la tua fe richiamo a' piedi tuoi.
Cara metà di me medesmo, caro
Idolo del mio cor; tu da un amore
Così costante ai voti miei promessa;
Dimmi, che fu de' sacri eterni nodi,
Onde fummo congiunti?
Alz. Oh giorni! oh dolci
Momenti avvelenati dall' orrore!
Zamoro... oh dio! caro e fatale oggetto
D'allegrezza e di duol. Lassa! in qual tempo
Rivederti degg'io? ciascun tuo detto
Come mi straccia crudelmente il core!
Zam. Tu mi rivedi e piangi?
Alz. Ah! troppo tardi
Io ti riveggo.
Zam. Il so, la sparsa nuova

Della mia morte avrà riempito il mondo:
Io la mia vita vagabonda, errante
Trassi lungi da te, dacchè quegli empi
Dal mio seno strappandoti, m'han tolti
I miei numi, il mio trono, e i vezzi tuoi.
Sai che Gusman, quel barbaro assassino,
Con infiniti orribili tormenti
Tentò la mia costanza; che Zamoro
L'amante tuo, quel ch'esser dee tuo sposo,
Cara Alzira, si vide abbandonato
In balìa de' carnefici? Tu fremi;
L'orror di quest' oltraggio ha penetrato
Nel fondo del tuo cor; meco risenti
Sì giusto sdegno. Un nume, al certo, un nume
Che presiede all'amor, ha preservati
Dal seno della morte i giorni miei.
Tu già smentito questo Dio non hai.
No, infedel tu non sei, non sei spagnuola.
Qui, dicono, è Gusman; ed io a sottrarti
Venni al potere di quest'empio mostro.
Tu m'ami, Alzira: vendichiamci; dimmi;
La mia vittima ov'è?

ALZ. Dei vendicarti,
Sì, dei punir la colpa: or via ferisci.

ZAM. Come! i tuoi voti, la tua fe...

ALZ. Ferisci!
Della luce, di te più non son degna.

ZAM. Ah, Montezo crudel, non ha potuto
Prestar fede il mio core ai detti tuoi!

ALZ. Ei di sì nera infedeltà t'istrusse?
Ma sai per quale sposo io ti potei
Abbandonare?

ZAM. No, ma dimmi; nulla
Oggi mi può stordir.

ALZ. E' ben, or scorgi
L'abisso a cui mi trae la sorte; scorgi
L'eccesso della colpa e dell'oltraggio.

ZAM. Alzira!

ALZ. A quel Gusmano... a lui...

ZAM. Gran dio!

ALZ. Al tuo stesso assassino in questo istante
Porsi la destra.

ZAM. A lui?

ALZ. Mio padre, Alvarez
M'hanno sedotta, e strascinata a questo
Giogo fatal fu debolezza mia.
Quasi a tua vista la tua infida amante
All'altar de' cristian strinse un tal nodo
La mia patria, i miei dei, l'amante mio
Tutto ho tradito. Orsù, toglimi a nome
Di tutti tre la vita; ecco, il mio core
Vola innanzi a' tuoi colpi.

ZAM. Alzira, oh deh!
E' dunque ver? Gusmano è sposo tuo?

ALZ. Io per scemar la colpa mia, potrei
Allegare il poter d'un genitore,
L'errore in che noi fummo, i miei contrasti,
Il mio rincrescimento, il duolo, il pianto
Che versai per quattr'anni alla tua tomba;
Che schiava sfortunata de' cristiani
Per duol della tua perdita io ricorsi
Al loro Dio, ch'ognor t'amai costante;
Che il mio core abbattuto ha detestati
I numi tuoi, che t'han sì mal difeso;
Ma non ricerco scuse, e non ne voglio;
Nè scusa esser vi può se accusa amore.
Tu vivi ancora, questo basta, ed io
T'ho mancato di fe. Troncami questa,
Ch'esser più tua non può, vita infelice.
Come! con qualche senso di pietade
Mi guardi ancor?

ZAM. No, se tu m'ami ancora,
No, colpevol non sei. Sperar poss'io
Di regnare tuttor sopra il tuo core?

ALZ. Allora, che Montezo, Alvarez, forse
Un Dio vendicator, i miei cristiani,
La debolezza mia m' han tratta al tempio,
Sicura di tua morte, e già ridotta
Al fatal imeneo, stretta a Gusmano
Con nodi indissolubili, io adorava
La tua memoria appiè de' nostri altari,
I nostri americani, i tiran nostri,
Tutti sanno ch' io t' amo. Io già lo dissi
Alla terra, ed al cielo, ed a Gusmano.
E in questo, in cui ti veggo, amaro istante
A te, Zamoro, io lo ridico ancora
Per questa ultima volta.

ZAM. Oh dio! che dici?
Io per l' ultima volta or ti riveggo?
Renduta a un punto, e tolta esser mi dei?
Ah se il tuo core ancor l' amor primiero
Ti parlasse per me...

ALZ. Cielo! Gusmano,
E mio padre con lui!

SCENA V.

DON ALVAREZ, DON GUSMANO, GUARDIE, E DETTI.

ALV. Tu vedi, o figlio,
Il mio benefattor d' Alzira a lato.
E tu, giovane eroe, per cui respiro,
Vien, colma in questo giorno il mio contento;
Col mio diletto figlio a parte vieni
Del mio paterno amor.

ZAM. Che intesi? lui!
Lui tuo figlio? quel barbaro? Gusmano?

ALZ. Ah! piaccia al cielo allontanare i colpi,
Che ci prepara questo istante!

ALV. Come...
Qual turbamento...

ZAM. A così indegno figlio

Dlè genitor sì generoso il cielo?

GUS. Schiavo, d'ond'è questo furor sì strano?
Sai tu ben ch'io mi sia?

ZAM. Tiranno, orrore
Della mia patria, in mezzo agl'infelici
Fatti del mio furor, ravvisi bene
Zamoro? vedi i tuoi delitti?

GUS. Come?
Tu . . .

ALV. Zamoro?

ZAM. Sì, son quel desso, a cui
La tua barbarie tor volle l'onore,
E si credette aver tolta la vita;
Che languir festi tra tormenti indegni;
Alla cui vista i lumi alzar non osi.
Barbaro predator de' nostri beni,
Tiran di questo suol, l'unico bene
A che aspira il mio cor, strappar mi vuoi:
Più non tardar; previeni col tuo ferro,
Tesoro dell'Europa, i colpi miei,
La morte tua. La man, la mano istessa,
Che t'ha salvato il genitor, potrebbe
Nel reo tuo sangue vendicar la terra:
E avrei propizj gli uomini e gli dei
Punendo il figlio, e rispettando il padre.

ALV. Ah che confuso a tal discorso io sono!
Come, se reo tu sei, risponder puoi?

GUS. Rispondere a un ribelle? ed avvilirmi
A disputar, allor che deo punire?
Il castigo cui merita, ed a cui
Ei di sua bocca si condanna, o padre,
Senza il rispetto ch'ho per te, sarebbe
Stata la mia risposta. [ad Alzira] Assai dovria
Dirti il tuo cor, mio Dio qual segno, Alzira,
Tu m'abbia qui disonorato e offeso.
Tu, che dovevi, almen per tuo decoro,
Se non per amor mio, spegner per sempre

Per questo schiavo una colpevol fiamma,
Tu da me finalmente amata a segno
D'esser geloso per tuo amore.

ALZ. [a Gusmano] Crudele! [ad Alvaro
E tu, signor, mio protettor, suo padre, [a Zamoro
Tu mia speranza un dì, fin ch'al ciel piacque
Mirate il giogo orribile, con cui
Il mio fiero destin mi grava e preme;
E fremete d'orrore e di pietade. [accennando Zamoro
Ecco l'amante, ecco lo sposo, a cui
Destinata m'aveva il padre mio
Pria che noto ci fosse un altro mondo,
Pria che dai lidi dell' Europa a noi
Si portasser dei ceppi. Il falso annunzio
Di sua morte perduto ha questo mondo.
Perire io vidi incenerito e spento
Degli avi miei l'augusto soglio e 'l regno,
Tutto cangiò sopra la terra: io stessa
Ho conosciuto dei padroni. Il mio
Padre infelice, pien di noie ed anni
Ebbe ricorso al fine al vostro Dio.
Questo Dio stesso de' cristiani attesto.
Dinanzi a voi, de' miei funesti impegni
Fur testimonj i suoj tremendi altari.
Un giuramento orribile al cospetto
Di questo Dio mi diè in poter per sempre
Dell' assassin che mi rapio lo sposo.
Forse legge sì nuova è a me mal nota?
Ma mi riporto a mia virtù, di cui
Sento la voce che mi parla al core
Non men alto di lei. Tu sei, Zamoro,
Com' è dover, di questo cor la fiamma,
T'amo, ma dopo i giuramenti miei
Esser più tua non posso. Tu, Gusmano,
Di cui sono la vittima e la sposa,
No, non son tua, crudel, dopo le colpe,
Dopo i misfatti tuoi. Chi di voi due

Ardirà vendicarsi, e trapassare
Questo mio cor, che ad amendue si toglie?
Doppiamente colpevole e infelice,
A Gusmano infedel, rea con Zamoro,
Chi mi toglie alla vita e alla funesta
Necessitade di tradirvi entrambi?
La tua destra, Gusman, già tinta e lorda
Del nostro sangue, a togliermi la vita
Provar dovria minor ribrezzo. I dritti
Dei vendicare d'imeneo, d'amore.
Punisci una colpevole, e sia giusto
Pure una volta al fin.

Gus. Così t'abusi
D'un resto di pietà, che alle tue offese
Oppone ancor la mia bontà tradita?
Ma punirti saprò, poichè tu 'l vuoi.
Ecco la pena tua, Zamoro muoia.
Soldati, olà.

Alz. Crudel!

Alv. Come! mio figlio,
Che fai? rispetta i beneficj suoi,
La sua miseria. A qual orribil punto
Io mi veggo ridotto! oh cielo! io diedi
La vita all'un, la debbo all'altro. Ah! figli,
Miei cari figli, vi commova almeno
La tenerezza di tal nome; e abbiate
Riguardo almeno a questa età cadente
D'un infelice genitor...

SCENA VI.

Don Alonzo, e detti.

Alo. All'armi
Corri, o signore, mostrati ai ribelli
Alla testa de' tuoi. D'arme e d'armati
Tutta inondata è la campagna intorno.
Marciano verso queste mura, e 'l nome

Sol di Zamoro è 'l minaccioso grido
Che li raguna ancora. Questo nome
Sacro per lor s' ode volar per l' aria
Misto e confuso al bellicoso suono
Di barbari strumenti. La campagna
Rimbomba tutta dai lor scudi d' oro,
L' eco raddoppia le lor grida, ed essi
Vengon serrati in battaglioni, a passi
Misurati con ordine finora
A loro ignoto. Par che questa gente,
Vil carco della terra, abbia da noi
Il gran mestiere della guerra appreso.

GUS. Andiam, mostriamci adunque ai loro sguardi.
Tu li vedrai di nuovo ricadere
Nella polvere... Eroi della Castiglia,
Figli della vittoria, è questo mondo
Fatto per voi, voi per la gloria, ed essi
Per temervi, portare i vostri ceppi,
E servirvi.

ZAM. Mortale, uguale mio,
Noi nati per servir?

GUS. Sia messo in ferri.

ZAM. Ardisci ancor, tiran dell' innocenza,
Ardisci di punirmi anche per una
Giusta difesa? Siete voi dei numi
Con cui non puossi contrastar? Estinti
Nel nostro sangue d' adorarvi è d' uopo?

GUS. Obbedite.

ALZ. Signor...

ALV. Pensa, o mio figlio,
In mezzo all' ira tua, pensa che salvi
I giorni ei t' ha del padre tuo.

GUS. Signore,
Io non penso che a vincere, e l' appresi
Da te medesmo. Eccomi, io volo, addio.

[*parte, e dietro a lui don Alonzo, Zamoro, e le Guardie*]

SCENA VII.

Don Alvarez, Alzira.

Alz. [*gettandosi ai piedi di don Alvarez*]
Ecco Alzira, signore, a' piedi tuoi.
Io rendo a tua virtude un tal omaggio,
Il primo, a cui potè piegar la sorte
Questo indomito ardir. Del figlio tuo
Vendica pur su questo core afflitto
Della sua sposa l'oltraggiato onore.
Al primo nodo era quest'alma avvinta.
Ah! puossi forse del suo cor disporre
Più d'una volta? Amavami Zamoro,
Zamoro ebbe il mio cor. Zamoro il merta,
Tu la vita gli dei. Perdona... oh dio!
Io soccombo al mio duol!

Alv. Per te conservo
Il mio paterno amor. Io tuo sostegno
Sarò mai sempre; ma rifletti al sacro
Nodo ch'oggi stringesti. Non volere
Portar l'orror di mia famiglia in seno.
No, tu non sei più tua. Sei sangue mio,
Sei mia figlia. Fu un barbaro Gusmano,
Pur troppo il so, ma in fine egli è 'l tuo sposo,
Ei t'ama, Alzira, egli è mio figlio, puote
Aprirsi ancora alla pietà il suo core.

Alz. Perchè non è Zamoro il figlio tuo? [*partono*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

DON ALVAREZ, DON GUSMANO.

ALV. Mostrati adunque delle tue vittorie
Degno, o mio figlio. Hai debellato e vinto
Il coraggio ed il numero. E di tutti
Gli abitator di questo mondo oppresso
Una metade più non vive, e l'altra
E' ne' tuoi ceppi. Ah non volere, o figlio,
Insanguinar di tua vittoria il frutto.
Fa che il perdono e la clemenza aggiunga
Nuovo splendore alla tua gloria. Io voglio,
Stendendo ai vinti la pietosa destra,
Vegliar sui giorni lor, tergerne il pianto.
Pensa che un padre è che l'implora; pensa
Che un uom tu sei, che sei cristian, concedi
A Zamoro il perdono. Ah! ch'io non possa
Mai raddolcir quei barbari costumi?
Che tu non voglia apprendere giammai
A conquistare i cor?

GUS. Tu passi il mio
Chiedimi il sangue mio, ma lascia, o padre,
Al mio giusto furor libero il corso;
Dell'oppresso mio cor rispetta il duolo.
Come, a lui perdonar, se l'ama Alzira?

ALV. Egli è più da compiagnersi.

GUS. Lui, padre,
Da compiagnersi? Ah! ch'io morrei contento,
Se fossi anch'io così compianto!

ALV. Come?

A questo ardente sdegno aggiungi ancora
Il furor de' sospetti, quel tiranno
De' cor gelosi?

GUS. E tu imperar pretendi
Alla mia stessa gelosia? che? questo
Ragionevol trasporto, ond' assalito
E' questo cor, questo funesto senso
Pieno d' onta e d' orrore, in me sì giusto,
In te ritrova un riprensor? Tu vedi
Senza pietade il mio sfrenato affanno?

ALV. Mesci men d' amarezza al tuo destino.
Conosce Alzira la virtude, e lungi
D' inasprire il suo cor, dei guadagnarlo
Con più dolci maniere e più cortesi.
Di questo suol l' asprezza ei serba ancora,
Ei resiste alla forza, alla preghiera
Cede, e si rende; la dolcezza in fine
Il tutto può su i nostri cori.

GUS. Io, padre,
Ch' aduli ancor di sua beltà l' orgoglio?
Che sotto un volto placido coprendo
Gli oltraggi miei, la mia bontà l' inviti
A de' nuovi disprezzi? E non dovresti
Tu stesso, o padre, del mio onor geloso,
Venire a parte del mio sdegno, in vece
Di biasimarlo? Già troppo arrossisco
D' esser lo sposo d' una schiava, ch' osa
Disprezzarmi, che m' odia, che mi sgrida,
Ch' ama a mia vista ancora un altro amante;
E ch' io per colmo di miseria adoro.

ALV. No, pentirti non dei d' onesto amore;
Ma la sua forza a moderar impara.
Ogni estremo è vizioso. Mi prometti
Di non decider, prima d' accordarmi
Un secondo congresso?

GUS. E che potrebbe
Negare il figlio al genitor? Accordo

Di sospender per or lo sdegno mio;
Più non pretender dal mio core offeso:

ALV. Altro non chiedo se non tempo . [parte]

GUS. Come!
Io viver debbo invendicato? Io debbo
Amar, pentirmi, esser ridotto ancora
A invidiar di Zamoro la fortuna?
D'un de' mortali nell'Europa ignoti?
Al quale appena si faria l'onore
Di contarlo tra gli uomini?... Che veggo?
Alzira! oh ciel!

SCENA II.

ALZIRA, EMIRA, DON GUSMANO.

ALZ. Son io, sì, la tua sposa
Della tua gelosia fatal oggetto;
Che amarti non potei, che t'ho dovuto
Rispettar, che t' offesi, e ti compiango,
E ti vengo a implorar. Nulla ho mentito,
Sia viltà, sia grandezza; io di mia bocca
Ti confessai che d' altri è questo core.
La mia sincerità, questa virtude
Troppo funesta, è quella che ha perduto,
S'egli deve perir, l'amante mio.
Ma vo' stordirti ancor di più. La tua
Sposa medesma di venire ardisce
A chiederti per lui grazia e perdono.
Sì, mi credei che don Gusmano, ad onta
Del suo rigor, di sua fierezza, un core
Generoso nudrir dovesse in petto;
E che un guerrier del suo poter geloso
Anche nel perdonar ripor potesse
L'ambizione e l' orgoglio; i nostri cori
Forano più da tal virtù sedotti,
Che dall'oro d' America abbagliati
Gli occhi de' nostri vincitor non sono

Col mezzo di sì grande cangiamento
Del tuo barbaro cor, con uno sforzo
Sì bel, tu cangi il mio; tu t'assicuri
Della mia fede, del rispetto mio,
Della mia gratitudine, di tutti
I voti miei (s'havvene alcun che tenga
Luogo d'amor ...) Perdona ... io mi confondo...
Prova il mio ardir! Una spagnuola forse
Avria promesso d'avvantaggio; i vezzi
Forse profusi avria de' pianti suoi.
La lor grazia io non hò; nè i lor costumi.
Questo semplice cor, quale è sortito
Dalle man di natura, ancho nell'atto
Di volerti placar, t'irrita e offende;
Ma a te s'aspetta al provare in fine
La forza di virtù sopra il mio core.

Gus. Se tanto sul tuo cor pon le virtudi,
Per seguirne le leggi, apprendi in prima
A conoscerle; e prima di biasmarli
Studia i nostri costumi a te mal noti.
Sono questi costumi tuoi doveri:
D'uopo è seguirli. Sappi che il primiero
E' di spegner l'idea, che alla mia vista
T'occupa ancor tutto lo spirto e 'l core,
Di rispettarti più, di non ardire
Di nominarmi il mio rival che abborro,
D'arrossirne la prima a questo nome,
E attendere in silenzio ciò che debba
D'un barbaro ordinar la mia vendetta.
Sappi, che il tuo da te tradito sposo,
E dal tuo cor disonorato, s'egli
Può perdonarti, è generoso assai.
Sensibile è il mio cor, più che non pensi,
Nè inflessibil dovria credermi Alzira. [parte]

SCENA III.

ALZIRA, EMIRA.

EMI. Vedi se t'ama? ei si dovria placare.
ALZ. Se m'ama? Egli è geloso; Io nulla spero;
Morrà Zamoro. Io l'ho perduto; io stessa
Chiedendo la sua vita. Ah lo previdi.
M'avresti tu meglio servita, Emira?
Lo puoi salvar? Vivrà da me lontano?
Del suo custode hai tu vinta la fede?
EMI. L'oro che tutti li seduce e vince,
Abbagliati ha i suoi lumi: ei, non temere,
La sua fe t'ha venduta e la sua mano.
ALZ. Grazie agli dei! così questi metalli
Non servon sempre ai nostri danni. Ah! corri,
Non perder tempo. E che bilanci ancora?
EMI. Ma che sia poi la morte sua giurata?
Ch'abbia sì poca autoritade Alvarez?
Il consiglio alla fin . . .
ALZ. Io tutto temo;
Questo basta. Il dispotico furore
E' forse a te di quei tiranni ignoto?
Dicono che l'America per loro
Fu creata dal ciel, ch'essi ne sono
Nati i padroni, e benchè sia un sovrano,
Agli occhi loro altro non è Zamoro
Che un ribelle. Consiglio d'assassini,
Guerrieri, popol di barbari, gli effetti
Io saprò bene prevenir de' vostri
Empj disegni. E quel soldato, Emira,
Non viene ancor? Quanto a servirmi è lento.
EMI. Ei verrà in breve con Zamoro. Il vidi
Correre in fretta alla prigion. La notte
Di già inoltrata, questo gran disegno
Coll'oscuro suo vel copre e nasconde.

Stanchi di stragi, ebbri di sangue, sono
I tiran della terra al sonno in preda.

ALZ. Che quel soldato alla prigion ci guidi:
Aprasi; e n'esca l'innocenza. Andiamo.

EMI. Ei ti prevenne già; Cefane il guida.
Ma se così tra 'l buio incontri alcuno?
E' perduto il tuo onor, e tal vergogna...

ALZ. Eh! vergogna sacia tradir chi s'ama.
Questo straniero sconosciuto onore
Altro non è, fuorchè un fantasma vano.
Preso per la virtù. Questo è l'amore
Di giustizia non già, ma della gloria;
Il timor dell'infamia, e non del vizio.
In questo rozzo e incolto clima, Emira,
A seguir i precetti di virtude,
Senza cercarne lo splendore, appresi.
L'onore è nel mio cor; egli m'impone
Di salvar un eroe che il cielo ingiusto
Abbandonò.

SCENA IV.

ZAMORO, UN SOLDATO, e DETTE.

ALZ. [a Zamoro] Per te tutto è perduto;
I tuoi tiran son vincitori; pronto
E' il tuo supplizio, nè ti resta omai
Che fuggire, o morir. Non perder tempo:
Prendi per guida quel soldato, e parti.
Deludiamo la barbara speranza
De' carnefici tuoi. Fuggi. Tu vedi
La mia disperazione, i miei trasporti.
Tu puoi, tu solo, risparmiar fuggendo
Un delitto al mio sposo, a te la morte,
Delle lagrime in fine al mondo intero.
L'America ti chiama, e ti seconda
La notte. Abbi pietà della tua sorte,
E lasciami la mia.

ZAM. Schiava d'un empio;
Sposa d'uno spagnuolo, tu che tanto
M'amasti, tu di vivere m'imponi?
Ebbene, obbedirò. Ma dimmi: hai core
Di seguitarmi? Senza trono, senza
Speranza alcuna di soccorso, giunto
All'estremo de' mali, io più non posso
Offrirti che un deserto e questo core.
Altre volte a' tuoi piè posi un diadema.

ALZ. Ah! ch'era ei mai senza di te? che mai
Caro mi fu, fuorchè tu solo? E cosa
In tuo confronto è questo mondo intero?
Vanne; nel fondo delle tue foreste
Ti seguirà il mio cor; Sola io rimango
In questi luoghi, ove l'orror mi strugge,
A languir negli affanni, a consumarmi
Nell'amarezza, a morir nei rimorsi
D'aver tradita la mia fe, d'avermi
Data ad altrui, d'arder per te. Va, teco
Porta pur la mia pace e la mia vita.
Lasciami sol gli orrori del dovere
Che legata mi tien. Salvare io deggio
Il mio amante non men, che la mia gloria.
Sacri entrambi mi son, e voglio entrambi
Conservarli egualmente.

ZAM. La tua gloria?
E qual adunque è questa gloria ignota?
Qual fantasma d'Europa affascinati
Ha gli occhi tuoi? Che? I giuramenti orrendi,
Che t'hon dettati, il tempio de' cristiani
Che tu dei detestar, quel Dio, quel Dio
Distruttor degli Dei de' miei maggiori,
Ti tolgono a Zamoro, e danti in preda
Ai tiranni?

ALZ. Ho promesso, e questo basta.
Che t'importa a qual Dio?

ZAM. La tua promessa

E'

E' il tuo delitto e la mia morte. Addio.
Peran le tue promesse e 'l Dio che abborro.

Alz. Fermati. Ah! quale addio! Ferma, Zamoro.

Zam. E' Gusman il tuo sposo.

Alz. E ben, compiangi
Il mio destin senza oltraggiarmi.

Zam. Pensa
Ai primi nodi.

Alz. Al tuo periglio io penso.

Zam. Tu tradisci, crudel, sì pura fiamma.

Alz. No; t'amo, e t'amerò, credimi, e questo
E' il mio nuovo delitto. Orsù, mi lascia
Sola morir. Involati una volta
Da questi luoghi. Oh giusto ciel! Zamoro...
Qual disperato orribile furore
Ti scintilla negli occhi!

Zam. Ebbene, andiamo.

Alz. Ah! dove mai?

Zam. Di questa libertade
Vado a usar come devo.

Alz. Pensa ch'io
Son perduta, se mori.

Zam. E mescer puoi
A momenti sì orribili l'amore?
Lasciami, passan l'ore, e viene il giorno;
Non ci è tempo a tardar... Olà, soldato,
Precedi i passi miei. [*parte col Soldato*]

SCENA V.

Alzira, Emira.

Alz. Mancar mi sento.
Egli mi lascia, ei parte? Aimè! che fia?
Cielo! che tenta ei mai? Lassa! oh momento
Pien di terror! Gusman, lui dunque, lui
Ho lasciato per te? Seguilo, Emira,
Sola, e ritorna a dirmi s'egli è in salvo,

S'io debbo respirar, se quel soldato
Ci serve, o ci tradisce.

EMI. [parte]

SCENA VI.

ALZIRA.

Ah! che un funesto
Presentimento mi predice al core,
Che questo giorno esser per me non puote,
Se non di pianto e d'alto orrore ingombro.
O tu, Dio de' cristiani, o vincitore
E formidabil Dio, poco mi sono
Note tue leggi: la tua destra appena
Sgombra dall'alto quella folta nube
Che le mie stanche luci ingombra e appanna.
Ma s'è pur vero che tua figlia io sono,
Se colpevole e impura è questa femmina;
Tutto sovra di me, tutto si versi
Lo sdegno tuo. Gran Dio, guida Zamoro
In mezzo alle foreste. E che? Tu forse
Anche del nostro mondo il Dio non sei?
Forse i soli europei nascono degni
Di piacer a' tuoi lumi? E tu d'un mondo
Padre sarai, tiran dell'altro? Ah! tutti
Umili e grandi, e vincitori e vinti
I deboli mortai sono egualmente
Di tua possente man opra e lavoro...
Ma quai grida terribili e confuse
Mi percuoton l'orecchio? Io volar sento
Per mille bocche di Zamoro il nome.
Ah! son tradita, ah ciel! Raddoppia il grido.
Gente s'appressa. Ah! Zamoro è perduto.

SCENA VII.

Emira, e detta.

Alz. Cara Emira, sei tu? che hai visto mai?
Dimmi, che fu? Deh! per pietà, mi togli
Da sì terribil incertezza.

Emi. Ah tronca,
Tronca ogni speme; la sua morte è certa.
Ei dell'arme, che tolse alla sua guida,
Armossi il braccio e si coprì la fronte,
E da lei si scostò. Questa all'istante
Prende la fuga, e ti sparisce. Allora
Vola Zamoro frettoloso, ed entra
Del palazzo le soglie. Io lo seguia
Con pie tremante tra'nemici, in mezzo
Quegli assassini ebbri di sangue, e stanchi,
Tra'l notturno silenzio e tra gli orrori
Dati al riposo, e ad alto sonno in preda.
Entrar la stanza di Gusmano il vidi.
Colla voce e cogli occhi il chiamo in vano:
Ei mi fugge; e ben tosto alzarsi io sento
Orrende grida, e sento a dir ch'ei mora.
Tutto è in moto ed in armi. Ah! principessa,
Piacciati quinci ritirarti: fuggi,
Fuggi tanto terror.

Alz. Ah! cara Emira,
Vieni, andiamo a soccorrerlo.

Emi. E che mai
Puoi tu fare per lui?

Alz. Posso morire.

SCENA VIII.

Don Alonzo, Guardie, e dette.

Alo. Principessa, ti piaccia assoggettarti
Agli ordini ch'io tengo.

ALZ. E ben, che rechi?
Barbaro, parla: dimmi, di Zamoro
Qual fu il destin?

ALO. In sì fatale istante
Io non posso annunziar, che un cenno amaro.
Degna seguirmi.

ALZ. Oh troppo indegna sorte,
Troppo amara vendetta! e non mi rechi
Dunque la morte? Non v'è più Zamoro,
Nè più mi restan che i miei guai. Tu piangi?
Puote sgorgar dalle tue luci il pianto?
Han potuto i miei guai toccar i cori
Fatti per l'odio? Andiamo: se alla morte
Tu mi conduci, io volentier ti seguo. [*partono*]

FINE DELL' ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

ALZIRA, GUARDIE.

ALZ. Affrettatevi pure a tormentarmi
Cogli strazj più barbari, o tiranni;
Che i giudici vi fate de' mortali.
E fino a quando nell'orror di questa
Incertezza affannosa ondeggiar deve
Quest' infelice e combattuto core?
Sono arrestata, son guardata a vista;
Nè alcuno ancor mi viene a dir s'io sono
A viver condannata, od a morire?
Chiamo Zamoro: a questo nome io veggo
Fremere, ammutolirsi, impallidire
I miei custodi stessi, questi mostri...

SCENA II.

MONTEZO, E DETTI.

ALZ. Ah padre mio...
MON. Mia figlia, ah dove mai,
Dove n'hai tu ridotti? Ecco gli amari
Frutti dell'amor tuo. Noi per Zamoro
Chiedevamo il perdon; Alvarez stesso
Aggiungeva ai miei prieghi i prieghi suoi,
Quand' ecco sotto le mentite spoglie
D'un soldato spagnuol, turbato ed ebbro
Di furor, si presenta agli occhi nostri
Ingannati da quell'estranio arnese,
Zamoro stesso. Appena in le sue mani
Vidi un acciaro lampeggiar. Entrare,

Correr trà noi, lanciarsi su Gusmano,
Assalirlo, ferir fu un punto solo.
Del sangue del tuo sposo asperso e tinto
Fu il padre suo. Zamoro serenato
Il truce aspetto, placido e sommesso
Appie d'Alvarez deponendo il ferro
Del sangue di suo figlio ancor fumante,
Io vendicai, gli disse, i torti miei,
Io compii il mio dover; tu compi il tuo,
Vendica la natura. Ed attendendo
Da lui la morte, a pie gli cadde. Il padre
Tutto lordo di sangue s'abbandona
Tra le mie braccia. A tal funesta nuova
Ognun si sveglia, ognuno accorre, tutto
E' in tumulto e in romor: volasi attorno
Al tuo languente sposo, si procura
Di richiamare i suoi smarriti spirti,
Si ferma il corso al sangue, e ponsi in uso
Ogni soccorso dell'arte inventata
Per conservar la vita. Il popol tutto
Chiede con alte spaventose grida
Il tuo supplizio. Complice ti crede
Dell'assassin del suo signor...

ALZ. E puoi
Credere, o padre...

MON. No, di te non posso
Ciò sospettar. Non è fatto il tuo core
Per tai misfatti. D'un error capace,
Ei non l'è d'un delitto. Erano chiusi
Su l'orlo al precipizio i lumi tuoi.
Lo bramo e spero almen. Ma more intanto
Lo sposo tuo dal tuo amatore ucciso.
Tu sarai condannata e tratta, o figlia,
Ad una morte tormentosa e infame.
Ed io men vo per una pruova estrema
A chiedere al consiglio la tua grazia
E la mia morte.

Alz. La mia grazia? come?
Ai miei tiranni? tu pregarli? oh padre!
Amami, e vivi; altro da te non chiedo.
Io compiango Gusman: il suo destino
Merta d'esser compianto, e soprattutto
D'averlo meritato io lo compiango.
Zamoro altro non fe che vendicare
I torti suoi. Nè condannare io posso
Il suo coraggio, nè scusarlo. Io volli
Salvarlo, sì, non mi nascondo. Adesso
Ei si morrà!.. Non mi vietare, o padre,
Di finir i miei mali.

Mon. Ah! tu m'inspira,
Eterno Dio: la tua clemenza imploro. [*parte*]

SCENA III.

Alzira, Guardie.

O ciel, rendimi al nulla, ond'io son tratta.
Che? questo Dio, ch'io servo, m'abbandona
Senza assistenza, e di troncar mi vieta
Dei giorni al mio destin resi sì gravi?
Ah! gli ho lasciati quegli dei, alla cui
Facil bontà mi permettea la morte,
Quella morte in cui sola ancor m'affido.
E qual sì gran delitto è adunque innanzi
A questo Dio geloso, l'affrettare
Un momento che a tutti egli prepara?
D'uopo adunque è gustare a sorso a sorso
La feccia insopportabile di questo
Calice amaro di sì lunghe pene?
Dunque sì rispettabile e sì sacra
Esser dee questa vil spoglia mortale,
Che lo spirto che l'anima e la move,
Abbandonarla a suo piacer non possa?
Ha questo popol vincitore, armato
Del suo tuon, del suo fulmine, il funesto

Dritto fatal di spopolare il mondo;
Di sterminare i miei, di lacerare
Quest'innocente sen; ed io non posso
Di me dispor? permettere non posso
Sopra me stessa al mio coraggio, quello
Ch'ei sopra il mondo al suo furor permette?
Morrà Zamoro tra tormenti indegni.
Barbari!

S C E N A IV.

Zamoro incatenato, altre Guardie, *e* Detti.

Zam. Sì, l'ora s'appressa, in cui
Esser dobbiamo dalla morte uniti.
Un sanguinoso tribunale sotto
Falsa apparenza di giustizia meco
Ti condannò. Gusman respira ancora.
La mia disperazion male ha diretto
Il fatal colpo, ond'ei perir dovea.
Per colmar i miei mali è ancora in vita;
E non morrà se non coperto e tinto
Di quel sangue che adoro. Ei pascer deve
Di nostra morte i suoi spiranti lumi.
Questo estremo piacere de' tiranni
Gli rimane a gustar. Alvarez deve
Pronunciar di sua bocca la sentenza
Da quell'empio consiglio omai segnata.
Io ti perdei, per mia cagion tu mori.

Alz. Taci; più non mi lagno, io morrò teco.
Tu m'ami, e questo basta. Benedici
Il mio destino: benedici il colpo,
Che de' sponsali miei dee sciorre il nodo.
Pensa che il punto di mia morte è il solo
In cui senza rimorsi amarti io posso.
Sciolta dal mio supplizio, ed a me stessa
Renduta ancor, per te dispongo in fine
D'una fe da gran tempo a te dovuta.

Sarà il patibol mio l'altar, su cui
Renderatti il mio cor la prima fiamma,
E purgherà l'involontaria colpa
Della mia infedeltà. Quello che solo
Increscere mi de', sarà il sentire
Alvarez stesso condannarmi a morte.

Zam. Ecco ch'ei viene. Oh qual dirotto pianto
Gl'inonda il volto!

Alz. Ah! chi di noi, gran Dio,
Più indegnamente maltrattò la sorte?
Quanti infelici ha qui congiunti il cielo!

SCENA V.

Don Alvarez, e detti.

Zam. Da te la morte attendo; il ciel lo vuole;
Tu mi devi annunziar la mia condanna:
Parla senza turbarti; appunto come
Io l'udirò. Dà pur senza ribrezzo
In balia de' più barbari tormenti
L'assassin di Gusman, l'amico tuo.
Ma Alzira in che peccò? Qual disumana
Legge è mai questa, che a troncar t'induce
Gl'innocenti suoi dì? T'hanno i spagnuoli
Desto in fine nel core il lor furore?
Oggi il piacer d'una vendetta ingiusta
Tu cominci a gustar? Noto fra noi
Per la clemenza tua, rinunzi adunque
Al gran nome di giusto, e la tua destra
Si macchia anch'essa d'innocente sangue?

Alz. Vendica pur te stesso e il figlio tuo;
Ma non formar di me sospetti indegni.
Sposa a Gusman, da questo nome solo
Apprender devi che anzi che tradirlo
L'avrei difeso. Io rispettai tuo figlio.
Anche odiandolo, il mio dolente core
Gli serbò la sua fe. Mi biasmi, o lodi

Il popol tuo, dal tuo giudizio solo
Penderà la mia fama, e s'io morendo
Son compatita dal tuo core, nulla
Del restante mi caro, e nulla chiedo:
Se muor Zamoro, anch'io deggio morire.
Questo è quel tanto che da te m'attendo.
Nè compiango che te.

ALV. Qual mescolanza
E questa mai di tenerezza e orrore!
All'uccisor d'un figlio io deo la vita:
Zamoro ... è vero, a te li devo questi,
Ch'ora mi gravan sì, giorni dolenti.
Tu m'hai venduto troppo caro il tuo
Funesto dono. Io padre son, son uomo.
Ma ad onta ancor del tuo furore, ad onta
Della voce del sangue, ch'altamente
Parla al mio duolo, e che a quest'alma afflitta
Chiede vendetta, in fondo al cor la voce
De' benefizj tuoi mi parla ancora.
Tu che fosti mia figlia, e ch'io pur anco
Nelle disgrazie mie chiamo d'un nome,
Che spreme a entrambi dalle luci il pianto;
Sappi che il padre tuo ben è lontano
Di cercare conforto alle sue doglie
Nell'orribil piacer d'una vendetta.
Perder deggio in un punto, e per un colpo,
Non più inteso di barbaro destino,
Il mio liberator e i figli miei.
Vi condannò il Consiglio, e nel suo sdegno
Del ferro di vendetta armò la destra
D'un genitor. Io sì funesto incarco
Non ricusai; ma a compierlo ne vengo
Sol per salvarvi entrambi. Tu puoi tutto,
Zamoro.

ZAM. Come? io salvar posso Alzira?
Parla, che deggio far?

ALV. Creder tu dei.

In quel Dio che m'inspira. Una tua voce
Cangia in un punto il tuo destino e il suo.
Qui la legge perdona a chi professa
Il culto de' cristiani; e questa legge
Che un santo zelo, non ha guari, ha scritta,
Sembra che sia per te scesa dal cielo.
Quel Dio che c'insegnò col proprio esempio
Ad usare il perdon, dell'ombra sua
Ricoprirti saprà. Degli spagnuoli
Così plachi lo sdegno; e il sangue tuo
Sacro per essi, d'un fratello il sangue
Diventa in un istante. Tu sospendi
Nelle lor mani, della vendetta i colpi
Pronti a cader sopra il tuo capo, e sopra
Quello d'Alzira; io stesso t'assicuro
Di sua vita non men, che della tua.
D'uopo è, Zamoro, ch'io da te l'ottenga.
Non esser sordo a questa debil voce.
Io ti dovrò la vita un'altra volta.
Crudele! in ricompensa di quel sangue
Onde mi privi, un infelice padre
Chiede sol, che tu viva. Imita Alzira,
Segui il suo culto. Accordami un tal prezzo
Della sua vita, della tua, del sangue
Di mio figlio..

Zam. E dovrem noi tanto, Alzira,
Prezzar la vita, e ricomprarla a costo
Di mia vergogna? Io lasciar deo i miei dei
Per il Dio di Gusman? Meco sarai
Tu più tiran del figlio tuo? Tu vuoi
O ch'io mi viva infame, o Alzira mora?
Orribil scelta! Allor che de' tuoi giorni
Io disponer potea, se a questo prezzo
Avessi messa la tua vita, dimmi
Traditi avresti di tua patria i dei?

Alv. Io fatto avrei ciò ch'ora far mi vedi.
Avrei pregato il Dio, l'ente sovrano,

Che solo adoro, a non abbandonare
Un core, qual è il tuo; benchè acciecato;
Degno d'esser cristian.

ZAM. Dei! che inaudita
Specie di confusione e di tormento!
Tra quali orrori io sceglier debbo! Alzira;
Si tratta de' tuoi giorni e de' miei dei:
Tu che ardisci di amarmi, ardisci ancora
Di decider tra loro. Io mi rimetto
Alla tua scelta. Tal fidanza ho in core;
Che tu non sia per approvar giammai
La mia vergogna.

ALZ. Odi. Tu sai pur troppo
Che un infelice genitor dispose
D'un cor, che intatto a te serbare io volli:
Io pel suo Dio lasciati ho i nostri dei.
Incolpa, qual più vuoi, la debolezza;
O l'ignoranza d'inesperta etade;
Delle leggi cristiane innamorato
Lo spirto mio vede tra loro, o almeno
Crede veder il vero. E la mia bocca,
Abiurando gli dei della mia patria;
Non è in secreto dal mio cor smentita.
Ma rinunziare a un Dio, cui nel suo core
Si creda ancor, è questa una viltade;
Non un error. Questo è tradire a un punto
E il Dio che preferisci, e il Dio che lasci.
Quest'è un mentir in faccia al cielo, al mondo;
Ed a se stesso. Ah sì, moriam, Zamoro;
Ma nel morire ancor sii di me degno.
E se dall'alto sovra te non scende
Raggio novel, che ti rischiari, ascolta
Quella virtù che sola al cor ti parla:

ZAM. E' questa appunto la risposta, o cara;
Ch'io m'attendea da te. Meglio è morire;
E morir teco, che pagare a prezzo
Sì vergognoso i giorni suoi.

GUS. Io voglio
Ancor di più. Costringere ti voglio
Anche ad amarmi. Alzira fino ad ora
Per le mie crudeltà, pei miei sponsali
Visse troppo infelice. Io la rimetto
Con questa stessa moribonda destra
Tra le tue braccia. Vivete felici
Senza odiarmi; reggete i vostri stati,
E delle vostre diroccate mura
Ristorando la gloria, benedite,
Se puossi, ancor la mia memoria e il nome.
[*ad Alvarez*]
Degna, signor, servir di padre a questi
Felici sposi, e tua mercè si spanda
Sopra di loro la celeste luce.
Se la cristiana verità rischiara
I lumi suoi, Zamoro è il figlio tuo;
Egli compensa la mia morte.

ZAM. Io sono
Fuor di me stesso, immobile, confuso.
Hanno i veri cristian tante virtudi?
Ah! ch'io comincio a creder che la legge
Ch'atto sì generoso a te prescrisse,
La legge sia del vero Dio. Conobbi
L'amicizia, la fede, la costanza,
Ma tal grandezza d'animo sorpassa
Il mio pensar. Tanta virtù m'opprime,
E il suo splendore m'innamora in modo,
Che meco vergognandomi d'avermi
Vendicato con te, t'amiro e t'amo. [*si getta a' piedi di Gusmano*]

ALZ. [*gettandosi anch'essa a' piedi di Gusmano*]
Anch'io porto a'tuoi piedi il mio rossore.
Per te, signor, in tal momento Alzira
Vanne a morir. Quest' anima divisa
Fra Zamoro e Gusman, cede alla forza
Del pentimento che mi strappa il core.

Io son troppo colpevole, e i miei falli...

GUS. Son cancellati dal tuo pianto. Sorgi:

[*ad Alvarez*]

E tu, signor, l'ultimo eterno amplesso
Accorda al figlio tuo. Vivi felice.
Che Alzira ti sia cara.

[*a Zamoro*] E tu, Zamoro,
Se sei cristian, io son contento ... Io muoio.

ALV. Nelle nostre disgrazie impressa io scorgo
La man di Dio. Questo mio core afflitto
Si assoggetta, e abbandonasi ai voleri
Di quel Dio che ferisce e che perdona.

FINE DELLA TRAGEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

ALZIRA.

Due o tre tragedie, cioè le migliori, del Voltaire sono destinate a perfezionar la nostra raccolta. Noi siamo persuasi di questa scelta, e perchè nessuna galleria sarà mai perfetta senza i pezzi migliori di Rafaello, e perchè i comici par che si vergognino a rappresentare a' nostri giorni i capi d' opera. Ne perdoneranno i moderni, se noi pensiamo ancora all' antica. Non è poi un eccesso, se una collezione di 60 tragedie, ne abbia solo quattro o cinque di Voltaire, che finora è il banderaio di Melpomene. Carlo XII gran guerriero, leggendo Boileau, stracciò quella pagina del libro, in cui il poeta scriveva contro i conquistatori: ed a ragione, perchè non si affaceva al suo genio militare. Crediamo noi pure, che i dilettanti del tragico regno, giunti al sessantesimo tomo del nostro *Teatro*, potrebbero tutto lacerarlo, se non vi avessero letto in esso l'*Alzira*, e la *Zaira* di Voltaire.

L'eresia politica *del non far peggio*, ha prodotto appunto il massimo peggio. Noi, avendo voluto soddisfare al genio della novità o della moda, avremmo dato certamente nel *peggiorismo*; e questo è uno scoglio che si doveva evitare da chi sa reggere il timone. Ciò sia detto per coloro, i quali altro non fan che ripetere; *dateci robbe moderne inedite*; e con questo vengono a dire; *corrompete il buon gusto*, come i sedicenti filosofi dello scorso secolo colla loro *illuminazione* hanno ottenebrato la religione, le leggi, i costumi.

Circa il traduttor dell' Alzira noi diremo solo, ch' egli è un celebre professore di Padova, noto per molte opere d'

ingegno e di stile. Di molti nostri traduttori non possiam dire altrettanto. Ciò non toglie il merito della sua traduzione al marchese Gravisi. Sappiasi ancora, che il Franzoia ha trasportato in lingua italiana e il Bruto e l' Orfano della China dello stesso Voltaire.

Sembra che l'autore in una lettera, e in un discorso preliminare all'Alzira ci dovrebbe dir molte cose sopra la sua tragedia. Ma chi il crederebbe? La prima è tutta adulazione alla marchesa du Chatelet; e il secondo un'apologia di sè stesso su i libri che si scriveano contro di lui. Le sole sue parole, che riguardano l'argomento, son le seguenti: „ Si è cercato in questa tragedia tutta d'invenzione, e d'un genere affatto nuovo, di far vedere quanto il vero spirito di religione la vinca sulle virtù pure naturali. La religione d'un barbaro consiste in offerire a' suoi dei il sangue de' suoi nemici. Un cristiano male istruito non è sovente il più giusto. Esser fedele a certe pratiche inutili, e infedele ai precisi doveri dell'uomo; recitar delle preci e conservare i suoi vizj; osservare il digiuno, ma odiare, calunniare, perseguitare; ecco la sua religione. Quella del vero cristiano è di considerare tutti gli uomini come suoi fratelli, di far loro del bene e perdonare il male. Tale è Gusmano al momento della sua morte; tal è Alvarez nel corso di sua vita. „

Voltaire che parla di religione? e di religione cristiana? ma non è egli quell'uomo che non ne avea alcuna? Sì: pur le sapea finger tutte. Forse avrà composta l'Alzira in quel tempo, che professava l' ipocrisia per divenire erede. Forse avrà creduto per essa di morir bene, non prevedendo che la sua irreligione lo avrebbe ridotto nel numero degl' indurati, e che saria morto dicendo: *sono abbandonato da Dio e dagli uomini*.

Ma qui da noi si considera il Voltaire come tragico, nel qual genere non ebbe eguali. Notisi di prima, che il soggetto dell'Alzira non ha alcun fondamento storico; e i precettisti latrano a questa stranezza. Essi non latrerebbo-

no, quando avesser creduto tutti i tragici, come Voltaire, che maneggiava egualmente bene i soggetti o d'invenzione o di storia. Non hanno però torto i nostri maestri didascalici. Supposto che la tragedia debba destar le lagrime, queste o non verranno, e verranno minori assai, quando si sappia dagli uditori, che si versano sopra personaggi ideali. L'illusione teatrale comincia dal creder veri ed esistenti un tempo gli attori. Quindi non si può permettere sì facilmente, che ognuno a capriccio macchini una tragedia, come un romanzo. Il poeta darà a Merope, o a Edipo qual forma più gli piacerà; ma sempre il popolo potrà dire: *questa Merope e questo Edipo una volta ebber vita*: Voltaire ha per sè l'eccezione della regola. Ma in ciò non si deve imitare se non da chi ha la sua anima, la sua penna, e la sua forza tragica.

La scena I dell'atto I, giusta la frase del segretario Fiorentino mostra *non quel che debbono fare, ma quel che fanno* i conquistatori del nuovo mondo. Ha un bel dire Alvarez. La maggior parte degli uomini giunti in America, sono Gusmani. Senza che ci atteghiamo a Voltaire, si dia fede a quanto scrisse il venerabile vescovo Bartolomeo de las Casas. Molto si rileva da detta scena e circa i caratteri e circa il fondamento della tragedia.

Le scene seguenti sono interessantissime. Voltaire non fa il primo atto solamente colle *parole*; egli lo impingua di *cose*. A buon conto noi qui abbiamo Gusmano, che vuole quasi per forza le nozze con Alzira, l'impegno che vi prende Alvarez, la persuasione di Montezo, il cuore di Alzira impegnato con Zamoro, la morte supposta di Zamoro: e tutto ciò non in narrazione straniera, ma nei personaggi reali. Dir si potrebbe solo, che i sentimenti quà e là sono un pò caustici: nè è proprio del tragico fare il satirico. Ma Voltaire non può prescindere da sè stesso; e il soggetto americano gli somministra qualche scusa. Egli avrà forse abbondato nei sali piccanti, sapendo che questi mai non dispiacciono al popolo.

Il coro degli antichi vien felicemente imitato nella scena I dell'atto II. I nostri precessori volendo fare il coro alla greca, ci hanno annoiato. Non è inverisimile, che uno del popolo parli, e parli a tempo, e senza confusione. Non dobbiam credere, che negli americani non vi fossero o non vi siano uomini virtuosi di virtù naturale. Mancava loro la religion rivelata. E non si poteva loro predicarla apostolicamente senza rovesciare i lor troni? bastava rovesciare i lor tempj; nè spogliarli dei lor tesori. In fatti nella scena II Zamoro oppresso dalle stranezze dei loro conquistatori, si maraviglia come un di essi abbia sciolto le loro catene. Avrebbe detto meglio il traduttore giusta l'originale: *tu sei spagnuolo, e sai perdonare?* in luogo di *tembri*. — Quanti bei sentimenti non escono dalla bocca di Alvarez! Egli separa le massime della vera religione dai suoi oltraggiatori. Egli la fa amare dalla sua condotta. L'autore affretta l'azione; nè perde tempo. Eccovi nella stessa scena II l'improvviso, ma naturale scoprimento del suo benefattore in Zamoro; eccovi i semi di Montezo convertito.

E che direm della scena IV? Non è essa zeppa di progressive bellezze? Quel forte carattere di Zamoro non ci sorprende? e quel cuor sempre pronto a magnanime imprese, avvivato dall'amore di Alzira, non sente per noi quel grande e sublime inimitabile, che noi diremo arditamente proprio sol di Voltaire? Qual sorpresa in quel giovane, quando ascolta Montezo fatto cristiano, cioè uno di quelli che più abborre! E segue dello stesso tuono sino alla fine dell'atto, disperatamente temendo più che il fuoco dei bronzi spagnuoli la seduzione d'Alzira. Bravo americano! I tuoi sensi sono veloci e penetranti al par delle tue saette.

Dobbiam confessare, che la fatica delle nostre *Notizie Storico-Critiche*, quali esse siano, ci viene di molto alleviata e dal trascorrere tante bellezze e dal non doverci fermare sulle incongruenze degli scrittori. Noi felici, se

qualche nostra riflessione diviene utile a quelli che vogliono pure esser tragici!

Le prime tre scene dell'atto III non sono che dispositive alla visita di Zamoro; visita tanto desiderata dagli ascoltatori. Non però vane, nè inconcludenti. Tendono tutte tre a render più amabile Alzira nel contrasto delle sue nozze.

E' inutile, che ci arrestiamo in contemplar le finezze della scena V, e in ammirarne l'aggiustatezza dei teneri affetti, espressi con uno stile proporzionato, e sempre naturale, nè mai snervato da frasi liriche, o soverchiamente infrancescate. Zamoro dopo i primi versi di sorpresa e di convenienza amorosa, entra in materia senza perdersi in curiose speculazioni o dimande: *dimmi che fu de' sacri eterni nodi, onde fummo congiunti?* Zamoro attribuisce a tutt' altro il pianto e la confusione d'Alzira. In fatti chi mai può far credere a quell'americano, che la sua sposa sia ora annodata col maggior suo nemico? — Se alcuno ci dimandasse, qual de' due in questa scena da noi si preferisca parlando, se Zamoro od Alzira, noi non esiteremo a rispondere, *Alzira*. Chi non ammira, non sappiam dire a quelle sue se accuse o scuse? chi non sente pietà d'una donna tradita?

Nuovo scoprimento nella scena V in Gusmano figlio d'Alvarez. Voltaire marcia a passi di gigante, nè lo arrestano ostacoli. Ogni nuova scena è un colpo maggiore, non mai scostandosi dal verisimile, al cuor degli spettatori. Altro scoprimento in Zamoro presso Alvarez e Gusmano. E perchè all'atto III non mancasse una nuova sorpresa, si ode la sentenza di morte pronunziata da Gusmano contro Zamoro: *Zamoro muoia*. E qui la sollevazione degli americani, e le catene di Zamoro, e la ritirata ragionevole di Gusmano contro gl'ammutinati; il che tutto dà luogo alla brevissima, ma bellissima ultima scena, che chiude con quel verso d'oro: *Perchè non è Zamoro il figlio tuo?*

Il poeta si adopra a rendere odioso maggiormente Gusmano, ed amabile Alvarez. Così la scena I dell' atto IV. A questa segue l'altra non meno plausibile per le espressioni d'Alzira implorante perdono per Zamoro a Gusmano. Forse cuore umano non si trovò in eguale contrasto dentro lo spazio di un giorno. Voltaire non rattiene il suo caustico anche in mezzo alla preghiera: *una spagnuola forse avria promesse d'avvantaggio; i vezzi forse profusi avria de' pianti suoi. La lor grazia io non ho, nè i lor costumi.* Queste riflessioni anti-spagnuole si poteano risparmiare, parlando supplichevolmente ad uno spagnuolo. Qui ebbe in vista l'autore di dare un solletico al popolo. Lo stesso atrabilario tragico prosegue nella scena III con qualche sale frizzante sull'avarizia europea: *così questi metalli non servon sempre a' nostri danni.* Perdoniamogli i trasporti della sua penna dettatrice di tante bellezze.

Bel contrasto nella scena V tra i due amanti, l'una che sprona l'altro alla fuga; questi che vorrebbe seco Alzira, legata col nuovo giuramento. Chi potrebbe notare la forza di tante frasi? *lasciami sol gli orrori del dovere, che legata mi tien... ho promesso, e questo basta. Che t'importa a qual Dio?.. compiangi il mio destin senza oltraggiarmi.*

Riflettasi di grazia alla preghiera, che fa Alzira nella scena VI. *Gran Dio, guida Zamoro* ec. sino ad *opra e lavoro*. Una donna in passione non potea dir meglio senza uscire de' gangheri.

Il termine del IV atto chiama opportunamente il V, e sospende l'azione, di cui nessuno ancora sa prevedere l'esito. Dopo aver lette le belle volteriane tragedie è egli possibile ancora, che succedano tante inconvenienze in chi vuol comporre? Questo prova, che molti scrivono senza l'anima tragica.

Da tante peripezie che mai può nascere nell' atto ultimo? La scena II ne assicura di un colpo desideratissimo dagli uditori. La morte annunziata di Gusmano par che ne prepari una tragedia di lieto fine. L'autore prudente-

mente ha nascosta agli occhi del popolo la ferita, che dà Zamoro a Gusmano. Lo sparger sangue, benchè giustamente, mette un non so qual orrore. Gli uomini ascoltano più volontieri la morte di un prepotente, che vederla.

Lasciamo agli studiosi il penetrare nei sentimenti di Alzira nel suo monologo alla scena III. Ella non ben rassodata ancora nella nuova religione, accecata dall' amor di Zamoro, si esprime in affetti ondeggianti, nè mai prorompe in eccessi indegni d'una cristiana. Esala una teologia femminile, che le si permette e perchè donna e perchè neofita e perchè amante.

L'uscita di Zamoro oh come è opportuna alla scena IV! ma quella che più mostra lo sforzo e l'equabilità dell'ingegno volteriano, è la scena V, diremmo quasi, la più difficile della tragedia. La religione di Alvárez propone a Zamoro il cristianesimo. Ne adduce in breve le ragioni più convincenti. Ricordiamoci che i massimi cangiamenti non si fanno che per gradi. Qual tumulto nel cor di Zamoro! la vendetta, la sposa, la vita, la rinunzia ai suoi numi! Bellissimo ritrovamento. Egli rimette la scelta ad Alzira: *tu che ardisci d' amarmi, ardisci ancora di decider tra loro. Io mi rimetto alla tua scelta*. Nè men bella vien la risposta d' Alzira.

Voltaire, con meraviglia di tutti, fa trionfare il cristianesimo. Gran forza della verità, anche in bocca del suo più grande nemico! La conversione di Gusmano riesce gratissima al teatro; i pii e giusti sentimenti, da cui viene accompagnata, commovono i cuori educati nella religione, e danno gran peso ai dubbj di Zamoro: *i tuoi* (numi) *t' han comandato il tradimento e la vendetta*; *il mio*, *anche allor che il tuo braccio a tradimento hammi tolta la vita*, *mi comanda di compatirti e perdonarti*. Non si può a meno, che Zamoro non risponda: *hanno i veri cristian tante virtudi? ah ch' io comincio a creder* ec. Veramente è un gran punto di prospettiva quest' ultima scena.

Tragedia impareggiabile! Ah perchè mai, lo ripetiamo, non componesti, o Voltaire, che sole tragedie?

Si avverte il traduttore, che la voce *cristiani* non è che *tre* sillabe. Ma se gli fosse permesso di usarla di *quattro*, e che non tener sempre la stessa misura?

IL MISANTROPO

COMMEDIA

Jean Baptiste Poquelin

DI MOLIERE

Tradotta dall' abate

PLACIDO BORDONI.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

ALCESTE.

FILINTO.

CELIMENA.

ELIANTA.

ARSINOE.

IL MARCHESE ACASTO.

IL MARCHESE CLITANDRO.

ORONTE.

BISCAGLINO, servitore di Celimena.

UNA GUARDIA.

BOSCO, servitore d'Alceste.

La scena è in Parigi.

ATTO PRIMO.

SCENA I.

FILINTO, ALCESTE.

FIL. Cos'è? Che avete, Alceste?

ALC. [*seduto colla schiena rivolta a Filinto*] Lasciatemi, vi prego, Filinto.

FIL. Ma via, ditemi, qual idea strana e bizzarra?..

ALC. Lasciatemi, vi dico, e andate a nascondervi.

FIL. Si possono però ascoltar i galantuomini, senz' andar in collera.

ALC. Io voglio andar in collera, e non voglio ascoltar niente affatto.

FIL. Non posso comprendere la cagione di queste vostre collere così strane; e benchè noi siamo amici, sono alla fine uno de' primi...

ALC. [*alzandosi bruscamente*] Io vostro amico? Cancellatemi dal vostro taccuino. Fino a questo momento ho fatto professione d'essere vostro amico; ma dopo tutto quello che ho scoperto in voi, vi dichiaro apertamente, che non lo sono più, e che anzi non voglio aver luogo in cuori contaminati e guasti come il vostro.

FIL. Dunque io sono un gran reo, o Alceste, ai vostri occhi!

ALC. Via, dovreste morire di vergogna. Sì, voi siete reo d'un'azione inescusabile, d'un'azione che deve scandalezzare ogni galantuomo. Vi vedo opprimere un uomo a forza di carezze, vi vedo dargli i segni della più viva tenerezza, vi vedo dopo mille proteste, mille esibizioni, mille giuramenti, stringerlo con una

cordialità, direi quasi furiosa, tra le vostre braccia; e quando poi vi dimando chi è quell' uomo, appena siete in istato di dirmi il suo nome: anzi nel momento stesso che vi separate da lui, tutto il vostro calore si raffredda, e me ne parlate di lui, come di cosa per voi indifferentissima. Cospetto! E' un' indegnità, una viltà, un' infamia abbassarsi a segno di tradire il suo proprio sentimento. Se, per mia disgrazia, avess' io fatto quello che avete fatto voi, me n' andrei, per vergogna e per dolore, ad appiccarmi immediatamente.

FIL. Per me, non vedo che la sia cosa da andarsi ad appiccare. Intanto vi supplicherò che vogliate permettermi ch' io non eseguisca a rigore questa vostra sentenza, e mi liberi dall' incomodo d' appiccarmi per tutto questo, se ne siete contento.

ALC. Quanto i vostri scherzi sono mai sguaiati!

FIL. Non più scherzi. Trattiamo l' affare con serietà. Ditemi, cosa s' ha da fare?

ALC. Voglio che l' uomo sia sincero, che non lasci uscir dalla sua bocca espressione alcuna che non vengagli dettata dal cuore.

FIL. Ma quando una persona viene ad abbracciarvi con viso allegro, bisogna ben che le corrispondiate in un modo eguale; cioè premura per premura, offerta per offerta, e giuramento per giuramento.

ALC. No, non posso soffrire questo metodo vigliacco ch' è tenuto dalla maggior parte delle vostre persone di moda. Non v' è cosa al mondo ch' io tanto abborrisca, quanto i contorcimenti di tutti quelli che infilzano proteste sopra proteste, che con tuono di cordialità vi caricano d' abbracciamenti, che vogliono obbligarvi con parole inutili, e che facendo co-

me una specie di duello d'espressioni gentili, trattano egualmente il galantuomo e lo sciocco. Qual conto si dee fare d'una persona che v'accarezzi, vi giuri amicizia, fede, zelo, stima, svisceratezza, che faccia di voi il più magnifico elogio, quand'è disposto a fare lo stesso col più disprezzabile tra gli uomini? No, no, non v'è nessun'anima ben fatta, che si compiaccia d'una stima che viene prostituita in tal maniera. La più gloriosa di queste vostre stime dev'essere poco gradita, quando noi ci vediamo confusi con tutto l'universo; e supposto ancora che questa vostra stima si fondi su qualche preferenza, quando si stimano tutti, vuol dire che non si stima alcuno. Dunque giacchè voi siete imbrattato nei vizj del tempo moderno, per bacco! non potete essere nel numero de' miei amici. In poche parole ricuso l'amicizia d'un uomo che per un'eccessiva estrema condiscendenza non fa distinzione alcuna da merito a merito. Voglio essere distinto, e per dirvela fuori de' denti, l'amico del genere umano non può essere l'amico d'Alceste.

Fil. Ma quando si vive tra gli uomini, bisogna bene prestarsi a quelle dimostrazioni esterne che sono richieste dall'uso.

Alc. No, vi dico. Bisognerebbe punire senza pietà questo vergognoso commercio di finta amicizia. Voglio che l'uomo sia uomo, e che in ogni occasione il fondo del nostro cuore si manifesti ne' nostri discorsi; voglio che il cuore sia quello che parli, e che i nostri sentimenti non sieno mascherati da complimenti inutili.

Fil. Ma vi sono degl'incontri ne' quali un'aperta franchezza diventerebbe ridicola, e non sarab-

be permessa. Talvolta poi, con buona licenza di questo vostro onore tanto austero, va bene nascondere quel che si ha nel cuore. Per esempio, sarebbe a proposito, sarebbe creanza il dire a questo ed a quello tutto ciò che pensiamo d'essi? E quando c'incontriamo in qualcuno che risveglia in noi del disgusto e dell'avversione, dirgli in faccia che ci disgusta e che l'abborriamo?

ALC. Sì.

FIL. Come? Voi andrete a dire alla signora Emilia, perchè è vecchia, che non conviene che faccia la graziosa nella sua età, e che il belletto, con cui è dipinta, scandalezza chi la vede?

ALC. Senza dubbio.

FIL. Al signor Dorilao, ch'è un seccatore, e che non v'è alcuno alla corte che non si annoja ad udire i racconti che fa della sua bravura e della nobiltà della sua stirpe?

ALC. Sì, signore.

FIL. Voi burlate.

ALC. Io non burlo; e su questo punto ho stabilito di non risparmiar chicchessia. I miei occhi sono troppo offesi, e tanto la città, quanto la corte non m'offrono se non oggetti che accendono la mia collera. Quando vedo come gli uomini vivono tra loro, sono preso da un umore tetro e da un profondo disgusto. Non trovo dappertutto che vili adulazioni, ingiustizie, interessi, tradimenti, giunterie. Non posso più star a freno, sono arrabbiato, ed ho stabilito di romperla apertamente con tutto il genere umano.

FIL. Questa vostra collera filosofica è un poco troppo salvatica. I vostri neri accessi mi fanno ridere, e parmi di vedere in voi ed in me

quei due fratelli che sono dipinti nella *Scuola de' mariti*, i quali...

ALC. Lasciamo questi sciocchi paragoni.

FIL. No davvero, lasciate voi tutte queste vostre stravaganze; fate pur tutto ciò che volete, il mondo non si cangerà. E giacchè vi piace tanto la schiettezza, vi dirò dunque schiettamente, che questa vostra malattia, per tutto dove andate, vi fa un personaggio da teatro, e che questa vostra gran collera contro i costumi correnti vi rende ridicolo appunto appresso moltissime persone.

ALC. Tanto meglio, cospetto, tanto meglio; quest' è appunto ciò che desidero. La mia consolazione è estrema, perchè quest' è un ottimo segno. Tutti gli uomini mi sono tanto odiosi, che avrei un vero dispiacere di comparire saggio ai loro occhi.

FIL. Voi volete un gran male agli uomini?

ALC. Sì, ho concepito per essi un odio mortale.

FIL. Tutti i poveri viventi, senz' eccettuarne alcuno, saranno dunque avviluppati in questa vostra avversione? Eppure in questo secolo ve ne sono molti...

ALC. No, la mia avversione è generale, ed io odio tutti gli uomini; gli uni, perchè sono cattivi e malefici; gli altri, perchè adulano i cattivi, e perchè non li odiano con quel vigore ch'è ispirato dal vizio nell'anime virtuose. Quel temerario scellerato che mi fa lite, è la maggior prova dell' eccesso ingiusto a cui arriva questa adulazione e connivenza moderna. È conosciuto dappertutto per quel traditore ch' egli è, sebbene sappia mascherarsi; il suo muovere d'occhi, il tuono soave della sua voce non possono ingannare se non quelli che vogliono essere ingannati. Si sa bene che que

sto volpone col mezzo di sporchissimi impieghi s'è avanzato nel mondo, e che questi impieghi, avendo migliorato il suo stato e renduto luminoso il suo nome, sono la satira del merito ed il rossore della virtù. Qualunque sieno i titoli di biasimo e di disprezzo che gli vengono dati dappertutto, non v'è alcuno che prenda la difesa del meschino onore di esso. Chiamatelo furbo, infame, scellerato, tutti ne sono d'accordo, e nessuno s'oppone. Con tutto ciò è ben accolto da tutti con quelle sue morfie, ognuno gli sorride, ed intanto egli s'insinua dappertutto. Se per ottenere un posto, a fronte d'un virtuoso competitore, vi vogliano delle raccomandazioni e degli uffizj, egli è sicuro di restar superiore. Giuro al cielo, che vedendo i riguardi che si hanno coi viziosi, sono per me tante ferite mortali, e tratto tratto mi sento strascinato da un movimento impetuoso a fuggirmene in un deserto, lungi da tutti gli uomini.

FIL. Caro Alceste, non ci riscaldiamo tanto sopra i costumi del secolo, siamo un poco indulgenti sulla natura umana. Non l'andiamo esaminando in tutto il rigore, e s'ella ha de' difetti, guardiamoli con qualche dolcezza. Col mondo ci vuole una virtù flessibile; a forza di saviezza possiamo acquistarci l'altrui biasimo. La perfetta ragione fugge tutti gli estremi, e ci prescrive d'essere saggi con moderazione. Quell'aspra virtù praticata ne' vecchi tempi urta troppo il nostro secolo e gli usi correnti: essa pretende dagli uomini troppa perfezione; ma bisogna saper piegarsi al tempo, senz'ostinatezza. Non v'è pazzia più grande di chi si mette in capo di correggere il mondo. Io pure, come voi, osservo cento cose

ogni giorno, che potrebbero andar meglio, se prendessero un altro giro; e quantunque ad ogni passo io potessi mostrar il mio giusto risentimento, come voi fate, lo freno e lo tempro. Prendo con flemma gli uomini, come essi sono; m'avvezzo a soffrire quel che fanno, e credo che alla corte, egualmente che alla città, la mia flemma sia tanto filosofica, quanto la vostra collera.

ALC. Ma questa vostra flemma, caro il mio signor ragionatore, questa flemma, dico, non potrà mai riscaldarsi? Ditemi, se un vostro amico vi tradisse, se v'insidiasse per portarvi via i vostri beni, se procurasse di seminare delle male opinioni sulla vostra persona, ditemi, vedreste voi tutte queste azioni freddamente, senza punto riscaldarvi?

FIL. Sì, io guardo tutti questi difetti come vizj inseparabili dalla natura umana; ed il mio cuore si trova tanto offeso nel veder un uomo furbo, ingiusto, interessato, quanto nel vedere degli avoltoi rapaci, delle scimie moleste, e dei lupi rabbiosi.

ALC. Come? Mi vedrò tradito, spogliato del mio, assassinato senzachè io... Per bacco, non voglio parlare. Questo vostro ragionamento è un complesso d'assurdità.

FIL. Sì, sì, amico, farete bene a tacere. Moderate la vostra lingua parlando del vostro avversario, e pensate un poco più alla vostra lite.

ALC. Non voglio darvi il menomo pensiero. Ho stabilito così.

FIL. Ma chi ci penserà per voi?

ALC. Chi? La ragione, il mio diritto, l'equità.

FIL. Non farete visita ad alcun giudice?

ALC. No. La mia causa è dessa forse ingiusta, o dubbiosa?

Fil. Sono d'accordo con voi. Ma gli altrui maneggi potrebbero farvi del male, e...

Alc. No. Ho risoluto di non fare un passo. O io ho torto, o io ho ragione.

Fil. Non vi fidate.

Alc. Non mi muoverò mai...

Fil. Il vostro avversario è forte, e può co' suoi raggiri...

Alc. Non m'importa.

Fil. V'ingannerete.

Alc. Mio danno. Voglio vederne l'esito.

Fil. Ma...

Alc. Avrò il piacere di perdere la mia lite.

Fil. E poi?

Alc. E poi vedrò col mezzo di questa lite, se gli uomini saranno tanto sfrontati, cattivi, scellerati, e perversi da farmi un' ingiustizia in faccia a tutta la terra.

Fil. Che razza d'uomo!

Alc. Vorrei, mi costasse pure quanto può costarmi, aver perduto la mia causa, per godermi d'una sì bell'azione.

Fil. Se vi fosse alcuno, caro Alceste, che vi sentisse parlare in tal maniera, davvero riderebbe.

Alc. Tanto peggio per chi ridesse.

Fil. Ma questa rettitudine ch' esigete così severamente in tutte le cose, la trovate voi nell'oggetto che amate? Resto attonito, ch' essendo voi ed il genere umano in un' assoluta discordia, a fronte di tutto ciò che vi rende tanto odioso il genere umano, abbiate in esso trovato cosa che possa allettare i vostri occhi; e quello che mi fa stupore più di tutto, si è la scelta appunto che n'avete fatta. La sincera Elianta ha del genio per voi; la pudica Arsinoe vi guarda di buon occhio; con tutto ciò,

il vostro cuore è insensibile ai loro voti, mentre Celimena l'ha guadagnato: quella Celimena che col suo umore galante e col suo spirito maldicente sembra avvicinarsi tanto a' costumi correnti. Come dunque, portando voi un odio sì mortale a questi correnti costumi, potete soffrir quelli della vostra bella? In un oggetto per voi sì caro, non sono essi forse difetti? Non li vedete voi, oppure li scusate?

Alc. No, l'amore ch'io sento per questa giovine vedova, non mi acceca sui difetti di essa. Sono il primo a vederli ed a condannarli. Con tutto ciò, confesso ingenuamente il mio debole, ella ha l'arte di piacermi. A fronte dei difetti che in lei vedo, a fronte della mia interna disapprovazione, ella sa farsi amare. In somma le sue grazie sono più forti che la mia ragione, ed il mio amore potrà assolutamente guarirla dai vizj del tempo.

Fil. Se voi ottenete questo, non farete poco. Ma credete essere amato da lei?

Alc. Oh bella! Se non credessi d'essere amato, non l'amerei.

Fil. Ma, se siete convinto della sua amicizia, perchè i vostri rivali vi cagionano tanto dispiacere?

Alc. Perchè un cuore che ama davvero, vuol essere solo nel trovare corrispondenza dalla persona amata: anzi non vengo qui per altro se non per dire a Celimena tutto ciò che per lei m'ispira la mia passione.

Fil. In quanto a me, se dovessi ascoltare i miei desiderj, Elianta sua cugina sarebbe l'oggetto de' miei sospiri. Il cuore di questa dama, che vi stima, è solido e sincero, ed una tale scelta, più conforme al vostro carattere, sarebbe appunto al caso vostro.

ALC. E' vero; anzi questo è il linguaggio con cui mi parla ogni giorno la ragione, ma la ragione non è quella che regola l'amore.

FIL. Io temo molto di questo vostro amore, e la vostra speranza potrebbe...

SCENA II.

ORONTE, e DETTI.

ORO. [*ad Alceste*] Ho saputo abbasso ch'Eliante e Celimena sono uscite per fare delle provviste; ma siccome mi fu detto che voi eravate qui, ho ascese le scale per dirvi con tutta verità che ho concepito un'alta stima di voi, e che questa stima m'ha da molto tempo ispirato un ardente desiderio d'essere vostro amico. Sappiate che il mio cuore è portato a rendere giustizia al merito, e che io sono impaziente d'unirmi a voi con un nodo strettissimo d'amicizia. Crederei che un amico fervoroso e della mia qualità non debba assolutamente essere rigettato. [*mentre Oronte parla, Alceste sta pensoso, senza badare che il discorso sia diretto a lui*] Con voi parlo, signore; se siete contento, con voi.

ALC. Con me, signore?

ORO. Con voi. Trovate forse che le mie parole vi offendano?

ALC. No. Ma il mio stupore è grande, perchè non m'aspettava l'onore che ricevo.

ORO. La mia stima non deve punto farvi stupire; voi potete pretenderla da tutto il mondo.

ALC. Signore...

ORO. Lo Stato non ha nulla che non sia inferiore al vostro merito luminoso.

ALC. Signore...

ORO. Sì, per conto mio, sostengo che siete prefe-

ribile a tutti quelli che sono da noi più stimati.

ALC. Signore..

ORO. Mi fulmini il cielo, se mentisco. Anzi per confermarvi qui i miei sentimenti, soffrite, signore, che vi abbracci con tutto il cuore, che vi domandi di essere nel numero de' vostri amici. Datemi la mano, [*l'abbraccia e gli prende la mano*] se vi piace; mi promettete voi la vostr' amicizia?

ALC. Signore...

ORO. Che? Ricusate forse?

ALC. Signore, l' onor che volete farmi, è troppo. L' amicizia domanda un poco più di mistero, ed è un profanar assolutamente un nome così bello, quando si fa entrare in ogni occasione. Questo legame deve nascere dalla conoscenza e dalla scelta: prima di legarci dobbiamo conoscerci meglio, perchè i nostri temperamenti potrebbero essere tali, che dovessimo ambidue pentirci del contratto.

ORO. Cospetto! Quest'è un parlare da uomo saggio, e per questa ragione io vi stimo maggiormente. Aspettiamo dunque che il tempo formi legami così dolci, ma intanto mi vi offro interamente. Se alla corte avete bisogno di qualche mediatore, si sa che io faccio qualche figura appresso del re: egli m'ascolta, e credetemelo, mi tratta in tutto con una cortesia estrema. In somma sono tutto vostro in ogni modo. Come poi il vostro ingegno è fornito di gran cognizioni, così per cominciare tra noi una sì bella unione, vengo a mostrarvi un sonetto che ho fatto ultimamente, ed a sapere se merita d'essere esposto al pubblico.

ALC. Signore, non sono giudice competente di cose simili. Dispensatemene, ve ne prego.

ORO. Perchè?

ALC. Ho il difetto d' essere in ciò più sincero di quel che si deve essere.

ORO. Quest' è appunto ciò che domando; ed avrei ben motivo di dolermi, se presentandomi a voi per intendere il vostro giudizio candidamente, voi mi tradiste e m'occultaste la verità.

ALC. Giacchè dunque, signore, voi volete così, mi rassegno.

ORO. *Sonetto*. E' un sonetto. [*legge*] E' *la speranza*... [*guardando Alceste*] Sopra una dama che in qualche maniera avea lusingato il mio amore. [*legge*] E' *la speranza*...[*come sopra*] Non sono già di que' gran versi sonori, ma certi versetti dolci, affettuosi e pieni di tenerezza amorosa.

ALC. Vedremo.

ORO. [*legge*] E' *la speranza*... [*come sopra*] Non so se lo stile potrà parervi netto e facile abbastanza, e se voi sarete contento della scelta delle parole.

ALC. Vedremo, signore.

ORO. Per altro, sappiate che non ho impiegato se non che un quarto d'ora a comporlo.

ALC. Vediamo, signore; in quanto al tempo, è cosa che poco decide in simili cose.

ORO. [*legge*] E' *la speranza un bene che addormenta,*
Qual nutrice il bambin, le nostre pene;
Ma la speranza è un mal, se si presenta
Sola, nè dietro a lei null'altro viene.

FIL. Io sono incantato di questo primo pezzo.

ALC. [*a Filinto*] (Come! avete coraggio di trovarlo bello?)

ORO. *Filli, dell'amor mio fosti contenta,*
Le tue luci volgendo a me serene;
Ma avara assai la tua pietà diventa,
Se da te non ricevo altro che spene.

FIL. Che bei termini per esprimere siffatti pensieri!

Alc. [*a Filinto*] (Vile adulatore, voi lodate delle sciocchezze.)

Oro. *Se pascer l'amor mio, Filli, tu vuoi*
D'una eterna speranza menzognera,
Mi vedrai presto morto a' piedi tuoi.
Già tenti opporti in van; che al fin dispera,
E disperato tronca i giorni suoi
Quell'uom che nulla ottiene e sempre spera.

Fil. La chiusa è bella, amorosa, ammirabile.

Alc. [*a Filinto*] (Vattene al diavolo, adulatore, con questa tua chiusa maledetta.)

Fil. [*ad Oronte*] Non ho mai più inteso versi così ben fatti.

Alc. Per bacco...

Oro. [*a Filinto*] Voi m'adulate, e credete forse...

Fil. No, non adulo.

Alc. [*a Filinto*] (Cos'altro fai dunque, o traditore?)

Oro. [*ad Alceste*] Riguardo a voi, già sapete il nostro patto; parlatemi, vi prego, con sincerità.

Alc. Signore, questa materia è sempre dilicata, e noi tutti vogliamo essere adulati in proposito d'ingegno. Ma un giorno ad un tale, che non voglio nominare, che mi leggeva de' versi fatti alla sua maniera, io diceva *essere necessario che un galantuomo stia in guardia continuamente per moderare quel prurito che abbiamo di scrivere: che bisogna frenare quella smania impetuosa che abbiamo di farci nome col mezzo di tali produzioni; e che l'impazienza di mostrare i nostri componimenti, ci espone a farci fare delle brutte figure.*

Oro. Mi volete forse con ciò far comprendere che io fo male di volere...

Alc. Non dico questo. Ma io diceva a quel galantuomo, io, *che un' opera fredda ammazza, che basta la freddezza per iscreditare un uomo; e che quand' anche taluno avesse cento belle quali-*

tà, vien sempre guardato dalla parte difettosa...

ORO. Forse trovate voi censurabile il mio sonetto?

ALC. Non dico questo, ma perchè tralasciasse di comporre, io metteva sotto gli occhi di quel galantuomo, che a' giorni nostri questa maniera di scrivere avea pregiudicato a molte oneste persone.

ORO. Forse scrivo male io, e rassomiglierei a queste vostre oneste persone?

ALC. Non dico questo, ma infine io gli diceva: *Che bisogno urgente avete voi di far versi? Qual demonio vi spinge a farvi stampare? Non vi sono altri se non i meschini che scrivono per vivere, a' quali si può perdonare di far un cattivo libro. Credetemi, resistete alla vostra tentazione, tenete occulti al mondo questi vostri componimenti, e non vogliate perdere alla corte il nome che avete di galantuomo, per ricevere dalle mani d'un avido stampatore quello d'autore ridicolo e miserabile*. Questo è ciò ch' io procurava di fargli capire.

ORO. Questo va egregiamente, e credo d'avervi capito abbastanza. Ma, potrei sapere cosa siavi nel mio sonetto?..

ALC. Per dirvela schiettamente, è buono da gettare sul fuoco. Vi siete regolato sopra modelli cattivi, le vostre espressioni non sono naturali. Cos'è quel *se si presenta sola, nè dietro a lei null'altro viene. Ma avara assai la tua pietà diventa; se da te non ricevo altro che spene?* E quell' altro sentimento, *che alfin dispera quell' uom che nulla ottiene e sempre spera?* Questo stile caricato sentenzioso esce dal buon carattere e dalla verità. E' un puro giuoco di parole, una vera affettazione, e la natura non tiene questo linguaggio. Il cattivo gusto del secolo mi fa paura. I nostri buoni vecchi

l' ave-

l'avevano migliore, ed a fronte di tutto ciò che tanto s'ammira oggidì, stimo più una vecchia canzonetta che voglio recitarvi.

Se mi avesse il re donata,
La sua gran città diletta,
Ma col patto che lasciata
Da me fosse la Lisetta;
Gli direi: chiedo perdono,
Ma tenete il vostro dono:
Amo più la mia Lisetta;
Amo più la mia Lisetta.

La rima non è difficile, e lo stile è un poco vecchio; ma non vedete che questa canzonetta vale tutti i moderni arzigogoli contro il buon senso, e che in essa parla la passione semplicemente?

Se mi avesse il re donata
La sua gran città diletta,
Ma col patto che lasciata
Da me fosse la Lisetta;
Gli direi: chiedo perdono,
Ma tenete il vostro dono:
Amo più la mia Lisetta; evviva!
Amo più la mia Lisetta.

Ecco il linguaggio d'un vero innamorato. [*a Filinto*] Sì, signore, ridete quanto vi pare e piace. Stimo più questa canzonetta, che tutta la pompa fiorita di quelle vostre arguzie apparenti che sono la meraviglia del secolo.

ORO. Ed io vi sostengo che i miei versi sono buonissimi.

ALC. Per trovarli tali, voi avrete delle ragioni, ma permetterete che io possa averne dell'altre che ci dispenseranno di sottomettersi alle vostre.

ORO. Mi basta vedere che vi sono degli altri che ne fanno conto.

ALC. Questo vuol dire ch'essi hanno l'arte di fingere, e ch'io non l'ho.

ORO. Credete voi essere il solo che abbia dello spirito?

ALC. Non so quanto io n' abbia, ma se lodassi i vostri versi, n'avrei più del bisogno.

ORO. Farò a meno della vostra approvazione.

ALC. Voglia o non voglia, dovrete farne a meno certamente.

ORO. Vorrei sullo stesso argomento veder de' vostri versi scritti alla vostra maniera.

ALC. Potrei, per disgrazia, farne di cattivi quanto i vostri; ma mi guardarei bene di mostrarli a questo e a quello.

ORO. Voi mi parlate risolutamente, e quest' aria magistrale...

ALC. Cercate da chi volete delle lodi, ma non le cercate da me.

ORO. Caro signorino, il vostro è un tuono ben alto.

ALC. Caro il mio signorone, io prendo quel tuono che devo prendere.

FIL. [*mettendosi di mezzo*] Via, signori, basta così, basta così.

ORO. Ho torto, lo confesso, mi ritiro. Vi riverisco, signor Alceste, con tutto il mio cuore.

ALC. Ed io sono vostro servitore umilissimo, signor Oronte. [*Oronte parte*]

SCENA III.

FILINTO, ALCESTE.

FIL. Ebbene lo vedete? La vostra soverchia sincerità vi ha procurato un disgusto. Mi sono ben accorto che Oronte, per essere lodato...

ALC. Non mi parlate.

FIL. Ma...

ALC. Non voglio più starmene cogli uomini.

FIL. E' troppo...
ALC. Lasciatemi.
FIL. Se io ...
ALC. Tacete.
FIL. Ma che...
ALC. Non voglio udir altro.
FIL. Ma...
ALC. Non volete tacere? [*s' incammina*]
FIL. [*seguendolo*] Si giunge all oltraggiare...
ALC. Oh questo è troppo; non mi venite dietro. [*parte*]
FIL. Voi burlate: non mi scosterò un passo da voi. [*lo segue*]

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

ALCESTE, CELIMENA.

ALC. Signora mia, volete che vi parli schietto? Non sono contento della vostra maniera di dirigervi. Essa accende la mia bile, e sento che bisognerà che la rompiamo tra noi due. Se vi tenessi un altro linguaggio, v'ingannerei: noi la romperemo assolutamente o presto o tardi. E quand' anche vi promettessi mille volte il contrario, siate certa che sarebbe impossibile ch'io mantenessi le mie promesse.

CEL. Per quel ch'io vedo, avete voluto accompagnarmi a casa mia per farmi il censore.

ALC. Io non faccio il censore; ma, signora mia, il vostro cuore s'apre troppo facilmente a tutti quelli che vi si presentano. Voi siete assediata da un numero troppo grande d'amanti, ed io non posso accomodarmi a questo giuoco.

CEL. Sono io colpevole degli amanti che mi faccio? Posso impedire a questo ed a quello di trovarmi degna del loro amore? E quando mostrano della premura di vedermi, deggio prendere un bastone per cacciarli fuori della mia casa?

ALC. No, signora; per iscacciarli non ci vuole un bastone, ma un cuore che sia meno facile ad ascoltarli. So che la vostra bellezza v'accompagna per tutto, ma la vostra maniera di accogliere le persone, assicura le conquiste che

hanno fatte i vostri occhi. La speranza lusinghiera che fate ad essi concepire, li rende più assidui e più costanti. Se la vostra compiacenza fosse più ritenuta, diminuirebbe la turba di tanti che sospirano per voi. Ma via, ditemi, signora, per qual ragione il vostro Clitandro ha la fortuna di piacervi tanto? Su qual fondo di merito o di virtù appoggiate voi la stima che ne fate? Forse per quell' unghia lunga che porta al dito mignolo? Per la sua gran parrucca bionda? Per le fettucce, delle quali è tutto coperto? Pel suo modo di ridere, per la sua voce di falsetto?

CEL. Quanto nel crearvi i sospetti voi siete ingiusto! Non sapete perchè ho de' riguardi con lui? Ve lo dirò. Perchè m'ha promesso d'interessare tutti i suoi amici a favore della mia lite.

ALC. Perdete con costanza la vostra lite, e non abbiate dei riguardi per un rivale che m' offende.

CEL. Ma voi diventate geloso di tutto il genere umano.

ALC. Sì, perchè tutto il genere umano è ben accolto da voi.

CEL. Questa compiacenza universale è appunto quella che deve calmare i vostri sospetti ed i vostri sdegni; anzi avreste più ragione d'esserne offeso, se mi vedeste essere compiacente con un solo.

ALC. Ma voi che biasimate la mia gelosia, ditemi, signora, cos'ho io più degli altri?

CEL. La fortuna di sapere di essere amato.

ALC. Qual sicurezza ha il mio cuore per crederlo?

CEL. Crederei che avendovelo detto, una tal dichiarazione potesse bastarvi.

ALC. Ma chi m' assicurerà, che nel tempo stesso

voi non diciate la medesima cosa forse agli altri?

CEL. Veramente, si vede che voi vi spiegate con lo stile de' veri innamorati, e che mi trattate con gentilezza! Ebbene, per levarvi ogni pensiero ed ogni sospetto; di quanto vi ho detto finora, mi disdico in faccia vostra: ora non potrete essere ingannato che da voi stesso: sarete contento:

ALC. Cospetto! Ed io deggio amarvi? Ah se posso togliere il mio cuore dalle vostre mani, mi chiamerò il più fortunato fra tutti i viventi. Non posso nascondervi la verità; faccio ogni sforzo possibile per rompere questo nodo fatale; ma tutti i miei sforzi sono stati finora inutili, e bisogna dire che un destino maligno mi porti ad amarvi, come vi amo.

CEL. Veramente, il vostro amore è senza esempio.

ALC. Sì, senza esempio. Posso su questo punto sfidare tutto il mondo. Il mio è un amore inconcepibile, nè alcuno, signora, ha amato in quel modo con cui amo io.

CEL. Il metodo è certamente tutto nuovo, perchè voi amate le persone per isgridarle. Il vostro amore si fa conoscere ad un linguaggio acerbo, amaro, sdegnoso; e non si è mai veduto un amante sì brontolone che vi somigli.

ALC. Ma sta in mano vostra che si cambi l'umore di questo amante. Via, finiamo i nostri contrasti. Parlatemi, ve ne prego, col cuore aperto, e procuriamo di mettere freno...

SCENA II.

BISCAGLINO, *e* DETTI.

CEL. [*a Biscaglino*] Cosa c'è?
BIS. Acasto è abbasso.
CEL. Ebbene, fate che venga sopra.
BIS. [*parte*]

SCENA III.

ALCESTE, CELIMENA.

ALC. Come! Non si può mai parlarvi da solo a sola? Avrete sempre la stessa disposizione a ricevere chiunque viene? Non potrete risolvervi una volta sola a soffrire di non essere in casa?
CEL. Volete voi ch'io mi esponga a qualche risentimento dal canto suo?
ALC. Voi avete de' riguardi che mi disgustano.
CEL. S'egli potesse mai penetrare di essermi importuno, sarebbe un uomo capace di non perdonarmela in tutta la sua vita.
ALC. Cosa importa questo per obbligarvi a fare ciò che non vorreste fare?
CEL. La benevolenza delle persone della sua sorte deve importarci. Esse sono di quelle che hanno alla corte acquistato, non so come, il privilegio di parlar alto, e s'introducono in tutte le conversazioni. Forse non potrebbono farci del bene, ma possono farci del male, e qualunque sia l'appoggio che possiamo prometterci da altre parti, non bisogna aver per nemici questi gran parlatori.
ALC. Alle corte: qualunque sia la verità, qualunque sia il motivo, voi trovate delle ragioni per

ammettere ognuno; e le precauzioni del vostro giudizio...

SCENA IV.

BISCAGLINO, e DETTI.

BIS. Eccovi qui, signora, anche Clitandro.
ALC. A proposito. [*mostra di voler andarsene*]
CEL. Dove correte?
ALC. Vado via.
CEL. Restate.
ALC. Per far cosa?
CEL. Restate.
ALC. Non posso.
CEL. Lo voglio.
ALC. In poche parole: queste conversazioni m' annoiano, ed è un pretender troppo, voler che io tolleri.
CEL. Lo voglio, lo voglio.
ALC. No, non è possibile.
CEL. Ebbene, andate pure, uscite, ne siete in piena libertà.

SCENA V.

ELIANTA, FILINTO, e DETTI.

ELI. [*a Celimena*] Eccovi i due marchesi che vengono con noi. Ne siete stata avvertita?
CEL. Sì: [*a Biscaglino*] Delle sedie per tutti.
BIS. [*mette delle sedie, e parte mentre Acasto e Clitandro entrano*]

SCENA VI.

Acasto, Clitandro, Alceste, Celimena, Elianta, Filinto. *Tutti siedono.*

Cel. [*ad Alceste*] (Non siete ancora andato?
Alc. No, voglio che vi spieghiate o per essi, o per me.)
Cel. (Tacete.
Alc. Oggi vi spiegherete.
Cel. Voi perdete il giudizio.)
Cli. Vengo dalla corte, ove Cleonte è comparso questa mattina con un' aria la più ridicola del mondo. Non ha egli qualche amico che lo illumini caritatevolmente sulle sue stravaganti maniere?
Cel. Veramente, ha un carattere particolare che salta agli occhi, ovunque egli vada; e quando si vede dopo un lungo corso di tempo, comparisce ancora più stravagante di prima.
Aca. A proposito di stravaganti, in questo punto ne ho provato uno de' più incomodi; è questi il metafisico Damone che m'ha tenuto per un'ora intera fuori della mia carrozza a farmi abbrucciare sotto il sole.
Cel. E' uno strano parlatore che trova sempre l'arte di non dir nulla con lunghissimi discorsi. Quanto più parla, è meno inteso, e le sue parole non sono altro che strepito.
Eli. [*a Filinto*] (Questo principio non è cattivo, e la conversazione comincia bene alle spalle del nostro prossimo.)
Cli. Anche Timante, signora, è un buon carattere.
Cel. Da capo a piedi è un uomo pieno di segreti, che così di passaggio vi getta addosso un paio d'occhi stralunati, e che senz'avere da far

nulla è sempre pieno di affari. Tutti i suoi racconti sono accompagnati da morfie, e con queste sue morfie secca chi lo ascolta. Per interrompere la conversazione, ha sempre da dirvi qualche cosa in segreto, e questo segreto è un bel nulla. Delle più picciole inezie vi parla in atto di stupore; e se vi ha da dir addio, ve lo dice in un'orecchia.

ACA. E Giraldo, signora?

CEL. Oh che uomo noioso! Affetta sempre l'aria di gran signore; vuol entrare sempre nel commercio delle persone brillanti, ha sempre in bocca duchi, principi, e principesse. Ha piena la testa di titoli, e tutte le sue conversazioni sono di cani, di cavalli, e d'equipaggi. Dà del tu alle persone della condizione più distinta, ed ha disimparato a dire no signore, sì signora.

CLI. Si dice che faccia bene gli affari suoi con Belisa.

CEL. Povera donna! Che arida conversazione! Quando viene a farmi visita, mi preparo ad un supplizio. Bisogna a forza di sudori trovar argomento per parlarle, e fare che la conversazione non s'addormenti per la stolidità delle sue espressioni. Per risvegliare il suo stupido silenzio, tentate inutilmente di correre per tutti i luoghi comuni. Il bel tempo, la pioggia, il caldo, il freddo sono soggetti che finiscono presto con lei. Intanto, in mezzo alla sua insopportabile conversazione che genera un languore universale, si può ben domandare, che ora è, si può sbadigliare mille volte, ch'ella si muove tanto, quanto si moverebbe questa sedia.

ACA. Che vi pare d'Adrasto?

CEL. E' la stessa superbia; un uomo gonfio d'a-

mor proprio. Il suo merito lo rende sempre malcontento della corte, strepita continuamente contro la medesima, e se vien dato qualche impiego, qualche posto, qualche salario, guarda tutto ciò come un'ingiustizia fatta al suo merito.
[...]il. Ma che dite del giovine Cleone, in casa del quale oggidì concorrono le persone più oneste?
[...]el. Ch'egli si fa un merito d'aver un buon cuoco, e che la sua tavola è quella che viene visitata.
[...]il. Procura che sia imbandita di piatti dilicatissimi.
[...]el. Sì, ma vorrei che non si trovasse il padrone fra que' piatti. E' un gran cattivo piatto la sua scipita persona; anzi, a mio gusto, guasta tutti i pranzi e tutte le cene che dà.
[...]il. Suo zio Damigi è molto stimato; che ne dite, signora?
[...]el. E' mio amico.
[...]il. Lo trovo un uomo onestissimo e molto saggio.
[...]el. Sì, ma vuole aver troppo spirito, e questo mi disgusta. Ama l'affettazione, ed in tutto quello che dice, si vede che và cercando a stento di comparire spiritoso. Dopo che s'è messo in capo di valer qualche cosa, non v'è nulla che contenti il suo gusto. Vuol trovare dei difetti in tutto ciò che si scrive; è persuaso che un bell'ingegno non deve lodare; che l'uomo dotto trova da censurare in ogni cosa; che non appartiene se non agli sciocchi d'ammirare e di ridere; che non approvando alcuna delle produzioni moderne, ci mettiamo al disoprà di tutti gli altri. Le conversazioni stesse non sono esenti dalle sue censure. Non trova argomenti che meritino l'onore delle sue

risposte, e standosene colle braccia incrocicchiate, dall'alto trono del suo ingegno guarda con pietà tutto quello che vien detto dagli altri.

Aca. Il diavolo mi porti, se questo non è il suo vero ritratto.

Cli. [a Celimena] Per dipingere le persone al vivo, voi avete un pennello ammirabile!

Alc. Bravi, via, avanti, i miei buoni amici di corte, voi non la perdonate ad alcuno, e ad ognuno tocca la sua parte. Con tutto ciò, di tutti questi che sono da voi così saporitamente tartassati, non ve n'è neppur uno, a cui, se lo vedete, non corriate frettolosamente incontro, non presentiate la mano, e con un bacio adulatore non lo assicuriate d'essergli servitori umilissimi.

Cli. Perchè ve la prendete con noi? Se questi discorsi v'offendono, rivolgete i vostri rimproveri alla signora Celimena.

Alc. No, cospetto di bacco! voi meritate ogni rimprovero. I vostri applausi, le vostre risa fanno uscir dalla bocca di lei tanti tratti di maldicenza. Voi nudrite il suo umore satirico, coll'incensarlo. S'ella avesse veduto d'essere meno applaudita, cesserebbe dal satireggiare. In somma, essendo gli adulatori quelli che propagano i vizj del genere umano, meritano perciò d'essere abborriti e di vedersi mortificati.

Fil. Voi che condannereste ciò che noi stessi condanniamo nelle persone delle quali si è fatta la pittura, perchè v'interessate tanto per esse?

Cel. Ma, non vedete che il signor Alceste ha indosso il demonio della contraddizione? Vorremmo noi, indiscreti, ridurlo a pensare e parlare come gli altri, e che si privasse in

ogni luogo di quello spirito d'opposizione che ha sì liberalmente ricevuto dalla natura? Il sentimento d'altri non ha mai la sorte d'incontrare il suo genio, onde si dichiara sempre per l'opinione contraria. Crederebbe comparire un uomo comune, se fosse veduto aderire al sentimento di qualunque altro. Il pregio di contraddire è per lui sì grande, che spesso combatte sè stesso, e quando vede che i suoi sentimenti sono in bocca d'un altro, prende subito l'arme per combatterli.

Alc. Chi ride, è del vostro partito, signora; basta questo. Potete farmi liberamente la satira.

Fil. Ma è poi egualmente vero che voi andate in collera contra tutto ciò che si dice; e che una vostra certa rabbia interna non può soffrire che si lodi, o che si biasimi alcuno.

Alc. Per bacco! Questo vuol dire che gli uomini non hanno ragione; che lo sdegnarsi contro essi è cosa sempre ben fatta, e che non s'incontrano a tutti i momenti se non o lodatori arroganti, o censori temerarj.

Cel. Ma...

Alc. No, signora, no; voglio dirvelo, se credessi di morire: voi avete de' gusti che non posso soffrire, e qui in casa vostra si fa male ad alimentare in voi quel grand'attaccamento ai difetti stessi, che si biasimano da tutti voi altri.

Cli. Per me, non so; ma dirò francamente, che ho sempre creduta la signora Celimena senza difetti.

Aca. [*ad Alceste*] Io l'ho conosciuta sempre ornata di grazie e di vezzi, e non ho in lei veduti mai que' difetti che voi dite.

Alc. Ed io li vedo tutti, e ben lungi dal dissimulare, ella sa che mi prendo il pensiero di rimproverarglieli. Chi ama davvero, non adula.

Il vero amore si manifesta per un certo carattere di severità. Io bandirei tutti que' vili amanti che vedessi schiavi de' miei sentimenti, e che con le loro lusinghiere compiacenze incensassero continuamente le mie stravaganze.

CEL. Alla corte, se i cuori umani debbono regolarsi a norma de' vostri principj per ben amare, bisogna rinunziare ad ogni gentilezza, e mettere il sommo pregio dell' amor perfetto nell' insultare le persone che si amano.

ELI. L' amore ordinariamente non sottoscrive a queste leggi, e veggonsi gli amanti cantare ed esaltare la scelta che hanno fatta: essi non vi trovano nulla che meriti d' essere biasimato; anzi nell' oggetto amato trovano tutto amabile: contano i difetti come perfezioni, e sanno darvi de' nomi favorevoli. La pallida rassomiglia alla candidezza de' gelsomini; la negra che fa paura, è una brunetta adorabile; la magra, ha della sveltezza e della disinvoltura; la grassa, è un pezzo maestoso; la sudicia e che non si cura d' ornamenti, ha il nome di bellezza non curante; la gigantesca, pare una dea; la nana, un compendio delle maraviglie del cielo; la superba, ha un' anima degna di corona; la furba, ha dello spirito; la sciocca, è buonaccia; la gran parlatrice, è d' un umore piacevole; e la mutola, è onestamente ritrosa. In questa maniera un vero amante sviscerato ama sino i difetti della persona amata.

ALC. Ed io sostengo che....

CEL. Tronchiamo questi discorsi, e andiamo a far una passeggiata nella galleria. [*tutti s' alzano*]

CLI. [*ed Acasto s' incamminano*]

CEL. [*a Clitandro e ad Acasto*] Come? Voi ve ne andate, signori?

Cli. No, signora.
Aca. No, signora.
Alc. [*a Celimena*] (La paura di vederli partire v' occupa molto, signora.) [*a Clitandro e ad Acasto*] Voi, miei signori, uscite pure, quando vi pare e piace; ma sappiate ch' io non esco, se non vi vedo usciti prima di me.
Aca. Quando la signora Celimena non mi prenda per un importuno, sappiate, che in tutta questa giornata non ho nulla da fare.
Cli. Ed io pure, fino al momento d' andare a corte questa sera, sono l' uomo più disoccupato del mondo.
Cel. [*ad Alceste*] Dite così per ridere, non è vero?
Alc. No, no certamente. Vedremo se io sono quello che voi desiderate che se 'n esca dalla vostra casa.

SCENA VII.

Biscarino, e detti.

Bis. [*ad Alceste*] Signore, v' è di là un uomo che vorrebbe parlarvi di un affare, dic' egli, pressantissimo.
Alc. Digli ch' io non ho affari pressantissimi.
Bis. Ha una casacca con gran falde increspate e con istrisce d' oro.
Cel. [*ad Alceste*] Andate a vedere cos' è, o fatelo entrare.
Bis. [*parte*]

SCENA VIII.

Una Guardia, e detti.

Alc. [*andando incontro alla Guardia*] Che volete, signore? Venite pur avanti.

GUA. Signore, ho da dirvi una parola.
ALC. Potete, signore, dir ad alta voce quello che avete da dirmi.
GUA. I signori del Governo mi commettono d'intimarvi di venir da essi subitamente, signore.
ALC. Chi? Io, signore?
GUA. Voi appunto.
ALC. Eh! per far cosa?
GUA. [*parte senza rispondergli*]

SCENA IX.

ALCESTE, CELIMENA, ELIANTA, FILINTO, ACASTO, CLITANDRO.

FIL. [*ad Alceste*] Quest'è il ridicolo affare che avete avuto con Oronte.
CEL. Come?
FIL. Egli ed Oronte si sono riscaldati e minacciati su certi versi che il signor Alceste non ha potuto approvare; onde si vuole che la disputa si termini definitivamente.
ALC. Io, non avrò mai una vile condiscendenza.
FIL. Ma bisogna ubbidire; su via, disponetevi..
ALC. Qual accomodamento può esservi tra noi? Sarò io condannato a riconoscere per buoni de' versi che non ho riconosciuti per tali? Io non mi disdico di ciò che ho detto. Li trovo cattivi.
FIL. Ma, se con più dolcezza...
ALC. Io non cederò mai: i versi sono esecrabili.
FIL. Dovete mostrare de' sentimenti più dolci. Via, venite.
ALC. Andrò, ma non vi sarà cosa che faccia disdirmi.
FIL. Via, fatevi vedere.
ALC. Tolto un ordine espresso del re che comandi di trovar buoni que' versi, sosterrò sempre per

bac-

bacco! che sono cattivi, e che quello che li ha fatti, merita la forca... Come, possar il mondo! [*a Clitandro e ad Acasto che ridono*] Sono io forse il vostro buffone?

EL. Andate subito a presentarvi dove siete chiamato.

LC. Vado, signora, e torno immediatamente qui per mettere fine alle nostre contese. [*parte con Filinto*]

EL. E noi altri andiamo nella galleria. [*partono*]

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

Clitandro, Acasto.

Cli. Caro marchese, ti vedo contentissimo: tutto ti rallegra, nè v'è cosa che t'inquieti. Dimmi liberamente, credi tu di avere dei gran motivi d'essere così contento?

Aca. Oh diavolo! Quando ben mi esamino, non vedo motivo alcuno d'essere inquieto. Ho dei beni, sono giovine, nasco da una casa che può dirsi assolutamente nobile, e credo che per la condizione della mia nascita, vi sieno pochi impieghi a'quali io non possa aspirare. Per cuore, ch'è quello che più importa, sia detto senza vanità, si sa che ne ho quanto basta; e quando ho avuto qualche affare, si è veduto con qual vigore ho saputo terminarlo. Per lo spirito, ne ho certamente, ed ho anche del buon gusto per giudicare di tutto, senz'avere studiato; per far figura di dotto al teatro, ch'è la mia passione; per decidere il meritano applauso. Sono destro, ho buon primo, e fare strepito a tutti i bei passi che la vita. In quanto al modo d'abbigliarsi, cre aria, buona figura, bei denti soprattutto, è bel do, senz'adular me stesso, che chi volesse disputarla meco avrebbe poco giudizio. Mi vedo stimato, quanto si può esserlo, amato dal bel sesso, e nella buona grazia del re. Credo dunque, caro marchese, che con tutti questi vantaggi si possa in ogni paese del mondo esser contento di sè stesso.

Cli. Sì, ma trovando, in altre parti, delle conqui

ste facilissime da farsi, perchè venir in questa casa a sospirare inutilmente?

ACA. Io! Cospetto, non sono uomo fatto per istarmene a soffrire la freddezza d' una bella. Tocca agli sguaiati, alle persone d' un merito volgare, correre dietro a bellezze severe, languire ai loro piedi, cercare il soccorso dei pianti e de' sospiri, e con un' assiduità istancabile ottenere ciò ch' è negato alla scarsezza del loro merito. Ma le persone della mia taglia, marchese, non sono avvezze ad amare a credenza, e fare intanto tutte le spese. Per quanto sia raro il merito delle belle, credo che noi siamo pure, grazie al cielo, qualche cosa; che per avere l'onore d' essere amate da un mio pari, deve costar qualche cosa anche ad esse; e che per far che la bilancia sia giusta da una parte e dall'altra, bisogna che una parte e l'altra vi metta del suo.

CLI. Tu credi dunque, marchese, di trovarti bene in questa casa?

ACA. Ho qualche ragione di crederlo.

CLI. Credi a me; disingannati; tu ti lusinghi e t' acciechi da te stesso.

ACA. E' vero, mi lusingo e m' accieco effettivamente.

CLI. Ma chi ti fa credere che la tua felicità sia così perfetta?

ACA. Mi lusingo.

CLI. Sopra cosa fondi le tue conghietture?

ACA. M' accieco.

CLI. N' hai tu delle prove sicure?

ACA. M' inganno, ti dico.

CLI. Forse Celimena t' avrebbe fatto qualche dichiarazione in segreto?

ACA. No; sono maltrattato.

CLI. Rispondimi, te ne prego.

ACA. Non ho che delle ripulse.
CLI. Lasciamo le burle, e dimmi quali speranze hai avute.
ACA. Io sono l'infelice, e tu il fortunato. Si è concepita un'estrema avversione per la mia persona, e bisogna che uno di questi giorni io m'appicchi.
CLI. Vien qua, marchese: vuoi tu che facciamo un accordo tra noi? Ascolta: chi di noi due potrà mostrare un segno evidente d'essere meglio amato da Celimena, resti vincitore del campo, e faccia che il rivale batta la ritirata.
ACA. Per bacco! mi piace la proposizione, ed io mi v'impegno con tutto il cuore. Ma zitto.

SCENA II.

CELIMENA, e DETTI.

CEL. Ancora qui?
CLI. L'amore ci trattiene.
CEL. Ho inteso entrare una carrozza: sapete chi sia?
CLI. No.

SCENA III.

BISCAGLINO, e DETTI.

BIS. Arsinoe viene di sopra, signora, per farvi visita.
CEL. Cosa vuol da me questa donna?
BIS. Elianta è abbasso, che parla con lei. [*parte*]

SCENA IV.

CELIMENA, ACASTO, CLITANDRO.

CEL. Cosa le salta in capo di venir a visitarmi?
ACA. E' considerata in tutti i luoghi come un modello di perfezione, ed il suo zelo vivace...

CEL. Sì, sì, pure morfie. Nel cuore è tutta mondo, e non pensa ad altro che ad uccellare qualcheduno, senza poi riuscirvi. Guarda con un occhio invidioso tutti gli amanti che si dichiarano per un' altra, e vedendosi da tutti abbandonata, va sempre in collera contro la cecità del nostro secolo. Con un falso manto d'onestà procura di coprire l'orribile solitudine in cui si trova, e per salvar l'onore del suo pochissimo merito, dice che merito e pericolo sono due cose vicine. Nulladimeno un amante non dispiacerebbe alla nostra signorina, anzi ha della tenerezza per Alceste. Tutte l'attenzioni che mi vengono da lui praticate, sono tanti oltraggi e tanti furti ch' io faccio a lei. Non può nascondere questo suo geloso dispetto, e mi lacera in tutti i luoghi. In somma, io non ho veduto mai la più sciocca creatura, e nel tempo istesso la più impertinente, e...

SCENA V.

ARSINOE, e DETTI.

CEL. [*ad Arsinoe*] Qual buona sorte vi conduce in mia casa? Credetemi, signora, era in pena di voi.

ARS. Sono venuta per certo avviso che ho creduto dovervi dare.

CEL. Che consolazione è mai la mia di vedervi!

GUI. [*ed Acasto partono ridendo*]

SCENA VI.

ARSINOE, CELIMENA.

ARS. Que' due signori non potevano andarsene più opportunamente.

CEL. Volete sedere?

ARS. Non ne ho bisogno. Signora, la vera amicizia deve manifestarsi nelle cose più importanti; e come non ve n'è alcuna più importante dell'onore e della decenza, così vengo a darvi un segno della mia vera amicizia, col porgervi un avviso che riguarda il vostro onore. Ieri mi trovava in casa di persone d'una virtù straordinaria, ed il discorso cadde sopra di voi. La vostra condotta, signora, ebbe la disgrazia di non essere lodata. Molti censori, e più rigorosi di quello che avrei voluto, condannarono la vostra galanteria, l'immensa turba di gente che ricevete in casa, e l'opinione che s'è sparsa di voi dappertutto. V'immaginerete già, come io mi sono diretta, e che ho fatto tutto il possibile per difendervi. Scusai le vostre buone intenzioni, ed impegnai la mia coscienza sulla purità delle medesime. Voi sapete però che vi sono nella vita umana delle cose che, per quanto se n'abbia voglia, non possono scusarsi; quindi mi trovai costretta ad accordare, che il modo con cui vivete, pregiudica il vostro buon nome; che il mondo interpretava male la vostra condotta; ch'eravate il soggetto delle più equivoche novelle; e che stava in mano vostra di troncare il corso a tutte queste sinistre interpretazioni. Non già che io creda l'onestà pregiudicata nel fondo, me ne guardi il cielo! Ma v'è chi crede facilmente all'ombre stesse della colpa, e non basta che viviamo bene per noi soli. Signora, vi credo abbastanza ragionevole, onde prendere in buona parte questo mio utile avviso, e non attribuire questo mio vero zelo se non a quel vivo interesse che sento per voi.

CEL. Signora, io vi debbo rendere mille ringrazia-

menti. Vi sono obbligata d'un tale avviso, e ben lungi dal prenderlo in mala parte, voglio che immediatamente veggiate quanto io pregio un tal favore, col darvi appunto un avviso che riguarda il vostro buon nome; e come vi siete mostrata mia vera amica, comunicandomi quello che si dice di me, così voglio dal canto mio imitare un così bell'esempio, avvisandovi di quello che si dice di voi. L'altro giorno, trovandomi a far visita in un certo luogo, m'incontrai in persone d'un merito distinto, che parlando di quel che si dee fare per viver bene, fecero; o signora, cader la conversazione sopra di voi. In quella conversazione la vostra grand'aria d'onestà, ed il vostro eccessivo zelo non furono citati come modelli da imitarsi; quell'esterna gravità affettata, i vostri eterni discorsi d'onore e di savviezza, i vostri raccapricci, i vostri orrori alla più semplice espressione che, detta senza malizia, può avere un senso equivoco, l'altissima stima che avete di voi stessa, quell'occhio di compassione con cui guardate tutti gli altri, le vostre continue lezioni, le vostre acerbe censure su cose innocentissime e purissime; tutto questo, per parlarvi schietto, fu universalmente ed unanimamente biasimato. *Che serve*, dicevan essi, *quell'aria modesta, e quell'esteriore saggio ch'è smentito da tutto il resto? Ella è scrupolosa al maggior segno; ma batte chi la serve e non li paga. Mostra d'amare il raccoglimento e di sprezzare le vanità; ma si dà il belletto e vuol parer bella.* Dal canto mio, contro tutti presi la vostra difesa, e li convinsi ch'era tutta maldicenza. Ma tutti mi si opposero concordemente, e conchiusero che fareste assai meglio di badar meno alle azioni

degli altri, e pensare più alle vostre; che bisogna esaminare attentamente sè stesso prima di pensare a condannar gli altri; che per rendere efficaci le correzioni che si vogliono fare altrui, bisogna che la vita di chi vuol correggere, sia esemplare; e che, in fine, quando ve ne sia il bisogno, è meglio lasciar la cura di correggere a quelli che hanno un' autorità legittima per farlo. Signora, vi credo ancor io abbastanza ragionevole, onde prendere in buona parte quest' utile avviso, e non attribuire questo mio vero zelo se non a quel vivo interesse che sento per voi.

ARS. Quantunque chi riprende, sia esposto a tutto, io non mi aspettava però una simile risposta. Signora, vedo bene dal modo con cui mi avete risposto, che la mia sincerità v' ha offeso.

CEL. Tutt' all' opposto, signora; anzi, se le persone si regolassero con saviezza, metterebbero in uso questi scambievoli avvisi. Facendo così, ed operando di buona fede, si distruggerebbe quel grand' accecamento in cui è ognuno riguardo a sè stesso. Dipenderà dunque da noi il continuare con lo stesso zelo a prestarci questo fedele servigio, e a dirci, a quattr' occhi, tutto ciò che sentiremo dire; voi di me, ed io di voi.

ARS. Oh! di voi, signora, è impossibile ch' io senta dire qualche cosa. Di me sì, v' è molto e poi molto da poter riprendere.

CEL. Io credo che si possa lodare e biasimare tutto, ed ognuno, secondo il suo gusto e la sua età, può aver ragione. La galanteria ha la sua stagione, un' altra ne ha l' onestà rigida. Passato che sia il brio de' nostri primi anni, possiam, per politica, appigliarci a quest' ultima, ed in tal modo metterci al sicuro dai

disgusti e dalle disgrazie. Non dico già che un giorno non seguirò l'esempio che mi date. Il tempo porterà tutto seco lui; ma adesso, signora, con venti soli anni, come ognun sa, credo poter dispensarmi dall'osservare la più rigida riserva.

Ars. Veramente, voi vi servite d'uno scudo assai debole, e milantate troppo fieramente il vantaggio della vostra età. Ma, per quanto mai fosse maggiore della vostra l'età d'un'altra persona, non è poi una cosa da prevalersene tanto; anzi non so per qual ragione vi riscaldiate a segno di pungermi in tal modo.

Cel. Ed io non so per qual ragione voi vi scatenate tanto contro di me in ogni luogo. Perchè ve la prendete sempre con me, se avete delle cose che vi disgustano? E' forse mia la colpa, se siete trascurata? Se la mia persona ispira dell'amore, se ogni giorno vedo offrirmi de' voti che voi desiderereste che non avessi, non saprei che fare, e ve lo ripeto, la colpa non è mia. Il campo è libero anche per voi, ed io non mi oppongo che facciate uso de' vostri vezzi per guadagnarvi degli amanti.

Ars. Credete voi che quella turba d'amanti che vi rende sì vana, sia cosa che ci dia pensiero? Che non sia facile da vedere quale sia il prezzo, oggidì, che gli alletti? Vorreste voi farci credere, quando si vede come vanno le cose, che il vostro solo merito adeschi tanta gente? Che v'amino d'un amore onesto, e che siate corteggiata solo per le vostre virtù? Presto o tardi l'apparenze finiscono, il mondo apre gli occhi, ed io conosco delle persone che, potendo destare de' sentimenti amorosi, non ammettono gli amanti nelle loro case. Quindi si può tirare una giusta conseguenza, che chi

vuol comprare, deve dar la caparra; che nessun sospira per i nostri begli occhi; e che ciò che ci è venduto, bisogna comprarlo. Non vi gonfiate dunque tanto per così deboli vittorie: correggete un poco l'orgoglio delle vostre bellezze, e non trattate le persone d'alto in basso. Se i nostri occhi invidiassero le vostre conquiste, credo che potrebbero fare quel che fanno gli occhi degli altri, cioè, gettar i riguardi dietro le spalle; e voi stessa fare vedere, che chi vuol avere degli amanti, ne ha.

Cle. Abbiatene pur, signora, e vediamone la prova. Sforzatevi di piacere altrui, giacchè ne possedete il raro segreto; e senza...

Ars. Tronchiamo, signora, questo dialogo, che potrebbe riscaldarci troppo ambedue. Me ne sarei già partita, se non fossi obbligata ad aspettare la mia carrozza.

Cel. Potete starvene quanto vi piace, e su questo punto non abbiate alcuna fretta... [*vedendo venir Alceste*] Ma senza stancarvi con ulteriori complimenti, ecco che io v'offro una compagnia migliore; ed il signor Alceste che viene appunto opportunamente, riempirà meglio il mio luogo, tenendovi compagnia.

SCENA VII.

Alceste, e detti.

Cel. Alceste, bisogna ch'io vada a scrivere una brevissima lettera, che non posso differire senza pregiudicarmi. Trattenetevi con la signora Arsinoe: essa avrà la bontà di scusare la mia mala creanza. [*parte*]

SCENA VIII.

ALCESTE, ARSINOE.

ARS. Vedete! Ella vuole ch'io me ne stia con voi aspettando che venga la mia carrozza. Eppure, per quanto ci avesse ella studiato, non avrebbe potuto offrirmi cos'alcuna che mi fosse così grata, quanto lo starmene con voi. Veramente le persone d'un merito eminente si guadagnano in un momento la stima e l'amore d'ognuno. Il vostro merito, a dir la pura verità, ha una certa magia segreta che mi strascina ad interessarmi interamente per voi. Vorrei che la sorte rendesse più giustizia al vostro merito: Avete ragione di dolervi, ed io sono veramente in collera, vedendo che mai, mai non si fa niente per voi.

ALC. Io? signora! eh! sopra cosa potrei fondare le mie pretensioni? Qual servigio ho rendut'io allo Stato? Cos'ho fatt'io di grande, sia detto con vostra buona pace, onde dolermi che la corte non fa nulla per me?

ARS. Ma tutti quelli che godono il favore della corte, non hanno poi fatto cose grandi. Oltre il potere, ci vuole l'occasione, ed il vostro merito, ch'è da tutti conosciuto, dovrebbe...

ALC. Eh! lasciamo il mio merito, ve ne prego. Cosa pretendete voi che abbia da fare la corte? Essa sarebbe ben occupata, e le sue occupazioni sarebbero ben grandi, se dovesse disotterrare il merito di tutti.

ARS. Un merito eminente si disotterra da sè stesso. Il vostro è stimato moltissimo quasi dappertutto, e sappiate che ieri in due luoghi riguardevoli foste lodato da persone di gran conto.

ALC. Ah! signora, oggidì si lodano tutti, ed i questo secolo si confonde tutto. Ognuno è egualmente dotato d'un gran merito; il vedersi lodato non è più un onore; gli elogi ci affogano, v'è chi ve li getta nella schiena; basti dire che il mio servitore è messo sulle gazzette.

ARS. Per me, vorrei, perchè foste conosciuto, che vi desse nell'occhio qualche impiego di corte. Solo che voi ci faceste credere che vi pensiate un pochino, si potrebbero mettere in movimento certe nostre macchine a pro vostro. Dispongo di persone, che potrebbero facilitarvi tutte le strade.

ALC. Che vorreste voi ch'io facessi, signora? Il mio umore vuole che me ne stia lontano. Quando sono nato, non ho ricevuto dal cielo un'anima adattabile all'aria della corte. Non ho le virtù necessarie per riuscire felicemente, e far fortuna. Il mio maggior talento è d'essere libero, e sincero; non so con belle parole ingannare alcuno; e chi non ha il dono di mascherare i suoi sentimenti, non deve fermarsi troppo in quel paese. Lungi dalla corte non si han, per dir il vero, nè quegli appoggi, nè que' titoli ch'essa dispensa; ma in contraccambio, perdendosi tutti questi vantaggi, non si ha il dispiacere di fare una figura ridicola. Non si hanno a soffrire degli oltraggi, dell' insolenze, a lodare i versi di certi signori, ad incensare certe altre signore, ed inghiottire le stravaganze dei nostri cari marchesi.

ARS. Giacchè così volete, lasciamo l'articolo della corte. Bisogna però che io vi compianga su quello del vostro amore, e per isvelarvi i miei pensieri, bramerei che il vostro fosse meglio collocato. Meritate certamente miglior sorte; e quella che vi piace, è indegna di voi.

Alc. Ma vi ricordate di grazia, che parlando così, parlate, o signora, d'una vostra amica?

Ars. Sì, ma la mia coscienza mi rimorde effettivamente, vedendovi soffrire più a lungo il torto che vi viene fatto. Mi sento afflitta, sconcertata, lacerata, considerando lo stato vostro: v'avviso che siete ingannato, tradito.

Alc. Mostrate, signora, veramente per me un impegno assai vivo. [ironicamente] Un amante deve sentire una grand'obbligazione, quando riceve tali avvisi.

Ars. Sì, benchè mia amica, ella è, e la dichiaro indegna d'avere il cuore d'un galantuomo. E' tutta finzioni con voi.

Alc. Può essere; non si veggono i cuori; e questa vostra carità poteva ben dispensarsi di venire a turbare il mio.

Ars. Se non volete essere disingannato, basta non dirvi nulla; questa è la cosa più facile del mondo.

Alc. No; ma su questo punto, per quanto ci venga detto, il maggior tormento si è il dubitare; e in quanto a me, vorrei che non mi si facesse sapere se non ciò che può essere dimostrato con tutta l'evidenza.

Ars. Ebbene, basta così; fra' poco resterete pienamente informato su questo. Voglio che ne siate assicurato dagli occhi vostri medesimi: accompagnatemi solo fino a casa mia. Colà vi farò vedere una prova infallibile dell'infedeltà della vostra bella; e se voi siete in istato di rivolgere i vostri affetti ad un altro oggetto, troverete da consolarvi delle vostre perdite. [partono]

FINE DELL'ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

Elianta, Filinto.

Fil. No, non si è mai veduta anima più dura di maneggiarsi, nè accomodamento più difficile da concludersi. Per quanto abbian procurato di prenderlo per ogni verso, non hanno potuto rimuoverlo dal suo sentimento; e sono persuasissimo che non vi sia mai stato contrasto sì strano che abbia esercitata la pazienza di que' signori. No, *signori*, diceva egli, *non mi disdico assolutamente; accorderò tutto, ma non mai questo. Perchè va in collera, e si chiama offeso? Cosa pretende? Ci va forse della sua gloria, se non sa scrivere bene? Che gli serve il mio giudizio da lui preso in mala parte? Si possono far de' cattivi versi, ed essere un galantuomo: L' onore non entra per nulla in queste materie. Lo giudico onestissimo in tutte le maniere. Uomo rispettabilissimo, uomo di merito e di coraggio, tutto quel che vorrà, ma un pessimo autore. Loderò, se si vuole, il suo treno, le sue spese, la sua bravura a cavalcare, alla scherma, al ballo; ma quanto ai versi, questo non sarà mai vero.* In somma, seguitava a dire, *quando non si ha la sorte di farne di migliori, non bisogna lasciarsi sedurre dalla mania di verseggiare*. Finalmente, tutta la grazia che si è potuta ottenere da lui, dopo che si sono fatti tutti gli sforzi possibili, si ridusse

a fargli dire: *Signore, mi dispiace d'essere un uomo così difficile; e perchè vi voglio bene, vorrei, ve lo protesto, aver trovato più bello il vostro sonetto*. In poche parole, per metter fine a questa contesa, si sono così abbracciati alla meglio.

ELI. Veramente egli è un uomo singolarissimo nel suo modo di vivere; ma, lo confesso, io lo stimo moltissimo; e quella sua sincerità ha in sè stessa un non so che di nobile e di eroico. Questa è una virtù rarissima al giorno d'oggi, ed io vorrei trovarla dappertutto, come la trovo in lui.

FIL. Riguardo a me, quanto più lo vedo, tanto più mi maraviglio di vederlo dominato da una passione amorosa, e voler con quel suo carattere fare l'amante; nè so poi comprendere come vostra cugina possa essere la persona che formi la sua passione.

ELI. Questo fa vedere che l'amore non è sempre prodotto in noi da una somiglianza d'umori, e che tutto quel che si dice delle amorose simpatie, è smentito da questo esempio.

FIL. Da quel che apparisce, credete voi ch'egli sia corrisposto?

ELI. Quest'è un articolo difficile da sapersi. Come mai discernete, s'ella veramente lo ami? Nemmen ella stessa può rendere conto a sè medesima dello stato del suo cuore. Ama talvolta, e non sa d'amare, e talvolta crede d'amare, e non ama niente affatto.

FIL. Sono persuasissimo che l'amico nostro, vicino a vostra cugina, proverà quei dispiaceri ch'egli non crede. Se in vece del suo avesse il mio cuore, per dirvi quel che sento, volgerebbe i suoi voti ad un'altra parte, ed approfitterebbe, con una scelta più giudiziosa di quel-

la bontà d'animo che voi, signora, gli mostrate.

ELI. Per me, parlo schietto, e credo che su tali propositi si debba trattare con candidezza. Non m'oppongo punto alla passione ch' egli sente, anzi bramo di vederlo contento; e se la cosa dipendesse da me, si vedrebbe che io stessa sono quella che l' unirebbe all' oggetto amato da lui. Ma se il suo amore, cosa che non è impossibile, provasse un destino contrario a' suoi desiderj, se un'altra dovesse essere la prescelta, allora potrei risolvermi ad ascoltarlo; e vedendolo rigettato da un'altra, non sarebbe mai questo un motivo, perchè non mi risolvessi ad accettarlo.

FIL. Ed io, per parte mia, non mi oppongo a quella bontà che avete per lui; anzi egli stesso, signora, se vuole, può dirvi come gli ho parlato su questo proposito. Se poi unendosi in matrimonio egli e la vostra cugina, voi non vi trovaste in istato d' ascoltare le sue brame, allora tutte le mie aspirerebbero alla fortuna d'ottenere quella stessa bontà che avete per lui; e mi stimerei fortunatissimo, se quella bontà che avete avuta per lui, si volgesse sopra di me.

ELI. Voi scherzate, Filinto.

FIL. No, signora. Vi parlo davvero. Sospiro l'occasione d'offerirvi solennemente me stesso, nè sento desiderio più vivo di questo.

SCENA II.

ALCESTE, *e* DETTI.

ALC. [*ad Elianta*] Fatemi giustizia, signora, d' un' offesa che supera tutta la mia costanza.

ELI. Che v'è accaduto? Cos'avete voi che possa tanto turbarvi?

ALC.

Alc. M'è avvenuta una cosa a cui non posso pensare senza sentir l'angustie della morte; anzi vi dirò che il disordine intero di tutta la natura non m'opprimerebbe, quanto ciò che m'è avvenuto. Sono rovinato ... il mio amore... non posso parlare.

Eli. Via, procurate di calmarvi un poco.

Alc. (Possibile, giusto cielo, che i vizj detestabili dell'anime più vili si trovino congiunti a tante grazie!)

Eli. Ma via, diteci, chi vi può?..

Alc. Ah! tutto è perduto. Sono tradito, assassinato. Celimena ... Chi avrebbe mai creduto udire un tal avvenimento? Celimena m'inganna, ed è un' infedele.

Eli. Ma per crederlo, avete voi delle forti ragioni?

Fil. [*ad Alceste*] Forse potrebbe essere un sospetto in aria, ed il vostro cuore geloso prende talvolta delle chimere...

Alc. Oh poffare il mondo! Impacciatevi, signore, ne' vostri affari. [*ad Elianta*] Si può aver prova più evidente del suo tradimento, quanto quella che ho in tasca, scritta di sua propria mano? Sì, signora, una lettera scritta per Oronte m'accerta della mia disgrazia e della mia vergogna ... Oronte, ch' io credeva da lei disprezzato, Oronte, ch' io credeva il meno terribile de' miei rivali!

Fil. Una lettera può ingannare coll' apparenza, e, qualche volta, è meno rea di quel che si crede.

Alc. Signore, vel ripeto, lasciatemi, ve ne prego, e non v'impacciate che ne' vostri affari.

Eli. Dovete moderare i vostri trasporti, e l'ingiuria ...

Alc. Questa dev'essere tutta opera vostra, o signora. Ecco che il mio cuore ricorre appunto a

voi per poter liberarsi da così pungente affanno. Vendicatemi d'una parente ingrata e perfida che tradisce vilmente un amore sì costante; vendicatemi di questo tradimento che vi deve far orrore.

ELI. Io! vendicarvi? Come?

ALC. Accettando il mio cuore. Accettatelo, signora, in cambio di quell' infedele: questo è il modo di vendicarmi di lei. Voglio punirla colla più sviscerata offerta che vi fa il mio cuore, d'amarvi, di rispettarvi, e di servirvi.

ELI. Veramente compatisco i vostri affanni, e non dispregio l'offerta del vostro cuore. Ma forse il male non è tanto grande, quanto si crede; e forse un giorno potete deporre questo desiderio di vendetta. Quando l' ingiuria viene da un oggetto amabile, si fanno mille disegni che poi non si eseguiscono mai. Ci par d'avere mille ragioni per non voler più amare, ma una bellezza che si ama, comparisce presto innocente. Tutto il male che le vogliamo, svanisce facilmente, ed ognun sa cosa sia la collera degli amanti.

ALC. No, no, signora, no; l'offesa è troppo grande: non v'è più riconciliazione, non voglio più niente con lei. Non v'è cos' alcuna al mondo, che mi facesse cambiare di risoluzione, e se un giorno mai tornassi a stimarla, vorrei punirmi da me stesso .. [*vedendo comparire Celimena*] Eccola, il mio sdegno si raddoppia al solo vederla. Voglio rimproverarla vivamente della sua perfidia, voglio confonderla pienamente, e dopo presentarvi il mio cuore libero dalle sue catene.

ELI. [*e Filinto partono*]

SCENA III.

CELIMENA, ALCESTE.

ALC. (Oh cielo! Potrò io moderare i miei trasporti?)
CEL. (Oh: ci sono...) Ditemi che vuol dire questo vostro turbamento? Cosa significano que' vostri profondi sospiri e quelle torbide occhiate?
ALC. Che tutte l'iniquità delle quali un' anima è capace, non sono nulla in paragone delle vostre perfidie: che la sorte, il demonio, ed il cielo sdegnato non hanno prodotto mai nulla di sì scellerato quanto siete voi.
CEL. [*ridendo*] Ecco appunto le vostre solite tenerezze che mi piacciono tanto.
ALC. Ah! non burlate; non è tempo da ridere. Arrossite piuttosto: voi dovete arrossire, perchè ho in mano delle prove sicure del vostro tradimento. Ecco cosa volean dire gli affanni del mio cuore. Oh quanto mai erano ragionevoli! I miei frequenti sospetti che guardavansi come detestabili, sono stati verificati dal fatale testimonio de' miei occhi; e malgrado tutti i vostri artifizj per fingere, già mi sentiva un presentimento di ciò ch'io dovea temere. Non crediate però, ch'io voglia soffrire la mortificazione d'essere oltraggiato, senza vendicarmi. So bene che l'inclinazioni umane sono libere, che l'amore nasce dappertutto indipendente, che la forza non ha mai soggiogato un cuore, e che abbiam tutti la libertà d'accettar quelle catene che meglio ci piacciono: Quindi non potrei lagnarmi, se voi m'aveste parlato sinceramente; e, se da bel principio voi aveste rigettato le mie dichiarazioni, non avrei dovuto dolermi che della mia sorte. Ma vedere con un'aria finta, ingannatrice ben ac-

colto il mio amore, è questo un tradimento, è questa una perfidia che non può essere punita quanto basti, e posso permettere tutto a' miei risentimenti... Sì, sì, temete tutto dopo un tale oltraggio. Non sono più padrone di me stesso; la rabbia mi soffoca. Trafitto da questo colpo mortale, mi sento abbandonato dalla ragione, non resisto più ai movimenti d' un giusto sdegno, nè so prevedere quello ch' io possa fare.

CEL. D'onde provengono, di grazia, questi vostri trasporti? Ditemi, avete perduto il giudizio?

ALC. Sì, l'ho perduto in quel momento, che per mia disgrazia mi sono innamorato di voi, e che credetti di trovare qualche sincerità nelle vostre ingannatrici bellezze.

CEL. Di qual tradimento dunque potete lagnarvi?

ALC. Ah! quanto è mai doppio il vostro cuore, e quanto sa l' arte di fingere! Ma per convincerlo ho in mano un mezzo sicuro. [*cava dalla saccoccia una lettera che le mostra*] Gettate qua lo sguardo, e conoscete le vostre frodi. Basta questo viglietto per confondervi, e non v' è replica contro un siffatto testimonio.

CEL. [*prendendo la lettera*] E questo è il motivo del vostro riscaldamento?

ALC. Non arrossite vedendo questo scritto?

CEL. E perchè debbo arrossire?

ALC. Come? Unite la temerità all'artifizio? Neghereste ch'è vostro, perchè vi manca la sottoscrizione?

CEL. Perchè negare un viglietto scritto di mia mano?

ALC. E potete vederlo, senza restar confusa dal delitto che avete commesso contro di me, e di cui siete accusata dai vostri stessi caratteri?

CEL. Si vede, che siete un grandissimo stravagante.

ALC. Che! Fate la brava alla vista d'un testimonio così convincente; e tutte le tenerezze che leggo in esso espresse per Oronte, non sono per me un oltraggio, e per voi una vergogna?

CEL. Oronte! Chi vi dice che la lettera è scritta a lui?

ALC. Chi appunto me l'ha oggi consegnata. Ma voglio accordare che sia scritta ad un altro; non ha, per questo, ragione il mio cuore di dolersi del vostro? E sareste, per questo, meno rea verso di me?

CEL. Ma se questo viglietto è scritto ad una donna, in che v'offende, o in che è reo?

ALC. Ah! bellissimo ripiego! scusa eccellente! Vi confesso, ch'io non me l'aspettava. Eccomi, eccomi, perfettamente disingannato... Ed avete il coraggio di ricorrere a questi meschini artifizj, e credete che la gente sia tanto cieca? Ma via, vediamo, vediamo un poco in qual modo, e con qual arja volete sostenere una bugia sì patente, e come potrete applicare ad una donna tutte le parole d'un viglietto così tenero ed amoroso. Via, per mascherare il vostro tradimento, fate l'applicazione di quello che leggo...

CEL. No, non ne ho voglia, io. Trovo assai bizzarro il tuono di comando che vi arrogate sopra di me, e l'insolenza di dirmi in faccia quello che mi dite.

ALC. No, no, senza tanto riscaldarvi, pensate a giustificare l'espressioni di questo viglietto.

CEL. Non voglio giustificar nulla, anzi vi dico che poco m'importa tutto ciò che vi piace di credere.

ALC. Almeno, via, fatemi vedere, e ne sarò pago e contento, che questo viglietto può applicarsi ad una donna.

CEL. No; è per Oronte, e voglio che lo crediate. Mi sono carissime le sue attenzioni, lo stimo, l'ammiro quando parla, e vi voglio accordare tutto ciò che volete.. Fate pur, dite pure, ne siete padrone, e non mi venite a rompere più la testa.

ALC. (Cielo! Si può inventare niente di più crudele! Vi fu cuore trattato peggio del mio? Come! Quando sono giustamente in collera con lei, quando son io che accuso, divento io l'accusato? Si spingono agli estremi i miei sospetti, i miei affanni, mi si lascia in libertà di credere ciò che voglio; chi mi tratta così, se ne fa una gloria; ed intanto il mio cuore è tanto vile da non poter rompere la sua crudele catena, da non armarsi d'un generoso disprezzo contro l'ingrato oggetto?..) Ah! che voi sapete, perfida, servirvi della mia estrema debolezza contro di me stesso, ed adoprare in pro vostro l'eccesso prodigioso di quell'amor fatale che m'hanno ispirato i vostri occhi. Giustificatevi almeno d'una colpa che mi passa l'anima, e terminate di voler comparire colpevole a' miei occhi. Fatemi vedere, s'è possibile, innocente quel viglietto; la mia tenerezza acconsente d'aiutarvi. Sforzatevi di comparire fedele, ed io.... ed io mi sforzerò di credervi tale.

CEL. Andate; voi siete pazzo ne' vostri trasporti gelosi, nè meritate d'essere amato, come lo siete. Vorrei però sapere chi potrebbe costringermi ad abbassarmi per voi sino alle finzioni; e perchè, se il mio cuore avesse dell'altre inclinazioni, non potesse dirlo schiettamente? Come? Quand'io vi assicuro de' miei sentimenti in un modo sì cortese, non basta-

no essi a difendermi da' vostri sospetti? Avrebbero questi vostri sospetti ancora qualche peso, dopo ch'io ho parlato? L'ascoltarli, non è un oltraggiarmi? Giacchè poi il cuore delle donne fa uno sforzo estremo per risolversi a dire che ama, giacchè l'onore del nostro sesso s'oppone fortemente a simili dichiarazioni, un amante che vede superato per lui un sì grand'ostacolo, potrà dubitarne ancora, senza essere punito? Non sarà egli colpevole, restando ostinato a non prestar fede a ciò che gli vien detto da una, che ha saputo sottrarsi a tante leggi, a tanti riguardi sostenuti dal suo sesso? Andate, i vostri sospetti meritano la mia collera, e non siete degno ch' io faccia conto della vostra persona. Sono una sciocca, e detesto la mia semplicità che mi porta a sentire ancora qualche bontà per voi. Dovrei rivolgere i miei affetti ad un'altra parte, e darvi motivo di lagnarvi giustamente. . . .

Alc. Ah traditrice! Quanto son io debole con voi! Voi m'ingannate, sì, m'ingannate con queste lusinghiere parole. Non importa; bisogna che io segua il mio destino. Il mio cuore s'abbandona interamente nelle vostre mani. Voglio vedere sin dove siete capace d'arrivare, e se avrete l'empietà di tradirmi.

Cel. No, voi non m'amate come si deve amare.

Alc. Ah! non v'è cosa che possa paragonarsi al mio amore. Sentite: egli è tale che per convincervene, arriva a formare dei desiderj sino contro voi stessa. Sì, vorrei che nessuno vi trovasse amabile, che foste ridotta ad una misera condizione, che non aveste avuto, nascendo, niente al mondo, non grado, non nascita, non ricchezze, affinchè il sacrifizio del mio cuore potesse riparare l' ingiustizia della

vostra sorte, e in questo giorno io avessi l consolazione e la gloria di vedervi ricever tutto dal mio amore.

CEL. Che strana maniera di volermi bene! Mi preservi il cielo che possa mai verificarsi ... [*osservando*] Vedete, vedete il vostro, signor Bosco bizzarramente travestito.

SCENA IV.

BOSCO *in stivalli ed abito da viaggio frettolosamente*, e DETTI.

ALC. Cosa vuol dire quell'equipaggio e quell'aria turbata? Cos' hai?

BOS. [*a mezza voce*] Signore...

ALC. Ebbene?

BOS. De'grand'arcani.

ALC. Cos'è?

BOS. I nostri affari, signore, vanno male.

ALC. Come?

BOS. Ho da parlar forte?

ALC. Sì, e subito.

BOS. Non c'è già nessuno di là.

ALC. Oh quanto va lunga. Vuoi tu parlare?

BOS. [*ad alta voce*] Signore, bisogna andarsene.

ALC. Come?

BOS. Bisogna andarsene zitti zitti.

ALC. E perchè?

BOS. Vi dico che bisogna andar via.

ALC. Ma il motivo?

BOS. Bisogna partir, signore, senza complimenti.

ALC. Ma per qual ragione mi dici questo?

BOS. Per la ragione, signore, che bisogna far la valigia.

ALC. Io ti rompo assolutamente la testa, furfante, se non ti spieghi in altro modo.

BOS. Signore, un uomo nero di muso e di vestito è venuto a lasciarci, fino in cucina, una certa

carta scarabocchiata in tal maniera, che per leggerla, bisognerebbe essere peggio del diavolo. E' sull'articolo della vostra lite; non ne dubito punto; ma credo che il diavolo stesso non intenderebbe nulla.

ALC. Ebbene! cosa c'entra la lite, ribaldo, con la partenza di cui m'hai parlato?

BOS. La partenza vuol dire, che un'ora dopo, signore, un cert'uomo che viene spesso a visitarvi, è venuto a cercar di voi con molta premura, e che non trovandovi, m'hà commesso con maniere cortesi, sapendo che vi servo con molto zelo, di dirvi ... aspettate ... come si chiama?

ALC. Lascia star il nome, e dimmi ciò che t'ha detto.

BOS. E' vostro amico; in somma, basta. M'ha detto che siete in pericolo a starvene qui, e siete minacciato d'essere posto in prigione.

ALC. Come? Non ha voluto specificar nulla?

BOS. No: m'ha domandato dell'inchiostro e della carta, e vi ha scritto quattro parole, dalle quali, credo, potrete rilevare tutto il segreto [*cerca il viglietto nelle saccoccie*]

ALC. Dammi il viglietto.

CEL. Cosa può esser mai?

ALC. Non so; ma sono impaziente di saperlo ... Ti vuoi spicciare [*a Bosco*], furfantaccio?

BOS. [*dopo aver a lungo cercato il viglietto*] Cospetto! l'ho lasciato, signore, sul vostro tavolino.

ALC. Non sò chi mi tenga ...

CEL. Non vi riscaldate, e correte ad informarvi di quest'imbroglio.

ALC. Pare che la sorte abbia congiurato che io non mi trattenga con voi, per quanto io procuri di trattenermi; ma per trionfar della sorte, permettete ch'io possa, signora, rivedervi prima che finisca il giorno. [*partono*]

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO.

SCENA I.

ALCESTE, FILINTO.

ALC. La risoluzione è presa, vi dico.
FIL. Ma qualunque sia il colpo, deve questo obbligarvi...
ALC. Voi avete un bel dire e un bel fare; non c'è cosa che possa farmi alterare le mie risoluzioni. In questo nostro secolo regna troppa perversità, ed io voglio ritirarmi dal commercio umano. Come? contro il mio avversario stanno nel tempo stesso l'onore, la probità, la convenienza, le leggi: si parla dappertutto dell'equità della mia causa: riposo sulla fede del mio diritto, ed intanto mi vedo ingannato dall'esito! Sta per me la giustizia, e perdo la mia causa! Un traditore, di cui, ognuno sa la storia scandalosa, esce trionfante con una nera impostura, che fa sì che la buona fede ceda al suo tradimento! Mi scanna, e trova il modo di avere ragione! Le sue maniere accorte ed artifiziose mettono sossopra leggi e giustizia! Il suo delitto è coronato da una sentenza, e non contento del danno cagionatomi, ecco correre tra la gente un libro detestabile, di cui dovrebbe proibirsi la lettura, un libro che merita essere abbruciato in pubblico, e quello scellerato ha il coraggio di divulgare che io ne sono l'autore! Intanto si vede Oronte che fa dello strepito, e che fa il

possibile perchè abbia corso l'impostura! Oronte, che ha la riputazione d'essere un galantuomo, a cui non ho fatto altro ch'essere libero e sincero, che viene con una somma premura a domandarmi per forza il mio giudizio sui versi che ha fatti, e perchè tratto seco lui con onestà, e non voglio tradire nè la verità, nè lui stesso, Oronte concorre a caricarmi d'un delitto supposto! Egli è diventato il mio maggiore nemico! E non mi perdonerà in eterno, perchè ho trovato cattivo quel suo sonetto! Gli uomini sono fatti così! Queste sono quelle azioni che li portano alla gloria! Questa è la buona fede, la virtù, la giustizia e l'onore, che si trova tra essi! Orsù: abbiamo troppo sofferto gli affanni, de' quali essi sono stati gli autori. Usciamo da questo bosco, da questo precipizio. Uomini, giacchè tra voi vivete come tanti lupi, perfidi, in tutta la mia vita non mi avrete mai più tra voi.

Fil. Mi pare che il vostro progetto sia un poco troppo precipitato, ed il male non è poi tanto grande quanto voi lo fate. L'imputazione datavi dal vostro avversario non ha avuto il credito di farvi mettere in prigione. Si vede che la sua falsa denunzia si distrugge da sè stessa, e quest'azione potrebbe nuocergli moltissimo.

Alc. Nuocergli? No, egli non teme le conseguenze di simili furfanterie; ha la permissione d'essere uno scellerato a faccia scoperta, ed in vece che un tal avvenimento pregiudichi alla sua riputazione, lo vedrete domani in uno stato migliore.

Fil. Si sa poi, che non si è data tutta la fede all'imposture che la malizia ha inventate contro di voi. Per questa parte adunque non ave-

te nulla da temere; e riguardo alla vostra lite, di cui avete forse ragione di dolervi, potete facilmente tornar da capo, e contra la sentenza...

ALC. No, voglio che abbia il suo corso. Qualunque sia il danno che mi derivi da una tale sentenza, mi guarderei bene dal volerla far rivocare. Vi si vede troppo apertamente maltrattata la giustizia; e voglio che resti alla posterità, come un segno evidente, un testimonio luminoso della malvagità degli uomini del nostro secolo. Questo giudizio potrà costarmi ventimila franchi; ma con ventimila franchi acquisto il diritto di strepitare contro l'iniquità degli uomini, e d'odiarli mortalmente...

FIL. Ma poi...

ALC. Ma poi, voi gettate superfluamente e tempo e parole. Cosa potreste mai dirmi, signore, su questo proposito? Avreste voi il coraggio di voler sul mio viso scusare l'atrocità di tutto quello che si vede?

FIL. No, sono perfettamente d'accordo con voi: tutto si fa per raggiro e per interesse; l'artifizio oggidì trionfa di tutto, e gli uomini dovrebbero essere fatti in altro modo. Ma è ella questa una buona ragione di rinunziare alla loro società, perchè sono poco giusti? Questi difetti umani appunto ci danno occasione, vivendo, di mettere in esercizio la nostra filosofia, nè la virtù ha esercizio più bello di questo. Se non si vedesse che probità, se tutti i cuori fossero leali, docili, giusti, la maggior parte delle virtù sarebbe inutile, poichè la virtù consiste appunto nel poter sopportare in pace l'ingiustizie che ci sono praticate dagli altri; e come un'anima veramente virtuosa...

ALC. Vedo che voi, signore, parlate a maraviglia, che siete un ragionatore felicissimo; ma voi perdete il tempo e tutti i vostri bei ragionamenti. La ragione, pel mio meglio, m'ordina di ritirarmi. Non sono molto padrone della mia lingua, non potrei rispondere di tutto ciò ch'ella dicesse, e quindi m'esporrei a cento dispiaceri. Finiamo le dispute, e lasciatemi aspettare Celimena; ella pure deve acconsentire a'miei disegni. Sono al punto di vedere se m'ama veramente, e questo è il momento che deve assicurarmene.

FIL. Intanto ch' ella viene, andiamo di sopra da Elianta.

ALC. No: ho l'anima troppo agitata. Andate voi a vederla, e lasciate una volta, [*additando un angolo della camera*] ch' io me ne stia in questo luogo oscuro in compagnia de' miei tristi pensieri.

FIL. La compagnia non è bella per chi sta aspettando; andrò da Elianta, e farò il possibile perchè venga giù. [*parte*]

ALC. [*si ritira nel luogo accennato*]

SCENA II.

CELIMENA, ORONTE, *ed* ALCESTE *in disparte*.

ORO. [*a Celimena senza vedere Alceste*]. Sì, signora, tocca a voi di vedere, se volete stringervi a me con più dolci legami. Desidero essere sicuro del vostro amore; chi ama da vero, non può soffrire l'incertezze. Se l'amor mio ha fatta qualche impressione nel vostro cuore, dovete farmelo vedere apertamente. L'unica prova che da voi domando, si è di non soffrire che Alceste abbia delle pretensioni sopra di voi, di sacrificarlo al mio amore, in poche

parole, di cacciarlo dalla vostra casa in questo stesso giorno.

CEL. [*senza vedere Alceste*]. Qual motivo avete d'essergli tanto nemico, voi, che tante volte mi avete parlato del suo merito?

ORO. Non importa, signora, sapere adesso questi motivi; ma importa bene ch' io sappia come voi pensate. Sceglierete, di grazia, ò lui, ò me. La mia risoluzione dipende dalla vostra.

ALC. [*a Celimena; uscendo dal luogo ov'era ritirato*] Sì, questo signore ha ragione: Bisogna scegliere, e la sua domanda s' accorda col mio desiderio. Mi trovo qui condotto da un' impazienza eguale alla sua. Il mio amore vuole un segno sicuro del vostro. Non si può più differire, ed ecco il momento in cui dovete spiegarvi.

ORO. Non voglio, signore, importunamente sturbare le vostre buone fortune in alcun modo.

ALC. Ed io, signore, o geloso, o non geloso, non voglio aver nessuna parte con voi nel suo amore.

ORO. Se trova preferibile il vostro amore al mio...

ALC. S'è capace del minimo genio per voi.

ORO. Giuro di non aver mai più pretensione alcuna...

ALC. Ed io giuro solennemente di non vederla mai più.

ORO. Tocca à voi, signora, di parlare schiettamente.

ALC. Potete, signora, spiegarvi senza riguardi.

ORO. Basta che ci diciate verso di chi siete inclinata.

ALC. Basta che terminiate la quistione, scegliendo l'uno di noi due.

CEL. [*dà segni d'essere interdita*]

ORO. [*a Celimena*] Come? Pare che una tale scelta vi tenga sospesa.

ALC. Come? Siete incerta e dubbiosa?

CEL. Cielo! Quanto mai questa domanda è fuori di tempo, e quanto mai siete tutti e due poco ragionevoli! Non sono incerta sopra tale preferenza, ed il mio cuore si è già deciso tra voi due, perchè il cuore umano non esita lungo tempo a decidersi per ciò che ama. Ma se ho da dirvi il vero, soffro una violenza estrema a dover sul vostro viso pronunziare quel che sento. Mi pare che queste dichiarazioni, che possono riuscire disgustose, non debbano essere pronunziate sul viso stesso di chi le deve ricevere. Mi pare che un cuore amante si manifesti bastantemente, senza che sia obbligato di portarsi a questi estremi. Finalmente, mi pare che bastino segni meno aspri per avvertire un amante della sua propria disgrazia.

ORO. No, no, una schietta dichiarazione non ha nulla che mi dia timore: per parte mia vi consento.

ALC. Ed io la domando. Non voglio vedervi più aver tanti riguardi, ed una dichiarazione solennissima è appunto ciò che desidero. So che voi vi studiate di conservarvi l'amore di quelli che vedete, ma finiscano una volta per voi i trastulli, e per gli altri l'incertezze. Dovete su questo punto spiegarvi schiettamente; altrimenti, se ricusate di spiegarvi, interpreto un tal rifiuto per una dichiarazione; anzi un simile silenzio sarà da me interpretato, come se mi diceste tutto il male che m'immagino.

ORO. Vi sono obbligato, o signore, di vedervi così risentito, ed io pure le ripeto le cose stesse che le avete detto.

CEL. Quanto m'è mai molesto questo vostro capriccio! Vi pare che la vostra domanda sia

giusta? Non v'ho detto qual è il motivo che mi trattiene?.. [*vedendo venire Elianta*] Elianta che viene, ne sia il giudice.

SCENA III.

ELIANTA, FILINTO, e DETTI.

CEL. [*ad Elianta*] Cugina, mi vedo qui assediata da due persone che sembrano essersi insieme accordate per perseguitarmi. L'uno e l'altro, animato da una stessa smania amorosa, pretende che io dichiari qual d'essi due abbia la preferenza dal mio cuore; e che con questa mia sentenza, pronunziata sul loro viso, io metta termine alle speranze che uno d'essi può avere concepite. Ditemi, cugina, se si fanno mai simili dichiarazioni in questa maniera?

ELI. Dispensatevi dal consultarmi su questo punto. Forse potreste avere scelto male il giudice, perchè io sono per quelli che dicono ciò che hanno in cuore.

ORO. [*a Celimena*] Signora, vi difendete inutilmente.

ALC. [*a Celimena*] Voi non trovate qui alcuno che secondi i vostri sutterfugi.

ORO. Bisogna, sì, bisogna parlare.

ALC. Bisogna alla fine rompere il silenzio.

ORO. Mi basta una parola, ed ogni contesa è finita.

ALC. Ed io v'intendo, se anche non parlate.

SCENA IV.

ARSINOE, CLITANDRO, ACASTO, e DETTI.

ACA. [*a Celimena*] Signora, noi qui venghiamo tutti e due, perchè mettiate in chiaro un certo nostro affaretto.

CLI. [*ad Oronte e Alceste*] Signori, voi vi trovate qui mo

molto opportunamente, perchè quest' affaretto riguarda voi altri parimente.

ARS. [*a Celimena*] Signora, vi maraviglierete forse della mia venuta; ma sappiate che questi due signori [*mostrando Acasto e Clitandro*] ne sono la cagione. Avendomi ambidue incontrata, si sono meco lamentati d'un'azione che sembra incredibile al mio cuore. Stimo altamente il vostro modo di pensare, onde non possa credervi capace d'un delitto. I miei occhi hanno smentito le loro prove più forti, e come amica, obbliando i piccoli disgusti passati tra voi e me, mi sono determinata di venir in compagnia d'essi in casa vostra, per vedervi giustificata da questa calunnia.

ACA. [*a Celimena mostrandole una lettera che cava dalla sua saccoccia*] Sì, signora, vediamo senz'alterarci, in qual modo pretendete di giustificarvi. Voi avete scritto questa lettera a Clitandro.

CLI. [*a Celimena, mostrandole un viglietto che cava dalla sua saccoccia*] Voi avete scritto questo viglietto amoroso ad Acasto.

ACA. [*ad Oronte e ad Alceste*] Signori, credo che conosciate questi caratteri, e che la mano cortese che li ha scritti, v'abbia insegnato a non prenderla in fallo per un'altra. Ma leggiamo il foglio che merita d'esser letto. [*legge la lettera*] *Clitandro, voi siete un uomo strano, condannando il mio umore gaio, e rimproverandomi ch'io non sia mai tanto contenta, che quando non sono in vostra compagnia. Non v'è ingiustizia più grande di questa; e se non venite immediatamente a domandarmi perdono di quest'offesa, non ve la perdonerò in tutta la mia vita. Il nostro gran mingherlino visconte* ... Dovrebbe trovarsi qui il visconte con noi. [*seguita a leggere*] *Il nostro gran mingherlino visconte, da*

cui cominciate i vostri lamenti, *è un uomo di cui non saprei che farne*; *e dopo che l'ho veduto per tre quarti d'ora sputare in un pozzo per vedervi l'acqua fare de' cerchi*, *non ho giammai potuto prendere buona opinione di lui*. *In quanto al marchesino* ... Questo marchesino, signori, sia detto senza vanità, sono appunto io stesso. [*seguita a leggere*] *In quanto al marchesino che ieri mi tenne lungo tempo per mano*, *credo che non vi sia al mondo persona più meschina di lui*, *consistendo tutto il suo merito nella cappa e nella spada*. *Intorno poi all'uomo dai nastri verdi* ... [*ad Alceste*] Tocca adesso a voi pure la vostra parte, signor Alceste. [*continua a leggere*] *Intorno poi all'uomo dai nastri verdi*, *mi diverte qualche volta con quelle sue maniere brusche e con quel suo umore burbero*; *ma per lo più lo trovo la più incomoda cosa del mondo*. *In quanto all'uomo dal sonetto* ... [*ad Oronte*] Tocca adesso la vostra a voi, signor Oronte. [*continua a leggere*] *In quanto all'uomo dal sonetto*, *che si è cacciato in testa d'essere bell'ingegno*, *e che vuol essere autore a dispetto di tutto il mondo*, *non posso risolvermi ad ascoltare ciò che dice*, *e m'annoia tanto colla sua prosa*, *quanto co' suoi versi*. *Assicuratevi dunque ch'io non mi diverto poi tanto*, *quanto v'immaginate*; *che in qualunque luogo io mi trovi*, *strascinatovi dalla forza*, *avrei sempre da dire più di quello che vorrei*, *e che non v'è condimento più saporito nei piaceri*, *quanto trovarsi in compagnia delle persone amate*.

CLI. Ora tocca me. [*legge il viglietto*] *Il vostro Clitandro*, *di cui mi parlate*, *e che fa tanto il prezioso*, *sarebbe l'ultima delle persone ch'io amassi*. *È una vera follia*, *l'immaginarsi d'essere amato*, *com'è una follia la vostra*, *il credere di non*

esserlo. Per diventar ragionevole, cambiate i vostri sentimenti co' suoi, e venite a vedermi più spesso che potete, per sollevarmi in parte a sostenere il peso che m' è cagionato dal suo continuo assediarmi. [*a Celimena dopo finita la lettura*] Ecco il modello, signora, d'un carattere veramente bello. Già sapete qual è il suo vero nome. Basta così. Noi due andremo unitamente dappertutto a mostrare il superbo ritratto dell' animo vostro.

ACA. [*a Celimena*] Avrei molto da dirvi: l'argomento è bellissimo; ma vi credo indegna della mia collera, e vi farò vedere che ai marchesini non mancano, per consolarsi di avervi perduta, dei cuori più stimabili del vostro. [*parte con Clitandro*]

SCENA V.

CELIMENA, ORONTE, ARSINOE, ALCESTE, ELIANTA, FILINTO.

ORO. [*a Celimena*] Come! In questo modo sono da voi maltrattato, dopo tutto quello che m'avete scritto altre volte? Dunque il vostro cuore, sotto le più belle apparenze amorose, promette d'essere amante di tutto il genere umano, un dopo l'altro? Andate, mi sono ingannato, ed ora mi ravvedo. Mi avete fatto un gran bene a farvi conoscere. Riprendo dunque il mio cuore, e trovo la mia vendetta nel vedere ciò che perdete... Signore, [*ad Alceste*] non m'oppongo più ai vostri amori, e potete concludere colla signora Celimena tutto quel che volete. [*parte*]

SCENA VI.

CELIMENA, ELIANTA, ARSINOE, ALCESTE, FILINTO.

ARS. [*a Celimena*] Veramente, non si è veduta azione più nera di questa. Mi sono commossa a tal segno, da non poter tacere. Che indegno procedere! che orrore! Io non entro negli affari degli altri; ma [*mostrando Alceste*] questo signore che volea portare in casa vostra la buona fortuna, un uomo del suo merito e della sua onestà, che v'adorava per fino, dovrebbe...

ALC. Lasciatemi, signora, ve ne prego, terminare da me stesso i miei affari su questo punto, e non vi prendete per conto mio de' fastidj inutili. M'è caro vedervi interessata per me, ma il mio cuore non è in istato di ricompensare questo vostro sì vivo interesse; e se con un'altra scelta cercassi di fare le mie vendette, voi non sareste quella su cui cadesse la mia scelta.

ARS. Credete voi, signore, che questo sia il mio pensiero, e che io mi senta tormentata dalla smania d'avervi? Se vi persuadete di questo, vi dico che siete una testa piena di vanità. Il rifiuto della signora Celimena, è una certa mercanzia, che chi se ne invogliasse d'acquistarla, farebbe assai male. Disingannatevi, ve ne prego, e non siate tanto altiero. Le persone mie pari non sono per voi. Farete bene a sospirare per lei, e sono impazientissima di vedere unione così bella. [*parte*]

SCENA VII.

Celimena, Elianta, Alceste, Filinto.

Alc. [*a Celimena*] Ebbene, io ho taciuto a fronte di tutto ciò che vedo, ed ho lasciato che tutti parlino. Ditemi, ho saputo io contenermi? Ora ben posso...

Cel. Sì, potete dire tutto ciò che vi piace; avete tutte le ragioni di lamentarvi, e di farmi qualunque rimprovero. Ho torto, lo confesso, e nella mia confusione non vado cercando inutili scuse. Ho fatto poco conto della collera degli altri; ma, riguardo a voi, confesso ingenuamente che sono colpevole. Nulla v' è di più giusto del vostro risentimento. Debbo comparire agli occhi vostri un oggetto d' orrore, mentre tutto manifesta che vi ho tradito, e che merito l' odio vostro. Odiatemi dunque, avete ragione.

Alc. Ma poss' io odiarvi, o sleale? E possibile ch' io trionfi della mia tenerezza, e che la ragione comandandomi d' abborrirvi, trovi docile il mio cuore a tal comando?.. Vedete voi [*ad Elianta ed a Filinto*] qual sia l' impero d' un' indegna tenerezza? Siate voi testimoni della debolezza del mio cuore. Ma non basta: voglio che veggiate sin dove sa giungere questa mia debolezza, e che riconosciate che il titolo di saggio è un titolo meritato da pochi, e che tutti gli uomini alla fine sono uomini... Sì, son contento, [*a Celimena*] o perfida, d' obbliare le vostre colpe, di scusarle, di cuoprirle col nome d' una debolezza propria del nostro secolo e della vostra età, purchè vogliate secondare dal canto vostro il proponimento che ho fatto di fuggire tutti gli uomini; e che

senza esitare un momento, vi risolviate di venir meco in un mio deserto, dove io ho stabilito di passare i miei giorni. Questo è l'unico mezzo, con cui possiate nella mente degli altri riparare il male cagionato dai vostri scritti, e far sì, che mi sia permesso d'amarvi dopo un'azione, che ha giustamente irritato contro di voi tutte l'anime ben fatte.

CEL. Io! rinunziare il mondo, prima d'esser vecchia, e venir a seppellirmi nel vostro deserto?

ALC. Se il vostro amore deve essere eguale al mio, cosa deve importarvi del resto degli uomini? Essendo con me, avreste mai altra cosa da desiderare?

CEL. La solitudine fa orrore ad una giovane di vent'anni; ed io non mi sento tanto generosa e tanto forte per risolvermi ad eseguire un progetto sì grande. Se potete trovarvi contento, ottenendo la mia mano, potrei risolvermi a queste nozze, e...

ALC. No; vi detesto. Questo mio rifiuto solo fa più di tutto quello che fare e dir potessi. Giacchè, offrendovi me stesso così cordialmente, voi non trovate tutto in me, come io trovo tutto in voi, andate, vi rifiuto, e resto sciolto per sempre dai vostri lacci indegni.

CEL. [*parte*]

SCENA VIII.

ELIANTA, ALCESTE, FILINTO.

ALC. [*ad Elianta*] Signora, la vostra bellezza è ornata da cento virtù, e tra queste la sincerità è la prima. Da lungo tempo ho concepito un'alta stima di voi; ma lasciate che continui a stimarvi egualmente, e soffrite che il mio cuore, agitato come si trova, non aspi

all'onore di diventar tutto vostro. Me ne riconosco troppo indegno, e comincio a vedere che il cielo non m'avea destinato a così bel nodo; che sarebbe per voi un omaggio troppo vile un cuore ch'è stato rifiutato da una donna che non può paragonarsi mai con voi, che in fine...

Eli. Voi seguite pure il vostro disegno, ed io non avrò difficoltà a trovare chi accetti la mia mano. Ecco l'amico vostro [*mostrando Filinto*] che se fosse da me pregato, non la ricuserebbe.

Fil. Ah! quest'onore, signora, è il colmo delle mie speranze e de' miei desiderj, ed io vi prometto di sacrificare per voi tutto il mio sangue e tutta la mia vita.

Alc. Perchè la contentezza sia perfetta, possiate avere sempre l'un per l'altro questi sentimenti! Io, tradito da ogni parte, oppresso dall'ingiustizia, voglio uscire immediatamente da un abisso in cui regnano tutti i vizj, e cercare sulla terra un angolo rimoto, ove io possa avere la libertà d'essere un uomo d'onore. [*parte*]

SCENA IX.

Elianta, Filinto.

Fil. Andiamo, signora, andiamo a mettere in opera tutti i mezzi, acciocchè non si effettui quello ch'egli ha in mente di fare.

FINE DELLA COMMEDIA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

IL MISANTROPO.

Storicamente non farem più parola di Moliere, dopo che di lui si è detto abbastanza nel tomo XXIX al suo *Siciliano*. — Quì diamo la commedia d'un uomo nato nel 1620, e morto nel 1678. Dunque non *nuova* certamente. Essa isolata non piacque molto in Parigi, e sarebbe stato forse deserto il teatro, se non la fiancheggiava ogni volta qualche farsa ridicola. Dunque non *applaudita* certamente. Ma che? questa commedia passa pel capo di opera di Moliere. Così ha deciso l'oracolo voltairiano coi seguaci del buon senso. Aggiungasi, che noi di Moliere non abbiamo dato se non una *farsa*. E' ragionevole, che comparisca tra noi come comico e gran comico, malgrado la sua antichità, e disapprovazione temporanea all'opera. Ne perdonino questo anacronismo di merito e d'ordine, tutti quelli che san perdonare.

L'argomento è assai delicato. Tutti convengono che il popolo ascoltatore non può penetrarne nel midollo: Vi vorrebbero per uditori teste filosofiche, che s'immaginassero di trovarsi presenti a un pezzo di poesia metafisico-sociale. Non è però da maravigliarsi, se, questo impossibile essendo, la commedia all'espettazione mancò.

Anche l'Italia ha, ed ebbe sempre i suoi *Cotins*. Questi fatui poeti vorrebbono innalzar la casuccia della lor fama sulle rovine dei palazzi magnifici; ma noi ripeteremo loro quel bel detto di Montesquieu: *quand on a une maison de verre, il ne faut point jetter des pierres dans celle de son voisin*.

La prima scena dell' atto I annoierà forse per la sua lunghezza, (annoia noi pure amicissimi della brevità); ma conviene studiarla. Il carattere di Alceste *Misantropo* vi si va scoprendo a grado. Non convièn credere, che quando si vuol dipingere un *Misantropo*, si cominci dal bestemmiar contro gli uomini, e maladirli. La maniera sarebbe dozzinale. Importa che si sappia almeno a sghembo qualche ragione alla lontana, che manifesti il *Misantropismo*. Il colloquio di Alceste con Filinto è a proposito, benchè non popolare.

Più palpabile e distrattiva riesce la scena II. Quel fanfarone d' Oronte colle sue poesie dà un motivo ad Alceste di dichiararsi nemico dei seccatori. Tali sono i poeti volgari, che vanno a caccia di lode. Fin qui Alceste ha torto. Per alcuni che sono enti o malvagi o informi, non si dee stender l'odio sulla massa del genere umano.

La voce greca *Misantropo*, cioè *odiatore degli uomini*, abbraccia ambi i sessi. Ma Alceste pare dalla scena I dell' atto II, che siasi limitato ad un solo. Il femminino nol trovò nel suo dizionario, e però Celimena occupa i suoi affetti; palesa anche la sua gelosia, e non vorrebbe ch' ella altri amasse per amarla lui solo. E' tutta dunque una scena amorosa, spiegante il carattere della donna, che non sa limitarsi ad un unico oggetto, se non altro per vanità.

La scena VI pizzica del critico, e più del satirico. Scorre per molte classi di persone. Fa un quadro pur troppo vero degli umani difetti. Ma si poteva accorciarlo per fuggire un po' di monotonia. E' vero, che il poeta comico ha per legge di correggere i costumi col riso. Quindi si permette a Moliere questo non traviante episodio, che forma nel tempo stesso una scena piacevole. Non è difficile l'immaginarsi che il poeta sotto quei nomi di Cleone, Belisa, Damigi, Giraldo, Timante ec. non abbia avuto in mira i personaggi più caricati della corte in allora. Era più facile il dipingerli allo scrittore, a ravvisarsi dall' uditorio, ed estrarre così con maggior facilità

il plauso alla sua commedia. Imitazione di Aristofane, ma pericolosa a seguirsi.

Seguitano i caratteri a svilupparsi nel principio dell'atto III. Il Moliere teme che gli uomini non sappiano far all'amore, se non ne rinnova egli di quando in quando i precetti.

Non si può non lodare la scena VI, in cui due donne si predicano a vicenda la castità. Quai belle cose escono da quelle labbra! Tanto più belle, quanto più vere. Il male è, che nissuna profitta; e tutte due partono invernicciate, come eran venute. Non si credano però questi colloqui staccati dal principale oggetto. Moliere ha tutti i fili in mano. Tocca a chi legge l'unirli, e far tela.

Il Misantropo resta sorpreso nella scena VIII. E' uomo, cui non va a sangue la corte. Il poeta conosceva il momento. Sotto Luigi XIV era lecito ciò che nol sarebbe stato in ogni altra corte men colta ed illuminata. Egli poteva prendersi certe libertà, che sotto diverso cielo sarian divenute delitti. I comici sono come i barometri dei tempi, e delle circostanze. Ci danno a divedere lo spirito delle nazioni o dei regnanti nel vero punto di prospettiva. La storia più sincera della varietà dei costumi degli uomini si potrebbe esattamente tessere dai comici d'ogni secolo, in ogni clima. — Ma che diremo del carattere, che fa Arsinoe di Celimena ad Alceste? Non è molto obbligante. Serve per altro a disingannar un uomo, che vuole a forza amare una donna vanerella, ed amante di tutti. Noi chiamiamo queste commedie istruttive. Ma chi s'istruisce in teatro?

Ecco un'altra scena nobilmente amorosa nella prima dell'atto IV. Si conviene sempre più coll'opinione dei molti, che la commedia non può essere popolare. La nostra galleria però è contentissima nel possesso di tanti quadri di varj autori. Sarà sempre vero, dica in contrario chi vuole, che 60 tomi di 240 pezzi teatrali, originali o tradotti, daranno un tutto, utile all'arte del teatro, e ai suoi ammiratori.

Bravo Alceste nella scena II! Egli crede di vendicarsi di Celimena, offrendo il suo cuore ad Elianta. Per verità ch'egli punisce sè stesso. La vendetta è sublime; ma non avrà effetto.

Non v'ha elogio, che non meriti la scena IV. Le smanie di Alceste col viglietto, l'eloquenza di Celimena contro di esso, la disperazione d'un uomo che ama, i deviamenti ingegnosi d'una donna indifferente formano uno dei bellissimi dialoghi, degni di Moliere. Alcuni avrebbero voluto, che si leggesse il viglietto, e che da Celimena s'interpretasse, rivolgendone i sentimenti a una donna. Si poteva anche fare. Forse l'autore averà prevista una stiratura di pensieri e di parole, ed una incongruenza, disponente al ridicolo, senz'alcun oggetto particolare. Lasciamo ai maestri il decidere sugli stromenti dell'arte loro, nè investighiamo gli occulti moti della macchina, che in nostra mano riuscirebbe almeno inoperosa.

Alceste nella scena I dell'atto V tenta di giustificare il suo *Misantropismo*, veramente un po'strano. Ma ne dà egli ragioni persuadenti? è impossibile il darle. *Non si può odiar gli uomini* nè per natura, nè per intimo sentimento di coscienza; molto meno perchè alcuno maligna contro di me, e tal altro si adira, perchè non gli approvo un sonetto. La commedia di Moliere pretende di correggere questi umori stravaganti.

Siamo alle strette nella scena II. I due rivali esigono troppo da una donna. Ma ella è più accorta. Sa schermirsi a forza di parole, finchè sopraggiunge Elianta, che viene creata giudice della gran lite. Questa pure è sospesa dalle opportune scene seguenti.

Curiosa e grata ne comparisce la IV per li viglietti. Ma la sua finezza non è per un popolo. E dove mai avea la testa Moliere nel comporre il *Misantropo*? O credette egli allora, che il popolo parigino fosse l'ateniese (nella leggerezza sola somigliantissimi), o tentò che il popolo in quel momento non fosse più popolo.

Alceste in fine ha ragione di prendersela non solo contro gli *uomini*, ma ancora contro le *donne*, dopo gl' intrighi di Celimena. Se costei avesse sposato Alceste, avrebbe fatto più beni. I. quello di corrispondere a un uomo, che l' amava di cuore. II. quello di togliersi a una vita vaga. III. quello di cancellare le macchie dei suoi viglietti. IV. finalmente quello di emendare un difetto massimo in un uomo, che si disgusta di tutti, e se ne separa.

Ma una *giovine di vent' anni ritirarsi in una solitudine?* Quando una giovine ama veramente, lo fa. Dunque Celimena era civetta. Quante civette! Diremo però (proposizione di cui non siamo per nulla persuasi), che la gelosia non è più riprensibile.

Il carattere di questa commedia ne ha stimolato a porla tra le altre nostre, appunto perchè da tutte differentissima. Un gruppo ben lavorato, ed a fino intaglio, dovea aver luogo nel nostro teatral Campidoglio. ***

CLARICE

DRAMMA

DI I. A. P.

Tradotto da

ELISABETTA CAMINER TURRA.

IN VENEZIA

MDCCC.

CON APPROVAZIONE.

PERSONAGGI.

CLARICE.

SIDNEI.

VORTHI, loro figlio.

SUMMERS.

JENNINS, ministro.

BLINDSON.

JAMES, suo figlio.

UN MESSO.

SOLDATI.

La scena è in Inghilterra.

ATTO PRIMO.

Camera con alcune sedie, due letti di paglia, e un gran vaso di terra.

SCENA I.

CLARICE *melanconica e languente*, VORTHI *in uno dei letti*.

O Provvidenza! ricevi il primo omaggio d'un'anima consumata dal dolore ond' ella possa onorarti degnamente. O sommo Dio! tu estingui e fai rinascere la luce senza recare il menomo sollievo a' mali miei. Io passo tutti i miei giorni in seno all'afflizione, e all'amarezza... dunque io sono colpevole assai; sì, lo sono... il dolore di esserlo mi consuma... Io, io stessa mi sono immersa nell'orrore che mi circonda... ho tirato sopra di me l'indignazione di mio padre... Oh cielo! deh ne punisci me sola... e il mio sposo, e il mio figliuolo... ti basti una sola vittima... Reprimi questi lamenti... ma punisci me sola. [*va al letto vuoto*] Egli è già uscito di casa... estenuato dalle fatiche egli va a comperare col sangue suo il pane onde oggi deve cibarci... Oh fortuna!.. [*va all' altro letto dove riposa il fanciullo*] E tu, caro fanciullo, frutto di quest'unione funesta, tu già porti il peso della maledizione... tu sei punito della colpa degli sventurati tuoi genitori... dormi tranquillamente fino a tanto che risvegliato da un bisogno a cui forse non potrò soddisfare, tu mi rimproveri la tua esistenza colle tue lagrime... non

posso più... il dolore mi uccide... [*cade sopra una sedia*]

SCENA II.

SUMMERS, *e* DETTI.

SUM. Avete bisogno di verun servigio, signora, questa mattina?

CLA. Ah! cara Summers!.. come potrei riconoscerlo?

SUM. Non v'inquietate per questo; lo farete quando potrete farlo.

CLA. Non lo potrò forse mai...!

SUM. Mai!.. V'ingannate, signora; potrete sempre benedirmi... e vi pare che questo sia poco? E poi i servigj ch'io vi rendo sono cose da nulla affatto. Mi avete molto inquietata la notte scorsa!.. Io v'ho udita attraverso al tramezzo che divide questa camera piangere, singhiozzare.

CLA. E' vero.

SUM. Non ho potuto mai chiuder occhio... quando sento una persona afflitta, e voi spezialmente, non v'è più modo ch'io possa dormire. Ah, signora!.. il dolore vi farà morire senz' altro...

CLA. Sarebbe una felicità per me...

SUM. Può darsi, se foste sola... Ma il povero signor Sidnei non vi sopravviverebbe; e chi prenderebbe cura del vostro caro Vorthi? La più povera fra le madri è preziosa ad un figliuolo assai più che un'estranea per quanto ricca ella siasi... Animo, coraggio, signora; bisogna essere ragionevoli.

CLA. Si può forse comandare al proprio cuore?.. Si può dirgli che non peni quando è lacerato dal dolore?

SUM. Ma voi che avete tanta religione ... Già sentite, in questo mondo, tanto gli affanni quanto le allegrezze passano rapidamente... Bisogna accomodarsi... Capisco benissimo che il farlo è più difficile per voi che per me già avvezza sin dalla nascita alla povertà e alle fatiche: vedo chiaramente che non è lo stesso di voi... Io non so ancora chi siate, nè da qual paese siate venuta, ma giuocherei quèl poco che ho al mondo che siete una donna più civile di me... Tanto voi quanto vostro marito avete certe maniere ... Oh quanto ad esso poi non posso più dubitarne dacchè l' ho udito parlar latino col buon ministro Jennins ... Signora, perdonatemi... Voi piangete... vi richiamo forse qualche memoria disgustosa?..

CLA. [*con sentimento*] Mia cara Summers... Io sono pure infelice!

SUM. Lo vedo... lo so... Ma di grazia fate qualche sforzo sopra di voi medesima, nascondete una parte del vostro dolore a vostro marito... Egli si ammazza a forza di fatiche per sostenervi, sovente ha il dolore di veder inutili tutti i suoi sforzi, e ritornato a casa, vi ritrova tutta bagnata di lagrime. Consolatelo piuttosto, non piangete dinanzi a lui... In verità che tutti e due mi cavate il cuore... Io benedico il cielo a tutte l'ore del giorno, ma qualche volta non posso a meno di andare un po in collera riflettendo a quanto accade nel mondo, e mi verrebbe voglia di...

CLA. Tacete, mia cara Summers; abbiamo più ancora di quello meritiamo...

SUM. Ma e' vi sono tanti ricchi a' quali nulla manca, che possedono tutto, che godono di tutto, e oimè! tanti altri che non hanno altro

che lagrime... Come mai si può spiegare questa faccenda?

CLA. Con due parole: il cielo nulla deve a nessuno, e dà a chi più vuole.

SUM. Ah, signora! Siete pure rispettabile in mezzo alle vostre disgrazie! mai vi fugge di bocca un lamento, voi trovate tutto ben fatto.

CLA. E tutto lo è di fatti.

SUM. Per esempio questo signor James che soggiorna qui da qualche tempo sembra ricchissimo, eppure non soccorre nessuno, rigetta tutti i poveri...

CLA. Guardatevi dall' accusare chicchessia. Forse ch'egli fa del bene a persone cui non conoscete.

SUM. Chi far del bene? Desso! Ah, signora, non per dirne male, ma vi assicuro che qui egli non ne ha fatto ad alcuno... Quegli è un uomo insensibile, lo sa tutta la città. Ho udita una nuova che mi spaventa... Corre voce ch'egli abbia ricevuti ordini dalla corte per arrestare i poveri, e s'è vero, temo che abbiamo a risentirsene tutti: egli sarà contentissimo di aver ritrovata questa occasione di soddisfare il suo genio malefico... E prima che il signor Blindson suo padre fosse venuto a soggiornare in questo luogo, era peggio ancora.. Questo signor Blindson ama i poveri, e se non fosse lui, suo figliuolo farebbe moltissimo male di più...

CLA. Quest'ordine, s'è vero, m'inquieta...

SUM. Io lo credo verissimo, ma non abbiamo a temer di nulla, se quelli a'quali la corte lo ha dato son giusti, poichè non si debbono arrestare altro che i mendichi, quelli che vivono oziosi... ma noi lavoriamo, e non possono arrestarci senza fare un'ingiustizia; l'esser povero non è mica un delitto...

CLA. Parmi di sentir mio figlio sospirare... [*si alza, e ricade per debolezza sulla sedia*]

SUM. Restate, restate, signora, vado io da lui... E' già risvegliato... ah! povero fanciullo! e' si muore di freddo...

VOR. [*va da Clarice con aspetto affettuoso*] Madre mia, come state questa mattina?.. Mi avete fatto piangere tutta notte, poichè non facevate altro che sospirare... Io vi accarezzava, ma voi non mi avete corrisposto... Come state?

CLA. Un po meglio, caro.

SUM. (Oh cielo! e che meglio!)

CLA. [*piangendo*] In quale stato è questo povero fanciullo!..

VOR. E sempre piangete! Da che ho un poca di capacità non è passata un'ora ch' io non v'abbia veduta versar delle lagrime... Dov'è mio padre?

CLA. Ritornerà presto...

VOR. Anch'egli è ammalato. [*piange*] Oh dio! che sarà di me?.. Io morirò se vi seguitate ancora un poco ad essere così mesti... Cara mamma, consolatevi un poco per amore del vostro Vorthi... Son io forse quello che v'ha dispiaciuto? ho io commesso qualche fallo che v'abbia rattristata?..

SUM. (Caro fanciullo!)

CLA. No, caro il mio figliuolo; anzi tu sei l'unica mia consolazione... Vorthi, hai tu innalzato il tuo cuore al cielo subito che ti sei risvegliato?

VOR. Oh! lo fo tutti i giorni; non è questo il mio dovere?

SUM. [*con trasporto*] Venite qua ch' io v'abbracci, amabile fanciullino; voi sarete egualmente virtuoso che i vostri genitori... Signora, vado a

spicciare qualche lavoro, ma se nulla vi occorre, chiamatemi, e non abbiate riguardo alcuno. [parte]

SCENA III.

CLARICE, VORTHI.

VOR. [timidamente] Madre mia, cara madre...
CLA. Che c'è, figliuolo mio?
VOR. Deh non mi sgridate!
CLA. Che cosa vuoi?
VOR. Sono morto di fame; datemi un pezzolino di pane, ve ne supplico...
CLA. [con disperazione] Ecco, ecco quel ch'io temeva!.. Sgridarti, sventurato! ah! perchè non opprimi piuttosto co' rimproveri la madre tua...
VOR. Io rimproverarvi! rimproverar voi, che siete così buona!
CLA. Tu vuoi del pane... Oh figliuolo mio, io non ne ho, e non ne ho veduto sin da ieri mattina... Questo, o cielo, è il momento in cui sento il dolore di esser madre! Oh figlio, quello che ho provato nel momento di partorirti fu nulla in confronto di questo.
VOR. [piange e se le getta a' piedi] Ah! mi era bene immaginato io che la mia domanda vi avrebbe afflitta! Perdonatemi, cara madre, e non vi dolete altro; io saprò far a meno del pane, e morirò piuttosto che costarvi una sola lagrima.
CLA. Oh potessi almeno saziarti con queste lagrime mie, che sono da lungo tempo il mio unico cibo... Figliuolo mio, forse tuo padre ci recherà del pane.
VOR. Chiedetegli senza molta premura se ne ha, ve ne prego, perchè se non ne avesse mai, gli dispiacerebbe di non poter soddisfare al mio bisogno... io per me non dirò niente.

SCENA IV.

Sidnei, Clarice, Vorthi.

Sid. [*entrando vivamente con un pane in mano*] Mia Clarice, figliuolo mio, ecco del pane... Ah! dunque mi è dato ancora di potervi conservare per pochi momenti la vita! Ristoratevi; egli è bagnato dal mio sudore, e dalle mie lagrime...

Cla. Oh dolce amico, che stato è il nostro! Il tuo figliuolo muore di fame... soccorrilo..

Vor. Oh questo poi no; datene prima a mia madre, prendetevene voi... io aspetterò ancora.

Sid. Quali sentimenti in un'età così tenera!

Cla. Egli è l'unica nostra consolazione.

Sid. [*abbracciandolo*] Oh quanto mi sei prezioso!

Vor. Anche voi, padre mio, mi siete carissimo... Consolate la madre mia, da ch'io sono svegliato, ella non ha fatto altro che gemere.

Cla. [*a Sidnei*] Non ti affliggere, dolce amico...

Sid. Ah! tu sei quella che mi trafigge il cuore... procura di calmarlo piuttosto... Questa mattina, due ore prima del giorno, l'idea del vostro bisogno mi ha risvegliato tutto ad un tratto... Oh con quale inquietudine ti ho abbandonata! il tuo seno palpitava interrottamente, sugli occhi tuoi socchiusi scorrevano le lagrime... eppure tu dormivi. Oh quanto crudele dovette essere quel sonno, o piuttosto quel doloroso assopimento! Ah! donna infelice! io, io sono l'autore de' mali tuoi; senza di me, tu non avresti giammai saputo che cosa fossero dispregio, indigenza...

Cla. Cessa di farti tanti rimproveri... Io non ho a fartene alcuno... tu supplisci per me alle ricchezze, agli onori, a tutto... Se il peso dell'

indignazione di mio padre non mi opprimesse il cuore, nulla mi mancherebbe per esser felice... Deh, caro sposo, non pensare sennon a conservar le poche forze che ti restano; tu non fosti giammai avvezzo a così penose fatiche, elleno ti opprimono.

SID. Tu vuoi ch'io mi riposi e sei mancante di tutto!.. No; fino a tanto che mi resterà un principio di vita, ti comprerò il pane coll'ultima goccia del mio sudore... Io mi rimprovero già questi momenti di riposo... Mi sono impegnato a lavorare tutta la giornata, e nulla può trattenermi. [*parte*]

SCENA V.

CLARICE, VORTHI.

VOR. Madre mia, perchè lo avete lasciato partire?

CLA. Per conservarti la vita, figliuolo mio.

VOR. Ah! dite piuttosto per levarmela... poss'io vivere vedendolo penare così? Ebbene, io non voglio più mangiare di questo pane che gli costa tante fatiche.

SCENA VI.

CLARICE, VORTHI, SUMMERS.

SUM. Signora, il freddo è acutissimo, e qui senza fuoco e mal vestita voi dovete star male. Ho collera proprio con me medesima, perchè ho dimenticato di dirvi poco fa che veniste in casa mia. Colà starete un po meglio; questo fanciullo non può resistere.

CLA. Andiamo, e vi rimeriti il Cielo quello che fate per noi!

FINE DELL' ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO.

SCENA I.

JENNINS *guardando intorno mestamente.*

Ecco il regno della povertà e dell'afflizione. Ecco la casa del dolore ... la gioia non si è mai avvicinata ad essa ... quale miseria! Per quanto ingiusta sia la maledizione d'un padre, ella è fonte di acerbi mali. Gli uomini arrossiscono d'esser fratelli, come se vani onori e false dignità potessero supplire a così bel titolo. Quando conoscerà l'uomo la sua dignità vera? quando riporrà egli la propria gloria nell'amare e nel rispettare l'uomo? L'insensato circondato da adoratori, chino sotto al peso degli ornamenti e delle gemme, dimentica d'avere il sangue del colore di quello che scorre nelle vene allo sciagurato carico d'obbrobrio e ricoperto di cenci... Godano i ricchi de' vantaggi del loro stato, nulla v'ha di più giusto; ma che in virtù d'una nascita, d'una dignità fattizia l'uomo dispregi l'uomo suo fratello; che soggetto al pari di lui alle infermità, a' difetti, si creda d'una spezie superiore, questa è la cosa più ingiusta di tutte agli occhi del saggio. Sidnei amava la giovane Clarice che lo adorava; Sidnei non è altro che un uomo ... questa dignità non basta; egli non ha un grado illustre, e il pregiudizio li separa; la natura gli unisce, e un padre acciecato da una sciocca superbia li maledice, eglino

sono per sempre ricoperti d'infamia e oppressi da miseria. O padri, oh quanto più riguardo dovreste avere pel cuore de' vostri figliuoli, e quanto lenti dovrest' essere a portare contro di essi la sentenza terribile della maledizione, cui 'l Cielo si affretta a confermare! Eglino sono infelici, e voi colpevoli.

SCENA II.

CLARICE, e DETTO.

CLA. Signore, vengo a ringraziarvi degli ultimi soccorsi che ci avete mandati.

JEN. Eglino sono cose da nulla; vorrei esser più ricco, ma pur troppo ho bisogno ancor io di tutto ... [*si trae disotto al vestito un pane*] Ecco un pane di cui ho io presa la metà, prendete l' altra.

CLA. Ah, signore! e vi privereste per noi?.. non lo riceverò certamente.

JEN. Quello ch'io ho mi basta per oggi, e poichè esiste una Provvidenza, domani ella ne manderà dell' altro. I miei bisogni sono soddisfatti; debbo io forse pensar all'avvenire quando presentemente voi penate? No; sarei indegno dello stato mio se operassi diversamente... Ricevete, vi prego, anche questa bagatella ... [*si trae di saccoccia alcuni pannilini*] Io mi sono avveduto che il vostro picciolo Vorthi in così rigorosa stagione manca di vestimenti; eccovi una parte de' miei pannilini che contribuirà a ricoprirlo.

CLA. Ah! che mai non vi debbo?

JEN. Niente affatto... [*additando il cielo*] Non vedete, signora, ch' io m' arricchisco? Ma il signor Sidnei non è peranche ritornato?

CLA. Egli è al lavoro sino da questa mattina.

N. Che degno uomo! Ma ... egli è così debole, che può morir di fatica; trattenetelo qui allorchè ritorna a casa; si riposi almeno questo giorno ... Forse quel pane basterà ... Se i ricchi non fossero così crudeli ... Ma non contenti di rimproverarmi la mia importunità, mi fuggono per non udire le strida della miseria, delle quali son io l'interprete ... Questo signor James spezialmente ch'è più ricco di tutti s'è stancato prima degli altri. Tuttavolta Dio ci ha mandato un soccorso nel di lui padre; io non ho potuto peranche vederlo, ma sento dirne di molto bene; egli era un uomo possente, che caduto in disgrazia della corte, viene a godere lungi da essa una vita soave e tranquilla. Il soccorrere l'indigenza è un piacere per lui; e nel poco tempo ch'egli è qui non è passato giorno nel quale io non abbia udito a vantare qualche sua opera buona. Spero di potergli parlare in questo giorno medesimo.

LA. Approposito del signor James, la buona Summers mi ha riferito ch'egli avea ricevuti degli ordini per far arrestare i poveri...

N. E vero; io non ve l'ho detto per timore d'inquietarvi, ancorchè la non sia cosa che riguardi voi in verun conto, poichè siffatti ordini sono per coloro che accattano il pane, ed io sarò il primo a deporre, che voi vivete del vostro lavoro.

LA. Ha ragione di temer tutto chi una volta è andato soggetto alle più crudeli disgrazie.

SCENA III.

Vorthi *correndo a sua madre*, *e* detti.

Cla. Andate, figliuolo mio, gettatevi appie del vostro secondo padre... Se non fosse egli, sareste un orfanello a quest'ora.

Jen. [*lo prende in braccio e lo alza guardando il cielo*] O Cielo, ricevi questo fanciullo... ritira la maledizione scagliata contro a' suoi genitori... Ricevilo, o sommo Nume, dalle mani del tuo ministro... [*a Vorthi*] Figliuolo mio, voi siete nato in seno alla miseria; gli occhi vostri appena aperti videro sgorgar delle lagrime; un padre indigente ed afflitto vi ricevè nelle sue braccia; voi non avete peranche uditi sennon gli accenti del dolore, il vostro cuore fu ripieno d'angoscie sin dal momento in cui cominciò a respirare; le primizie d'una vita simile sono preziose dinanzi al Cielo... Se mai divenite ricco, se godete un giorno delle dignità, non dimenticate, o figlio, che vi sono degl'infelici, abbiate sempre presente la memoria della vostra fanciullezza, e sarete un uomo dabbene.

Vor. Ah! signor Jennins, s'io divenissi ricco, darei tutto... Ma deh consolate adesso la mia cara madre, consolate mio padre, fate che non lavori tanto... Eccolo. Ah! padre mio, il signor Jennins è quello che vi prega di riposarvi.

SCENA IV.

Sidnei, *e* detti.

Sid. Il padrone crudele per cui m'era impegnato di lavorare mi ha licenziato per prendere un

uomo più robusto di me, e mi ha trattenuta una porzione del salario di questa mattina.

JEN. Ah! come mai si danno cuori così crudi?..

VOR. Ebbene, tranquillizzatevi, faremo a meno d' ogni cosa anche per oggi, la non sarà la prima volta.

SID. [*siede*] Muoio di stanchezza!..

CLA. Caro sposo, cessa d' inquietarti per oggi; il rispettabile signor Jennins ha provveduto a' nostri bisogni.

SID. [*commosso*] Ne sia lodato il Cielo! anche oggi vivremo dunque!.. [*si getta appiè di Jennins*] Angelo del cielo, sacro ministro, io bagno i piedi tuoi colle mie lagrime ... virtuoso Jennins, voi mi conservate quanto posseggo, mia moglie e il mio figliuolo...

CLA. [*e Vorthi gettandosi appiedi di Jennins*] Noi vi dobbiamo tutto...

JEN. Figliuoli miei, cari figli, non ringraziate altri che il Cielo; il poco ch' io vi dò non è mio, è suo, io non ne sono altro che il dispensatore.

CLA. Schiviamo a questo fanciullo questo spettacolo commovente. Vorthi, andate dalla signora Summers.

VOR. [*parte*]

SCENA V.

JENNINS, CLARICE, SIDNEI.

SID. Ah! Il Cielo fu troppo severo per noi, e ci punisce crudelmente d' una colpa...

JEN. Figliuolo mio, guardatevi dal perdere lagnandovi tutto il merito de' vostri patimenti; chi siete voi che ardite di giudicare la medesima giustizia?

SID. E suo padre, lo sciagurato suo padre?.. Ma non lo ha forse reso indegno la sua barbarie di così bel nome?

JEN. Sidnei, tacete oggimai, se non volete giustificare la condotta del signor d'Orbey ed aggravare la vostra colpa... Forse a quest' ora egli è lacerato da' rimorsi ... che dico! forse; senza dubbio egli è più infelice di voi, che privi di tutto, siete però ricolmi di beni. No; il Cielo non fu troppo severo con voi, egli vi punisce leggermente, da che non vi toglie sennon que' beni passaggieri che non sanno render felici neppur coloro che li posseggono... Voi siete amato dalla più virtuosa fra tutte le donne, il vostro figliuolo nell' età in cui gli altri uomini sanno appena di esistere non respira sennon la virtù... Anche voi, debbo dirvelo per incoraggirvi, operate virtuosamente, di che dunque vi lagnate? non è questa la vera felicità?

SID. [*additando Clarice*] Poss' io esser contento mentre la vedo penare? S'io non era, ella godrebbe adesso tutti i comodi della vita, e la considerazione degli uomini.

CLA. Di' piuttosto: senza di me a che le servirebbono tutti i beni del mondo?.. In te solo io ritrovo la felicità.

JEN. Questa rispettabile donna porterebbe allegramente il giogo dell' avvilimento, dell' obbrobrio se voi, caro Sidnei, foste meno agitato. Voi l'amate, potete amarla senza colpa, ella è vostra, nè può separarvene nemmeno il Cielo; tutti questi rimproveri che fate a voi medesimo sono inutili, e invece di raddolcire la vostra situazione, la rendono maggiormente acerba ... Giovane troppo debole, la disperazione nell' età vostra uccide, confidate nel brac-

braccio che vi punisce, non esaurite le vostre forze...

SCENA VI.

SUMMERS, e DETTI.

IM. Il vostro soccorso era qui necessario, signore, non fanno altro che disperarsi. La signora Clarice era così oppressa questa mattina, che io credeva la non arrivasse a veder il fine del giorno; il signor Sidnei non è ragionevole, lavora troppo, s'indebolisce ogni giorno più, e questo è quello che cagiona tanto dolore a sua moglie ... Approposito, v'ha in casa mia un uomo grande, secco e nero, che dice di aver venduto al signor Sidnei certo saio del quale non è stato pagato.

ID. E' vero... eccolo. [*additando il proprio vestito*] Io sperava di pagarlo co' frutti del mio lavoro e non posso farlo, nè so dove cercare i mezzi onde soddisfare a quanto gli debbo!..

UM. Vorrei poter io trarvi da questo imbroglio, ma non ho altri mobili che quelli che sono qui...

EN. Come s' ha a fare?.. Il dare a ciascheduno il suo è un dovere sacrosanto, figliuoli miei; io sono povero al pari di voi altri ... [*pensa un momento*] Ma penso ... aspettate, andate a ritrovare quell' uomo, pregatelo che aspetti un momento, e ritorno subito.

FINE DELL' ATTO SECONDO.

ATTO TERZO.

SCENA I.

CLARICE, SIDNEI.

CLA. Il buon Jennins ritornerà senza dubbio con qualche soccorso, calmati...

SID. Ah! non è la povertà quella che mi mortifica, ma l' idea che quell'uomo può concepire della mia probità.

SCENA II.

SOMMERS, *e* DETTI.

SUM. Quel vostro creditore s' impazienta, e dice che i suoi figliuoli attendono il di lui ritorno per aver del pane.

CLA. [*a Sidnei*] Tu vedi caro sposo, non siamo infelici noi soli.

SID. Ah! sia lodato il Cielo! ecco il signor Jennins.

SCENA III.

JENNINS, *e* DETTI.

JEN. [*correndo*] Eccomi, eccomi, perdonate se ho tardato così lungo tempo.

SID. Oh dio! ci prega di perdonargli quando ci ricolma di benefizj!..

JEN. Mi sono trattenuto per prendere qualche informazione intorno al virtuoso padre del signor James; egli si chiama Blindson... Tutto

quel che ne intesi confermò la buona opinione ch'io già aveva di lui; egli andò soggetto ad una di quelle disgrazie che sogliono accadere a' grandi ... E' disgraziato, il nome ch'ei porta non è il suo vero, poichè terribili circostanze lo hanno costretto a cangiarlo, nè James è quello del di lui figliuolo ... Ma io dimentico ... è ancora colà quell'uomo?

Sum. Sì, signore: aspetta ...

Jen. Prendete ... [*si trae di saccoccia un libro dorato*] Ecco il solo capitale prezioso che mi rimane, ecco il libro della nostra legge; poss'io impiegarlo per un uso più sacro? Potrete venderlo facilmente, e pagare col denaro ricavato il vostro debito. Andate, signora Summers, non perdete tempo.

Cla. Che animo grande!

Sid. [*baciandogli la mano e chinandosi*] Ah! voi siete assolutamente più che uomo.

Jen. Tacete, figliuolo mio, non mi fate colle vostre lodi perder il merito d'una buona azione.

Sum. (Oh se tutti i ministri rassomigliassero a questo!.. Ma andiamo subito ad approfittare della di lui carità.) [*parte*]

Jen. Questa è l'ora in cui potrò vedere il signor Blindson; faccia il Cielo ch'egli sia quale mi fu dipinto! Io corro da lui.

SCENA IV.

Clarice, Sidney.

Cla. Che raro uomo!

Sid. Non v'ha sennon la religione che possa rendere un uomo così virtuoso ... esempj simili farebbono colpo sull'anima dell'ateo più insensibile ... Ma si avanza alcuno.

Cla. Che vedo!.. un Messo!

SCENA V.

CLARICE, SIDNEI, IL MESSO.

SID. Signore, che volete qui, chi cercate?

MES. Vengo per ordine del signor James, signore, il quale desidera di sapere d' onde venghiate e quel che facciate in questo luogo ...

CLA. (Il terrore m' agghiaccia tutti i sensi.)

SID. Molti non si prenderebbono la pena di rispondere a simili ricerche ... Ma io voglio soddisfare il signor James intorno a quello cui crede aver diritto di sapere ... Ebbene, signore, gli direte ch' io sono un uomo onesto, povero ed afflitto; riguardo al luogo d' onde vengo, questo deve importargli poco; gli aggiungerete ch' io impiego le poche forze che mi lascia il dolore a guadagnare il pane di cui mi nodrisco ...

MES. [*un poco bruscamente*] Chi è questa femmina?

SID. Impara, uomo egualmente insensibile che colui che ti ha spedito, a parlare agl' infelici con più rispetto ... Ella è mia moglie.

MES. Mi fu detto che avete un figliuolo.

CLA. [*a Sidnei*] (Ah! nascondeteglielo.)

SID. [*con alterezza*] Io!.. io arrossirei d' esser padre ... [*al Messo*] Sì, è vero, ho un figliuolo destinato forse a penare come il padre suo ... Che volete di più?

MES. [*ritirandosi*] Questo mi basta.

SCENA VI.

CLARICE, SIDNEI.

CLA. Caro sposo, avresti dovuto parlargli con un po più di dolcezza.

Sid. Come poteva rispondere diversamente a tanti insulti?

Cla. Quelle son genti avvezze a veder ognuno abbassato dinanzi ad esse, e l'alterigia le inasprisce. Ma quale può essere il motivo di tante informazioni?.. un presentimento involontario mi turba!.. Forse mio padre dopo dieci anni avrebbe scoperto il nostro ritiro? Mio fratello che quando ci sposammo era giovanetto, dev'essere adesso un uomo formato... Si sarebbe presa fors'egli la cura di scoprirci? Sin d'allora parea che il di lui carattere promettesse un uomo tristo e crudele... Non potremo dunque giammai sfuggire alla tirannia? tutto è contro di noi, e persino la miseria che dovrebbe velarci col proprio obbrobrio e nasconderci agli occhi di tutti... Se mai dovessimo essere separati ... Ah! dolce amico, questa idea mi lacera il cuore!

Sid. Non ispaventarti, mia cara Enrichetta, per vane apparenze... non ponno avere disegno alcuno sopra di noi; dopo dieci anni che viviamo lontani dalla provincia di tuo padre, siamo ignoti a tutti gli uomini.

Cla. Abbiamo un altro timore; gli ordini dati contro a' poveri...

Sid. Ma io non chiedo denaro sennon a quelli che mi debbono il prezzo delle mie fatiche... rassicurati, nulla potrà separarci.

SCENA VII.

Summers, e detti.

Sum. Quel libro dovea certamente valer molto, io credo d'essere stata ingannata, e di aver trovato di coloro che approfittano delle disgra-

zie del prossimo; ho pagato nonostante il vostro debito, ed ecco quello che avanza; potrete renderlo al signor Jennins. Ma, signora, voi piangete ancora ... questa è una faccenda bella e sbrigata, e non v'ha più ragione d'inquietarsi. Vi è forse sopravvenuta qualche nuova disgrazia?

SID. [*con fuoco*] Clarice mia, cara Clarice ... il tuo dolore mi uccide ... Se vuoi ch'io viva, cessa di affliggerti; io non vedo in questo affare verun motivo di turbamento.

SUM. Non mi nascondete, vi prego, veruna cosa. Che è accaduto di nuovo?

SID. E' venuto un uomo per parte del signor James a prendere alcune informazioni. Rassicurati, mia tenera amica; la povertà non dà diritto a nessuno di attentare alla nostra libertà, noi non siamo oziosi, e molto meno importuni.

SUM. Questo è vero, il signor Sidnei la discorre benissimo. Via, signora, calmatevi, venite un poco a distraervi meco.

SID. Andate, intanto io procurerò di riposarmi un poco.

CLA. Soprattutto non uscite di casa. [*parte con Summers*]

SCENA VIII.

SIDNEI.

Vorrei pure nasconderle la mia inquietezza, il mio turbamento, ma ella se ne avvede facilmente malgrado a tutti i miei sforzi. Questo James è un uomo crudele, se rileva chi siamo, si farà amico il padre di Clarice a spese della nostra felicità, saremo traditi ed arrestati. Se persisto nel disegno di nascondergli la storia delle nostre disgrazie, ei mi ra-

pirà mia moglie e il mio figliuolo, e saremo in breve confusi con una quantità d'infelici, che malgrado alla giustizia del governo, gemono sotto alla tirannia di quelli che sono incaricati de' di lui ordini. Alternativa crudele! Io mi veggo intorno da ogni parte affanni ed oppressione ... Ecco il mio unico rifugio, ecco il virtuoso Jennins.

SCENA IX.

Jennins, e detto.

Jen. Amico; rendiamo grazie al Cielo: io ho veduto un uomo onesto, un ricco sensibile e compassionevole ... ho veduto il virtuoso Blindson ... Egli pianse udendomi raccontare le vostre sciagure ... Si scagliò verso di me, mi strinse al seno, e singhiozzando mi disse: io ho fatto voto di soccorrere gl' infelici quanto più potrò farlo; vi ringrazio che mi procuriate l' occasione di compierlo ... Dove son eglino? andrò io medesimo ... Egli dee venire fra poco ad assicurarsi di tutto l' orrore della vostra situazione. Io godeva il puro piacere di mirare, di stringere fralle braccia un uomo virtuoso, ed il mio seno era tutto bagnato dalle mie lagrime di contento, quando comparve il signor James, quel figlio indegno d' un padre simile, quell'anima di macigno sopr' a cui non fanno la menoma impressione i mali de' proprj simili. *Non si può soccorrere tutti i poveri*, ci diss' egli vivamente; *quelli che rimangono senza soccorso divengono necessariamente uomini pericolosi*, quindi continuò applaudendosi, *eseguirò rigorosamente gli ordini che ho ricevuti*. *Signore*, gli diss'io, *la legge è generale e giusta, ma quelli che la fanno eseguire debbono sempre*

raddolcirla... Io farò il mio dovere, mi rispos'egli aspramente... *E ho già incominciato dal manda a prendere delle informazioni intorno ad una famiglia di gente venuta di fresco, povera ed altiera.*

SID. Oh cielo!.. egli parlava di noi.

JEN. Di voi?

SID. Sì, adesso è partito di qui uno de' di lui Messi.

JEN. Inorridisco. Sidnei, voi siete perduti... *Saprò ben io*, mi diss'egli, *domare la loro alterigia.* Mio caro Sidnei, usiamo delle maggiori precauzioni fino a tanto ch'io possa vedere il signor Blandson; forse un padre potrà qualche cosa sopr'a quel cuore feroce... Non restate qui ... venite in casa mia ... Seguitemi, seguitemi. [*partono*]

FINE DELL' ATTO TERZO.

ATTO QUARTO.

SCENA I.

CLARICE, SUMMERS.

CLA. [*piangendo*] Egli è uscito di casa ...

SUM. Ma per amor del cielo, signora, calmatevi; noi viviamo sotto a un governo giusto; con qual diritto credete che possano aver il coraggio di arrestare il vostro marito?

CLA. Con qual diritto si commette l'ingiustizia? Il tristo James sarà offeso dalla maniera con cui Sidnei ha risposto al suo ministro. Io ho potuto sopportare fino ad ora le mortificazioni e tutti gli affanni dell' indigenza, ma a questo passo il mio coraggio mi abbandona. Sposo mio, caro Sidnei ... O Provvidenza, se devi rapirmelo, fammi cadere piuttosto nella notte eterna del sepolcro, fa ch' io vi scenda prima di offenderti! Io non potrei vedere quest' orribile disgrazia in silenzio. Oh Dio, fa ch' io muoia innocente!

SCENA II.

VORTHI, e DETTE.

VOR. Mia madre ha dunque dei nuovi mali! Madre mia, io vi credeva un po consolata, e siete invece più afflitta che mai.

CLA. [*prendendolo fra le braccia*] Se venissi separata da te, Sidnei, da te, figliuolo mio...

SUM. [*togliendo Vorthi dalle braccia di Clarice*] Venite

mecò, Vorthi, la vostra presenza inasprisce il suo dolore. [*parte con Vorthi*]

SCENA III.

CLARICE.

Ella lo svelle dal seno mio!.. Questa è forse l'ultima volta ch'egli ha veduta sua madre!.. [*siede in fondo alla camera colla testa appoggiata sopra una mano e un fazzoletto sul volto*] O quanti mali mi sono preparati! Sidnei ... figliuolo mio ... [*si addormenta*]

SCENA IV.

SUMMERS, e DETTA.

SUM. Ella dorme .. possa almeno questo momento di riposo calmare la sua agitazione! V' hanno dunque degli uomini destinati fino dalla nascita alle disgrazie? [*battono*] Parmi di sentire alcuno. [*va alla parte rispondendo*]. Piano, piano.

SCENA V.

CLARICE *addormentata*, SUMMERS, BLINDSON.

SUM. Fate piano, signore, ve ne prego, v'è chi riposa.

BLI. Non è questa la casa?.. Sì, me ne avvedo facilmente; abitano qui gli sventurati de' quali m'ha parlato il virtuoso Jennins?

SUM. (Non posso dubitarne, questo è il degno Blindson.) Sì signore.

BLI. E' poi vero che sieno così infelici?

SUM. Ah! signore, lo sono piucchè non posso dirvi, e più virtuosi ch'io non posso esprimere... Il marito si estenua a forza di fatiche per sostenere la vita languente della moglie che co-

là vedete... In otto giorni questo è il primo momento che i di lei occhi si sono chiusi... Eppure io non gli ho mai uditi accusare la Provvidenza nell'asprezza della loro situazione. Si dolgono benedicendo il Cielo, benchè non abbiano altro alimento che le loro lagrime.

BLI. Non potrei parlare?..

SUM. Poichè avete avuta la bontà di venir qui una volta, signore, avrete anche quella di ritornarvi per non disturbare il di lei riposo; ella ne ha più bisogno che mai... Perdonate, signore... ma il signor James...

BLI. Dite, dite, non temete di niente... ognuno si lagna di lui... avrebb'egli commessa qualche violenza?

SUM. Ha mandato qui a prendere delle informazioni sospette, che hanno gettata questa povera famiglia nella più crudele inquietudine.

BLI. Questa è certamente la bell'opera ch'egli vantava a Jennins ed a me: Anima crudele! come può darsi mai che la misera e funesta sperienza del padre tuo non t'abbia reso sensibile?

SUM. Eglino temono di essere separati.

BLI. Questo non accaderà, rassicurateli sulla mia parola. Ma che nomi hanno queste persone?

SUM. Ella si chiama Clarice, suo marito Sidnei, e il loro figliuolo Vorthi.

BLI. Fatemi vedere questo fanciullo. Il buon Jennins mi ha detto ch'egli era un prodigio.

SUM. Signore, vi ha detto il vero... vado subito a prenderlo... [*parte*]

SCENA VI.

CLARICE *addormentata*, BLINDSON.

BLI. Che soggiorno di miseria e di lagrime è questo mai! sembra che tutto respiri dolore. Come mai si potrebbe negar loro pietà? [*piange volgendosi verso Clarice*] Figliuola mia, cara Enrichetta, se la morte non ha a quest'ora terminate le tue pene, tu sei esposta a' medesimi bisogni... Mi sento lacerar l'anima... dal momento in cui l'ho perduta ho anche perduto il riposo... una voce interna mi tormenta. La mia immaginazione turbata mi rappresenta sempre mia figliuola che penante è divorata dall'indigenza; e quest'ombra mi perseguita e mi carica di rimproveri. Padre crudele... Io assisto tutti gl'infelici, e questa è la sola consolazione che mi rimane; io ti vedo, figliuola mia, in essi! possa tu in qualunque luogo ti ritrovi ricevere i medesimi soccorsi! Io ho perduto la speranza di rivederla prima di abbandonare questa vita languente, di chiederle perdono della mia crudeltà, di stringerla fralle braccia unita al di lei sposo, di benedire la loro unione. Io morirò dunque come vivo, fra il dolore e la disperazione... Mi resta un figlio solo, e il Cielo mi punisce in esso della barbarie che ho usata colla di lui sorella; il vedere le altrui pene è per lui un divertimento, la pietà non ha mai aperto il suo cuore... Oh Dio, consola la mia vecchiezza, rendimi la figlia mia!

SCENA VII.

SUMMERS, VORTHI, e DETTI.

LI. Venite innanzi, il mio fanciullino.

OR. [*tremante*] Signore, siete voi quello che viene a rapirmi mio padre?

LI. No, figliuolo mio, rassicuratevi... Com'è amabile questo fanciullo!.. Mi fu detto che voi siete la consolazione de' vostri genitori in mezzo alle loro disgrazie.

OR. Io rasciugo qualchevolta le loro lagrime, e più spesso ancora vi unisco le mie.

LI. Dovete soffrire di molto freddo così mal vestito?

OR. Questo è il più picciolo de' mali miei.

LI. E qual è il più grande?

OR. Ah! quello di veder sempre penare.

LI. [*rasciugandosi gli occhi*] Il Cielo ti conservi questi sentimenti, figliuolo mio. Non m'è possibile di restar qui un solo momento di più, mi sento troppo agitato.. [*a Summers*] Prendete, date loro questo debole soccorso fino a tanto ch'io possa fare di meglio. [*parte*]

SCENA VIII.

CLARICE *addormentata*, SUMMERS, VORTHI.

UM. Vedete, mio caro Vorthi, come torna il conto ad esser buoni? Non si può vedere senz' amarvi... Ma ecco vostro padre col signor Jennins.

SCENA IX.

JENKINS, SIDNEI, e DETTI.

SID. Ella riposa?

SUM. Sì, da poco tempo ha chiusi gli occhi. Eccovi, signore, qualche soccorso che il signor Blindson padre di James mi ha dato per voi. Egli ha abbracciato Vorthi, che ha risposto a tutte le sue ricerche come un angioletto.

JEN. [*vivamente*] Come! il signor Blindson?.. Oh quanto mi dispiace di non averlo veduto!

SUM. Signore, egli parte di qua in questo momento; vi sarà facile di raggiungerlo.

JEN. Vi corro... mio caro Sidnei, vado a ben disporre ogni cosa... non uscite di casa, tranquillizzatevi. [*parte*]

SID. Signora Summers, conducete un momento con voi mio figliuolo: desidererei d'esser solo.

SUM. [*parte con Vorthi*]

SCENA X.

CLARICE *addormentata*, SIDNEI.

CLA. Povero, mancante di tutto, io non mi lagnava ancora, poichè tu mi restavi, io era tuo, sventurata Enrichetta. Ecco il premio del tuo affetto... tu sarai confusa con un volgo ricoperto d'obbrobrio: mi vedrai strascinato lontano da te... ed io sono la cagione di tutti i tuo mali! Il mio figliuolo sarà fra pochi momenti privo di genitori e di stato... [*resta un momento immerso ne' più tetri pensieri*] La vita m'era cara fino a tanto ch'io poteva impiegarla per conservare la tua, ma fra poco i miei soccorsi ti saranno inutili, siamo vicini ad essere separati... Che riguardi debbo dun-

que avere oggimai? nessuno. [*si trae di tasca una pistola*] Se posso liberarmi dalla mia schiavitù, perchè ritarderò a farlo? [*si appoggia la pistola alla fronte, ma il colpo manca*] Oh Cielo! perdonatemi. [*getta la pistola, e cade colla faccia per terra*] Che faceva io mai? quale acciecamento!.. Oh eternità!.. io mi precipitava nel tuo abisso per sempre...

CLA. [*risvegliandosi ed osservando la pistola*] Che vedo?.. Vorms, mio caro Vorms... sciagurato!..

SID. [*si rialza*] Non avvicinarti a me sennon con orrore... io sono il più reo fragli uomini... non sono più degno di te.

CLA. Traditore!.. tu approfittavi del mio riposo per torti la vita?.. Ingrato! e tuo figliuolo?..

SID. [*col sentimento del rimorso*] Ah Jennins... perchè m'hai abbandonato un solo momento alla disperazione?

SCENA XI.

SUMMERS, *e* DETTI.

SUM. Che grida son queste? che avete?.. Ah! signore, perchè l'avete risvegliata?.. Oh cielo! una pistola!.. queste lagrime!.. Che volevate fare?

CLA. Ingrato! tu spezzavi per sempre i nodi che ci uniscono...

SUM. Che dirà il signor Jennins? Oimè! aspettatevi tutto, rassegnatevi... Io ho veduto delle genti armate... non posso nascondervelo... Il signor Jennins mi ha fatta avvertire... Venite in casa mia; siete in pericolo più che mai.

CLA. Sidnei, fuggiamo in sua casa...

SID. Andiamo; le sciagure non tarderanno a seguirci anche in quella. [*partono*]

FINE DELL'ATTO QUARTO.

ATTO QUINTO

SCENA I.

CLARICE, SIDNEI, SUMMERS, VORTHI.

SID. No, voglio attender qui, non temete... vedrò se vi sono uomini arditi a segno di sforzare l' asilo del povero...

CLA. Fuggiamo... il partito che prendono i tristi è la violenza...

SUM. Signore, io vi seguirò dappertutto. Salvate vostra moglie e il vostro figliuolo, siete ancora in tempo.

SID. Il padre di James è un uom dabbene e si opporrà alle violenze del figlio, il quale poi dal canto suo non ardirà di arrestare...

VOR. Che dite voi? Perchè avrebbono da arrestarci? Noi non facciamo male a nessuno, ed io aveva inteso dire che non venivano arrestati sennon i tristi.

CLA. Questo è vero, figliuolo mio, quando gli uomini sono giusti.

SID. Ecco Jennins...

SCENA II.

JENNINS, e DETTI.

JEN. Sidnei... Clarice... tutto è perduto... Siamo oggimai privi di speranza.

SUM. Mi pare di sentir qualche rumore. [*parte*]

SCE-

SCENA III.

JENNINS, CLARICE, SIDNEI.

IN. James, quel crudele... ha già fatti arrestare alcuni poveri benchè innocenti... Ho io veduta la lista... voi altri siete notati fra' primi.

LA. Noi saremo separati...

ID. [*con amarezza*] Oh Provvidenza! ecco l'ultimo de' tuoi colpi.

N. Confidate nel Cielo, o giovane, non cessate mai di farlo... Il generoso Blindson ha tentato ogni cosa per intenerire suo figliuolo, ma quell'anima senza pietà non ha voluto piegarsi. Sotto a' nomi di dovere, di ordine, di pubblico bene egli gode il piacere del tristo... L'oppressione, il dolore altrui riempiono quel cuore di contentezza. Voi sarete le di lui vittime, non è più tempo di fuggire, siete guardati a vista; crediate a me, palesate chi siete.

D. Per ricadere sotto alla tirannia del più crudele fra' padri?

LA. Egli non ci perdonerà giammai.

ID. I mali che ci cagionano gli estranei son meno insopportabili di quelli che ci vengono dalle persone che ci son care... Quest' ultimo colpo terminerà fra poco la nostra vita e le nostre disgrazie; noi non sopravviveremo al dolore di questa crudele separazione!.. Jennins, vi raccomando il mio figliuolo. [*tutti piangono*]

N. Figli miei, coraggio per l'ultima volta... Dio vi vede... è desso quello che vi affligge.. ringraziatelo anche in questo momento, egli vuol provare le vostre forze, ma tutto avrà la sua ricompensa.

SIN. Jennins... vi raccomando un'altra volta il mio figliuolo.

CLA. Odio di mio padre, il tuo peso ne uccide!

SCENA IV.

SUMMERS, e DETTI.

SUM. Signor Jennins... Signora... [*siede*] Non v'è più speranza. Siete giunti al momento...

VOR. [*salvandosi dietro la Sidnei*] Io tremo tutto... che cosa significa questo tumulto?

SUM. Ho veduto... Il signor James in persona... Si avanza alla testa d'una truppa di armati... Sono vicini... [*viene atterrata la porta*] Oh cielo! eccoli.

SCENA V.

JAMES, GUARDIE, e DETTI.

JAM. Questa è la casa?

JEN. [*si avanza*] Sì; questa, uomo crudele, è la casa, in cui opprimerai la virtù, e darai 'l colpo mortale ad un'intera famiglia.

JAM. Jennins, il vostro zelo vi accieca; io vi consiglierei ad avere maggior rispetto...

JEN. Che rispetto, che rispetto si può avere per un barbaro che non rispetta nè le preghiere d'un ministro, nè i sacri nomi di virtù e di povertà? Sciagurato! tu gemerai un giorno oppresso dal pentimento, io te lo predico; il piacere de' tristi è breve, ma i loro rimorsi sono eterni.

JAM. Va, cinico, io disprezzo le tue ingiurie.

JEN. Scriverò alla corte, e se ciò non basta, andrò io medesimo a portare appie del trono le querele degli infelici; riclamerò il possente nome di Giustizia, e saprò far punire que' tristi

che come tu fai abusano del potere che loro viene confidato.

VOR. [*si getta appiè di James*] Signore, deh lasciatemi il padre mio!.. Castigate me s'egli ha fatto del male...

SID. [*a Clarice che si getta nelle di lui braccia*] Uniamoci, mia tenera sposa, e nulla possa separarci...

JAM. [*freddamente alle Guardie, volgendo le spalle al fanciullo*] Liberatemi da queste importunità.

SCENA VI.

BLINDSON, e DETTI.

BLI. No, no; trattenetevi... [*a James*] Figliuolo mio, deh non ti preparare il rimprovero d'un' azione cattiva...

JAM. [*freddamente*] Adempio al mio dovere.

BLI. Sciagurato! può egli mai ordinarti di opprimere l'innocenza?

CLA. [*e Sidnei restano abbracciati*]

VOR. [*si stringe intorno a Sidnei*]

JEN. [*con sentimento*] E questo spettacolo non sarà capace di scuoterti?

BLI. [*a James*] Forse in questo momento persone crudeli al pari di te esercitano la medesima barbarie sopra di tua sorella... Forse il padre di questa giovane piange la propria figliuola...

JEN. Quale sospetto mi assale... tua sorella! che ho inteso?

JAM. Non la finirei più se ascoltassi tutte queste ragioni. [*ai Soldati*] Ve lo dico per l'ultima volta, separateli. [*i Soldati vanno a separarli*]

SID. Crudeli! toglietemi la vita... Enrichetta...

CLA. Io muoio... Ah Vorms!

BLI. Che sento? [*va da Clarice, la contempla, e ritorna a James furioso*] Empio! Snaturato!.. tua

sorella ... E' dessa ... è dessa ... [*ritorna a Clarice e si scaglia verso di lei*] Oh figliuola mia!...

JAM. [*resta nell'attitudine di una sorpresa*].

BLI. Crudele! metti tua sorella fra le catene:

SID. [*rinculando per la sorpresa*] E questo un sogno?..

BLI. [*a Sidnei*] Vieni, figliuolo mio... [*a Venthi*] E tu... le viscere mie si sono già scosse alla tua vista... Poteva io dubitare più lungamente?

JEN. Oh cielo! Ecco l'ordine delle tue volontà!

BLI. [*piangendo amaramente*] Ah! figliuola mia perdonami, dimentica tutte le mie ingiustizie, non rattristare la mia vecchiezza co' tuoi rimproveri...

CLA. [*e Sidnei gettandosi a' di lui piedi*] Ritirate da noi la vostra maledizione; già da lungo tempo il suo peso ci opprime...

BLI. Sì, sì, vi perdono. [*a Jennins*] Santo ministro, benedite dinanzi a me la lor unione... Figliuoli, il Cielo ha punito me più di voi... i rimorsi m'hanno sempre lacerato, ho perduto il favore della corte, mi furono lasciati i miei beni e ritolte tutte le mie dignità! Non potendo risolvermi a portare nell'avvilimento il nome d'Orbey, presi quello di Blindson, il mio figliuolo ha fatto lo stesso, ecco le conseguenze del fallo mio... [*a James*] Divieni sensibile, o figlio, abbraccia tuo cognato, la tua sventurata sorella, e questo caro fanciullo. [*con sentimento*] Conosci la pietà almeno una volta.

CLA. Oh Dio, il tuo braccio formidabile si ritira da noi!

JEN. Non lodate più che la sua misericordia.

BLI. Rispettabile Jennins, voi vivrete con noi.

CLA. I vostri beni sieno suoi, noi sappiamo com' ei gl'impiega... [*a Summers*] E questa virtuosa

donna... Se non era dessa, a quest' ora non saremmo più in vita... Signora Summers, voi sarete mia sorella, nè mi dimenticherò giammai di voi.

VOR. Oh quante idee si sviluppano nella mia mente!

SUM. La sorpresa mi toglie l'uso de' sensi.

CLA. [*a Sidnei*] Vedi, caro sposo, se ti fossi tolta la vita!..

SID. Cangiamento non ispettato! [*guardandola con commozione*] Io ti adoro... Oh sommo Dio!

BLI. Abbandoniamo quest'antro di dolore... Venite a godere del vostro stato... [*stringendoli al seno*] Oh figliuoli miei!..

JEN. Oh cielo, come ti fai giuoco degli uomini! con quale rapidità fai succedere le loro allegrezze a' loro affanni!.. Chi esaminerà l'abisso de' tuoi decreti!

FINE DEL DRAMMA.

NOTIZIE STORICO-CRITICHE

SOPRA

CLARICE.

Solo al presente ci accorgiamo, che dopo almeno quaranta tomi di nostre *Notizie storico-critiche*, nelle quali abbiam giudicato a dritto, e a rovescio dei pezzi teatrali, nissuno di noi professa o professò mai il teatro. Nè può essere rinfacciato il ragionevolissimo testo di Plinio *l.* 1. *ep.* 20. che *de pictore, sculptore, fusore nisi artifex judicare non potest*. Veramente non nomina egli nè tragici, nè comici, nè poeti. E perchè? perchè parla il giovine Plinio delle arti liberali che dipendono dalla mano e dall'occhio; e per queste il vero giudice è forse il solo uomo dell'arte, cioè quegli che ha nelle mani e negli occhi il giudizio dell'arti meccanico-liberali. Non così accade delle produzioni letterarie, dove il criterio, il buon senso, ed un po di sperienza sedendo nel tribunale possono proferir sentenza se non di morte, almen di galera, se non di premio, almeno di lode o grazia. Altrimenti in Italia converrebbe scegliere a giudici quei pochi che restan vivi, professori di merito dopo Goldoni, Metastasio ec. Chiediamo scusa dunque, se *non artefici* trinciamo sopra *gli artefici*. Basta che le nostre riflessioni o giudizj non siano tenuti per infallibili: è lecita l'opinione, quando non sia nè politica, nè religiosa.

L'autore di questo dramma vi fa una prefazione in dialogo, ch'egli dice essere stato vero e reale, e che noi crediamo immaginario. Questo poco importa. Tratta della *sublimità*, conchiudendo, che *quando la passione nascerà da per sè stessa e non isforzatamente, questa sarà la sublimità della natura*. Si conceda questa sua asserzione,

e si passi a vedere, se l'ha eseguita nella sua poesia teatrale.

Si pretende che l'atto I sia tutto affettuoso. Comincia con un monologo (sempre difficile a recitarsi), e ci commove colla miseria anche oculare. Le altre scene non sono che gemiti, e riflessioni di una famiglia che muor di fame. Ma i concetti studiati, i vocaboli rammorbiditi ci distraggon di molto. Ricordiamoci dell'Ugolino in Dante, e de' suoi figliuoli nella torre di Pisa. Come mai Sidnei, che vede moglie e figlio languenti, e che è tutto intento per satollarli, si perde in descrivere le bellezze della sposa, quando dormiva? *Questa mattina, due ore prima del giorno, l'idea del vostro bisogno mi ha risvegliato... il tuo seno palpitava interrottamente, sugli occhi tuoi socchiusi scorrevano le lagrime... eppure tu dormivi* ec. L'autore non si concentrò nei sentimenti di chi veramente langue.

Riflettasi sul personaggio di Vorthi *fanciullo di dieci anni*. E' troppo ch'egli perseveri un atto intiero collo stesso piagnisteo. Noi l'abbiamo detto altrove, che i fanciulli assai giovani non riescono in pratica sulla scena. Al più al più permettiam loro quattro parole qua e là. Ma alla lunga producono quello che in dialetto veneziano si dice *sgnaolamento*.

Anche l'atto II ha nel principio un non breve monologo. Questo è affatto fuor di proposito. Riesce una predica, ovvero una clarleria morale sulla maledizione paterna. Poche parole bastavano. Il carattere di Jennins lo fa abbondare di riflessioni sacre e patetiche. Di questo non gli facciamo delitto. Si vede in lui un uomo pietoso. E' ben fatto il rappresentare in teatro sotto buono aspetto i ministri della religione, anche quando si tratta d'idolatri. Benchè non tutti sian galantuomini, pure presso il popolo non hanno da scapitare, supposto che il popolo abbia finalmente da ricorrere al lor ministero; e qui per questa voce popolo noi intendiamo eziandio i duchi e i

marchesi. — La pietà per altro di Jennins poteva esser più generosa, e non limitarsi *a mezzo pane*. E dopo aver Clarice ricevuto questo *mezzo pane*, si rivolge allo sposo dicendogli; *caro sposo, cessa d'inquietarti per oggi; il rispettabile signor Jennins ha provveduto ai nostri bisogni*. O questi signori avean poca fame, se un *mezzo pane* bastava a tre, o il pane intiero dovea avere una non ordinaria periferia. La riflessione del giovinetto Vorthi nella stessa scena quarta, certamente affamato, come appare di sopra, non è naturale: *sbbene tranquillizzatevi, faremo a meno d'ogni cosa anche per oggi; la non sarà la prima volta*.

Questi due primi atti ne sembrano piuttosto *vuoti*; (perdoni la crusca se non diciamo *voti*). Un dialogo compassionevole di alcuni infelici non basta a trattenere un uditorio. Qualche interessante accidente poteva dar loro maggior vigore. Finora il dramma non si merita il nome di *piece larmoyante*.

L'atto III non cangia molto di stile. Gran limosiniero si mostra quel ministro! Dà a vendere per pagare un debito *il libro della legge*. Ma questo benchè *dorato che esce di saccoccia*, era assai piccolo. E non aveva egli altra suppellettile men necessaria da privarsi, che il sacro codice, strumento di cui un ministro non può far senza?

Sidnei nella scena V non conserva il carattere d'uomo umile e paziente, allorchè sgrida il messo; *imparai, uomo egualmente insensibile che colui che ti ha spedito, a parlare agl' infelici con più rispetto*. Ma e che avea mai detto quel messo? *chi è questa femmina?* Non troviamo in tali parole il poco rispetto. Tanto più che in francese la voce *femme* s'interpreta *donna*; *qui est cette femme?* nè si oltraggia alcuna. Oh questo affamato è poco dolce: e questo difetto gli viene a ragione rimproverato dalla moglie nella scena VI.

Nella scena VII salta agli occhi un'altra incongruenza. Il codice accennato mostra, che fosse di qualche rara edi-

ione. Si sa che i libri quanto costano cari, quando si
omprano dai libraj, altrettanto son riputati un frullo,
e li vende il proprietario. Pure qui colla vendita si è
agato il debito del mio, ed è avanzato denaro.

Neppur quadra molto quello spavento, che ingerisce
ennins a Sidnei nel fine dell'atto III: *inorridisco: Sidnei, voi siete perduti*. Il carattere di Jennins si deve sempre
ggirare sopra un perno medesimo, cioè di confortatore
d incoraggiatore. I miseri non hanno forse altra derrata,
a cui vivere, che la speranza, e i buoni uffizj di chi li
irconda. Anche questo ... ha poco midollo.

Il timore di Clarice nella scena I dell'atto ... appatisce
giustissimo, riguardo a Sidnei. Ma perchè una donna in
passione non parla collo stil naturale, e dà nel lirico?
Fammi cadere piuttosto nella notte eterna del sepolcro, fa ch'io vi scenda prima di offenderti. Perchè non dire anzi
coll'energia della verità, *dammi la morte prima di offenderti*. O autore, ricordati, che tu ammetti il *sublime* anche nei drammi; E qual più *sublime*, che l'espressione
della natura in una dolorosa circostanza?

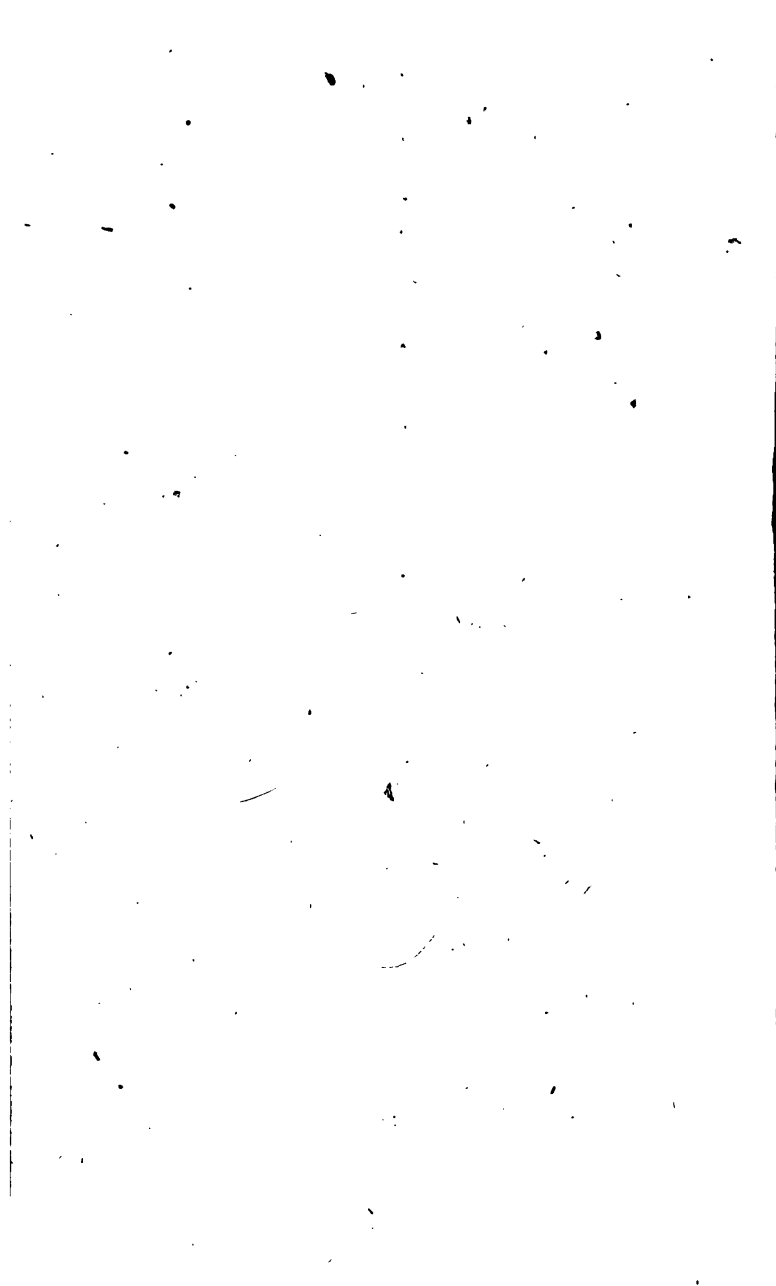
Non solo non è *sublime*, ma neppur verisimile il sonno improvviso di Clarice nella scena III. Ella si vede
addoloratissima, e più in quel momento, in cui Summers
le svelle dal seno il figliuolo. Ella lo confessa: *questa è forse l'ultima volta, ch'egli ha veduta sua madre*. E in
tal punto ella si addormenta, e dorme per *sette* scene,
cioè sino alla fine dell'atto, e pare anche profondamente,
perchè sempre presente a quei che parlano. Per verità,
il poeta non provò mai passion forte alcuna. Come in
grave agitazione può l'animo trovare un sonno lungo e
denso? Summers crede di giustificar l'errore, dicendo:
in otto giorni questo è il primo momento che i di lei occhi si sono chiusi. Ma perchè farli chiudere all'improvviso,
quando le si strappa il figliuolo?

Siamo alla pazzia della pistola. Credono alcuni, che,
perchè in Inghilterra vi fu chi impazzì a segno di torsi la

vita, non si possa rappresentare un inglese, se non come un suicida. Ma e in Italia e in Francia ed altrove non si dan suicidi? Il colpo è da disperato, e, senza religione. Qui Sidnei ci si mostrò come uomo religiosissimo. Non è dunque probabile il suo eccesso, anche perchè non è preparato.

Ritorna nell'atto V il Jennins ad atterrir que'due sciagurati con quelle tronche parole: *Sidnei... Clarice... tutto è perduto... siamo oggimai privi di speranza.* Parole ch'erano permesse in tutt'altri che in un [illegible] ministro. Quest'uomo imprudente [illegible] fuori dei gangheri nella scena V. [illegible] si avventa contro James, pubblico esecutore. Non intende nè il luogo, nè il tempo, nè il dovere del suo ministero. Le vie della dolcezza e della preghiera poteano forse mitigare la severità di James, non l'invettive.

L'ultima scena è la migliore, anzi la sola felice di tutto il dramma. Lo scoprimento, lo sviluppo, la felicità di una sventurata famiglia fanno un bel punto. Tutto è connesso, vibrato, giusto.

Padri, non maledite a' vostri figliuoli. La maledizione di Blindson avrebbe risparmiato un dramma, che ha forse meritato da noi qualche frase di maledizione poetica. ***

LE DONNE DI ROCCAVERDE

FARSA

IN VENEZIA

MDCCC.

CON PRIVILEGIO.

PERSONAGGI.

LA SIGNORA ANGELICA.

ROSINA.

LIVIA.

FEBRONIA.

LAURETTA, cameriera.

GIULIETTO.

La scena è nella terra di Roccaverde.

ATTO UNICO.

Camera di conversazione in casa di Angelica.

SCENA I.

ANGELICA, ROSINA.

ANG. [*singhiozzando*] Basta, Rosina, non ne parliamo altro.
ROS. [*come sopra*] Avete ragione, signora zia, ma non posso far a meno...
ANG. Di ricordartelo; ti compatisco, e lodo la bontà del tuo cuore.
ROS. Egli era tanto gentile...
ANG. Con tutti, è vero, e spezialmente con me.
ROS. Sì, vi rispettava infinitamente.
ANG. Vuoi dire mi stimava moltissimo. (per non dirle mi amava.)
ROS. [*afflitta*] Ah! quel signor tenente...
ANG. Via calmati. Tua zia avrebbe più ragione di te d'affliggersi, e pure cerca di vincersi.
ROS. (Oh poveretta me se sapesse tutto!) Sarà egli arrivato al campo?
ANG. Sì certo; egli non è molto lontano.
ROS. Che dice, signora zia? Cred'ella che si ricordi adesso di noi?
ANG. Di me certamente.
ROS. E di me no?
ANG. Sì, sì... forse ancora di te. Sei poi mia nipote.
ROS. Solamente per questo! (Oh potessi dir tutto!)
ANG. (Quello è un uomo che avrebbe innamorato fino le pietre. Mia nipote istessa benchè si

giovine, si vede chiaro che lo ama senza saperlo. Se non fossi poi certa ch'egli non l'ha lusingata...) Su via Rosina cerchiamo di scacciare la melanconia. Hò invitato a tal fine a pranzo le principali signore del paese. Non va bene che ci trovino afflitte.

ROS. [*sempre afflitta*] E' vero, ma...

SCENA II.

LAURETTA, e DETTE.

LAU. Presto presto; all'ordine i complimenti. La signora Livia è la più sollecita. Ella sta per venire. — Ma... che cosa vedo! tutte due cogli occhi da pianto! Perchè?..

ANG. Sciocca! e lo domandi?

ROS. E non lo capisci?

LAU. Sì, sì, avete ragione. La partenza del signor tenente, e del suo cameriere...

ANG. Oh a noi del cameriere non importa nulla.

LAU. Ne importa ben molto a me. Ma vado a introdurre la signora Livia. (Zia e nipote fanno la caccia a un osso medesimo; solito delirio del nostro sesso.)

SCENA III.

ANGELICA, ROSINA, poi LIVIA.

ANG. Prepariamoci ad accogliere questo ritratto della povertà superba. Eccola. — Oh, ben venuta amica mia. Quanto vi sono obbligata! Lasciate che vi dia due baci di cuore. [*corre ad abbracciarla, e a baciarla*]

LIV. Sì; prendete anche voi. [*le rende i baci*] (Non vorrei mai che veniste questo momento.) Vi saluto, Rosina.

ROS. Serva, signora Livia.

ANG. Come state mia cara?

LIV. Non troppo bene.

ANG. Oh quanto mi dispiace! (Non me n'importa un fico.)

LIV. E voi?

ANG. Ho anch'io delle convulsioni in moto. Non sono di buon umore.

LIV. Poveretta! (E' afflitta per l'uffiziale.)

ANG. Ma che fate in piedi! Sedete, da brava.

LIV. Sediamo pure. [*siedono*]

ANG. Che nuove abbiamo?

LIV. Nessuna; fuorchè quella che l'armata vicina lascierà i quartieri d'inverno fra un mese.

ANG. Questa già la sappiamo. Ce l' ha detta il signor tenente prima di partire.

LIV. A proposito: avete perduto un ospite questa mattina.

ANG. Sì, con mio dispiacere.

ROS. (E più ancora con mio.)

LIV. Vi compatisco. Egli è un uomo molto amabile, e la nostra terra ha fatta una vera perdita in lui.

ANG. Certamente. Non ho mai veduto l' uomo il più sincero, e il più savio.

LIV. Questo è più che vero. Vi ha egli promesso di ritornar qui prima che parta l'armata?

ANG. Sì certo; egli anzi ha lasciato qui il suo baule, ed ha promesso di starci due giorni almeno.

ROS. (Che han da essere i buoni per me.)

LIV. Avrò piacere ancor io di rivedere una persona di tanto merito, (per farle una sorpresa che non si aspetta.)

ANG. Ne son persuasa; ma se vorrete vederlo bisognerà che abbiate il disturbo di qui favorirmi; poichè egli ha detto che in quei due giorni non vuol mai partirsi di casa mia.

ROS. (Tutto per me, poveretto!)

LIV. [*un poco di mal umore*] Oh!. scusatemi, Angelica; va bene ch'egli vi preferisca per obblig d'ospitalità, ma egli è troppo compito pe non venir a visitare un momento almeno Li via Stecchi, che, non fo per dire, non è l'ul tima nella terra di Roccaverde.

ANG. Se non avesse promesso quanto vi ho detto ad Angelica Pandari, che, non fo per dire ma è l'unica che faccia brillare la terra, avre ste forse ragione.

LIV. Certo che i denari fanno brillare assai più della nobiltà, spezialmente in questi tempi.

ANG. Amica mia, mutiamo discorso. Vi voglio troppo bene per voler contrastare con voi; ma in materia di nobiltà, sapete che non andiamo d'accordo. Voi credete di essere il sangue per eccellenza...

LIV. Vorrei sentire chi lo negasse. Lo dicano i registri della comunità.

ANG. Come se in quei registri non ci fosse il mio cognome ancora.

LIV. Sì, ma per virtù di ricchezza, e molto meno del mio.

ANG. Come? Il priore mio padre, il cancelliere mio zio...

LIV. Non vagliono nemmeno per sogno una filza di antenati, chi sindico, chi priore, e tutto quello che v'è in comunità di più grande. Mi dispiace di avervi a dir queste cose. Sa il cielo se vi stimo, ma me le strappate fuori di bocca.

ANG. A quel che sembra, voi credete di avermi sbalordita. Ma io per me non saprei che far della vostra nobiltà, se non avessi i mezzi per sostenerla.

LIV. [*alzandosi*] Angelica frenatevi. Questo è troppo. Ricordatevi che mio nonno non arava la terra.

ANG. [*alzandosi*] Come! che vorreste dire con ciò?

SCENA IV.

Lauretta, e detti, poi Febronia.

Lau. La signora Febronia che viene..

Ang. Che resti servita.

Lau. [*introduce Febronia, poi parte*]

Ang. [*a Livia*] Voi parlate un po meglio.

Liv. E voi abbiate prudenza.

Feb. Oh! amiche mie, buon giorno; ho forse tardato troppo?

Ang. [*dandole un bacio*] No, cara; anzi siete venuta a tempo per decidere una questione che abbiamo la signora Livia ed io. Ma sedete.

Feb. Quel che vi piace. [*siede*]

Liv. (Va a domandare giudizio a questa sciocca!)

Feb. Di che dunque si disputava tra voi?

Ang. Di nobiltà.

Ros. (Io no certo; non penso che allo sposo.)

Ang. La signora Livia era dietro a prodarre una schiera di gloriosi antenati ...

Liv. Senza dubbio. Non crederei che questi mi facessero disonore. Dite purè Febronia.

Feb. Io non saprei cosa dire.

Ang. (Questo già me lo figurava. Appena sà aprire la bocca.)

Liv. Come dunque! Non sapreste dire, che fu vostro padre, il quale procurò l'ingresso in comunità a quello d'Angelica in grazia d'un prestito fattogli dal medesimo?

Ang. [*a Febronia*] Sentite? vuol mortificare anche voi.

Feb. Oh! io non mi scaldo per queste cose.

Ang. Va tutto bene. Voi siete di stucco. Ma se Roccaverde dovesse di noi tre conservare una sola, non so per suo vantaggio quale conserverebbe di noi.

LIV. [*a Febronia*] Sentite? Si vendica anche con voi del vostro silenzio.

FEB. Si vendichi pure, io son rassegnata.

LIV. Eh! voi già ci vuol altro a inquietarvi.

ANG. A proposito; mi era scordata:.. è quella che pensa al ritiro.

FEB. Signore mie, ci penso forse meno di quel che credete.

ANG. Che c'è? avreste qualche cosa di nuovo?

FEB. Ho, e non ho... basta..

LIV. Spiegatevi meglio. In verità sono curiosa di saperlo.

FEB. Oh bella! son donna ancor io. Mostro della flemma; ma non ne ho poi tanta..

ANG. Che sarebbe a dire? Avreste qualche genietto?

FEB. Chi sa!.. Amiche mie, lasciamo la nobiltà da una parte, e parliamoci chiaro. Fuorchè Rosina lo avremo tutte.

ROS. (Fuorchè Rosina! Rosina lo ha, ed è corrisposta. Ho una rabbia di non poter parlare!)

LIV. Oh quanto pagherei di sapere qual n'è l'oggetto! (Disgraziatissimo!)

ANG. Fateci il piacere di dircelo. Potete esser certa della nostra prudenza:

FEB. Fate una cosa. Dite anche voi due la verità, e in quel caso, per farvi compagnia la dirò ancor io.

LIV. [*avvicinandosi colla sedia a Febronia seduta nel mezzo*] Sì, sì, contiamoci i nostri amori; (per farla esser la prima.)

ANG. [*come sopra, avvicinandosi*] Contiamoli pure; (cioè ascoltiamoli.)

ROS. (Se sapessero i miei!)

LIV. [*a Febronia*] Dite intanto.

FEB. Lo farò; ma ricordatevi l'una e l'altra di non mancare all'impegno.

Ang. Dite, dite.

Feb. Io dunque ho deposto il pensiero di ritirarmi, in grazia dell'uomo il più amabile che abbia mai conosciuto. Egli per sua bontà ha portato alle stelle il mio merito; e ha detto di volermi possedere a qualunque costo. Io che era nemica mortale del matrimonio...

Ang. (Perchè il matrimonio era nemico di lei...)

Feb. Ho pensato di riconciliarmi con esso.

Liv. E vi siete sposata?

Feb. No, ma ho promesso di lasciarmi sposare quando ritorni questo tiranno delle mie risoluzioni.

Ang. Ben detto, ben detto.

Liv. Voi dunque avete l'amante lontano?

Feb. Sì certo: pur troppo!

Liv. Questa volta posso dire pur troppo ancor io. Sono nel vostro caso medesimo.

Ros. (Ah! nessuna più di quello che ci son io.)

Feb. [*a Livia*] Com'è possibile? Quel signor Squicqueri che doveva essere il vostro secondo marito, non è altrimenti lontano da Roccaverde.

Liv. Ma il signor Squicqueri è stato lasciato per qualche cosa di meglio. Quando sarò sposata mi daran tutti ragione.

Ang. A quel che sento tutte due spose a momenti, e tutte due coll'amante discosto di qui. Mi piace questa circostanza; tanto più che sembra totalmente la mia.

Feb. Come! anche voi...

Ang. Sì; vado preparandomi per le seconde nozze, ed ho l'amante lontano.

Liv. (Il tenente no certo.)

Ros. (Oh bella! in quattro la stessa combinazione.)

Feb. Me ne consolo con voi. Ma se vi dirò chi è quello che mi vuol sua, invidierete ambedue la mia fortuna, e resterete assai sbalordite.

LIV. Nominatelo pure, cara amica, senza timore di sbalordirmi. Se vi nomino il mio vi fo perdere la parola.

ANG. Anche a me veramente non par di star male. Nominate adunque.

FEB. Questi è un militare.

LIV. Militare!

ANG. Militare!

ROS. (Non sarà mai come il mio.)

ANG. Il nome?..

LIV. Il cognome?..

FEB. L'ho da dire?..

LIV. Sì.

ANG. Presto.

ROS. (Sentiamo.)

FEB. Via dunque; il tenente Alfonso Giocondi.

LIV. Ah! ah! [*ridendo*]

ANG. Ah! ah! [*ridendo*]

ROS. Ah! ah! [*ridendo*] Scusatemi, ma rido ancor io.

FEB. Vi par forse impossibile?

ANG. [*con derisione*] No; ma non lo crediamo.

FEB. Potrei presto disingannarvi.

ANG. Fatelo.

LIV. E subito.

ROS. La signora Febronia ha voglia di scherzare.

FEB. Se scherzano le scritture, sarà facile che scherzi ancor io. E' vero che il mio futuro sposo m'ha obbligata al secreto, ma vedo benissimo che il secreto non fu mai fatto per noi. Eccovi la prova di quanto ho detto. Leggete [*tirando fuori una scrittura che dà ad Angelica*]

ANG. [*e Livia s'alzano e guardano avidamente la scrittura*]

ROS. [*si alza ancor essa, e cerca di guardare come può per di dietro*]

FEB. [*alzandosi*] (Non se la credevano.)

LIV. Cielo!
ANG. Come!
ROS. (Oh poveretta me!) [*tirandosi da una parte, e nascondendo il pianto*]
ANG. [*riprendendosi*] Eh sciocca che sono! Come se non avessi una scrittura ancor io da confrontare la data.
LIV. Una scrittura di chi?
ANG. Del tenente. Eccola. [*avendola tirata fuori di saccoccia*]
FEB. Anche voi?
ANG. Ancor io.
LIV. Oh! in questo caso poi confrontiamo anche la mia. [*tirandola fuori di saccoccia*]
FEB. Voi pure?
LIV. Io pure.
ANG. [*con aria di sicurezza*] A questo passo chi ha per sè la data anteriore, sarà la prescelta, e tutte l'altre burlate. Scommetterei...
FEB. Confrontiamo.
ROS. In questo caso, perdonatemi signora zia, [*piangendo e tirando fuori una scrittura s'accosta ad Angelica*] ma vi prego anche di confrontare la mia.
ANG. Come! tu ancora, sgraziatella?
ROS. Sì, perdonatemi; aveva promesso anch'io di tacere, ma ora non posso più, confrontate. [*sempre singhiozzando*]
LIV. Anche a me aveva egli imposto il silenzio.
ANG. Anche a me; ma osserviamo. [*dopo di aver tutte esaminate le scritture*]
LIV. Oimè! oimè! una sola data per tutte!
ANG. [*aggirando qua e là per la camera*] Siam rovinate.
ROS. [*come sopra*] Ah traditore!
FEB. [*come sopra*] Ah perfido!
LIV. [*come sopra*] Ah spergiuro!
ANG. [*come sopra*] Ah scellerato!

SCENA V.

LAURETTA, e DETTE.

LAU. Cos'è nato? Che vuol dire questo scompiglio?

ANG. Quell'indegno del tenente ci ha tutte tradite, e non ha perdonato nè meno all'età di Rosina. Tutte quattro abbiamo una scrittura di matrimonio colla stessa data, e l'iniquo non ha distinto la sua ospite nè meno di un giorno.

LIV. Per questo conto non ha fatto poco a mettervi meco.

LAU. Sono stupefatta. Chi lo avrebbe mai detto?

FEB. Oh povero mio ritiro!

ROS. Mai più amanti, se ho cominciato sì male dal primo. [*piange*]

LAU. In verità, signore mie, le compatisco tutte, tanto più che io, che sono la serva, sto meglio di loro.

ANG. Come! Stai meglio di noi?

LAU. Come, come? Ho anch'io una scrittura, [*tirandola fuori*] ma son certa di non esser burlata.

ANG. Ha forse fatta una scrittura anche a te?

LIV. Ne sarebbe capace.

LAU. No, non sarei tanto contenta, se fosse egli che me l'avesse fatta. Me l' ha fatta Giulietto il suo servitore, il quale non vedeva nessuna, non andava da nessuna, ed era morto per me.

ANG. Se siamo state tradite noi guarda bene di non esserlo anche tu. Una serva meglio di tante signore!..

LAU. Non sarebbe già caso nuovo. Non vedo l'ora che torni Giulietto. [*sentesi picchiare alla porta*]

ANG. Picchiano. Va a vedere chi è.

LAU. Vado subito. [*parte*]

SCENA VI.

Angelica, Livia, Febronia, Rosina, *poi* Giulietto, Lauretta.

Ang. Oh! quanto pagherei d'averlo nelle mie mani!
Ros. Io pure, signora zia.
Liv. Oh povero Squicqueri abbandonato!
Feb. Era destinato, che non mi maritassi!
Ang. Che vedo! Ecco appunto Giulietto il cameriere medesimo del tenente.
Lau. [*tenendo Giulietto per mano*] Venite qui, venite qui, galantuomo. Rendeteci conto di quel buon capitale del vostro padrone.
Liv. Dov' è?
Feb. Che fa?
Ros. Quell' indegno ...
Feb. Perchè ti manda?
Ang. Rispondi. [*corrono tutte addosso a Giulietto*]
Lau. [*facendosi avanti a Giulietto*] Signore mie, per carità, non me lo rovinino prima che diventi mio sposo. Egli non ne ha colpa.
Giu. Ma in che proposito? Non capisco nulla. Comandino, si spieghino ...
Ang. In che proposito? Vuoi forse fingere di non sapere che il tuo padrone ci ha promesso la stessa cosa a tutte?
Giu. Segno che avrà intenzione di mantenervela.
Liv. Come? Potrebbe egli sposarci tutte quattro?
Giu. Se moriste una per volta, perchè no?
Feb. Ah temerario!
Ang. Ah impertinente!
Liv. Bisognerebbe farsela pagare da costui.
Ros. Ah! il compenso è troppo meschino.
Lau. Qui poi la signora Rosina dice benissimo. Capperi! mi preme troppo di salvarti, c'è il mio interesse.
Giu. (Va, che stai fresca.)

ANG. Senti birbante ...

GIU. Grazie infinite.

ANG. Parti subito. Torna al tuo padrone; e digli ch' ei non creda di passarsela senza castigo. Angelica Panduri non resterà invendicata. Ho dei denari. So dire le mie ragioni, e ricorrerò al generale medesimo per avere risarcimento.

LIV. Ed io impegnerò al fine stesso tutta la parentela di casa Stecchi.

FEB. Ed io farò presentare un memoriale al principe come una giovinetta ingannata.

ROS. Sì; voi come giovinetta da burla, io da vero.

GIU. E pure scommetto, che non ne farete nulla.

ROS. Come?

FEB. Vedrai.

ANG. Giuro al cielo ...

LIV. Per la mia nobiltà...

GIU. No; non ne farete nulla; e questo biglietto, che devo presentare alla signora Angelica, confermerà la giustizia della mia opinione. [*presenta il biglietto ad Angelica*]

ANG. E che ci può essere in questo biglietto? Vediamo.

LIV. Leggete.

ANG. [*legge*] *Signora Angelica. E' tempo ch' io disinganni voi, vostra nipote, e due signore di cotesta terra di Roccaverde. Il desiderio di veder fin dove giunga in ogni paese la credulità delle donne, e un genio vivissimo di scherzare, sapendo di farlo senza alcun pregiudizio di chicchessia, mi ha indotto a dar fuori quattro scritture di matrimonio tutte simili, e tutte invalide di lor natura, avendo io moglie, e non essendo stanco d'averla.* Oimè!

GIU. Proseguite.

ANG. [*legge*] *Vi domando dunque perdono della burla, e son certo, che ridonderà questa in vostro vantaggio. Vi ringrazio dei favori fattimi nella mia permanenza costì, e mando a prendere il mio*

baule, da chi vi potrà meglio informare di tutto, cioè da quel finto mio cameriere, in cui ravviserete la vivace, e vera mia moglie.

LAU. [*con un grido*] Che?

ANG. [*legge*] *Sono con tutto il rispetto. Quest'oggi dal campo. Vostro servitore Alfonso Giocondi.*

LAU. Come! tu donna? tu moglie? — Ah, signore, guardino bene il fatto loro, io per me non lo credo.

LIV. Dice bene Lauretta. Non è da fidarsi.

FEB. Vi può essere dell'inganno.

ROS. Io per me non so più in che mondo mi sia.

ANG. E' verissimo. A un uomo che è stato capace di darla ad intendere a due ragazze, e quel ch'è peggio a due vedove, non si ha da prestar fede alla cieca.

LAU. Sentite, galantuomo? Fuori i documenti.

GIU. E a tal segno la diffidenza!..

LIV. Sì.

ANG. E' giusta.

ROS. Dice bene la signora zia.

FEB. Brava Rosina! Noi due abbiam causa comune.

LAU. No, non è possibile che tu sii una donna: Lode al cielo ho buoni occhi.

GIU. Ma questa volta vi giuro che non li avete. Anzi per tutte disingannarvi, favorite di venir meco. Apriremo il baule. Vedrete alcuni miei abiti, alquanti ornamenti miei, e qualche cos'altro ancora, e resterete certamente persuase.

LAU. Andiamo dunque subito. Non posso soffrire incertezze in questa materia.

GIU. Andiamo pure. [*s'incammina*]

ANG. Oh! voglio esserci anch'io. [*incamminandosi*]

ROS. Mi rimetto in lei, signora zia.

LIV. Noi pure. Oh! di lei in questo genere si può farlo.

ANG. [*Lauretta, e Giulio partono*]

SCENA VII.

LIVIA, FEBRONIA, ROSINA.

ROS. Ah! il core mi dice, che questo cameriere è tutt'altro che uomo.

FEB. E se anche nol fosse, mi pare che sarebbe lo stesso. Cosa potrei finalmente ottenere ricorrendo con voi altre? Appena un quarto di sposo. Oh! io per me lo voglio o tutto o niente.

LIV. Avete ragione. E per questo non torna mai conto di lasciar un amante per un altro. Una donna prudente non deve fidarsi d'un solo; e io sono stata veramente senza giudizio.

FEB. Ma come faremo a vendicarci? Il caso lo merita troppo.

ROS. Sì, certo.

LIV. Come faremo? Oh! questa volta, benchè donna non lo saprei.

SCENA VIII.

LAURETTA, ANGELICA, GIULIETTO, e DETTE.

LAU. Oh, che scoperta! oh, che scoperta! E' tutto vero; ell'è una donna pur troppo!

LIV. [Febronia, e Rosina] Una donna!

LAU. Sì, ve lo dico io. E poi se non vi foss'io, ve lo può dire la mia padrona.

ANG. Sì, care amiche, giudicatene dalla mia afflizione.

GIU. Signore mie, vedo benissimo, che in questo caso io divento persona odiosa; ma spero tanto nella bontà di tutte voi...

LAU. Nella mia, no certo. Non ve la perdonerò mai.

GIU. Me la perdonerai anche tu; se non altro per necessità. Spero dunque tanto nella vostra bontà, che vi chiedo la permissione di dirvi

quattro parole, che potranno forse calmarvi, istruirvi, e meritarmi la vostra amicizia.

Ade. Parlate pure, signora, ma ricordatevi che il baule è già fuori, e che il marito vi aspetta.

Giu. Non dubitate; capisco tutto, e son pronta a liberarvi; ma prima di farlo voglio in qualche modo giustificarmi. Sappiate dunque, che amando io mio marito più che il solito delle mogli, non ho voluto lasciarlo andar solo alla guerra. Non potendo poi seguirlo in forma di donna, ho scelto di farlo in quella di uomo e di cameriere, cambiandomi facilmente di Giulietta in Giulietto. Trovandoci ambidue in questa terra, e scorgendo che vi è maggior fiducia nei piccoli paesi, che nei grandi, abbiamo pensato di procurare a noi divertimento, a voi scuola nel tempo stesso. Ecco la causa insieme e l' origine delle cinque promesse di matrimonio, e delle cinque uniformi scritture conseguenza di quelle. Mio marito ne ha burlato quattro, io una sola. Ma se mio marito poteva esser certo della mia fedeltà sull' uguaglianza del sesso fra me e Lauretta, io poteva esserlo della sua sulla sicurezza della sua onestà, e del suo amore per me. Non c'era dunque da temere conseguenza alcuna sinistra nè per voi, nè per noi, ma piuttosto tutt' il contrario. Ciascuna di voi presentemente, e se non altro Rosina, avrà imparato ad esser più cauta nel credere alle promesse degli uomini. Se non ostante vi ha potuto dispiacere il mio inganno, ve ne chiedo perdono. — Detto questo, vi saluto, vi ubbidisco, e vi lascio. [s' incammina].

Ang. [trattenendola] No, no; vi prego; aspettate.— Sentitemi, amiche mie... io son donna che capisco qualche cosa... Vedo, che se l' affare

si divulga, corriamo rischio d' esser poste in ridicolo. Credetemi. E' meglio, che la cosa resti fra noi. Facciamoci passare l'amore, e la collera, laceriamo le nostre scritture, e pacifichiamoci con la signora Giulietta, anzi preghiamola di restare a pranzo con noi.

Liv. Dite bene, dite bene. Ho piacere di non doverlo dire ai parenti.

Fer. E' meglio anche per me.

Ros. Per me poi è necessario. Se il mondo lo sa, non mi marito più.

Ann. Guardate, signora Giulietta; io do il buon esempio. [*lacera la scrittura, e tutte l'altre fanno lo stesso*]

Lau. [*tirando fuori di tasca la scrittura, e singhiozzando*] Guardate, signora ingrata: [*lacerandola*] Ci ho rabbia a farlo, perchè a mio dispetto mi piacete ancora. Se potessi non credere agli occhi...

Giu. Mi fa ridere in verità.

Ann. Signora, tutto è aggiustato. Resterete adesso al pranzo con noi? Ci farete questa grazia?

Giu. La riceverò anzi di tutto cuore.

Liv. Non si parli dunque più del passato, e abbracciamoci tutte scambievolmente. [*si abbracciano tutte, fuorchè Lauretta*]

Lau. Servitevi pure. Io non avrei cuore di farlo. Che disgrazia! Esser qui in tante donne; non aver che un sol uomo, e che poi non ha d'uomo se non che l'apparenza!

Giu. Consolati Lauretta; non avrai sempre questa disgrazia. Sono ingannati tante volte gli uomini in questo mondo; è ben giusto che lo sieno ancora qualche volta le donne.

FINE DELLA PARTE.

NOTIZIE STORICHO-CRITICHE

LE DONNE DI ROCCAVERDE.

La fantasia si può paragonare alla prospettiva. Quanti studiano quest' inganno ottico! Eppure quel solo grandeggia sopra gli altri, che sa coglier nel punto, detto volgarmente *punto di prospettiva*. Alcuni tratti, benchè irregolari, quasi gettati a caso su rozze tele, e che da vicino sembrano moli informi o embrioni, contemplati nella proporzione di lontananza con quel degradante sbattimento di lumi, ti compongono realtà di prigioni, di tempj, d'archi, di colonnati, di piazze, di mausolei, e checche altro t'imagini. Immortale italiano Bibiena, i barbari non italiani del secolo decimottavo non hanno potuto nuocere nè alle tue opere, nè al tuo onore.

Applichiamo l'imagine ad ogni scrittore. Quello pompeggerà sempre sugli altri, che sappia far uso della sua fantasia, quando n'abbia avuto in dono dalla natura. Questo assioma si stende ai predicatori, ed ai filosofi ancora, ed a chiunque maneggia la penna. Molto più se parliam dei poeti. La farsa presente fu uno slancio di fantasia. L'autore colse nel segno, e piacque a ragione. Chi avrebbe osato promettersi, che il cicaleccio di sei donne non solo non annoiasse, ma fosse degno di molto plauso?

La fantasia creò l'unità della farsa. Nissuna improbabilità che molte donne separatamente s'innamorino d'uno stesso uomo, molto più se è un giovine pieno di disciolture, tutto spirito, manieroso, colto, brillante. Più probabile è ancora, se questo sia uno straniero, militare, possedittore di molte lingue, narratore di viaggi, d'assedi, di battaglie, d'avventure. Qui si potrebbe cercare, qual attrazione abbiano nelle donne i personaggi guerrieri, benchè spesso non intendano la lingua delle amanti. Questa è opera

da lasciarsi ai chimici moderni più che ai filosofi. Es-
porrebbono nel Calorico, distinguendolo dalla luce e da-
le. Certo è per esperienza, che i militari fanno molte
quiste anche in tempo d'armistizio o di pace, malgrad-
sicura partenza dal luogo, in cui fanno innamorare, e
se coll'imagine d'una ferita, o della morte vicina.

La fantasia creò la semplicità della farsa. Si noti be-
che questa qualità è sempre plausibile in qualunque o-
di teatro. Ma la lingua italiana distingue questi voca-
semplice, *sempliсetto*, *semplicello*, *sempliciòne*, *semplicioi*
ecco il singolar difetto di questa farsa. E' *semplicetta* a
che no. Vuol dire *non ha corpo*: Tutta consiste in una se-
di scene a molte parole, le quali sarebbono unisone,
fossero pur cinquanta. Bastava moltiplicare le donne c-
diversi caratteri, e le scene si moltiplicavano all'infinit-
Ne quid nimis. Che i discorsi siano adattati *al sesso mul-
bre*, va bene; che i terrazzani gareggino in nobiltà per u-
sindico, per un cancelliere, per un fattor di campagna
va ottimamente; questo forma uno o più dialoghi, no-
mai un intreccio teatrale.

Graziosissima nella nostra prospettiva riesce la burla de-
la fantesca innamorata della moglie del Tenente. Non er-
dicevole, che un'ancella popolare la vincesse sopra tant-
nobili e ricche signore. Lo stratagemma non può esser-
più aggradevole, e perchè nuovo e perchè improvviso; *tut-
to* forza di una leggiadra fantasia.

Abbiamo dunque una farsa *muliebre*. La rappresentazio-
ne diviene assai difficile per la necessità di sei donne suffi-
cientemente comiche. Largo è il cielo, quando ne concede
una sola buona per compagnia. La gara delle preferenze ri-
duce men buone anche le buone. Qui per altro come *tutte*
sono innamorate e *tutte* deluse, così non si avrà gran fati-
ca per la *prima* parte della *prima* donna. Ecco anche in que-
sta vista sostenuto il *punto di prospettiva*, timone del buon
esito della farsa *Le Donne di Roccaverde*, che fu eziandio
annunziata con un titolo meno idoneo: *Oh che scoperta!*